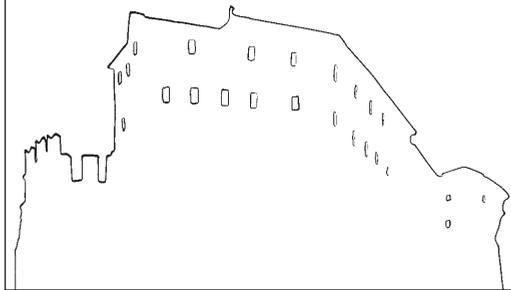


N° 24

Museo Storico Italiano
della Guerra

2016

ANNALI



© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Camillo Zadra

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Alessio Less, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera,
Camillo Zadra, Antonio Zandonati, Davide Zendri



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

L'ITALIA NELLA GUERRA MONDIALE E I SUOI FUCILATI: QUELLO CHE (NON) SAPPIAMO

Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)

Presentazione

SERGIO MATTARELLA, Presidente della Repubblica, <i>Messaggio di saluto</i>	11
FRANCO MARINI, <i>Intervento di apertura del convegno</i>	13
NICOLA LABANCA, <i>Ricerca storica, "storia pubblica", politica: il caso dei fucilati italiani della Grande Guerra</i>	17
HUBERT HEYRIÈS, <i>I fucilati della Repubblica francese: gli studi, la Commission, la mostra di Parigi</i>	43
OSWALD ÜBEREGGER, <i>Ma l'Austria non fucilò?</i>	53
IRENE GUERRINI, MARCO PLUVIANO, <i>La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della Grande Guerra</i>	59
ANTONIO POLITO, <i>2015: una prova d'appello per un atto di giustizia</i>	73
SANTO MARCIANÒ, <i>Vittime di una "inutile strage"</i>	79
MARCO CAVALLARIN, <i>Per la riabilitazione dei soldati italiani fucilati nella Grande Guerra: le ragioni di un appello</i>	83
LUCA BOSCHETTI, <i>Una comunità e la sua memoria: il caso di Cercivento</i>	93
PAOLO RUMIZ, <i>Viaggiare nelle storie, anche le più difficili</i>	99

STUDI E RICERCHE

- FILIPPO CAPPELLANO, *L'azione di Alberto Pollio
capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)* 109
- ALESSANDRO GIONFRIDA, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra
contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito* 135
- CAMILLO ZADRA, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto
caduto nella Grande Guerra* 149
- MATTHIAS EGGER, *Dall' "esperienza di agosto" al crollo della monarchia.
La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918* 173

FONTI

- DAVIDE ZENDRI, *Le memorie di guerra del legionario Luigi Bensi* 189

ARCHIVIO STORICO

- NICOLA FONTANA, *Archivi di associazioni e di comitati conservati nel Museo
Storico Italiano della Guerra. Il progetto di riordino e di descrizione
inventariale 2007-2008* 211

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

- MARA DISSEGNA, NICOLA FONTANA, *Il fondo fotografico del farmacista Luigi Maturi* 239

COLLEZIONI

- ALBERTO MIORANDI, *Armi di bronzo già della collezione Malfer:
la donazione Chiocchetti* 259
- GIULIA PEDROTTI, *La collezione dipinti del Museo Storico Italiano della Guerra* 281
- ALESSANDRO TILOTTA, *La collezione di Kappenabzeichen del Museo Storico
Italiano della Guerra* 297
- SARA MAFFEI, *I disegni di guerra di Pietro Morando (1915-1918)* 317

RECENSIONI

- Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli: l'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)* (Antonio Zandonati) 333
- L'ultimo giorno di pace. 27 luglio 1914. Catalogo della mostra, Trento, Palazzo Trentini, 25 luglio-12 ottobre 2014*, a cura di Quinto Antonelli, Fabio Bartolini, Mirko Saltori (Andrea Di Michele) 340
- Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento* (Alessio Quercioli) 342
- Willibald Richard Rosner, *Fortificazione e operazione. Lo sbarramento degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna* (Nicola Fontana) 344
- Christa Hämmerle, *Heimat/Front. Geschlechtergeschichten des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn* (Alessandro Livio) 349

DAL MUSEO

- Cronache delle attività 2016* 355
- NICOLA FONTANA, *L'attività dell'archivio storico e della biblioteca 2016* 369
- DAVIDE ZENDRI, *L'attività della sezione collezioni 2016* 375
- ANNA PISETTI, *L'attività didattica 2015-2016* 381

Nei giorni 4 e 5 maggio 2015 si è svolto a Rovereto un “Incontro di discussione” dal titolo «L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo», al quale hanno partecipato accanto ad alcuni storici, persone che a vario titolo avevano un'opinione da esprimere rispetto a come l'Italia, a cento anni dalla fine della Prima guerra mondiale, avrebbe dovuto trattare la vicenda di quegli italiani in uniforme che erano stati condannati a morte dopo un processo e fucilati, talvolta passati per le armi in esecuzioni sommarie quando non a seguito di decimazioni.

Sollecitate da un dibattito che aveva coinvolto cittadini e rappresentanti di Enti locali, giornalisti e uomini di cultura, rappresentanti delle istituzioni e di forze politiche (un disegno di legge era all'esame della Camera), alcune istituzioni culturali – il Museo Storico Italiano della Guerra, il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, l'Accademia Roveretana degli Agiati, la Fondazione Museo storico del Trentino – hanno promosso un incontro su questo tema. L'iniziativa ha avuto il patrocinio della Società italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, il sostegno finanziario della Provincia autonoma di Trento, la collaborazione del Mart, nella cui sala conferenze si sono tenute le relazioni, ed è stata inserita nel programma ufficiale per le commemorazioni del centenario della Prima guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse nazionale.

«In questi mesi – si diceva nell'annunciare l'incontro – l'opinione pubblica ha “scoperto” i soldati italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale e si è interrogata su questa tragedia. Per l'Italia tanta attenzione è un fatto nuovo. [...] Da qui la proposta di un incontro di discussione per ricordare la necessità di una conoscenza storica precisa e critica relativa a queste vicende e in generale alla storia degli italiani che cento anni fa vissero, con o senza divisa, la Grande Guerra».

All'“incontro di discussione” ha inviato un autorevole messaggio il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ai lavori hanno partecipato Franco Marini, presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, Domenico Rossi, sottosegretario di Stato alla Difesa, Nicola Labanca, presidente del Centro Interuniver-

sitario di Studi e Ricerche Storico-Militari e docente di storia all'Università di Siena, Hubert Heyriès, docente di storia all'Università di Montpellier, Oswald Überegger, direttore del Centro di competenza per la Storia regionale della Libera Università di Bolzano, Irene Guerrini e Marco Pluviano, storici, membri del CRID 14-18 (*Collectif de recherche international et de débat sur la guerre de 1914-1918*), Fabrizio Rasera, storico, presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Antonio Polito, editorialista del "Corriere della sera", Santo Marciànò, Ordinario militare per l'Italia, Marco Cavallarin, insegnante, promotore di un appello per la riabilitazione dei fucilati, Luca Boschetti, sindaco di Cercivento, Paolo Rumiz, giornalista de "la Repubblica", Agostino Giovagnoli, presidente della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea.

Apriamo questo numero degli "Annali" del Museo della Guerra pubblicando i testi di alcuni degli interventi. Constatiamo che l'opinione pubblica si trova di fronte al tema quasi come due anni fa, come se il tempo si fosse fermato. In Parlamento il primitivo testo, approvato dalla Camera, è stato sostituito da un nuovo e diverso articolato che ha sollevato molti dubbi e molti interrogativi.

È lecito auspicare che nei due anni che ci stanno di fronte gli storici e le istituzioni di ricerca, l'opinione pubblica e le forze politiche, riprendano i termini della questione e diano al tema delle fucilazioni "per l'esempio" l'attenzione che la sorte di quei soldati merita e che la coscienza contemporanea chiede?

**L'ITALIA NELLA GUERRA MONDIALE
E I SUOI FUCILATI:
QUELLO CHE (NON) SAPPIAMO**

Atti del Convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)

SERGIO MATTARELLA
Presidente della Repubblica

MESSAGGIO DI SALUTO

L'approssimarsi del centenario della Grande Guerra ci offre l'occasione di meditare a fondo sugli eventi e sulle conseguenze di quel terribile conflitto che produsse rivolgimenti senza precedenti, cambiando il corso della storia in Europa e del mondo. Il ricordo della vittoria, la giusta e doverosa rivendicazione orgogliosa dei tanti atti di grande valore e di nobile eroismo compiuti dai soldati italiani, la memoria delle loro sofferenze e dei loro sacrifici hanno costituito e costituiscono patrimonio condiviso. Proprio il loro richiamo non consente di lasciare in ombra alcune pagine tristi e poco conosciute di quegli anni di guerra. Pagine che riguardano anche il funzionamento, in qualche caso, dei tribunali militari e la cosiddetta "giustizia sommaria". Una prassi che includeva la fucilazione immediata, senza processo, e persino il ricorso – sconcertante, ma incoraggiato dal Comando Supremo – alle decimazioni: soldati messi a morte, estratti a sorte, tra i reparti accusati di non aver resistito di fronte all'impetuosa avanzata nemica, di non aver eseguito ordini talvolta impossibili, di aver protestato per le difficili condizioni del fronte o per la sospensione delle licenze.

Alberto Monticone ed Enzo Forcella sono tra i primi ad aver scandagliato, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, l'universo delle corti marziali italiane, mettendo in luce il rigore estremo delle sentenze e, in alcuni casi, anche la loro arbitrarietà. Più difficile mettere a fuoco il fenomeno della giustizia sommaria e la sua reale dimensione, non essendoci spesso alcuna prova documentale. Seguendo alcune tracce, due valenti studiosi, Irene Guerrini e Marco Pluviano, hanno accertato, in anni a noi più vicini, almeno 300 episodi di giustizia sommaria. Un numero probabilmente in difetto, che si aggiunge alle 750 sentenze capitali eseguite per ordine di tribunali militari. L'esercito italiano si colloca al secondo posto – dopo quello russo, colpito però da ingenti rivolte di massa – per numero di fucilati. In Europa sulla vicenda dei condannati a morte si è steso, per lunghissimi anni, il velo dell'oblio. Solo di recente alcuni paesi, come la Francia e l'Inghilterra, hanno affrontato questa dolorosa questione, restituendo i fucilati alla storia e alla memoria nazionale.

Nel luglio dello scorso anno, dopo un'inchiesta del quotidiano "Avvenire", si è

attivato anche il governo italiano. Il ministro della difesa Roberta Pinotti ha insediato una commissione di studi sul comportamento e sul morale dei soldati italiani durante la Grande Guerra, affidandone la guida all'equilibrio del professor Arturo Parisi. Oggi al Mart di Rovereto si apre un importante convegno – “L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo” – che prevede una libera discussione tra storici, uomini politici e giornalisti. Molte saranno le proposte e le suggestioni. Si tratta di passi importanti per ritrovare un filo doloroso e accantonato della nostra storia. Sappiamo che è arduo guardare agli eventi del passato con le lenti del presente. Si tratta, inoltre, di situazioni molto diverse tra loro, che vanno esaminate, quando questo è possibile, nella loro specificità.

Un paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità.

Con questi sentimenti invio agli organizzatori del convegno di Rovereto, agli illustri relatori e a tutti i partecipanti il mio augurio di pieno successo dell'iniziativa che fornirà – ne sono sicuro – spunti di riflessione importanti per una puntuale ed esauriente comprensione della complessa storia degli italiani durante la Prima guerra mondiale.

FRANCO MARINI

Presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale

INTERVENTO DI APERTURA DEL CONVEGNO

Ringrazio gli organizzatori per l'invito che, davvero, ho molto gradito. Sono venuto ad ascoltare quindi, aprendo quest'incontro di studio, mi limiterò a brevissime considerazioni.

Gli anniversari costituiscono un'occasione unica. Se ad essi affidassimo solo la missione di riproporre storie e vicende lontane nel tempo senza sforzarci di leggerle con la libertà che spesso solo la distanza assicura allora ne svuoteremmo il senso più profondo dando ragione a quanti pensano che gli anniversari siano un omaggio reso al passato per accantonarlo.

No, il passato non va accantonato perché è una risorsa preziosa a disposizione degli uomini. Sta alla nostra intelligenza metterla a frutto.

La Grande Guerra è stato il primo evento globale dell'epoca contemporanea. Sia perché all'inizio del secolo scorso dire Europa equivaleva a dire mondo, sia perché non c'è stato terreno dell'agire dell'uomo che non sia stato risucchiato nell'"apocalisse della modernità": industria, finanza, scienza, cultura, medicina, dimensione statale, geopolitica, informazione, istruzione...

Quando termina il conflitto con buona ragione Stefan Zweig, parlando degli anni precedenti il 1914, può descriverli come "il mondo di ieri".

È stata, dunque, una rottura nella storia dell'umanità. Una rottura non rimarginata come dimostra il secondo conflitto mondiale scoppiato dopo appena due decenni. Dopo il '18 il mondo ha un altro volto.

L'Italia non fa eccezione. Il Paese che nel novembre del 1918 ascolta il proclama della vittoria del maresciallo Diaz non è più quello che tre anni prima, quasi esattamente un secolo fa, aveva mandato i suoi fanti ad attraversare il Piave "calmo e placido" contro la duplice monarchia.

Del resto già il modo in cui eravamo entrati in guerra, un accordo segreto, un'intesa nota solo al re, al presidente del consiglio e al ministro degli esteri stipulata all'insaputa e alle spalle di un Parlamento a maggioranza contrario all'intervento, aveva fatto fare un bel pezzo di strada al mutamento istituzionale. E certo non in una direzione felice.

La Grande Guerra si preoccupa di tratteggiare i lineamenti delle società che emergeranno quando sarà cessato il rumore dei cannoni e dissipato il fumo dei gas.

Per questo essa ha tanto peso nelle identità delle diverse nazioni come del resto testimonia l'eccezionale attenzione e risorse (da noi un po' meno queste ultime...) che i singoli paesi stanno destinando alle numerosissime iniziative legate all'anniversario.

Questo discorso vale particolarmente per l'Italia, stato giovanissimo quando entra in guerra, caratterizzato da un sentimento unitario ancora debole: dalle mie parti, in Abruzzo, quando i giovani andavano militari si diceva che partivano per l'Italia.

Ma, come ha scritto lo storico Antonio Gibelli: «La macchina di guerra agisce come un fattore di omologazione, come un grande e terribile riduttore delle diversità. La guerra era stata un corso accelerato e forzato di inquadramento nella nazione».

La Prima guerra mondiale contribuisce sensibilmente a plasmare l'identità nazionale. Ed è un bene che, ormai da qualche decennio, sia stata superata quella sorta di distrazione – anche a livello scientifico – abbattutasi su di essa anche a causa dell'enfasi retorica e propagandistica che il fascismo aveva spalmato sulla vittoria.

D'altro canto l'esperienza di presidente del comitato storico scientifico, che mi sta portando a girare il paese in lungo e in largo consente di dire che la memoria della Grande Guerra resiste da nord a sud, nelle grandi città come nei piccoli comuni.

E' bene dunque che fioriscano manifestazioni, convegni, mostre, iniziative teatrali, azioni di recupero di materiale diaristico, digitalizzazione degli archivi pubblici e privati. Noi stessi, come comitato, oltre ad aver promosso alcune iniziative di caratura nazionale come il concerto in memoria dei caduti a Redipuglia con il maestro Muti e l'esecuzione sull'altopiano di Folgaria del "Silenzio" affidato al trombettista Paolo Fresu o contribuito alla realizzazione di progetti per il grande pubblico come i film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* e dell'Istituto Luce *Fango e Gloria*, insieme ad altre iniziative e convegni distribuiti lungo i tre anni del centenario, abbiamo in cantiere il finanziamento di numerosissimi progetti di ricerca e di studio che verranno scelti tra quelli che hanno partecipato al bando pubblico.

Parlavo all'inizio della distanza che può agevolare la lettura degli eventi passati con maggiore libertà, aiutati anche da maggiori elementi di conoscenza e aggiornati strumenti di analisi.

Mi pare questo il caso della questione cui è dedicato l'incontro di studio odierno. Il centenario sta riportando all'attenzione generale il tema dei militari e civili italiani caduti per fucilazione dopo processo o per esecuzione sommaria e decimazione. Esiste una sensibilità forte e giustificata.

Non è mia intenzione rubare il mestiere agli storici né, tantomeno, al legislatore che ha tra le mani – è già avviata la discussione in Commissione difesa della Camera – un disegno di legge di iniziativa parlamentare per la riabilitazione dei soldati condannati alla pena capitale. Mi limito a dire che credo giunta l'ora di riaprire una questione che in altre nazioni è già stata affrontata e in qualche caso risolta.

È noto a tutti voi che quello italiano ha registrato in assoluto il più alto numero di fucilati e giustiziati tra gli eserciti impegnati nel primo conflitto mondiale, cioè di eserciti che hanno mandato a combattere molti più uomini e che sono stati impegnati dieci mesi in più del nostro (la Francia, ad esempio, aveva al fronte quasi il doppio dei nostri e portò davanti al plotone circa 700 soldati): già solo questo fatto fa comprendere l'asprezza senza pari utilizzata dai comandi italiani.

Come pure è noto – ne parla ad esempio Piero Melograni nella sua *Storia politica della Grande Guerra* – che gli stati maggiori, a cominciare dal generale Cadorna (viene citata una sua lettera del 1916 in proposito) incoraggiavano il ricorso alle decimazioni per scoraggiare atti di insubordinazione delle truppe.

Nella straordinaria opera di Alberto Monticone ed Enzo Forcella del 1968 *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* possiamo leggere di sentenze capitali giustificate con l'obiettivo di fornire un "salutare esempio" contro la propaganda neutralista. Già da questi scarni riferimenti si ricava l'impressione che sia oltremodo giustificato dedicare alla questione tutta l'attenzione scientifica, giuridica e legislativa necessaria per restituire l'onore a quelli che ingiustamente sono stati considerati traditori della patria.

«L'Italia non tema di guardare anche alle pagine buie» ci ha ricordato il presidente Mattarella nel messaggio inviato al convegno.

Sicuramente anche dal Comitato che presiede verrà un significativo contributo: sono in corso già contatti con la Società italiana per lo studio della Storia contemporanea ed il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari per due convegni da tenersi tra questo e l'anno prossimo.

Grazie e buon lavoro a tutti.

NICOLA LABANCA

RICERCA STORICA, “STORIA PUBBLICA”, POLITICA:
IL CASO DEI FUCILATI ITALIANI
DELLA GRANDE GUERRA

PREMESSA

L'incontro del 4-5 maggio 2015, di cui finalmente sono pubblicati gli atti, non fu un convegno accademico. La concorde volontà degli enti organizzatori volle definirlo proprio “Incontro di discussione” con uno scopo: porre attorno allo stesso tavolo molti, se non tutti, fra coloro che da sponde diverse in quei mesi si erano occupati della vicenda dei fucilati italiani della Prima guerra mondiale, a confronto con alcuni studiosi. Nelle pagine che seguono¹ non si parlerà del tema oggetto dell'incontro – i fucilati italiani della Grande Guerra, alcuni sguardi europei su casi analoghi, e come essi sono conosciuti oggi – ma del contesto storiografico, civile e politico in cui esso fu costruito.

Quello di Rovereto non fu un convegno di soli storici, ché altrimenti tutti i partecipanti avrebbero dovuto seguire le principali regole della storiografia: prende la parola solo chi conosce tutta la bibliografia nazionale ed internazionale sul tema, solo chi aggiunge qualcosa di nuovo dal punto di vista documentario alla conoscenza, solo chi suggerisce una prospettiva nuova per guardare al già noto. Regole semplici e note.

Fu invece, appunto, un incontro di discussione fra chi professionalmente opera nel campo della ricerca storica accademica e chi invece fa altri mestieri e si occupa di storia. Si sarebbe potuto dire che si trattava di un incontro fra storiografia e *public history*: da intendersi questa nel vario senso di storia pubblica, o di ricerca storica divulgata, o di storia fatta in e per il pubblico, o di ricostruzione del passato da parte di istituti pubblici o privati (operanti nel pubblico), o infine di uso (anche politico) della storia.

In generale le due assai diverse attività (per semplicità chiamiamole ancora una volta storiografia e storia in pubblico, o costruzione e diffusione della memoria nazionale), deve essere subito chiaro, sono ambedue legittime e onorate². Non è detto che le idee migliori e più originali e più fondate vengano solo a chi fa lo storico di professione. Talora è possibile il contrario. Peraltro spesso, nonostante la storiografia sia una scienza che adotta per la comunicazione dei suoi risultati un linguaggio naturale, e per questo è una scienza letta da un pubblico più ampio di molte altre scienze, a parlare del passato

ad un largo uditorio sono ritenuti adatti i cultori della *public history* piuttosto che gli storici di mestiere. Inoltre gli anniversari e le celebrazioni sono – assieme ai musei ed alle esposizioni – il luogo deputato per una storia in pubblico che sia al tempo stesso storiografia divulgata e *public history*. Per tutte queste ragioni, forse, un simile incontro di discussione era inevitabile attorno ad un tema controverso come quello dei fucilati della Prima guerra mondiale. Indipendentemente dalla fattispecie, si tratta di incontri in genere assai utili: tanto più quando su un tema si avvicina una normazione di legge.

Nello specifico, quella dei fucilati (italiani: ma si potrebbe dire anche europei) della Prima guerra mondiale è una storia ormai conosciuta nelle sue linee generali dagli storici, in particolare da quelli che in vari tempi e modi e risultati vi si sono applicati³. Ma è anche un tema che ha conosciuto in Italia una nuova rilevanza pubblica. È diventato così un tema di *public history*. Un ex magistrato militare, giornalisti, insegnanti in pensione, sindaci, uomini politici in attività o a riposo, funzionari dei ministeri, magistrati militari in attività ecc., hanno sentito di dover parlare di quei fucilati. Non essendo la storia patrimonio esclusivo degli storici, tantomeno di quelli accademici, l'intervento di tante figure non solo è stato legittimo, e per certi versi opportuno, ma sarà presto oggetto di studio degli storici che vorranno studiare la *public history* italiana attorno alla Prima guerra mondiale. Con il loro intervento, infatti, una vicenda storica di un secolo fa è diventata un evento odierno. Perché – attraverso la *public history* ma spesso senza l'autocontrollo e il filtro della storiografia – ogni società re-interpreta il passato e lo ri-valorizza a partire dalle esigenze del presente.

Tuttavia, anche se conosciuta nelle grandi linee, è possibile dire che la storia dei fucilati italiani della Grande Guerra è stata a sufficienza studiata? Purtroppo no. Ne sono noti ormai molti aspetti ovviamente, a partire dal fatto per cui si tratta di un fenomeno storico significativo, di cui vale la pena occuparsi, che distinse al tempo l'Italia liberale rispetto ad altri Paesi, così come di recente diverso è stato il rapporto dell'Italia repubblicana e democratica con quel passato rispetto a quanto sempre di recente si è mosso in altre memorie pubbliche nazionali.

Già convenire su questo, si badi bene, non è scontato. Perché non pochi, ancora oggi, ritengono che dei fucilati non convenga più occuparsi: o perché erano stati troppo pochi per essere significativi, o perché avrebbero rappresentato una realtà disonorevole di cui sarebbe meglio dimenticarsi, o perché già ne sappiamo tutto (e vedremo che questo è l'atteggiamento più diffuso, e pericoloso).

LA STORIOGRAFIA SULLA GRANDE GUERRA E LA PROSPETTIVA DEI MORTI

È il problema dei fucilati italiani della Grande Guerra comprensibile in sé e da solo? A parere di chi scrive, no. Esso si presenta *agli storici*⁴ come il primo, più interno, di una serie di cinque cerchi concentrici.

Il primo cerchio fu appunto quello di questi italiani (cui d'ora in poi ci riferiremo, ma il discorso sarebbe analogo per altri Paesi) i quali, per motivi diversi, incorsero nel massimo rigore della giustizia militare in guerra.

Il secondo cerchio fu quello della giustizia militare, che serviva per tenere assieme i reparti combattenti e ampie zone del Paese in guerra.

Il terzo cerchio fu quello delle forze armate, cioè dell'istituzione militare cui il Paese si era affidato per (vincere) la guerra.

Il quarto cerchio fu quello del Paese stesso, a partire dai suoi vertici politici: senza *quella* guerra in *quel* contesto e con *quegli* obiettivi, i cerchi già nominati avrebbero avuto caratteristiche diverse.

Il quinto cerchio fu quello più generale delle altre potenze in guerra: una simile prospettiva, talora trascurata, è assolutamente necessaria per evitare di scrivere storie nazionalistiche e per mantenere nel giudizio una indispensabile prospettiva comparata.

È facilmente comprensibile che ad un *public historian*⁵, o per chi non fa lo storico di mestiere⁶, questi slargamenti progressivi dell'obiettivo (e dell'indagine) possano sembrare sofismi, truismi, accademismi, o semplici scuse per rallentare o rinviare un giudizio. Ma senza uno sguardo più ampio e complessivo, che tenga conto di tutti questi cerchi, si potrebbe scrivere – dei fucilati – una storia volta a volta solo giuridica, o solo istituzionale, senza scenario politico, senza comparazione internazionale. Senza la consapevolezza di tutti i cerchi, la storia del primo rimane falsata e l'interpretazione storica di quel fenomeno rischia di essere deviata. D'altronde, i fucilati italiani furono fucilati secondo un diritto militare, da un'istituzione militare che aveva richiesto la loro morte, mettendo in pratica scelte volute da una classe politica, nel quadro di una società nazionale, mentre in altri Paesi accadevano fenomeni analoghi. Cosa sapesse e cosa pensasse il governo (civile) dell'Italia liberale di quanto si faceva al fronte da parte della magistratura militare e dell'istituzione militare, così come cosa sapesse il Paese di come, chi, quanto e quando si fucilava sul fronte italiano rispetto ad altri Paesi: sono tutte questioni spesso del tutto trascurate da chi è interessato solo al cerchio dei fucilati e non tiene conto degli altri cerchi.

Sulla storia dei fucilati europei è stata resa disponibile, negli ultimi venticinque anni, una nuova serie di studi che ha forgiato in fondo una nuova prospettiva storiografica. È la prospettiva di una storia della Grande Guerra che guarda alla storia del conflitto a partire dalla storia dei suoi morti⁷. La “prospettiva dei morti” studia così i caduti in battaglia, i morti civili, i morti gestiti come corpi, i morti eroicizzati, i morti sacralizzati nei monumenti, i morti rivendicati: ed anche i fucilati⁸. A lungo negli studi storici, invece, sino appunto a questi ultimi decenni, i morti della Grande Guerra erano stati una questione secondaria: erano talora ricordati come misura dell'entità degli sforzi e dei costi della guerra, ma non ci si era davvero interessati molto ad essi. Si leggevano i diari e le ultime lettere dei morti, ma per cogliere lo spirito che avevano da vivi: non li si studiava *in quanto* morti. Si guardi invece alla *Cambridge history of the first world*

war, curata da Jay Winter⁹, ad oggi la punta storiograficamente più avanzata degli studi internazionali sulla guerra – dove si potrà leggere il saggio di Antoine Prost, sui morti, in parallelo a quello di John Horne, sui vivi –, o si navighi nella *1914-1918 on line Encyclopedia*¹⁰ e si vedrà il rilievo nuovo, e grande, che gli studi storici recenti danno a questa prospettiva dei morti.

Ciò non dovrebbe stupire, se si osservasse come la morte di massa fu un fenomeno storico affatto specifico della Prima guerra mondiale. Ogni guerra è fatta per infliggere morti all'avversario, che sono importanti non in sé ma per lo scopo che permettono: per costringerlo a lasciare una provincia, per cambiarne il regime politico, per occuparne tutto il territorio, per annientarlo persino nei suoi ricordi più cari. Nel 1914-1918 si morì in dimensioni mai viste, perché la tecnologia per la prima volta lo rese possibile, perché i comandanti non sapevano come vincere una guerra che avevano voluto ma che li aveva sorpresi, perché l'unico modo per vincerla era logorare l'avversario. I fucilati furono una parte molto piccola di quei morti: e furono ovviamente una parte ancora più piccola dei combattenti e ancor più dei mobilitati e degli italiani in genere. Ma ne furono una parte significativa, perché ritenuta al tempo necessaria, perché tutti gli altri facessero il loro "dovere".

In Italia su questo tema sono disponibili ormai varie ricerche ma non abbiamo studi all'altezza di quelli internazionali. Eppure ce n'erano le premesse: nei lavori della Commissione d'inchiesta per Caporetto¹¹, nella relazione Tomasi¹², nelle carte dell'Ufficio statistica militare e dell'Ufficio storico dell'esercito¹³, nelle pagine di uno studiosi di statistica come Mortara¹⁴ "o Zugaro, o Tagliacarne"¹⁵. Tutte queste premesse, disponibili già nei primi anni Venti, furono poi congelate dal fascismo, che peraltro strumentalizzò tutto quanto aveva a che fare con i morti della Grande Guerra. Accenni ai morti e ai fucilati tornarono poi, come è noto, solo nei lavori di Forcella e Monticone del 1968¹⁶, di Rochat del 1969 e del 1977¹⁷, nella riscoperta dei testi della scrittura popolare (a partire da "Materiali di lavoro") degli anni Ottanta¹⁸, di Giovanna Procacci del 1993¹⁹, di Bruna Bianchi del 2001²⁰. Sino ai lavori fondamentali di Pluviano e Guerrini del 2004 e del 2007²¹, che portavano a sintesi tutto quanto. Ma, mentre all'estero proprio in quegli anni era partita una nuova ondata di ricerche, l'Italia si fermava. Certo, recentemente abbiamo avuto alcune nuove pubblicazioni, ma di fatto siamo fermi a Pluviano e Guerrini (che dicono molto, ripetiamo, ma all'estero si è fatto di più).

Paradossalmente in Italia, mentre la ricerca finiva per tacere, (ri)partiva invece la *public history*, o l'uso politico della storia, da parte di varie realtà locali: da qui le promozioni del ricordo, della memoria, e della conseguente richiesta di riconoscimenti. Eppure all'estero, peraltro, si era fatto e si andava facendo molto di più anche nel settore della *public history*, dove l'Italia aveva fatto poco (cosa che origina le lamentele dei portatori di interesse di chi invece milita in questo campo). Ci sono da noi romanzi, sceneggiati televisivi, film, organizzazioni, blog e – andando verso campi dove l'impegno della società civile si affianca o lascia il posto a quello delle istituzioni – monumenti,

nomi di strade e di piazze, leggi che ricordano *anche* i fucilati come pagina della storia nazionale? Da noi c'è stato poco, meno che altrove. Intendiamoci: anche in altri Paesi il tema rimane controverso, le opinioni pubbliche restano divise, le proposte di legge si arenano: ma in Italia la ricerca è rimasta ferma e la *public history* ha realizzato meno che altrove, nonostante sia passato un secolo.

Il disinteresse della società così come della politica e l'arretratezza degli studi si sono rafforzati a vicenda.

COSA NON SAPPIAMO

Forse che allora possiamo dire di sapere tutto di questi fucilati?

Da prospettive volta a volta locale, individualizzante, giuridica, o ideologico-politicizzante, in effetti già oggi conosciamo abbastanza per farcene un giudizio. Per chi si pone da queste prospettive è superfluo rispondere ad ulteriori quesiti – per lo storico invece fondamentali e capaci di connotare in un senso o nell'altro il grande evento della guerra mondiale.

Ma, da storici, sappiamo davvero tutto di questi fucilati italiani? Disponiamo della stessa quantità di informazioni di altri Paesi circa i loro fucilati?

Si badi bene – per quanto non ci sarebbe bisogno di dirlo – il fatto che la conoscenza della storiografia sia ancora imprecisa e insufficiente non deve comportare che la società e la politica non agiscano. Anzi, gli stessi storici che sono intervenuti di recente in un dibattito attorno alla memoria dei fucilati su un quotidiano, che ha risollevato la questione all'opinione pubblica nazionale, andando oltre quanto alcune comunità locali sapevano (se lo sapevano) dei “propri” fucilati, hanno sollecitato loro stessi che qualcosa fosse fatto dalla politica, in termini di azione pubblica, e dallo Stato, in una Repubblica democratica visibilmente in ritardo.

Ciò detto, a differenza che in altri Paesi, come storici italiani dobbiamo sottolineare che le conoscenze da noi non sono quali dovrebbero e – si aggiunge – con poca spesa e in tempi relativamente limitati potrebbero essere. Politica e conoscenza, storia pubblica e storiografia hanno tempi e spazi diversi, ma interesse dell'una dovrebbe essere quello di preoccuparsi di ovviare alle lacune dell'altra: non di disinteressarsene, peraltro proprio quando (come vedremo), *a parole*, la politica pare abbandonare alla ricerca la patata considerata bollente.

Dei fucilati italiani della Grande Guerra sappiamo ancora poco, a partire dai numeri. Sulla base degli studi disponibili sono note circa 750/800 esecuzioni di condanne a morte a seguito di processo, e circa 300 esecuzioni senza nessun processo, con fucilazioni sommarie. Queste sono le cifre che gli studiosi hanno trovato nelle statistiche ufficiali, pubblicate (o non pubblicate) dal Ministero della guerra. Ma quanti nomi ed episodi ci tramandano la narrativa e la memorialistica che non stanno dentro quelle cifre? Quante

altre eliminazioni possono essere trovate nei “Diari storici” o nelle carte familiari? In una parola: possiamo ritenere definitive quelle cifre senza alcuna ricerca, quanto meno a campione? Lasciare non studiato adesso, al tempo del Centenario, questo aspetto pare inopportuno.

Quando anche sono noti (dalle cifre complessive), conosciamo i fucilati solo in quanto condannati e passati per le armi. Quasi niente sappiamo delle storie individuali di questi combattenti: la loro provenienza geografica, la loro estrazione sociale, le vite loro e delle loro famiglie. Né quasi conosciamo i contesti di combattimento in cui questi uomini operarono, qual era la storia del reparto in cui militavano, qual era la storia degli ufficiali (in subordine e superiori) che l’aveva comandato. Né ci è noto di norma il comportamento dei reparti prima e dopo la fucilazione: ammesso che furono fucilati “per l’esempio”, e per mantenere operativo il reparto, non sappiamo se esso mantenne lo stesso entusiasmo combattivo. Non sappiamo infine niente della composizione delle giurie che li giudicarono, come assai poco sappiamo dei comandanti che li decimarono. Non sappiamo quante punizioni avevano ricevuto questi uomini e i loro reparti prima e dopo il tragico episodio. Conosciamo invece solo il gesto estremo della fucilazione

Non sappiamo che cosa la società disse di loro, cosa ne pensarono e quanto soffrirono le famiglie, e cosa ne sapevano e dicevano le altre famiglie dei piccoli borghi da cui spesso erano stati coscritti. Né sappiamo se, quanto e come queste famiglie avessero mai fatto richiesta di pensione o di sussidio, e in questi casi cosa risposero loro le istituzioni per negarglielo..

Non sappiamo esattamente cosa sapesse il Governo di tutti questi episodi, e nemmeno il Comando supremo (come e quanto e quando ne venne informato dai comandi di base). Non sappiamo nel dettaglio come si comportarono le istituzioni civili, e se fra di esse vi furono differenziazioni, alla notizia della fucilazione. Sappiamo dei bandi che i comuni affiggevano, ma non sappiamo, perché nessuno lo ha mai studiato.

E cosa ne sapevano gli antimilitaristi? E cosa ne sapevano le gerarchie religiose, che pure redigevano periodiche relazioni? Che cosa ne sapevano e che cosa ne dicevano i commilitoni? Cosa sapevano i comuni, gli enti, i carabinieri? Sarebbe possibile proseguire.

Noi sappiamo troppo poco.

Così poco note agli storici (che sarebbe questione poco o meno importante), le vicende di questi fucilati rimangono ignote al Paese.

Eppure gli storici saprebbero quali carte vedere²². In genere, non le hanno viste non perché qualcuno abbia impedito loro di vederle ma perché i programmi di ricerca su questi temi sono complessi, e lunghi, e costosi. Gli storici sanno però dove potrebbero guardare.

Appare paradossale che, proprio mentre gli storici si sono accorti di non sapere, la società civile e la politica abbiamo iniziato ad interessarsi di queste vicende, e a parlare. Come storici sentiamo fortemente il rischio che iniziative (anche legislative) affrettate possano pregiudicare le possibilità di conoscenza.

FUCILATI IN SÉ? INTERPRETAZIONI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Sapere meno, sapere poco, per lo storico di professione equivale spesso a sapere male: perché ha conseguenze sull'interpretazione storiografica che discende dal conoscere (solo) qualche aspetto del passato.

Per il *public historian* conoscere le dimensioni esatte del fenomeno – se in Italia liberale si fucilò più o meno che nelle potenze liberali dell'Intesa, se lo si fece come nella Russia zarista o nell'Austria-Ungheria imperiale, se ci furono più fucilati nei primi o negli ultimi anni della guerra, se si fu fucilati di più prima o dopo Caporetto, o persino anche dopo la fine della guerra – può apparire indifferente. A chi è interessato al *proprio* fucilato, al proprio parente, al concittadino della propria piccola patria, ad una campagna politica lanciata contro il governo cui ci si oppone, per chi insomma fa questa storia in pubblico le grandi questioni sono addirittura impacci, ubbie di cui liberarsi, complottismi paranoici. Per chi mira a difendere l'istituzione di cui fa parte – anche se questa oggi non è più l'istituzione di un secolo fa in termini di norme, di valori e di prassi – la volontà dello studioso di conoscere nel dettaglio episodi del passato ritenuti, allora e/o oggi, scabrosi, è un rischio.

Per uno storico, invece, rispondere alle domande più sopra ricordate è fondamentale, per dare una lettura storiografica non solo della partecipazione italiana alla Grande Guerra in generale e per sapersi destreggiare nelle diverse letture storiografiche che di essa si sono via via succedute e quindi nel proporre oggi una lettura all'altezza dei tempi. È fondamentale per capire meglio, nello specifico, la vicenda di quel poco più di un migliaio di italiani (secondo i calcoli oggi disponibili), perché essa ci rinvia alla storia dei seicentocinquantamila morti, a quella dei quasi sei milioni di mobilitati, a quella dei circa trentasette-trentotto milioni di italiani del tempo. La posta in gioco, per lo storico, è quindi alta.

Capire meglio la questione dei fucilati, per uno storico, significa capire quanto avesse ragione un militare come Aldo Valori nel 1922 con la sua visione di un'Italia liberale convintamente nazionale²³, o se invece aveva più ragione uno storico di regime come Gioacchino Volpe negli anni Trenta, per il quale quell'Italia in guerra non era altro che *in cammino* verso il fascismo²⁴; se avesse un basamento la visione della partecipazione italiana al conflitto nei termini di quarta guerra di indipendenza, diffusa nell'Italia democratica dopo la caduta del regime e difesa nella retorica pubblica sino a che uno storico indipendente come Piero Pieri la volse in dubbio o ne illustrò i limiti²⁵, e sino a che storici critici come Mario Isnenghi e Giorgio Rochat la distrussero²⁶ (mentre un altro storico come Piero Melograni già nel 1969 non la negava)²⁷; o se invece la Grande Guerra non sia da vedersi come il più grande elemento divisivo, e non unificante, della storia nazionale quale hanno sostenuto dalla fine degli anni Sessanta sino ai primi anni Novanta (e sino ad oggi) studiosi come Giovanna Procacci e Bruna Bianchi²⁸; o se invece – contro chi ha riproposto visioni localiste e addirittura nostalgicamente filoasburgiche – abbia

ragione la lettura neozionale degli ultimi anni di Mario Isnenghi²⁹. Insomma, capire la questione apparentemente piccola dei fucilati, per uno storico, è davvero importante, se non decisivo, e coinvolge, per non dire travolge, l'interpretazione di tutta la guerra.

Tutto questo, legittimamente, può non interessare allo storico pubblico del fucilato locale, che solo di quello vuole che si parli perché (ed ha ragione) non se ne è mai parlato, o al militante di un'idea che è allergico (ed a ragione) al fatto che oggi si ricordino solo gli eroi e non le vittime della guerra, o – all'opposto – al militare che, dovendo scrivere della storia della propria istituzione, cerca comprensibilmente di scansare ogni tema che gli appaia metterne in cattiva luce il passato (anche se si tratta di un passato vecchio cento anni e di un'istituzione, liberale e poi fascista, che non è più la sua, democratica e repubblicana). È insomma legittimo, e per molti versi non sorprendente, che ha a che fare con la ricerca di conoscenza di uno storico distaccato circa le vicende singole e complessive dei fucilati della Grande Guerra sia percepito da altri soggetti ed attori della 'storia in pubblico' con fastidio e talora come vera e propria minaccia.

Cionondimeno, per uno storico, rimane importante.

L'OPINIONE PUBBLICA E LA POLITICA, E LE CONOSCENZE STORICHE IGNORATE?

Il recente ritorno d'interesse per la vicenda dei fucilati non è senza precedenti, ma ha una sua storia a sé, che meriterebbe di essere ricostruita.

Già nei decenni scorsi alcuni studiosi si erano occupati nei loro libri di questa vicenda. Come abbiamo ricordato, dopo la fase dei protagonisti o dei contemporanei, l'Italia dovette attendere a lungo perché si tornasse a parlare in generale dell'operato della giustizia militare durante la guerra, e in particolare dei fucilati. L'opera che impresse una svolta è sicuramente la raccolta curata da Forcella e Monticone, ma Rochat in varie occasioni ha toccato la questione, mentre Giovanna Procacci vi ha fatto riferimento nel suo studio sui prigionieri e Bruna Bianchi in quello sulla repressione. Rispetto a tutti, poi, Guerrini e Pluviano hanno avuto il merito di svolgere indagini nuove e specifiche sul tema, mentre un convegno di studi ha cercato di porre queste conoscenze relative alla Grande Guerra in una prospettiva più lunga³⁰. Ma, con queste ultime pubblicazioni, arriviamo alla soglia degli anni Duemila, e poco oltre. In questa fase, alla conoscenza non era seguita un'azione politica.

Negli stessi anni, invece, in altri Paesi, dalla conoscenza si era passati ai fatti. In occasione dell'ottantesimo della fine della Grande Guerra, sia nel Regno Unito (con Tony Blair) sia in Francia (con Lionel Jospin³¹) erano state promosse politiche della memoria attive proprio sul punto dei fucilati e in genere delle vittime della giustizia militare del tempo di guerra. Così facendo, non si rinunciava a promuovere la memoria patriottica del conflitto, ma la si emendava degli aspetti (minori) ormai considerati inaccettabili. Sia Blair sia Jospin promossero politiche della memoria di sostanziale re-integrazione

nella memoria nazionale di coloro (*shot at dawn, fusillés par l'exemple*)³² che ne erano stati espulsi.

Troppo pochi oggi ricordano, ma qualcosa del genere fu accennato anche in Italia. Nel 1998 il già presidente del Senato e a quel tempo ministro della Difesa del governo presieduto da Massimo D'Alema Carlo Scognamiglio (non certo un bolscevico) se ne fece portavoce³³. Ma fu lasciato solo dalle forze politiche di governo, e avversato da quelle di opposizione. Si opposero alla sua proposta di ridare una dignità ai fucilati personalità che avevano sempre considerato un valore la Grande Guerra, come Leo Valiani³⁴, e alcuni settori dell'Italia moderata (il "Corriere della sera" pubblicò un intervento di Giovanni Belardelli)³⁵. Fu anche per questo che iniziative locali, che da poco avevano iniziato a cercare di affermare la legittimità della riabilitazione di alcuni fucilati (dal 1988, ad esempio, Carlo Flora per Cercivento) rimasero isolate, e localizzate. Avrebbe commentato amaramente questa insipienza della politica nazionale, e questo distanziarsi dell'Italia dalla parte migliore dell'Europa, un paio d'anni più tardi, Giovanni De Luna, discutendo invece i nuovi studi francesi (come quello di Offenstadt³⁶) che proprio dalle proposte di Jospin avevano preso nuovo abbrivio³⁷. Insomma, altrove, si instaurava un circuito virtuoso fra studi, politica e memoria: non in Italia, con danno per tutti.

Fallito l'appuntamento dell'ottantesimo della guerra (e ignorato quello del novantesimo)³⁸, il ritorno d'interesse per la vicenda dei fucilati in Italia ha una sua storia tutta recente, sostanzialmente a ridosso del Centenario della Grande Guerra. Questa storia meriterebbe di essere ricostruita nel dettaglio, cosa che in questa sede non è possibile: ci limiteremo ad alcuni primi brevi cenni. Possiamo anticipare che, quanto meno sino ad oggi, essa si è contraddistinta per alcuni tratti quali l'incapacità della politica, la rivincita delle periferie, l'insistenza di alcune culture politiche, la prevalenza della letteratura e dell'etica, e l'emarginazione degli studi storici.

La rivincita delle periferie è data dalla (apparente) affermazione delle iniziative locali rispetto a quella centrale. Nonostante il governo (di centrosinistra) non mancasse di strumenti centrali d'iniziativa (o quantomeno di sostegno delle iniziative), cioè il Comitato interministeriale per il Centenario della Prima guerra mondiale e soprattutto il Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, supportati dalla relativa Struttura di missione³⁹, le prime mosse – nel bene come nel male – sono state segnate da chi, nelle periferie, nel campo della memoria dei fucilati, aveva da tempo sollevato il problema o da chi ha ritenuto sollevarlo. Facciamo alcuni esempi. Piccole ma combattive realtà municipali come Cercivento⁴⁰ hanno proseguito nella loro azione a tutela dei caduti della piccola patria locale: una loro petizione ha raggiunto quasi quattromila firme⁴¹, la loro azione ha convinto i vertici della amministrazione regionale, le loro rivendicazioni si sono incontrate con giornalisti e scrittori (come Paolo Rumiz) di risonanza nazionale⁴². Non grandi istituti di storia, ma tre docenti in pensione di storia e di geografia hanno promosso un appello al Presidente della Repubblica per la riabilitazione dei fucilati della Grande Guerra che ha superato le mille firme⁴³ (ed è stato

sottoscritto dai vertici della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Sissco). Un quotidiano come “Avvenire”, un foglio di rilievo nazionale, ma che non sempre riesce a raggiungere l’eco che merita nel dibattito culturale e politico (anche per il suo essere organo della Conferenza episcopale italiana), ha conquistato l’attenzione dei maggiori specialisti del settore quando, per iniziativa di un giornalista attento e sensibile, ha colto la rilevanza che il tema dei fucilati stava assumendo e ha ospitato su di esso un dibattito a più voci, che poi tutta la stampa nazionale ha dovuto riprendere e con cui ha dovuto fare i conti per l’eco raggiunta⁴⁴. Le battaglie di Cercivento, l’appello al Presidente della Repubblica, il dibattito su “Avvenire” nella seconda metà del 2014 hanno portato la questione dei fucilati della Grande Guerra all’attenzione del Paese e della sua classe politica come mai era successo, ben più del 1998.

Ha saputo la politica nazionale recepire questa domanda, diciamo, della società civile? Molti sono i dubbi su questo punto. Anche qui, diciamo, l’iniziativa è partita dalle periferie dei partiti più che dalle loro centrali romane. Un deputato sardo, molto attivo sulle questioni militari, e uno friulano, molto legato a Cercivento, ambedue del Partito democratico, nel novembre 2014 hanno presentato un disegno di legge richiedendo sostanzialmente la riabilitazione di tutti i fucilati⁴⁵. Più tardi, nell’aprile 2015, anche alcuni deputati di opposizione del Movimento Cinque Stelle hanno presentato un loro testo, così poco divergente che alla fine è stato abbinato al primo⁴⁶. L’aspetto sorprendente (visti anche gli esiti) è che nessuna delle due proposte presentate alla Camera ha visto attivi in prima persona protagonisti di primo piano della politica nazionale. È stato forse anche per la totale assenza di altre iniziative, a fronte di un’opinione pubblica che dava segni di un interesse nuovo alla questione, che – arrivato alla discussione in Commissione e poi in Aula alla vigilia dello scoccare del Centenario dell’entrata italiana in guerra (24 maggio 2015) – il testo abbinato ha riscontrato un successo politico del tutto inusuale e impreveduto. Il disegno di legge ha infatti trovato il sostegno unanime dei gruppi politici: sia pure a ranghi ridotti, e con un diversificato appoggio (massimo nel partito di maggioranza relativa, modesto in quello del suo alleato moderato di governo, tiepido in quelli di opposizione di centrodestra e destra), la Camera lo ha approvato all’unanimità⁴⁷. Corrispondeva questa votazione ad una nuova approfondita riflessione nel Paese e soprattutto nella classe politica rispetto all’intera Prima guerra mondiale? E c’era davvero unanimità fra gli orientamenti culturali e politici? Gli sviluppi seguenti hanno dimostrato che così non era. Forse anche perché le basi erano fragili e occasionali, date appunto dall’imminenza della ricorrenza, di fronte alla quale nessuna forza politica voleva mettersi contro quello che poteva sembrare l’orientamento del Paese.

Anche perché la conoscenza storica sembrava in quei giorni sopraffatta dall’etica, persino dalla religione. Non ha potuto non sorprendere che, a richiedere la riabilitazione dei fucilati si sia aggiunta anche la massima carica di quello che una volta era stato l’ordinariato castrense: il capo dei cappellani militari – non insensibile al cambiamento dell’atmosfera nella Chiesa cattolica con il presente pontificato di un papa venuto dalla

“fine del mondo” – è stato fra i più coraggiosi nel chiedere la riabilitazione dei fucilati italiani⁴⁸. La sua, ovviamente, non era una riflessione storica su *quella* guerra, sulla Grande Guerra e semmai sul ruolo in essa giocato dalla religione (cattolica, protestante, musulmana ecc.), bensì un grido nobile e potente contro *tutte* le guerre.

C'era stata insomma poca storia, alla base di molte fra questi ritorni di memoria, e poi di richieste di riabilitazione. Iniziative locali sono sembrate interessate ai soli fucilati “del territorio”, le cui vite sono state presentate come “rubate” dallo Stato centrale e dalla “sua” guerra alle comunità locali: non dalle modalità storiche con cui quelle genti erano state travolte nel conflitto. (Quando si rifletta che non poche delle iniziative di riabilitazione sono venute dal Nordest del Paese, e la controparte veniva individuata in Roma, appare chiaro quale potenziale egemonia culturale, quale spiegazione pseudostorica potesse avvantaggiarsene.) Negli appelli indirizzati alla massima carica dello Stato, le comunità e il Paese di un secolo prima sono stati rappresentati come compatamente contrari alla guerra, e la giustizia militare (di cui i fucilati e i decimati erano solo vittime) come lo strumento esecutivo del Comando supremo. Ma si tratta di una brusca semplificazione e di un arretramento culturale che ci riporta ad interpretazioni da “proletari senza rivoluzione”⁴⁹ e da “rivoluzioni mancate”, che non tengono gran conto delle tante articolazioni del quadro che gli storici hanno fatto emergere negli ultimi decenni. Nei disegni di legge infine si sono assommate imprecisioni e segni di evidente scarsa conoscenza degli studi storici, degli archivi disponibili, del funzionamento delle istituzioni militari del passato e del presente (a partire dalla giustizia militare, passata e presente) e persino di alcuni istituti giuridici (a partire da quello della riabilitazione).

In fondo, se si guarda ad alcuni degli scritti che hanno accompagnato queste iniziative, ciò non sorprende⁵⁰: localismo, leghismo, religione, militanza e letteratura hanno sembrato avere il sopravvento sulla articolazione e complessità della dimensione storica. Le ideologie si sono dissolte, destra e sinistra sono diventati termini obsoleti: poca distanza ha finito per separare le prediche dell'Ordinario castrense* e le narrazioni più impegnate politicamente dei Wu Ming, assai apprezzate dal pubblico più giovane⁵¹, tutti uniti non tanto nel cercare di capire cosa effettivamente fosse accaduto ma nel grido contro tutte le guerre. Per tutti, ha parlato un grande narratore come Paolo Rumiz, cantore delle comunità del Nordest travolte da una guerra venuta da lontano⁵² (una parola scritta che trovava una eco nella elegia delle comunità locali travolte da una guerra incomprensibile nel film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati*)⁵³. Per le complicazioni e le differenziazioni degli storici, di quelli più seri o più esperti, c'è stato poco posto⁵⁴.

Poca storia e poca rielaborazione delle passate, diversificate, interpretazioni della Grande Guerra hanno fatto sì che l'apparente unanimità del Centenario, creatasi attorno al 24 maggio 2015, si sia poi presto dissolta.

Dalle parti del Ministero della difesa e nelle forze armate, che si sentivano le più toccate da ogni iniziativa in tema di fucilati, già le prime avvisaglie di richieste generali di riabilitazione erano viste come minacce, e questo già nell'estate 2014. Portando alla

luce una collaborazione che non si era mai interrotta, e che si era riannodata proprio allora (mentre da Cercivento si è tornati a richiedere ciò che non era stato possibile avere nel 1998 e “Avvenire” pubblicava varie interviste agli storici, e persino il Vescovo castrense e un già magistrato militare⁵⁵ hanno parlato di riabilitazione di tutti i fucilati), dalla Difesa si è fatto ricorso alle conoscenze di un esperto e determinato uomo politico come Arturo Parisi, già ministro. È stato così costituito dal ministro un “Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul ‘fattore umano’ nella Grande Guerra”. Il Comitato non doveva svolgere ricerche ma supportare il ministro a delineare una strategia d’azione. Solo l’equilibrio di Parisi ha parzialmente rimediato alla composizione del Comitato, che non prevedeva né storici accademici né storici militari, ma militari storici (capi di Uffici storici di forza armata) e giudici militari: come se il problema fosse solo delle istituzioni militari e della giustizia militare. Si deve quindi largamente a Parisi, docente universitario prima ancora che politico ed ex ministro, se formalmente, nelle conclusioni trasmesse dal Comitato alla Difesa, è stata ribadita (per capire cosa fare oggi dei fucilati di un secolo fa) la rilevanza della ricerca storica. Esplicitamente, nelle conclusioni di un comitato la cui composizione poteva tanto far temere, è stata affacciata la prospettiva di un incontro fra tutte le varie componenti della ricerca storica che del tema si erano interessate: storici, storici militari, militari storici di forza armata. Si può solo osservare che se questo autorevolmente si auspicava a marzo 2015 – mentre le settimane passavano, quando gli appelli erano già stati lanciati, quando i disegni di legge erano ormai posti in votazione, quando l’opinione pubblica si era già fatta un’idea ecc. – significava che di storia poco c’era stato, sino ad allora.

Tutto diverso e più solido era stato il cammino percorso, ad esempio, in Francia. Anche là, con l’approssimarsi del Centenario, la questione dei fucilati era stata riproposta. Come si è detto, la re-integrazione nella memoria nazionale era partita da Jospin nel 1998 grazie anche ai vecchi studi di Guy Pedroncini (1967⁵⁶) cui se ne sarebbero affiancati altri (Offenstadt 1999⁵⁷). In Francia persino il capo dell’Ufficio Storico dell’esercito riteneva opportuno pubblicare monografie corpose e non reticenti sulla vicenda dei fucilati e della giustizia militare della Grande Guerra (come quelle del generale Bach 2003 e 2013⁵⁸). Negli anni seguenti c’era stato un dibattito – anche aspro – sul consenso o meno alla guerra da parte dei francesi⁵⁹ (che pure erano già allora cittadini di una Repubblica, e non sudditi di un Regno). Ma, anche in seguito al diffondersi delle conoscenze dei lavori di questi storici il Paese si era abituato, e con esso le sue istituzioni, ad un passato per tanto tempo rimosso. Così quando l’approssimarsi del Centenario ha riproposto il tema, la politica e le istituzioni erano in grado di rispondere con serietà e senza opposte isterie. Il governo ha immediatamente nominato una commissione dei maggiori storici esperti della materia, l’ha fatta presiedere da un anziano ed equilibrato docente universitario, di note tendenze progressiste, ha dotato quest’autorevole consesso di tempi e di mezzi e ha atteso che producesse un rapporto circostanziato e documentato, inappuntabile, sostanzialmente favorevole alla re-integrazione nella memoria nazionale

della vicenda dei “fucilati per l’esempio”: un rapporto messo in libera circolazione *open access* su un sito web ufficiale⁶⁰, che la stampa ha abbondantemente ripreso e l’opinione pubblica ha discusso. Non solo. Lo Stato francese, comprendendo che al tempo della comunicazione di massa non bastano i lavori eruditi degli storici, ha avviato un processo di adattamento delle strutture museali pubbliche a quella che era ora la nuova “storia ufficiale” francese sui suoi fucilati, ed in particolare ha organizzato una grande e bella esposizione documentaria nella capitale, nei Salons de l’Hôtel de ville de Paris, intitolata significativamente *Fusillé pour l'exemple, les fantômes de la République, 1914-2014*, tenuta aperta fra gennaio e marzo 2014⁶¹. Così facendo, lo Stato francese ha insomma ammesso, possiamo dire tranquillamente, che per un secolo (in realtà da meno, se si pensa a Jospin e al 1998) aveva taciuto su una vicenda così dura come quella dei fucilati ed era pronto, nel Centenario, a farne ammenda.

Non vogliamo sottacere che smagliature e polemiche non sono mancate nemmeno nell’Esagono, o nel Regno Unito⁶². Ma la differenza fra questa “via francese” alla re-integrazione della vicenda dei fucilati della Grande guerra nella memoria nazionale – per chi la conosce – e quanto (poco) invece è avvenuto di qua delle Alpi è sensazionale.

Cosa è avvenuto in Italia? Ben poco, appunto. L’incapacità di decidere della politica centripeta e nazionale ha lasciato spazio alle iniziative centrifughe locali delle periferie; non si è affermato un maturo patriottismo costituzionale repubblicano, declinato senza cedimenti ai vecchi nazionalismi bensì in un’ottica di solidarietà europea, dando così fiato alle antiche contrapposizioni fra comunità e Stato, fra “poveri soldati” e “generali”, in ultima analisi fra società e politica, scavando un varco in cui, è evidente, visioni religiose o estremizzazioni più o meno letterarie hanno avuto buon gioco; storici generali, storici militari e militari storici non hanno lavorato assieme; anzi, gli studi storici sono stati semplicemente tralasciati, e quasi nessun passo avanti concreto è stato fatto in termine di positive conoscenze. Di esposizioni condivise e di documentate divulgazioni promosse e fatte proprio dallo Stato nei confronti dell’opinione pubblica, ci pare, non se ne sono viste.

Proprio il timore che si andasse in questa direzione era una delle considerazioni che avevano mosso gli organizzatori a tenere l’incontro di Rovereto. Il quale mirava infatti, e invece, a mettere assieme storici e pubblicisti, storici militari e militari storici, soggetti attivi nella promozione della memoria locale e protagonisti delle istituzioni centrali, vescovi castrensi e atei militanti. Un “incontro di discussione”, appunto. Un incontro che pure, nei giorni in cui fu tenuto, sembrava quasi riuscire ad intervenire e a correggere la direzione di marcia, come facevano ben sperare un’ampia e impegnativa introduzione del presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, Franco Marini, e soprattutto un bellissimo messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Poi, invece, almeno sino ad oggi, la piega degli eventi è stata diversa.

LA POLITICA E L'AMMINISTRAZIONE, E LE CONOSCENZE STORICHE IGNORATE?

Molti degli impegni a parole presi a Rovereto, o nei mesi precedenti, sono (sinora) stati disattesi.

In primo luogo la politica nazionale, girata la boa del Centenario dell'ingresso dell'Italia liberale in guerra (24 maggio 2015), ha perso molto del proprio interesse – e della propria apparente unanimità – verso il tema dei fucilati. Il disegno di legge approvato alla Camera senza voti contrari e con un solo astenuto è passato al Senato⁶³. Nella Commissione Difesa del Senato⁶⁴ – dove però è bene ricordare che la maggioranza di governo disponeva di margini assai minori che alla Camera, e che sino al referendum del 4 dicembre 2016 era un po' sotto scacco, e minacciato di abolizione – si è lasciato “dormire” il progetto mentre alcune forze politiche (Forza Italia in primo luogo, ma anche Alleanza popolare) hanno iniziato a marcare molti distinguo. In un disperato tentativo di ricostruire un consenso, il presidente della Commissione ha varato una serie di audizioni (senza coinvolgimento degli storici, si potrebbe rimarcare) e ha molto depotenziato il testo originario pervenuto dalla Camera, all'insegna del principio di un passaggio “dal diritto alla memoria”, cioè dalla riabilitazione per legge dei fucilati, alla promozione (ma “senza oneri aggiunti per lo Stato”) di iniziative culturali e memoriali. Ciononostante, per la rigidità dell'opposizione⁶⁵ (evidentemente contrari o ignari di quanto era avvenuto sul tema in tanti altri Paesi, anche con modalità diverse, e non solo in Francia) il consenso non è stato più trovato se non su un punto: rinviare il tutto ad un gesto di clemenza “morale” da emanarsi da parte del Presidente della Repubblica. In una parola, la politica nazionale abdicava.

In secondo luogo, le istituzioni militari, o la politica militare della Difesa, ha impresso una cospicua virata.

A tale proposito deve infatti ormai essere saputo che, indipendentemente dall'organizzazione dell'incontro di Rovereto e con rinnovato vigore quando il Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul “fattore umano” nella Grande Guerra istituito presso la Difesa ebbe completato i propri lavori, si erano tenute presso il Ministero alcune importanti riunioni fra rappresentanti degli storici generali (Sissco), degli storici militari (Centro interuniversitario) e dei militari storici (Ufficio storico dello Stato maggiore della difesa), alla presenza di rappresentanti del ministro e del Ministero (Ufficio politica militare). Si trattava di un primo tentativo di mettere in pratica il principio della collaborazione fra storici, storici militari e militari storici raccomandato dal Comitato tecnico-scientifico e fatto proprio dal ministro in un suo comunicato stampa. In pochi mesi si era giunti a condividere, con mediazioni, un programma di attività: battute le richieste di chi suggeriva di varare un serio e pluriennale programma di ricerche con borse di studio per giovani ricercatori, si era ripiegati sull'organizzazione nell'arco di un paio d'anni di una serie di quattro convegni di studio prevedibilmente dal titolo *Italiani in guerra*, serie promossa congiuntamente

da Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e Ufficio storico Stato maggiore difesa. Degli incontri di studio si erano già decisi i titoli, come 1. *Disciplinamento e repressione. Giustizia militare, renitenze, diserzioni, fucilazioni*; 2. *L'esperienza della trincea. Quotidianità, sofferenze, religiosità, riconoscimenti*; 3. *Volontari, arditi, specialisti*; 4. *La società dietro il fronte. Donne e uomini, lo sforzo bellico, la propaganda*. Dei primi due incontri la programmazione era scesa anche piuttosto nel dettaglio, con l'enunciazione dei temi delle relazioni ed una prima indicazione di studiosi cui affidarle, tutti di grande prestigio e indipendenza. Per il finanziamento di queste iniziative di ricerca sembrava lecito sperare in un occhio di riguardo – visto il carattere istituzionale dell'iniziativa – da parte del Comitato storico-scientifico per gli anniversari d'interesse nazionale, nella parte di risorse messe a bando o in quelle a disposizione riservata del Comitato e del suo presidente, dipendenti ambedue dalla Presidenza del consiglio dei ministri e insomma dal governo. Il lavoro e le mediazioni erano stati impegnativi, ma l'esito – sia pure “non francese” – appariva nuovo: lo Stato, il governo, la politica avrebbero dato il segno di prendere in carico la questione, senza infingimenti, e quindi le richieste delle periferie e della società civile; si sarebbe inoltre lasciato studiare gli storici, con l'intenzione di diffondere i risultati della ricerca condotta in piena autonomia e per la prima volta congiuntamente da specialisti che di rado (in Italia) avevano avuto occasione di lavorare tutti assieme.

Ma, con il passare del tempo, tutto si è dissolto. I finanziamenti sono scomparsi, il Ministero non ha più promosso riunioni, la Sissco ha cambiato presidente e ha preferito ricevere almeno una qualche attenzione da parte del Comitato storico-scientifico su progetti più circoscritti (e non delicati come quello dei fucilati), storici militari e militari storici non si sono più formalmente incontrati mentre anzi questi ultimi organizzavano a Trieste un convegno sulla guerra cadorniana, che a molti è parso di rivendicazione più che di analisi⁶⁶. Negli stessi mesi, la Commissione Difesa del Senato – cioè le forze politiche – è parsa convinta, o piegata, dalle tesi di quanti sostenevano che di fucilati non si dovesse parlare, che una legge non fosse opportuna, che equiparare disertori fucilati e combattenti in armi sino alla fine avrebbe fatto una cattiva impressione (come se il resto d'Europa, e del mondo, sia pure in forme diverse, non avesse invece già deciso di re-integrare nella memoria nazionale le vicende dei fucilati per l'esempio...: caso evidente in cui non si sa come meglio spiegare tale presa di posizione, se con dimostrata ignoranza o con pervicace ideologia). Ecco allora che, mentre l'atmosfera unanimitica della Camera e del 24 maggio 2015 si sfarinava, a firma dei militanti delle memorie locali o gli imprenditori politici della memoria rilanciavano gli appelli: peraltro ancora una volta indirizzati al Presidente della Repubblica, ora in singolare sintonia con chi – da tutt'altra ideologia mosso – nella Commissione del Senato aveva affossato l'originario testo di legge proveniente dalla Camera. Inutilmente il Presidente della Repubblica, nei suoi alti discorsi sul san Michele (maggio 2015)⁶⁷ e ad Asiago (maggio 2016)⁶⁸ richiamava

all'importanza della storia e delle conoscenze storiche – nella sua ottica presidenziale di tutti gli italiani – per una storia condivisa.

Se questi, rapidamente, sono i fatti, varie potrebbero essere le considerazioni. Intanto, come giudicare questi sviluppi? Come avrebbe forse detto Carlo Emilio Gadda, sembrava *un pasticciaccio brutto*. Ma non però solo a via Merulana, bensì in molti snodi del Paese decisivi e importanti tanto per la ricostruzione del passato quanto per la costruzione di una memoria nazionale sulla Grande Guerra, proprio negli anni significativi del suo Centenario. Ineludibile poi aprire il capitolo delle responsabilità per una piega presa che – al momento in cui scriviamo – allontana ulteriormente l'Italia dall'Europa e dalle grandi democrazie, le quali negli ultimi due decenni, sia pure in modi diversificati, hanno proceduto a reintegrare nella memoria nazionale le vicende della gran parte dei fucilati della Prima guerra mondiale.

Le prime responsabilità sono, ci pare, quelle della politica nazionale: che si è occupata del tema in maniera insufficiente ed intermittente, e divisa. Poi ci sono le responsabilità delle istituzioni, che hanno dato dimostrazione di vedere ancora il tema come minaccioso, quando invece in altri Paesi le stesse istituzioni si sono fatte convinte promotrici o quanto meno partecipi di un processo di acquisizione di conoscenze e di riflessione nazionale. Una certa responsabilità, minore ovviamente, hanno avuto anche i “portatori di interesse” e di memorie locali o parziali, che troppo poco hanno fatto per cercare motivi di unione, muovendosi qualche volta secondo linee ideologiche che non hanno facilitato – o non di rado hanno addirittura rifiutato – l'incontro. Infine, non vogliamo negarlo, una rilevante responsabilità la portano gli storici italiani stessi: che non hanno studiato questo tema come avrebbe meritato e come in altri Paesi è stato fatto. Ristrettezza eccessiva della pattuglia di storici militari? Insufficienza di fondi in generale per la ricerca? Precarietà e difficile consultabilità di alcune fonti documentarie? Tutto questo ha di certo pesato. Anche se, forse, da soli, contro il vento ostinato e contrario della politica, delle istituzioni, e persino di certi rappresentanti della società civile, non sarebbe stato facile lavorare.

Tutto ciò detto, nel pasticciaccio in molti portano una propria quota di responsabilità.

Il risultato, ad oggi, è quello sotto i nostri occhi.

LA STORIA PUBBLICA (E LA POLITICA) E I SUOI RISCHI: LEGITTIMITÀ E RISPETTO

Come si sarà inteso, a Rovereto nel 2015 così come in queste righe all'inizio del 2017, si era voluto e si vuole mettere l'accento su quanto ancora non sappiamo dei fucilati della Prima guerra mondiale. Ciò ovviamente non ha mai voluto né vuole dire che, nell'attesa, altre forme di conoscenza non siano possibili: dall'oblio al silenzio, dal mito all'approssimazione, dalla compassione alla rivendicazione. Solo si vorrebbe rimarcare

che si tratta di forme di conoscenza piuttosto lontane e diverse da (quello cui aspira ad essere) la storiografia. La storia pubblica, la storia in pubblico, ad esempio, ha altre regole, altri interessi, altri temi, altri tempi, altri spazi, altri pubblici.

La storiografia accademica, altrettanto ovviamente, ha i propri limiti: non riesce ad occuparsi di tutto, avanza fra ritardi e lacune, non può non essere influenzata dal clima della società in cui vive, dalla disponibilità delle fonti e, al fondo, di risorse, è fatta da uomini e donne del loro tempo. Ha in sé il rischio dell'accademismo, dell'inutilità. Ma aspira ad essere una scienza.

Pur quindi nella consapevolezza dei propri limiti e rischi, potrebbe qui essere permesso invece segnalare alcuni rischi della storia pubblica. Sono rischi non astratti, perché ci pare si siano puntualmente verificati in non poche trattazioni pubbliche della vicenda dei fucilati italiani.

V'è in primo luogo il rischio, tipico anche del linguaggio e degli spazi dei media, di isolare un singolo fatto ritenendolo paradigmatico del tutto, facendo quindi dell'episodio una regola: da qui la difesa di questo o quel fucilato come simbolo dell'insieme dei fucilati. V'è il rischio territorialista, di leggere la propria piccola patria come paradigma del mondo. V'è il rischio dell'eccezionalismo, che strilla al mondo la specificità italiana: c'è anche qui un effetto della logica e degli spazi dei media, perché l'eccezione patologica si vende e si compra meglio che la continuità e la normalità fisiologica. V'è il rischio di adottare linguaggi particolari, noti al pubblico, ma densi di conseguenze interpretative: accade quando si adotta un linguaggio religioso, con il fucilato vittima "sacrificale", con la Grande ancora considerata "inutile strage", o addirittura "genocidio" od "olocausto". V'è il rischio di adottare un paradigma giudiziario individualizzante, quasi la storia possa essere ridotta ad un processo, o che si possa fare un processo alla storia, che invece lo storico cerca di comprendere: da qui la visione dei fucilati prevalentemente, se non solamente, come condannati, come vittime solo di scelte giudiziarie (se non di errori) e quindi da riabilitare. V'è, connesso al precedente, la riduzione della complessità della storia ad una logica binaria, alla ricerca di semplificanti e apparentemente salvifiche opposizioni: o con il soldato o con il generale, con il fucilato o con Cadorna. V'è il rischio di vedere solo la parte combattente-maschile di una guerra, ignorando tutta la dimensione familiare, sociale, nella quale le donne hanno uno spazio ed un ruolo (e si pensi allo strazio delle famiglie, prima con il padre, o figlio, coscritto e poi costrette a convivere con l'"onta" sociale, storicamente costruita, dell'essere parenti di un fucilato: chi ha mai studiato e raccontato questa storia?). V'è il rischio di ridurre tutto a cultura, molto diffuso di recente. V'è il rischio di scambiare il presente con il passato, parlando di "fuga dalla guerra" dei soldati, e addirittura spiegando (rivendicando?) con questo la tragedia delle fucilazioni.

Molti di questi rischi vediamo annidati in tanti discorsi pubblici ascoltati di recente attorno ai fucilati italiani. Spesso essi si presentano assieme ad un rischio più generale, già segnalato, presente non soltanto fra i praticanti della storia pubblica ma soprattutto

nella politica e nelle istituzioni, quello di una avversione anti-intellettualistica: “ma cosa vogliono questi storici?” “Ne sappiamo già abbastanza dei fucilati”, sia che lo si dica sperando di silenziare il tema, sia che si scelga invece di gridarne il ricordo.

Dal punto di vista dello studioso, una scarsa consapevolezza o peggio un cedimento a questi rischi ha conseguenze immediate nell’interpretazione, cioè nella lettura, del fenomeno storico. Un solo esempio: nella lettura di una guerra che agli storici appare oggi sempre più globale e totale, come parlare dei fucilati italiani se non “in grande”, cioè in maniera comparata? Come capirne la storia ancorandosi ad un paesello?

Una volta, qualche decennio fa, la ricerca storica era invocata per la comprensione dei processi storici e sociali: adesso rischia di essere considerata un ostacolo. Tale considerazione potrebbe non sorprendere, da parte di istituzioni che, abituate ad una “storia ufficiale”, possono guardare con qualche sospetto alla ricerca indipendente e critica: ma sarebbe una novità se venisse da parte della società civile più impegnata. La storia in pubblico, la storia pubblica, non accademica, ha piena legittimità di esistere, ed è anzi una misura della democratizzazione di una società: ma sarebbe curioso che considerasse la ricerca storica professionale come un antagonista. *Public history*, o uso politico della storia, e storiografia hanno spazi diversi, ma non conflittuali e potrebbero, anzi dovrebbero, rispettarsi vicendevolmente.

COSA ABBIAMO BISOGNO DI SAPERE DEI FUCILATI, E IL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA IN ITALIA

In conclusione, oggi, a metà del percorso del suo Centenario, lo stato delle conoscenze relative ai fucilati della Grande Guerra appare in Italia ancora fortemente lacunoso. Lo è sia in senso assoluto sia soprattutto in senso relativo, comparato. Ciò, a nostro parere, ostacola sia la maturazione presso la classe politica della necessità di un’azione che sia al passo con i tempi, sia l’accoglienza di alcune richieste che salgono dalla società civile, dai territori, dalle comunità.

Accontentarsi di sguardi, su questo importante oggetto, solo a scala locale, individualizzante, giuridica, o per certi versi ideologica e politicizzante, sarebbe un errore. Politica e conoscenza, storia pubblica e storiografia, periferie e centro hanno tempi e spazi diversi. Ma, in ciascuna di queste endiadi, interesse dell’una parte dovrebbe essere quella di preoccuparsi che siano superate sia le lacune proprie sia di ovviare alle lacune dell’altra: non di ignorarla. E perché ciò possa accadere, ognuno faccia il proprio mestiere e lo faccia al meglio.

Di nuovo, il fatto che la conoscenza storica da parte della storiografia sia imprecisa e insufficiente non comporta che la società e la politica non possano o non debbano agire sul tema, ma – ci pare – rende tutto più difficile e aleatorio. Se ne è data una prima prova proprio nel passaggio di atmosfera dal 2014-2015 al 2015-2016. Per quanto

gli storici urgano che qualcosa sia realizzato in termini di memoria pubblica e nazionale, e di re-integrazione in essa della pagina dei fucilati della Grande guerra, non foss'altro proprio il fatto che lo Stato italiano e la Repubblica democratica siano in ritardo dovrebbe rendere consapevoli di quanto sia difficile costruire edifici resistenti – nella coscienza civile nazionale come nella politica – sulla sabbia di una conoscenza storica insufficiente.

Ad oggi siamo quindi in presenza di un'occasione per il momento persa.

E questo nonostante che portare le conoscenze storiche italiane al livello di quelle di altri Paesi potrebbe essere fatto con poca spesa e in tempi relativamente limitati. La re-integrazione della vicenda dei fucilati nella memoria storica nazionale, la fine della loro espulsione dalla storia e dalla memoria, difficilmente sarà raggiunta attraverso scorciatoie come gli appelli al Presidente della Repubblica. Non c'è re taumaturgo che possa sanare le ferite della memoria di una Repubblica e di una democrazia. Queste scorciatoie non appaiono il modo migliore per arrivare in fretta, scansare l'inevitabile e relativamente lungo processo di acquisizione di conoscenze storiche e di maturazione da parte della opinione pubblica (e della classe politica), appare piuttosto la causa del restare tutti fermi.

Se le procedure di riabilitazione dei fucilati hanno incontrato da noi tante difficoltà, rimarrebbero pur sempre le procedure di reintegrazione nella memoria nazionale: che alle prime non sono alternative, così come la storia non è alternativa alla storia in pubblico, e che anzi sembrano le uniche per condurre alle altre, dal momento che senza conoscenze storiche precise e maggiori di quelle oggi disponibili poco può essere fatto.

Nel corso del dibattito a Rovereto l'allora presidente della Sissco chiosò con un'osservazione arguta un principio generale: non è compito degli storici dare indicazioni su cosa devono fare il Parlamento, la politica, il ministero, anche per una ragione molto semplice, che tanto non verrebbero ascoltati. Pur quindi senza pretendere di dare indicazioni, agli studiosi però compete osservare lo sviluppo dei processi storici e notare in esso le discontinuità.

In tal senso andrebbe allora riletto l'alto messaggio che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella volle inviare a Rovereto nel maggio 2015. Leggendolo nella sua interezza, al di là della sintesi reperibile oggi nell'archivio telematico del Quirinale⁶⁹, esso si delinea come una svolta chiara. Quel testo richiama e supera il tono dello stesso discorso di Jospin del 1998. Immediatamente dopo che l'allora primo ministro francese lo lesse, la società francese iniziò a discuterne: in Italia purtroppo non è successo lo stesso (a conferma spesso della solitudine di alcune alte cariche).

Al momento in cui scriviamo non si conosce l'epilogo di questa storia. Si spera che, come nelle favole, esso sia felice. Ma per adesso, da parti e per ragioni diverse, l'apporto delle conoscenze storiche è stato ignorato, non facilitato⁷⁰. L'"incontro di discussione" di Rovereto aveva indicato un sentiero che sinora non è stato battuto sino in fondo. Gli italiani sono accusati talvolta di dimenticare tutto, di tornare sempre al punto di

partenza come se niente fosse avvenuto, in un processo di continua frammentazione. Invece, sul tema dei fucilati della Grande Guerra, ripartire da quel discorso del Presidente della Repubblica, oltre che dai vari intervenuti qui raccolti e frutto di quelle giornate roveretane, potrebbe far notare che un salto di qualità c'è stato, di cui tutti sarebbe bene si accorgessero.

Note

- ¹ Che sono assolutamente personali, di uno storico che ha avuto una qualche parte nell'ideazione dell'incontro, e che lo aveva introdotto e concluso, ma non intendono coinvolgere né il Museo Storico Italiano della Guerra né il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, né l'Accademia roveretana degli agiati né il Museo storico del Trentino né la Società italiana per lo studio della storia contemporanea, istituzioni che avevano organizzato o patrocinato l'incontro di Rovereto del 4-5 maggio 2015.
- ² Per un'evoluzione del concetto e delle pratiche cfr. il passaggio da *Public history. An introduction*, a cura di B. J. HOWE, E. L. KEMP, Robert E. Krieger, Malabar 1986, a *People and their pasts. Public history today*, a cura di P. ASHTON, H. KEAN, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2009, a *The public history reader*, a cura di H. KEAN AND P. MARTIN, Routledge, London-New York 2013 e a F. SAYER, *Public history. A practical guide*, Bloomsbury, London 2015 e T. CAUVIN, *Public history. A textbook of practice*, Routledge, New York-London 2016. Per una percezione italiana del dibattito internazionale cfr. invece *Public history. Pratiche nazionali e identità globale*, a cura di S. NOIRET, "Memoria e ricerca", a. 18 (2011), n. 37.
- ³ Una menzione speciale spetta a M. PLUVIANO, I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004; ID., *Fucilate i fanti della Catanzaro. Le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Gaspari, Udine 2007.
- ⁴ Per un testo di riferimento, M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, La nuova Italia, Firenze-Scandicci 2000. Cfr. anche A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998; *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. LABANCA, Laterza, Roma-Bari 2014 e *La guerra italo-austriaca 1915-18*, a cura di N. LABANCA E O. ÜBEREGGER, Il mulino, Bologna 2014.
- ⁵ Nelle sue diverse faccette: cfr. CAUVIN, *Public history*, cit.
- ⁶ Sulla figura dell'*historien du dimanche* cfr. O. DUMOULIN, *Le rôle social de l'historien, de la chaire au prétoire*, Albin Michel, Paris 2003.
- ⁷ P. SCOLÈ, *I morti*, in: *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit. e M. SCARDIGLI, *Viaggio nella terra dei morti. La vita dei soldati nelle trincee della Grande Guerra*, Utet, Torino-Novara 2014.
- ⁸ Non se ne vuole né può qui fare un censimento. "Unquiet Graves", un convegno internazionale tenutosi nel maggio 2000, ne fece una sorta di prima rassegna, con interventi di Nicolas Offenstadt, Julian Putkowski, Christoph Jahr, Piet Chielens, Peter A. Pedersen, John Horne. Cfr. però per la Germania C. JAHR, *Gewöhnliche Soldaten. Desertion und Deserteure im deutschen und britischen Heer 1914-1918*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1998; per il Regno Unito J. PUTKOWSKI, J. SYKES, *Shot at dawn. Executions in World War One by authority of the British Army Act*, Wharnclyffe (poi London, Cooper, 1992), Barnsley 1989; J. PEATY, *Capital Courts-Marital during the Great War*, in: *Look to your Front. Studies in the First World War by the British Commission for Military History*, a cura di B. BOND, Spellmount, Staplehurst 1999; P. CHIELENS, J. PUTKOWSKI, *Unquiet graves guide book - execution sites of the First World War in Flanders*, Boutle, London 2000; C. CORNS, J. HUGHES-WILSON, *Blindfold and Alone. British Military Executions in the Great War*, Cassell, London 2001; G. ORAM, *Military executions during World War I*, Palgrave-MacMillan, London 2003; per il Canada T. IACOBELLI, *Death or Deliverance. Canadian Courts Martial in the Great War*, UBC, Vancouver-Toronto 2013; per la Francia si veda più avanti in queste pagine. Utile anche C. CORNS, *War and the Death Penalty. 'Shot at dawn': military executions in the Great War* (assieme con B. DUNÉR, H. GEURTSSEN, *The death penalty and war*, e J. R. LILLEY, M. THOMSON, *Executing US soldiers in England, World War II, command influence and sexual racism*), tutti in: *The International Library of Essays on Capital Punishment*, vol. III, *Policy and Governance*, a cura di P. HODGKINSON, London, Routledge, 2016.
- ⁹ *The Cambridge history of the First world war*, 3 voll. I, a cura di J. WINTER, Cambridge university press, Cambridge 2014.
- ¹⁰ www.1914-1918-online.net/.

- ¹¹ *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917, Relazione della Commissione d'inchiesta R. D. 12 gennaio 1918, n. 35*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919, 3 voll.
- ¹² Ne hanno fatto ampio uso PLUVIANO, GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit.
- ¹³ MINISTERO DELLA GUERRA, UFFICIO STATISTICO, *Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra mondiale. La forza dell'esercito*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1927 (Carlo Buy); MINISTERO DELLA GUERRA, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I servizi logistici*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929, 2 v. (Fulvio Zugaro, Rodolfo Ratiglia).
- ¹⁴ G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925; ID., *I morti in guerra della provincia di Bologna*, Società anonima tipografica Leonardo Da Vinci, Città di Castello 1924.
- ¹⁵ G. TAGLIACARNE, *Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia in guerra*, "Metron", a. 1923, n. 1.
- ¹⁶ E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1967.
- ¹⁷ G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967; ID., *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.
- ¹⁸ Per un importante esito di un ciclo di studi, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Il mulino, Bologna 1986. Di recente cfr. Q. ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014 e D. LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.
- ¹⁹ G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori riuniti, Roma 1993.
- ²⁰ B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Bulzoni, Roma 2001.
- ²¹ PLUVIANO, GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit.; ID., *Fucilate i fanti della Catanzaro*, cit. Cfr. anche *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco, 1915-1918*, a cura di L. VIAZZI (poi M. MAGLI), Nordpress, Chiari 1999 (poi 2007); M. MAFFI, *L'onore di Bassignano. Il maggiore piemontese che non volle fucilare gli alpini del Val d'Adige*, Gaspari, Udine 2010; P. GASPARI, A. PERTOLDI, *Il combattimento di Pradamano. Bersaglieri fucilazioni e vicende nella memoria popolare*, Gaspari, Udine 2012; P. GUBINELLI, *Sparate dritto al cuore. La decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese a Etaples*, Gaspari, Udine 2014. Una nota in P. O'BRIEN, *Summary executions in Italy during the First World War. Findings and implications*, "Modern Italy", vol. 11 (2006) n. 3, pp. 353-359. Pochi hanno ricordato p. F. ROBOTTI, O.P., *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, Società editrice internazionale, Torino 1925.
- ²² Ad esempio, quelle repertorate da A. GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4 Commissione d'Inchiesta - Caporetto*, Roma, Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico, Roma 2015. O quelle utilizzate da P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Gaspari, Udine 2011. L'autore però ne ha tratto considerazioni che, in un crescendo, sono andate da ID., *La verità su Caporetto*, Gaspari, Udine 2012, a ID., *Il senso della patria nella Grande Guerra. La fierezza e l'identità italiana*, Gaspari, Udine 2014, sino addirittura a ID., *Il centenario sperato*, in: *Il centenario mancato della Grande Guerra. Come snaturare il momento fondativo dell'identità italiana*, Gaspari, Udine 2016, pp. 18-58.
- ²³ A. VALORI, *La guerra italo-austriaca 1915-1918. Storia critica con carte e piani*, Zanichelli, Bologna 1920.
- ²⁴ G. VOLPE, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano 1927; ID., *Guerra, dopoguerra, fascismo*, La nuova Italia, Venezia 1928; ID., *Il popolo italiano tra la pace e la guerra 1914-1915*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940.
- ²⁵ P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1965 e ID., *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, (1947) ried., a cura di G. ROCHAT, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1986.
- ²⁶ M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967; ROCHAT, *L'esercito*

- italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925), cit.; M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970 sino a ISNENGI, ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, cit.
- ²⁷ P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969.
- ²⁸ PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit.; e BIANCHI, *La follia e la fuga*, cit.
- ²⁹ Cfr. un recente dibattito M. ISNENGI, *L'anniversario della grande guerra in Italia. Spunti e contrappunti a metà del guado*, da leggersi in contrappunto con G. PROCACCI, *Un libro di prosa e di poesia a proposito della riedizione di La Grande guerra 1914-1918 di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat*, ambedue in "Italia contemporanea", a. 2016 n. 280.
- ³⁰ *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. LABANCA, P. P. RIVELLO, Giappichelli, Torino 2004.
- ³¹ Per alcuni riflessi sulla stampa quotidiana italiana cfr. *Scontro Chirac-Jospin sulla Grande Guerra*, "La Repubblica", 7 novembre 1998, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/11/07/scontro-chirac-jospin-sulla-grande-guerra.html?ref=search>; *Anche Londra commemora i disertori*, 8 novembre 1998, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/11/08/anche-londra-commemora-disertori.html?ref=search>; così come, più tardi, *Grande guerra, strappo di Sarkozy Onore ai fucilati per diserzione*, 12 novembre 2008, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/11/12/grande-guerra-strappo-di-sarkozy-onore-ai.html>.
- ³² Per le sorti del caso francese cfr. www.senat.fr/dossier-legislatif/ppl11-212.html.
- ³³ *Le trincee della discordia*, "Corriere della sera", 9 novembre 1998.
- ³⁴ *Valiani: assurdo riabilitare i disertori Fini. Jospin e Scognamiglio sbagliano*, "Corriere della sera", 10 novembre 1998.
- ³⁵ G. BELARDELLI, *Signor ministro, non riabilitiamo chi ha disertato*, "Corriere della sera", 11 novembre 1998.
- ³⁶ N. OFFENSTADT, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Odile Jacob, Paris 1999 (ried. 2009).
- ³⁷ G. DE LUNA, *Prima fucilati e dopo riabilitati. Un caso di uso pubblico della storia. Jospin e un libro ricordano i disertori francesi*, "La Repubblica", 14 gennaio 2000, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/01/14/prima-fucilati-dopo-riabilitati.html>.
- ³⁸ *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, a cura di N. LABANCA, "Quaderni Forum", a. XIV (2000) n. 3-4.
- ³⁹ www.centenario1914-1918.it/it/2014/12/16/il-comitato-interministeriale-il-centenario-della-prima-guerra-mondiale, e in genere www.centenario1914-1918.it/it.
- ⁴⁰ M. R. CALDERONI, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Mursia, Milano 1999; G. P. LESCHIUTTA, *Un episodio di 'decimazione' fra le truppe alpine in Carnia durante la prima guerra mondiale*, "Storia contemporanea in Friuli", a. 21 (1991) n. 22, pp. 97-131; *Sameavin animes dal purgatori 1916 la decimazione di Cercivento*, a cura di E. POLO, W. DE STALES, Coordinamento dei circoli culturali della Carnia, Cercivento 2000 (già apparso in "Storia contemporanea in Friuli", a. 21, 1995, n. 22). E già don A. BELLINA, *Siôr Santul*, La Nuova Base, Udine 1983 (poi Id., *Siôr Santul. Pre Luigi Zuliani (1876-1953)*, Glesie furlane, Vilegnove di San Denèl 2008). Per un altro caso cfr. T. SALA, *'Redenzione' e 'conquista'. La guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse*, "Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia", a. 3 (1975) n. 1-2, pp. 15-17.
- ⁴¹ Per la notizia dell'appello da Cercivento, con adesione fra gli altri di Paolo Rumiz, 20 giugno 2014, <http://messengeroveneto.gelocal.it/tempo-libero/2014/06/30/news/si-renda-l-onore-ai-fusilaz-di-cercivento-1.9518977>. Per il testo, 5 settembre 2014, <http://messengeroveneto.gelocal.it/tempo-libero/2014/09/05/news/appello-all-italia-riabilitate-i-4-alpini-fucilati-ingiustamente-1.9875625>. Per le adesioni http://temi.repubblica.it/messengeroveneto-appello/?action=vediappello&cidappello=391340&refresh_ce, e <http://temi.repubblica.it/messengeroveneto-appello/?action=vediappello&cidappello=391340&show=firme&pag=1>.

- ⁴² Per l'intervento di Paolo Rumiz su "La repubblica", 31 ottobre 2014, www.repubblica.it/cronaca/2014/10/31/news/l_ultima_ferita_della_grande_guerra_1_italia_riabilitati_i_militari_fucilati-99937510/.
- ⁴³ Per l'appello di Mauro Cavallarin, Elena Bianchi, Lorenzo Strik Lievers cfr. www.circologhislandi.net/confitto-mondiale/appello-per-la-riabilitazione-dei-soldati-italiani-della-grande-guerra-fucilati-per-mano-amica/; www.gianpieroScanu.it/wp-content/uploads/2015/04/appello-fucilati-Grande-Guerra.pdf.
- ⁴⁴ In generale, cfr. www.avvenire.it/search/grandeguerra. Per l'inchiesta cfr. www.avvenire.it/agma/Pagine/FUCILATI (26 luglio 2014, con l'intervento di Labanca), www.avvenire.it/agma/Pagine/Grande-guerra-storici-strappate-da-oblio-soldati-giustiziati (28 luglio 2014, con Guerrini, Pluviano, Monticone, Morozzo Della Rocca, Giovagnoli, Parisi), www.avvenire.it/agma/Pagine/Grande-Guerra-Pinotti-far-luce-sui-soldati-fucilati (31 luglio 2014). Il quotidiano aveva già sviluppato, a quella data, un proprio ragionamento: cfr. www.avvenire.it/agma/Pagine/grande-guerra-cattolici-alla-prova (15 gennaio 2014, con l'intervento di Monticone); www.avvenire.it/agma/Pagine/La-Grande-Guerra-e-i-fucilati-da-riabilitare-una-proposta-di-legge (3 aprile 2014); www.avvenire.it/agma/Pagine/diserzione-la-paura-e-infamia (9 giugno 2014); www.avvenire.it/agma/Pagine/italia-unita-nata-al-fronte (21 giugno 2014, con Ernesto Galli Della Loggia).
- ⁴⁵ www.camera.it/leg17/126?pd=2741 (disegno di legge Scanu, Zanin).
- ⁴⁶ www.camera.it/leg17/126?tab=1&leg=17&cidDocumento=3035&sede=&tipo= (disegno di legge Basilio).
- ⁴⁷ www.avvenire.it/attualita/Pagine/camera-favorevole-riabilitazione-militari-fucilati-grande-guerra (21 maggio 2015).
- ⁴⁸ Per l'intervento di Santo Marciànò www.avvenire.it/chiesa/Pagine/Marciano-preghiera-antidoto-ai-conflitti (13 settembre 2014); e poi su "La repubblica", 6 novembre 2014 www.repubblica.it/cronaca/2014/11/06/news/grande_guerra_ordinario_militare_riabilitare_disertori-99922059/?ref=search.
- ⁴⁹ P. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Oriente, Milano 1966.
- ⁵⁰ Per puro esempio cfr. G. BAGGIO, *Caduti per mano amica. I morti cancellati del 1914-18*, "Il Bo. Il giornale dell'Università degli studi di Padova", maggio 2013, www.unipd.it/ilbo/content/caduti-mano-amica-i-morti-cancellati-del-1914-18. Sull'autrice (salvo errore) cfr. *Idea Vicenza - valori ed identità*, www.ilgiornaledivicenza.it/home/nasce-idea-vicenza-la-civica-di-rucco-c-1.99227, e *Eletta con la lista Dal Lago. La foto (del 2008) crea indignazione su Facebook. Baggio: «Pura goliardia. Sono di destra, ma non fascista»*, <http://corrieredelveneto.corriere.it/padova/notizie/politica/2013/9-giugno-2013/neo-consigliera-saluto-romano-era-scherzo-rabbia-web--2221555810214.shtml>.
- ⁵¹ Dei Wu Ming va ricordato quello che hanno definito il *Tridente del Centenario: Cent'anni a Nord-Est* (Rizzoli, Milano 2015), *L'invisibile ovunque* (Einaudi, Torino 2015) e *Schegge di Shrapnel* (un disco). Per un breve testo riassuntivo, Wu Ming 2, Wu Ming 4, *Chi non ha futuro, non ha memoria. Grande Guerra, intrupamento dei ricordi e diserzioni necessarie*, 24 giugno 2016, www.wumingfoundation.com/giap/2016/06/chi-non-ha-futuro-non-ha-memoria-grande-guerra-intrupamento-dei-ricordi-e-diserzioni-necessarie/.
- ⁵² P. RUMIZ, *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, Milano 2014.
- ⁵³ www.imdb.com/title/tt3478140/.
- ⁵⁴ Nell'ambito della pubblicistica, un buon riassunto dell'intera questione sta in L. PISANELLO, *Grande Guerra. I fucilati dimenticati*, 12 febbraio 2016, www.messaggerosantantonio.it/it/content/grande-guerra-i-fucilati-dimenticati.
- ⁵⁵ <http://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2014/07/14/news/il-pm-dini-riabilitare-i-750-soldati-italiani-fucilati-1.9596020>.
- ⁵⁶ G. PEDRONCINI, 1917. *Les mutineries de l'armée française*, Julliard, Parigi 1967.
- ⁵⁷ OFFENSTADT, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective*, cit.
- ⁵⁸ A. BACH, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Tallandier, Paris 2003 e Id., *Justice militaire 1915-1916, Vendemiaire*, Paris 2013.

- ⁵⁹ G. PROCACCI, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in: *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. LABANCA, G. ROCHAT (a cura di), Unicopli, Milano 2006; ma anche N. LABANCA, *Cultura di guerra. Note su una nuova categoria storica*, in: *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, a cura di P. DEL NEGRO, E. FRANCA, Unicopli, Milano 2011, pp. 13-24.
- ⁶⁰ <http://centenaire.org/fr/espace-scientifique/societe/le-rapport-quelle-memoire-pour-les-fusilles-de-1914-1918>.
- ⁶¹ <http://centenaire.org/fr/espace-scientifique/societe/presentation-de-lexposition-fusille-pour-lexemple-1914-2014-les-fantomes>; www.museedelagrandedeguerre.eu/fusille_pour_l_exemple_les_fantommes_de_la_republique_1914_2014.
- ⁶² C. CORNS, 'Shot at Dawn'. *Military Executions in the Great War*, "Royal United Service Institute for defence studies Journal", vol. 143 (1998) n. 1, pp. 53-55; G. SHEFFIELD, *The Shot At Dawn Issue - An Historian's View*, in *IVI*, vol. 143 (1998), pp. 67-69; e J. H. WILSON, *Special Feature. Shot at Dawn Pardons. Pardons for All*, in *IVI*, vol. 151 (2006) n. 5, pp. 56-59. Per un assaggio delle opinioni contrarie cfr. J. HUGHES-WILSON, *The new contemptibles. The ideologues who have brought false hope to those who want pardons for soldiers shot at dawn*, "The spectator", vol. 284 (2000), n. 8965, pp. 24-27; e B. FENTON, *Pardoned. The 306 soldiers shot at dawn for 'cowardice'*, "The telegraph", 16 agosto 2006, www.telegraph.co.uk/news/1526437/Pardoned-the-306-soldiers-shot-at-dawn-for-cowardice.html (con una scheda cronologica su *The long road to pardon* a www.telegraph.co.uk/news/1526442/The-long-road-to-pardon.html). Più equilibrato P. TAYLOR-WHIFFEN, *Shot at Dawn. Cowards, Traitors or Victims?*, 3 marzo 2013, per la BBC, www.bbc.co.uk/history/british/britain_wwone/shot_at_dawn_01.shtml.
- ⁶³ senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45692.htm.
- ⁶⁴ Tutti gli sviluppi del dibattito in Commissione, con i verbali e gli interventi (ma non le audizioni) sono nella appena cit. www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45692.htm.
- ⁶⁵ Per alcuni comunicati stampa che hanno seguito l'iter parlamentare dalla parte dei promotori del disegno di legge sino al suo stallo finale cfr. 2 aprile 2015, www.deputatipd.it/news/grande-guerra-pd-onorare-il-centenario-riabilitando-i-militari-italiani-fucilati-da-mano-amic-0; 30 aprile 2015, www.deputatipd.it/news/grande-guerra-scanu-pd-oggi-parlamento-sindaco-di-catanzaro-sergio-abramo-riabilitazione; 11 aprile 2016, www.deputatipd.it/news/fucilati-grande-guerra-zanin-gasparri-non-decidi-tu-la-legge.
- ⁶⁶ www.esercito.difesa.it/storia/grande-guerra/Documents/Convegno-La-Guerra-di-Cadorina-1915-1917-Gorizia-Trieste-ottobre-2016.pdf; <http://unimarconi.academia.edu/AndreaUngari/CurriculumVitae>; <https://dispes.units.it/it/eventi/16050>.
- ⁶⁷ www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=75 (monte san Michele 2015).
- ⁶⁸ www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=349 (asiago 2016).
- ⁶⁹ www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Comunicato&key=361.
- ⁷⁰ Non sta andando dovunque così, in questo Centenario: cfr. la sezione dedicate a *The politics of memory. Commemorating the centenary of the First World War*, "Australian Journal of Political Science", vol. 50 (2015) n. 3: e in particolare R. FATHI, *French commemoration. The centenary effect and the (re)discovery of 14-18*, e J. BEAUMONT, *The politics of memory*. Cfr. anche www.univ-paris1.fr/autres-structures-de-recherche/observatoire-du-centenaire/, che contiene anche il testo di Irene Guerrini et Marco Pluviano, *Un effet centenaire. Vers la réhabilitation des Fusillés italiens de 14-18*, con ampie citazioni del messaggio del Presidente della Repubblica all'incontro roveretano e due assai rapidi accenni al suo svolgimento.

HUBERT HEYRIÈS

I FUCILATI DELLA REPUBBLICA FRANCESE: GLI STUDI, LA *COMMISSION*, LA MOSTRA DI PARIGI

PREMESSA

Il 27 ottobre 2014, il Ministero della difesa francese dichiarò ufficialmente che, alla luce dello spoglio degli archivi dei tribunali militari, il numero dei fucilati della Grande Guerra era di 953 su 2.400 condanne a morte.

Tra questi 953 fucilati (su un totale di 8 milioni di mobilitati), 639 erano dei “fucilati per l'esempio” di cui circa 500 (420 francesi) nel 1914-1915 e una quarantina nel 1917, «designati arbitrariamente dall'autorità militare per essere giudicati da un tribunale di guerra»¹. Gli altri fucilati si dividevano in 140 per altri reati, 127 per spionaggio e 47 per motivi sconosciuti² (non considero il caso dei fucilati russi per ammutinamento nell'agosto-settembre 1917 al campo del La Courtine, nella Creuse, perché si tratta di un'altra storia³).

Questi dati, tuttavia, non sembrano essere definitivi. In effetti, dal 10 al 20 per cento degli archivi dei tribunali militari sono andati persi, le fucilazioni sul campo di battaglia non possono essere quantificate e nuovi casi stanno senza dubbio nascosti in altri archivi delle unità militari, sulla stampa o in testimonianze diverse.

La storia dei fucilati della Repubblica francese è conosciuta molto bene in particolare grazie ai libri di Nicolas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)* e del generale André Bach, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, usciti rispettivamente nel 1999 e nel 2003. Questa storia ha provocato una viva controversia sulla reintegrazione oppure sulla riabilitazione dei fucilati in Francia, cioè sull'annullamento delle sentenze dei tribunali militari e sull'assegnazione della menzione «*Mort pour la France*» anche ai fucilati con il diritto di figurare sui monumenti ai caduti di guerra.

Allora, qual è la situazione oggi: riabilitazione oppure reintegrazione?

UN ARGOMENTO MAI RIMOSSO

Fin dall'inizio l'argomento non fu mai un tabù. In effetti, secondo Nicolas Offenstadt, la Francia ha conosciuto la «costruzione del fucilato» con un piccolo numero di casi», cosa che sembra peculiare rispetto agli altri paesi belligeranti⁴. Si ricordino per esempio i 6 fucilati di Vingré riabilitati nel 1921, i 4 caporali di Souain, tra cui il caporale Maupas, riabilitati nel 1934. Invece il sottotenente Chapelant, fucilato (su una barella perché ferito) l'11 ottobre 1914 per «capitolazione sul campo» (aveva tentato di arrendersi al nemico), non fu mai riabilitato in nome dell'esemplarità dell'ufficiale francese.

La lotta per la riabilitazione condotta da associazioni tanto di destra quanto di sinistra fu intensa; facendo pressione sull'opinione pubblica, essa riuscì nel 1934 a ottenere la creazione di una Corte speciale di giustizia militare per esaminare i dossier e riabilitare alcuni fucilati (22 in totale). E da quando fu sciolta nel 1935, «non si tornò più sui delitti dei consigli di guerra», secondo quanto scrisse Antoine Prost⁵. In totale, una quarantina di fucilati per l'esempio su 639 fu così riabilitata tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Era chiaramente insufficiente. Così, come ha ben dimostrato Nicolas Offenstadt, la politicizzazione della lotta per la riabilitazione non si fermò mai, conoscendo momenti di grande intensità dagli anni '20-'30 agli anni '90.

La lotta fu condotta soprattutto dalle forze politiche della sinistra antimilitarista e pacifista. Il libro di R. G. Réau uscito nel 1925, *Les Crimes des conseils de guerre*, fu una violenta requisitoria contro la giustizia militare⁶, come il libro *Le fusillé*, uscito nel 1934, scritto dalla vedova Maupas, Blanche Maupas, che divenne, per la sinistra, la figura simbolo della causa dei «fucilati per l'esempio».

Dopo una pausa fino agli anni '50, la battaglia per la riabilitazione tornò ad intensificarsi nel 1957, in concomitanza con l'uscita del film del regista americano Stanley Kubrick, *The Paths of Glory*, tratto dal romanzo pubblicato nel 1935 di Humphrey Cobb, reduce americano dell'esercito canadese⁷, sintesi dei casi di Souain, di Vingré, del sottotenente Chapelant e degli ammutinamenti del 1917, portatore di una dura requisitoria antimilitarista. La Francia era in piena guerra d'Algeria e le autorità militari e l'opinione pubblica di destra videro in quel film una violenta critica dell'esercito francese (il film fu proiettato sugli schermi francesi solo nel 1975), però la controversia fece sì che, con l'aiuto della sinistra, la causa dei «fucilati per l'esempio» nella Grande Guerra riconquistasse la scena pubblica. Ci furono nuovi testimoni che parlarono di «fucilazioni per l'esempio» ai giornalisti della stampa e della radio⁸.

Da quel momento, movimenti politici violentemente antimilitaristi mantennero viva la memoria dei «fucilati per l'esempio» con manifestazioni, commemorazioni sui luoghi delle fucilazioni diventati luoghi simbolo, pubblicazione di libri. Così la storia dei fucilati divenne oggetto di un trattamento più scientifico, integrato in studi più ampi. Gui Pedroncini, che fu il primo storico francese a consultare gli archivi della giustizia militare del suo paese, scrisse nel 1967 un libro sugli ammutinamenti del 1917, esaminando

la storia di una quarantina di “fucilati per l’esempio”⁹. Nel 1973 e nel 1974, lo storico uscì con due articoli toccando per la prima volta il caso dei “fucilati per l’esempio” del 1914-1915¹⁰. Tre anni più tardi, nel 1977, Antoine Prost, nel terzo volume della sua magistrale tesi sui reduci di guerra, trattò la riabilitazione ufficiale di alcuni “fucilati per l’esempio”¹¹ avvenuta negli anni Trenta. Questa storia tuttavia rimaneva ancora circoscritta all’ambito degli studiosi, fino a quando, nel 1979, la televisione francese dedicò ad alcuni fucilati del 1917 delle puntate di due trasmissioni molto popolari all’epoca (*Les dossiers de l’écran* e *Alain Decaux raconte*) che provocarono una viva emozione nel pubblico, soprattutto sul caso di Vincent Moulia, ancora vivo, che, condannato a morte per ammutinamento nel 1917, era fuggito il giorno prima della fucilazione, era andato in Spagna fino a 1936 e l’11 novembre 1979 fu fregiato della medaglia di guerra dai reduci francesi¹². A questo punto, questi fucilati non furono più considerati come colpevoli ma come vittime innocenti e sfortunate «di casi di repressione», come scrisse giustamente Nicolas Offenstadt¹³.

In quegli anni uscirono numerosi libri di spirito antimilitarista e anarchico. Per esempio, nel 1982, Alain Scoff pubblicò un romanzo, *Le Pantalon*, ispirato alla storia del soldato Bersot, fucilato nel febbraio 1915 perché non aveva voluto indossare i calzoncini di un morto, assolto poi nel 1922¹⁴. Anche la letteratura “gialla” utilizzò il tema dei fucilati: Jean Amila (Jean Meckert) in *Le Boucher de Hurlus*, nel 1982 narrò la storia della famiglia di un fucilato, esclusa dalla società e vittima della riprovazione popolare¹⁵.

In conseguenza di ciò, il recupero della memoria dei fucilati del 1917 consentì anche quello dei fucilati del 1914-1915, ben più numerosi. Questo si verificò negli anni ’90.

L’IRRUZIONE DEI FUCILATI SULLA SCENA PUBBLICA

Negli anni ’90, la storia dei fucilati conobbe una nuova visibilità pubblica. La Grande Guerra suscitò sentimenti d’empatia, di compassione, di comprensione, come se si trattasse di «*un retour du refoulé*», di un ritorno di ciò che era stato represso, che coinvolgeva la terza generazione, quella dei nipoti dei *Poilus*, come disse Stéphane Audoin-Rouzeau¹⁶. L’abolizione della pena di morte avvenuta nel 1981 faceva sì che le fucilazioni apparissero ancora più odiose. E soprattutto, una nuova generazione di storici post ’68 e l’allontanarsi temporale della Grande Guerra, permettevano di focalizzare lo studio sul soldato e di sdrammatizzare il dibattito, creando un consenso sul fatto che quegli uomini avevano fatto il loro dovere in condizioni disumane, vittime di un sistema che li aveva triturati.

Non è un caso se, nel 1991, Sébastien Japrisot scrisse un romanzo stupendo, *Un long dimanche de fiançailles* (Denoël), in cui mise in scena personaggi tutti condannati a morte per mutilazione volontaria (e questo divenne un film di successo nel 2004 diretto da Jean-Pierre Jeunet). Ancora più popolare, anche il fumetto s’impadronì del tema dei

“fucilati per l'esempio” quando l'autore di successo Tardi pubblicò un libro nel 1993, *C'était la guerre des tranchées*, mostrando con empatia e compassione due fucilazioni, in una scenografia fortemente antimilitarista.

Di fatto, il combattimento attorno alla memoria non cessò mai e divenne più popolare. I “fucilati per l'esempio” rimasero figure di un culto locale, che si rianimava in occasione di commemorazioni diverse accompagnate dalla denominazione di strade e di scuole elementari con cognomi di fucilati, soprattutto nelle città amministrate da partiti di sinistra. Un nuovo eroe come Bersot ebbe il suo monumento inaugurato nel 1994¹⁷, e il regista di sinistra Yves Boisset uscì con un film per la televisione tratto del romanzo *Le Pantalon*: nel 1997 fu il primo film francese a trattare dei fucilati degli anni 1914-1915 e fu un grosso successo televisivo.

In questo contesto, alcuni storici studiarono l'insieme della giustizia militare nel quadro di una divisione (nel 1991-1994 l'americano Leonard V. Smith si occupò della 5^a divisione di fanteria¹⁸) e di una armata (nel 1996 Robert Attal e Denis Rolland studiarono la 6^a nel 1914-1915¹⁹) o sui fucilati (censiti da Vincent Suard nel 1994²⁰) o sulla memoria (Nicolas Offenstadt, allora giovane professore associato di storia e laureato di Scienze Politiche a Parigi, stava conducendo questo lavoro) mentre il generale André Bach, nominato capo dell'Ufficio storico dell'esercito nel 1997, iniziava l'inventario degli archivi della giustizia militare.

Fu in questo contesto che Lionel Jospin, primo ministro socialista, lesse un discorso a Craonne il 5 novembre 1998, scatenando una viva controversia tra reintegrazione e riabilitazione.

Il suo non era un intervento polemico e nemmeno antimilitarista ma un classico discorso di commemorazione, che rendeva omaggio a tutti i caduti della guerra in una prospettiva europeista di pace e di riconciliazione tra i popoli. Il testo condannava le terribili condizioni in cui i soldati avevano combattuto senza mai citare il caso dei fucilati e degli ammutinamenti. Lionel Jospin, come riconobbe lui stesso nel 2013 in un'intervista per il quotidiano *Journal du Dimanche*²¹, voleva la reintegrazione di questi soldati nella memoria nazionale per un atto di giustizia. Però, aveva scelto il luogo degli ammutinamenti e dei massacri dello Chemin des Dames, un luogo sempre dimenticato da tutti i politici, tanto di destra quanto di sinistra rispetto a Verdun.

Così, pronunciata in quel luogo di memoria antimilitarista, una frase del suo discorso acquisì una dimensione polemica: «Alcuni di quei soldati, esauriti dagli assalti, condannati in anticipo, [...] rifiutarono di essere sacrificati. Siano reintegrati questi soldati “fucilati per l'esempio”, oggi, pienamente, nella nostra memoria collettiva nazionale».

Questa frase fece esplodere un'intensa [ma artificiosa?] polemica creata dal quotidiano *Le Monde* il quale, consapevolmente, o inconsapevolmente, commise un errore di interpretazione, pubblicando in prima pagina il 7 novembre 1998 un articolo con il titolo: *La Repubblica onora gli ammutinati del 1917*, come se Jospin fosse stato un fautore della riabilitazione dei fucilati.

In una Francia che da un anno conosceva un periodo di “coabitazione” istituzionale, il presidente della Repubblica Jacques Chirac strumentalizzò la controversia per screditare il suo avversario politico, futuro concorrente alle elezioni presidenziali del 2002. E con lui, la destra e l'estrema destra reagirono violentemente in nome dell'onore dell'esercito francese e della necessità delle fucilazioni per mantenere la disciplina durante quattro anni di guerra totale. Sostenendo di non voler mescolare ogni categoria di fucilato, queste forze politiche alimentarono la polemica chiedendo la riabilitazione dei collaboratori di Vichy, delle Waffen SS, dei sostenitori dell'OAS (*Organisation de l'armée secrète*). E, all'inverso, a sinistra, comunisti e verdi difesero la memoria dei militanti contro la guerra d'Algeria, dei sostenitori del FLN (*Front de libération nationale*), e di tutti i disertori di tutte le guerre francesi, invocando la riabilitazione collettiva dei fucilati della Grande Guerra.

Negli anni seguenti, il caso dei fucilati fu l'occasione di azioni individuali e collettive, private e pubbliche. Alcuni Consigli del dipartimento (come quello dell'Aisne) votarono all'unanimità l'auspicio di poter incidere il loro cognome sul monumento ai caduti²². Anonimi ricercatori e appassionati di storia come Éric Viot e il suo Blog *Les blessures de l'âme* (*I feriti dell'anima*) divennero militanti attivi per la riabilitazione collettiva. Veniva evocato l'esempio della Gran Bretagna che nel 2006 aveva riabilitato simbolicamente tutti i soldati dell'impero britannico fucilati per ragioni disciplinari.

Sarebbe potuto accadere lo stesso in Francia.

Due segretari di Stato ai reduci, il socialista sostenitore di Nicolas Sarkozy, Jean-Marie Bockel nel 2008 e il deputato dell'UMP Marc Laffineur nel 2012 pensarono di riabilitare i fucilati caso per caso. Jean-Marie Bockel dichiarò: “Non si tratta di un diritto politico ma di un diritto di memoria e di storia”²³. Anche Nicolas Sarkozy mantenne un'ambiguità tra riabilitazione e reintegrazione. L'11 novembre 2008, alla necropoli di Douaumont, vicino a Verdun, rese omaggio a quelli che «non si erano disonorati, non erano stati vigliacchi, ma che semplicemente erano giunti ai limiti delle loro forze», come aveva fatto il socialista Lionel Jospin nel 1998. Dal canto suo, Joseph Zimet, vice direttore della *Direction de la mémoire, du patrimoine et des archives* del Ministero della difesa francese, in un rapporto del settembre 2011 a proposito del centenario della Grande Guerra, augurava che si potesse risolvere questo ultimo «triste memoriale»²⁴. Un senatore (Guy Fischer) nel dicembre 2011 e un deputato (Jean-Jacques Candelier) nel 2012 entrambi comunisti, depositarono una proposta di legge rispettivamente al Senato e alla Camera in favore della «riabilitazione generale e collettiva» di tutti i fucilati, con il riconoscimento della menzione «*Mort pour la France*» e l'iscrizione sul monumento ai caduti, in modo da «permettere a tutti i caduti della Grande Guerra di essere reintegrati nella memoria nazionale»²⁵.

L'esame di questa proposta di legge si protrasse a lungo, mentre associazioni riabilitazioniste mantenevano la pressione mediatica lanciando il 23 aprile 2013 un appello alla riabilitazione collettiva firmato da personalità del sindacalismo operaio come Marc

Blondel (FO - *Force ouvrière*), del cinema come Yves Boisset, del mondo storico accademico come Jean-Yves Le Naour, e da artisti, autori diversi, e responsabili socialisti, comunisti, anarchici, antimilitaristi, pacifisti. Tutti i firmatari pensavano che «fosse preferibile rischiare di salvare un colpevole che condannare un innocente»²⁶.

La ricerca di una soluzione consensuale sembrava più che mai necessaria.

ALLA RICERCA DI UNA SOLUZIONE CONSENSUALE

Ormai, gli storici avevano dato il loro contributo al caso dei fucilati (Nicolas Offenstadt nel 1999²⁷, André Bach nel 2003²⁸, André Loez nel 2010 sul rifiuto della guerra²⁹). Ma soprattutto, nel 2014 il centenario della Grande Guerra diede l'occasione di affrontare in modo chiaro il caso dei fucilati.

Antoine Prost, presidente del Comitato scientifico della *Mission Centenaire* de la guerre 14-18, il 1 ottobre 2013 presentò al Presidente della Repubblica un rapporto sui fucilati³⁰ redatto da una commissione composta, accanto ad Antoine Prost, dai migliori specialisti sul tema, tra i quali Stéphane Audoin-Rouzeau, André Bach, André Loez, Nicolas Offenstadt.

Questa commissione incontrò associazioni (associazioni di reduci, libero pensiero, lega dei diritti dell'uomo), politici (anarchici, comunisti, verdi) e personalità impegnate nella lotta per la riabilitazione oppure direttamente interessate (il capo dello Stato Maggiore dell'esercito oppure il ricercatore dedito alla causa dei fucilati Éric Viot).

Il rapporto della commissione insistette sulla diversità dei casi e dei fatti, in modo da non creare confusione da una parte tra “fucilati per l'esempio” e fucilati per delitti o spionaggio; oppure tra fucilati nel 1914-1915 (la grande maggioranza) e fucilati nel 1917 (una trentina) dall'altra. Secondo la commissione, bisognava soprattutto evitare di non far niente come pure rifiutare assolutamente una riabilitazione collettiva, impossibile da fare. Era preferibile fare una riabilitazione caso per caso, se fosse stato possibile e, dopo un importante lavoro di indagine, autorizzare l'iscrizione del cognome del fucilato sul monumento ai caduti, se la famiglia lo avesse chiesto. Soprattutto la commissione pensava che fosse necessaria un'azione pedagogica.

François Hollande, Presidente della Repubblica dal 2012, ne fu convinto.

La volontà di diffondere tutti i dossier dei fucilati, senza censure, portò a digitalizzare i documenti degli archivi dei tribunali militari (120.000 immagini), che dal novembre 2014 la gente può consultare su internet, sul sito *Mémoires des hommes*, consacrato ai *Morts pour la France*.

Nello stesso tempo, nel *Musée de l'Armée*, agli *Invalides*, a Parigi, alcune sale furono dedicate ai fucilati, come il Presidente aveva chiesto³¹. Il visitatore ha così la possibilità di immergersi nella realtà della giustizia militare e di vedere e leggere su schermi tattili, fotografie commentate di sedute di tribunali militari, sentenze, fucilazioni.

Questa volontà di trasparenza tocca anche l'istruzione pubblica. L'argomento poteva essere trattato in lezioni di storia oppure costituire l'oggetto di una relazione da parte di un alunno per iniziativa di un professore (ma personalmente non ho trovato indicazioni sui fucilati in manuali scolastici). Tuttavia, su internet, alcune scuole medie e licei hanno dedicato pagine al caso dei fucilati, come, ad esempio, ha fatto la scuola media "Samuel de Missi" a La Rochelle. Sulla pagina del suo blog in data 15 ottobre 2014, figura un articolo sulla grande mostra di Parigi sui fucilati.

Il titolo di questa mostra, aperta dal 15 gennaio al 7 marzo 2014, era aggressivo, sintomatico dello spirito del tempo: *Fusillés pour l'exemple - les fantômes de la République*. La mostra, allestita nella sede comunale, fu finanziata dal Comune di Parigi e sostenuta dal Ministero della difesa. Aperta da lunedì a sabato, dalle 10 alle 19, era gratuita e conobbe un vero successo popolare e una buona copertura mediatica da parte di stampa quotidiana nazionale e regionale, radio e televisione.

Questa manifestazione fu veramente importante. Non fu per caso se l'anno della commemorazione iniziò con questa mostra nell'aula del municipio. Il primo giorno, il Comune ospitò un convegno internazionale sui fucilati con alcuni dei migliori studiosi francesi come André Bach, Nicolas Offenstadt, André Loez, britannici come Julian Putkowski, italiani come Irene Guerrini e Marco Pluviano. E l'ultimo giorno della mostra, il 7 marzo, il film del regista Patrick Jamain, dedicato a Blanche Maupas, fu trasmesso nell'auditorium del municipio di Parigi³².

La mostra aveva un impianto didattico, con un percorso di 10 sale che mescolavano storia e memoria della Grande Guerra. Alcune sale ebbero un significato particolare. Così, nella «sala dello sconcerto», per tradurre lo shock del condannato a morte, il visitatore doveva porsi davanti a dodici fucili Lebel, puntati nella sua direzione, come se fosse lui il fucilato. In un'altra sala, un palo di luce simboleggiava la rappresentazione dei «fucilati per l'esempio». Verso questo fascio luminoso, una sequenza di sessanta nomi di fucilati originari di Parigi illustrava, come spiegava un prospetto del municipio, «la fuggevolezza e la volatilità della memoria quando i cognomi dei fucilati scivolavano sui vestiti dei visitatori che attraversavano la sala»³³. La fotografia di Blanche Maupas che punta l'indice con un moto di rimprovero evocava la lunga e difficile lotta dei riabilitazionisti tra le due guerre mondiali, mentre la testimonianza video di Marie-Thérèse Testud, nipote di un «fucilato per l'esempio», attestava la persistenza del dolore tuttora vivo e non ancora dimenticato. Nello stesso spirito, fotografie come quelle di Chloe Dew Mathews si riproponevano di ricreare l'ambiente di una fucilazione: la fotografa inglese si era recata sui luoghi delle fucilazioni nelle Fiandre, nell'Artois, nella Somme, nella Champagne, nella Lorena e nell'Alsazia, per scattare fotografie all'alba, all'ora in cui avvenivano le fucilazioni, in un bosco o nel mezzo di un campo, sperando di creare in questo modo «uno spazio di riflessione dentro colui che le guarda»³⁴.

Tuttavia, il problema della riabilitazione non era stato dimenticato. Nei fatti fu utilizzato l'esempio britannico. La fotografia della statua del soldato Herbert Burden

fucilato a 17 anni, permise di evocare il perdono reale e il consenso nazionale britannico sul problema, come avrebbe potuto essere in Francia. Ma questo non accadde.

CONCLUSIONE

Il problema della riabilitazione collettiva provocò una sorda opposizione nell'opinione pubblica, di cui l'UMP (*Union pour un mouvement populaire*) e il PS (*Parti socialiste*) si fecero eco. L'11 giugno 2014, la commissione degli Affari esteri, della Difesa e delle forze armate del Senato rigettò la proposta di legge di Guy Fischer e l'emendamento della comunista Michelle Demessine che aveva soppresso la parola "riabilitazione", troppo polemica, e proposto: «La Nazione ripristina nel loro onore i soldati della Prima guerra mondiale "fucilati per l'esempio". I loro cognomi possono essere iscritti sui monumenti ai caduti». La destra UMP rifiutò ogni idea di riabilitazione collettiva che avrebbe mescolato innocenti, vigliacchi, traditori, e spie. E i socialisti ricordarono che le dichiarazioni di Lionel Jospin, Nicolas Sarkozy e François Hollande e le azioni volte a ripristinare la memoria dei fucilati promosse da parecchi mesi erano sufficienti per accordare un riconoscimento nazionale senza spingersi alla riabilitazione collettiva³⁵.

Il 19 giugno 2014 la proposta di legge di Guy Fischer fu rigettata dal Senato francese con 268 voti contrari e solo 33 a favore³⁶. In quel giorno, il socialista Kader Arif, segretario di Stato ai reduci di guerra, interpretò senz'altro il sentimento generale: «Preserveremo dalla dimenticanza questa storia reintegrandola nel suo contesto di guerra. [...] La Francia è entrata nel centenario con la volontà di costruire una memoria condivisa. [...] È con spirito di riconciliazione [...] che potremo reintegrare pienamente e collettivamente i fucilati, senza distinzione tra di loro, nella memoria nazionale»³⁷. Già il 31 ottobre 2012 Kader Arif aveva accordato la menzione *Mort pour la France* a titolo eccezionale al sottotenente Jean-Julien Chapelant. Voleva così chiudere definitivamente quel caso e attraverso quello, reintegrare nella comunità nazionale tutti i fucilati senza tuttavia riabilitarli collettivamente o individualmente.

Note

- ¹ N. OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Odile Jacob, Paris 1999, p. 33.
- ² A. FLANDRIN, «*Le nombre de fusillés de la Grande Guerre est revu à la hausse*», consultato sul sito web www.Le Monde.fr, 27 ottobre 2014, aggiornato il 28 ottobre 2014.
- ³ R. ADAM, *Histoire des soldats russes en France 1915-1920. Les damnés de la guerre*, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 121-164.
- ⁴ OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 203; A. BACH, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Tallandier, Paris 2003, pp. 405-408, pp. 536-546, pp. 547-548 e 379-384.
- ⁵ A. PROST, *Les anciens combattants et la société française, 1914-1939. 3: Mentalités et idéologies*, Presses de la FNSP, Paris [1977], p. 96.
- ⁶ R. G. RÉAU, *Les Crimes des conseils de guerre*, éd. du Progrès, Paris 1925, p. 335.
- ⁷ BACH, *Fusillés pour l'exemple*, cit., pp. 379-384.
- ⁸ OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., pp. 124-128.
- ⁹ G. PEDRONCINI, *Les mutineries de 1917*, Puf, Paris 1967, p. 328.
- ¹⁰ G. PEDRONCINI, *La justice militaire et l'affaire des quatre caporaux de Souain (de mars 1915 à mars 1934)*, "Revue historique des armées", 2, 1973, pp. 59-68; Id., *Les cours martiales pendant la Grande Guerre*, "Revue historique", 512, ottobre-dicembre 1974, pp. 393-408.
- ¹¹ PROST, *Les anciens combattants...*, 3, cit., p. 270.
- ¹² Cfr. *Les Dossiers de l'écran*, 18 gennaio 1979, sugli ammutinamenti del 1917 e *Alain Decaux raconte*, 19 giugno 1979, sul caso Vincent Moulia, soldato del 18° reggimento di fanteria condannato a morte ma fuggito alla vigilia della sua esecuzione e poi in esilio in Spagna fino al 1936.
- ¹³ OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 147 e 238, n. 17; A. DECAUX, *Moi Vincent Moulia, condamné pour l'exemple*, "Historia", n. 398, gennaio 1980, p. 28.
- ¹⁴ BACH, *Fusillés pour l'exemple*, cit., pp. 525-528.
- ¹⁵ OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 133.
- ¹⁶ Ivi, p. 155.
- ¹⁷ Ivi, pp. 152-153.
- ¹⁸ L. V. SMITH, *The Disciplinary Dilemma of French Military Justice, Septembre 1914-April 1917: the Case of the 5th division d'infanterie*, "The Journal of Military History", 1991; Id., *Between Mutiny and Obedience, The case of the French fifth infantry division during World War I*, Princeton University Press, Princeton (E-U) 1994, p. 274.
- ¹⁹ R. ATTAL, D. ROLLAND, *La Justice militaire en 1914 et 1915: le cas de la VI^e armée*, "Fédération des sociétés d'histoire et d'archéologie de l'Aisne", t. 41, 1996, pp. 134-158.
- ²⁰ V. SUARD, *La justice militaire et la peine de mort au début de la Première guerre mondiale*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", gennaio-marzo 1994, 41.1, pp. 136-153.
- ²¹ L. JOSPIN, *"J'ai brisé un tabou"*, "Le Journal du Dimanche" 21 luglio 2013, consultato sul sito www.lejdd.fr.
- ²² Estratto delle deliberazioni della seduta straordinaria del consiglio generale dell'AISNE, mercoledì 16 aprile 2008, p. 2.
- ²³ G. BON, *Bockel pourrait réhabiliter les fusillés pour l'exemple de 14-18*, in annuncio dell'intervista al ministro per il giornale "Le Figaro" del giorno successivo, domenica 11 maggio 2008.
- ²⁴ P. CHAPLEAU, *Une commission pour réhabiliter, au cas par cas, les fusillés de la Grande Guerre*, 11 gennaio 2012, consultato sul sito web www.Ouest-France.fr.
- ²⁵ Cfr. *Proposition de loi relative à la réhabilitation collective des fusillés pour l'exemple de la guerre de 1914-1918*, presentato da Guy Fischer nella sessione ordinaria del Senato del 20 dicembre 2011 (dal sito www.Sénat.fr) e da Jean-Jacques Candelier all'Assemblea nazionale, il 10 ottobre 2012 (dal sito www.Assemblée nationale.fr).

- ²⁶ *Appel pour la réhabilitation collective des fusillés pour l'exemple de la guerre de 1914-1918*, dal sito della Fédération nationale de la Libre Pensée (www.fnlp.fr).
- ²⁷ OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre*, cit., p. 285.
- ²⁸ BACH, *Fusillés pour l'exemple*, cit., p. 617.
- ²⁹ A. LOEZ, *14-18. Les refus de la guerre : une histoire des mutins*, Folio histoire, Paris 2010, p. 704.
- ³⁰ M.A. PROST, *Quelle mémoire pour les fusillés de 1914-1918 ? Un point de vue historien*, 2013, p. 71 (consultabile alla pagina web www.centenaire.org/sites/default/files/references-files/rapport_8-11-2013.pdf).
- ³¹ A. FOUCHET, *Les fusillés de 14-18 ont leur place au musée de l'armée*, consultato sul sito web www.la-croix.com, 7 novembre 2014.
- ³² *Calendrier des manifestations à Paris à l'occasion du centenaire de la Grande Guerre*, 2014 Préfecture de Paris, accessibile sul sito www.ile-de-france.gouv.fr.
- ³³ *Que faire à Paris ?*, consultato sul sito Paris.fr, dedicato alle manifestazioni e alle attività culturali di Parigi.
- ³⁴ A. FLANDRIN, *L'Hôtel de ville de Paris consacre une exposition aux fusillés de 14-18*, consultato sul sito www.Le Monde.fr, 7 febbraio 2014.
- ³⁵ *Résultat des travaux de la Commission des Affaires étrangères, de la Défense et des forces armées*, 11 giugno 2014, consultato sul sito www.Sénat.fr.
- ³⁶ A. FOUCHET, *Les fusillés de 14-18 ne seront pas réhabilités*, consultato sul sito www.La Croix.fr, 19 giugno 2014.
- ³⁷ Sessione del Senato del 19 giugno 2014 (resoconto integrale del dibattito su: www.Sénat.fr).

OSWALD ÜBEREGGER

MA L'AUSTRIA NON FUCILÒ?

Anche in Austria-Ungheria dai tribunali militari furono emesse sentenze capitali, che furono poi eseguite. Probabilmente ci furono più sentenze di morte che negli altri stati belligeranti. Però questo non è tutto: ci fu un gran numero di esecuzioni e di fucilazioni di civili e di soldati compiute senza alcuna sentenza giudiziaria; persone che furono semplicemente fucilate o impiccate per le più diverse ragioni.

Questo intervento sarà articolato in tre brevi parti. In primo luogo ci soffermeremo brevemente sul rilievo storiografico di questa tematica e porremo la questione, in che modo la giustizia militare e gli orrori di guerra sono stati oggetto dell'elaborazione storiografica e del dibattito pubblico. In secondo luogo tratteremo il ruolo della giustizia militare durante la guerra con particolare riguardo alla prassi della comminazione di sentenze capitali. Infine ritorneremo alla tematica degli orrori e delle atrocità di guerra e della questione connessa delle uccisioni e delle esecuzioni di civili e di soldati.

IL QUADRO STORIOGRAFICO

Il ruolo problematico della giustizia militare e il comportamento in parte contrario alle leggi internazionali del tempo da parte delle truppe austro-ungariche furono problemi affrontati dopo la fine del conflitto nell'ambito di attività della cosiddetta "Commissione per l'accertamento di violazioni di doveri militari" istituita già nel novembre 1918. La commissione si occupò di un gran numero di procedimenti relativi ad azioni violente perpetrate da militari e a sentenze errate emesse dalla giustizia militare negli anni di guerra. La sua opera può essere compresa soltanto tenendo in considerazione il contesto degli sviluppi politici del dopoguerra in Austria e il breve dominio politico della socialdemocrazia all'inizio della prima repubblica austriaca.

Questa commissione sostanzialmente fallì e pronunciò pochissime condanne. Con la svolta in senso conservatore del governo austriaco dalla metà degli anni Venti questioni come la giustizia militare e gli orrori di guerra non furono più oggetto di indagine.

Nella letteratura sulla Prima guerra mondiale scritta prevalentemente da ufficiali prevalse una visione mitica e glorificatrice della guerra trascorsa. In quest'epoca sorsero anche quelle leggende e quei miti che permasero ben oltre il 1945: la leggenda che l'Austria-Ungheria non era responsabile dello scoppio della Prima guerra mondiale (l'interpretazione della guerra come guerra difensiva); la leggenda degli "invitti sul campo" (la guerra non è stata perduta al fronte, non è stata persa a causa di operazioni militari fallite); infine la nota "leggenda della pugnalata alle spalle", che attribuisce la colpa della sconfitta al fronte interno. Secondo quest'ultima interpretazione ebrei, socialdemocratici e nazionalità non tedesche avrebbero causato la sconfitta.

Questa immagine trasmessa dai militari e dagli ufficiali divenne la narrazione della guerra all'epoca del cosiddetto "austrofascismo".

Dopo il 1945 si viveva nell'ombra della catastrofe della Seconda guerra mondiale. Nei primi due decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale si assistette a una stasi nel campo della ricerca sulla storia militare e sulla guerra. Soltanto alla fine degli anni Sessanta – in occasione del cinquantenario della fine del conflitto – si giunse ai primi contributi critici che per la prima volta mettevano in discussione le interpretazioni della storiografia militare in quanto "storiografia degli ufficiali" del periodo compreso tra le due guerre. Per la prima volta storici trattavano per esempio il tema del dissenso alla guerra. Questi tentativi non sono però paragonabili alle ampie ricerche che nello stesso periodo venivano pubblicate in Italia da Enzo Forcella e Alberto Monticone oppure in Francia da Guy Pedroncini.

Solo negli anni '80 e '90 del Ventesimo secolo si giunse a ricerche di buon livello scientifico sulla giustizia militare e sui crimini di guerra: si fa qui riferimento agli studi di Hans Hautmann, Anton Holzer, Hannes Leidinger e del sottoscritto, nonché di numerosi studenti universitari che si sono occupati di questi argomenti nelle loro tesi di laurea e di dottorato¹.

Più recentemente sulla scia del centenario è stato pubblicato il lavoro di due storici viennesi – Hannes Leidinger e Verena Moritz – dal titolo *Habsburgs schmutziger Krieg* (La guerra sporca degli Asburgo). Non si tratta di una nuova ricerca, però la pubblicazione sintetizza lo stato attuale degli studi sul tema. Le ultime ricerche realizzate a partire dagli anni '90 hanno evidenziato per la prima volta in una certa misura le dimensioni delle atrocità austro-ungariche e anche illustrato il modo in cui il sistema della giustizia militare si era allontanato dallo stato di diritto durante la guerra.

LA GIUSTIZIA MILITARE NELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO

Accennando a quest'ultima tematica, è inevitabile passare al secondo punto di questo intervento, ovvero al carattere della giustizia militare austro-ungarica e al tema delle sentenze capitali.

Con lo scoppio del conflitto la procedura della giustizia militare si inasprì. Si trattava di una giustizia che in guerra assunse tutt'altro carattere rispetto a quello del tempo di pace. A causa della guerra si arrivò a una implementazione di un diritto penale creato per lo stato di guerra e di fatto all'introduzione della cosiddetta "procedura di campo" (*Feldverfahren*): si trattava di un processo di guerra abbreviato che limitava i diritti dell'accusato e all'imposizione della legge marziale in ampie zone del territorio nazionale e per un gran numero di delitti. Ciò in sintesi comportò un procedimento giudiziario sommario, l'esclusione del pubblico nei processi e nessun diritto di appello per gli imputati.

Inoltre si giunse anche in Austria-Ungheria all'emanazione di misure straordinarie nell'ambito della giustizia militare (ad esempio la subordinazione dei civili alla giustizia militare per delitti politici); all'introduzione di pene più pesanti; a stabilire una sorta di giurisdizione speciale (ad esempio anche in Trentino). Inoltre, subito dopo l'inizio del conflitto (e dal maggio 1915 anche al fronte italo-austriaco), furono attivate prassi, istruzioni e disposizioni dei comandi militari non sempre conformi alla legge.

Dall'esercito la legge penale militare vigente prima del conflitto venne sempre più percepita come non conforme ai requisiti della guerra in quanto permeata da un formalismo giuridico considerato un ostacolo. In pratica ciò condusse a conseguenze diverse. In primo luogo a una strumentalizzazione mirata della procedura penale militare, mentre particolari delitti a carattere politico – grazie alla loro definizione ampia e indeterminata nella giurisprudenza militare – conobbero un'interpretazione estensiva. In secondo luogo la preminenza della sfera militare in guerra impose una militarizzazione delle sedi giudiziarie. Quest'ultima si concretava in una generale pressione sul giudice militare fino a un vero e proprio allontanamento di coloro che pronunciavano sentenze troppo miti. «Rapidità, determinazione e rigore» era ora la formula imposta ai tribunali militari. E il capo di Stato Maggiore Conrad affermò che il giudice militare non doveva attenersi «alle lettere morte della legge» bensì emanare sentenze più severe possibili. Numerose furono le modifiche, anche su aspetti centrali, apportate alla procedura penale militare che condussero infine – e qui tocchiamo il terzo punto – a una modifica illegale dello stesso diritto militare. Ciò si manifestò particolarmente nell'introduzione illegale del "procedimento di campo" (d'urgenza) in territori molto distanti dal fronte e l'adozione di alcune cosiddette "semplificazioni procedurali" che potevano comprendere l'abrogazione del "termine della legge marziale" regolamentato per legge.

Soltanto la successione al trono di Carlo I d'Asburgo e la riapertura del Parlamento portarono infine nel 1917 a un mutamento politico che indebolì l'autonomia dei militari. L'abrogazione di numerose norme eccezionali da parte del Parlamento che colpì il sistema di giustizia militare segnò il passaggio a una nuova fase della giurisdizione militare – diciamo così – a "disinnescata", che durò fino alla fine della guerra. A ciò contribuirono anche l'intervento diretto dell'imperatore Carlo I nell'ambito del sistema penale tramite numerose amnistie, il divieto di applicare diverse misure disciplinari di

inasprimento delle pene e infine la limitazione della “procedura di campo” e della legge marziale in una forma almeno ammissibile.

La giustizia militare di guerra austro-ungarica sviluppò un'enorme attività nel corso della guerra. Secondo i dati disponibili presso l'archivio di stato austriaco, nell'archivio di guerra di Vienna, sono depositati approssimativamente 1,5 milioni di fascicoli processuali della Prima guerra mondiale.

Se si analizzano le sentenze emesse dai tribunali militari austriaci si osserva che dal punto di vista della giustizia militare lo scopo sembrava soprattutto quello di intimidire i soldati. Compito della giustizia militare non era di chiudere tra le sbarre i soldati – ciò sarebbe stato controproducente in tempo di guerra – ma di agire in senso preventivo. Perciò si imposero pene brevi e severe. Inoltre le sentenze a pene di maggiore durata – come ad esempio per le accuse di diserzione – furono per lo più rinviate a dopo la fine della guerra in modo che i colpevoli dovevano tornare nel frattempo al fronte. Una prassi analoga si osserva anche nelle sentenze di morte. Infatti soltanto una minima parte delle pene capitali comminate in processo fu poi davvero eseguita. Un esempio: in un campione di circa 5.600 procedimenti giudiziari di guerra celebrati dai tribunali militari in Tirolo durante la Prima guerra mondiale, sono stati identificati 60 processi con richieste di pena capitale fra i quali in 43 casi si giunse a una condanna a morte. Soltanto in 5 casi le condanne furono eseguite, mentre il resto delle sentenze venne commutato in pene detentive.

È relativamente difficile rispondere alla domanda su quante sentenze capitali siano state pronunciate complessivamente dalla giustizia militare austro-ungarica. Su questo non disponiamo di cifre certe. Dobbiamo perciò accontentarci di valori approssimativi. Sappiamo che a causa di procedimenti giudiziari militari in Austria-Ungheria furono impiccate almeno 1.913 persone, la maggioranza delle quali nei Balcani e sul fronte orientale, solo una minima parte sul fronte sud-occidentale. Tuttavia in tale dato non sono incluse le sentenze capitali emesse in procedimenti e contesti non giudiziari. Inoltre l'elenco per l'ultimo anno di guerra non è completo, per cui la cifra summenzionata deve essere aumentata, anche se probabilmente di poco.

Ma – e qui si dovrebbe insistere molto – la discussione sul numero delle condanne a morte emesse non dice tutto, anzi per certi versi dice poco o nulla circa la pratica più generale della violenza da parte dell'esercito austro-ungarico nella Prima guerra mondiale.

Infatti, la stragrande maggioranza delle impiccagioni, delle fucilazioni e degli assassini fu compiuta senza sentenza di un tribunale.

ATROCITÀ DI GUERRA

È questo il campo delle cosiddette “esecuzioni extragiudiziarie”, che per molti versi noi oggi includiamo in ciò che chiamiamo orrori e crimini di guerra.

Quando si parla di orrori e atrocità di guerra nella Prima guerra mondiale, in sede storiografica il pensiero va immediatamente ai crimini tedeschi commessi sul fronte occidentale: nel contesto dell'avanzata tedesca in Belgio e nella Francia settentrionale furono (in un arco temporale di tre mesi) uccisi circa 6.500 civili.

Ma in Serbia, e soltanto durante la seconda offensiva austro-ungarica, in un arco di tempo di sole tre settimane, si contarono circa 3.500-4.000 morti civili. Se si aggiungono i morti delle altre due offensive del 1914, difficilmente computabili, le cifre aumentano sensibilmente.

Non si tratta però di crimini che riguardano solo l'Austria-Ungheria. Nel contesto della seconda occupazione russa del territorio della Prussia orientale si contarono circa 2.000 civili uccisi.

Ma in confronto col fronte occidentale si deve considerare che in Serbia e Prussia orientale gran parte della popolazione era fuggita e gli eventi in termini spaziali avevano avuto luogo su un territorio più circoscritto rispetto a quello più densamente popolato del Belgio.

Considerate allora in modo relativo, le cifre sopra indicate per la Prussia orientale e per la Serbia risaltano in maniera molto superiore rispetto a quelle registrate nel teatro occidentale, nel secondo dei due casi (quello serbo) probabilmente anche in termini assoluti.

Chi fosse interessato alla *escalation* di violenza bellica verso i civili, dovrebbe anche guardare all'ampio teatro "centrale" del fronte orientale, cioè al territorio di confine russo-polacco. A est – in Galizia, nella Bucovina e nella Polonia russa – si registrò un gran numero di massacri e di esecuzioni commessi in quasi tutti i maggiori centri abitati dagli eserciti belligeranti. Non è possibile fornire cifre attendibili in riguardo, ma c'è chi le ha calcolate in decine di migliaia.

In tutte queste stime, inoltre, non sono inclusi i morti della cosiddetta "lotta partigiana" nei territori occupati. Si trattò, in Serbia e nel territorio occupato dalle truppe tedesche nel Baltico, di migliaia e migliaia di civili. Meno note e studiate furono infine le fucilazioni di prigionieri di guerra o di propri soldati sbandati. Truppe austro-ungariche si resero colpevoli anche di numerose fucilazioni di questo tipo, anzitutto sul fronte orientale.

Già questi primi, approssimati, calcoli mostrano quanto sia importante un approccio metodologico quantitativo e comparato quale presupposto per poter conoscere aspetti della Prima guerra mondiale ancora poco studiati, e per mettere in discussione stereotipi o sensi comuni talora ben radicati.

Contro le interpretazioni storiografiche finora dominanti i più recenti studi sostengono la tesi secondo cui il vero luogo della violenza contro il diritto internazionale nella Prima guerra mondiale andrebbe cercato non nel Belgio e nella Francia settentrionale del 1914, bensì anche e forse soprattutto nel fronte orientale e nei Balcani. E in questo contesto il comportamento dell'esercito austro-ungarico giocò un ruolo importante.

Questa storia deve però ancora essere scritta.

Note

- ¹ Cfr. M. MOLL, *Österreichische Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg - "Schwert des Regimes"?, Überlegungen am Beispiel des Landwehrdivisionsgerichtes Graz im Jahre 1914*, "Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchivs", a. 2001, pp. 301-355; J. NUSSGRUBER, *Die österreichische Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg: Desertion in den Militärgerichtsakten am Beispiel der Isonzoarmeen*, tesi di laurea Wien 2003; O. ÜBEREGGER, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2004; ID., "Verbrannte Erde" und "baumelnde Gebenkte". Zur europäischen Dimension militärischer Normübertretungen im Ersten Weltkrieg, in: *Kriegsgreuel. Die Entgrenzung der Gewalt in kriegerischen Konflikten vom Mittelalter bis ins 20. Jahrhundert*, S. NEITZEL, D. HOHRATH (Hrsg.), Paderborn/München/Wien/Zürich 2008, pp. 241-278; H. HAUTMANN, *Todesurteile in der Endphase der Habsburgermonarchie und im Ersten Weltkrieg*, in: *Mit dem Tode bestraft*, C. KURETSIDIS-HAIDER, H. HALBRAINER, E. EBNER (Hrsg.), - Graz 2008; ID., *Österreichische Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, in: *175 Jahre Gerichtsbarkeit in der Josefstadt*, Wien 2014; A. HOLZER, *Das Lächeln der Henker. Der unbekannte Krieg gegen die Zivilbevölkerung 1914-1918*, Darmstadt 2014; H. LEIDINGER, V. MORITZ, K. MOSER, W. DORNIK, *Habsburgs schmutziger Krieg. Ermittlungen zur österreichisch-ungarischen Kriegsführung 1914-1918*, Residenz, St. Pölten 2014.

IRENE GUERRINI, MARCO PLUVIANO

LA GIUSTIZIA MILITARE IN ITALIA E LE FUCILAZIONI DELLA GRANDE GUERRA

Vogliamo innanzitutto chiarire che abbiamo ritenuto di interpretare lo spirito che anima questo convegno concentrando il nostro contributo sulle tante problematiche ancora aperte sul tema, piuttosto che sui risultati, comunque non indifferenti, già acquisiti dalla ricerca nel nostro paese.

A partire dalla fine del XX secolo in diversi paesi che parteciparono alla Grande Guerra su entrambi i fronti (tra essi Regno Unito, Canada, Nuova Zelanda, Francia, Austria) sono state condotte indagini approfondite per disegnare le dinamiche che caratterizzarono l'applicazione della pena capitale nei rispettivi eserciti, sia verso i propri soldati sia verso i civili e i prigionieri di guerra. Queste ricerche hanno coinvolto studiosi di varia estrazione, e sono state accompagnate dalla mobilitazione di comunità locali (particolarmente in Francia e in Gran Bretagna) e di gruppi di intellettuali, di comuni cittadini e di attivisti per i quali la scelta di recuperare la memoria dei fucilati ha rappresentato anche la riaffermazione dei valori del pacifismo e dell'antimilitarismo.

Nel ventennio a cavallo dell'inizio di questo nuovo secolo, in molti Paesi le ricerche condotte dagli storici hanno consentito di ridefinire le dimensioni del fenomeno delle condanne a morte, in genere ampliando il numero delle vittime conosciute e, soprattutto, individuando con maggior precisione l'ambito di applicazione della pena capitale¹.

Ad esempio in Belgio e in Francia, pur tenendo conto che il fenomeno conobbe dimensioni alquanto differenziate (oltre mille vittime in Francia, venti in Belgio)², se n'è definita con precisione l'articolazione, che non coinvolse solamente i soldati, ma colpì anche i civili, i prigionieri di guerra e, in Francia, i militari stranieri: soldati delle colonie ed elementi delle due brigate russe di fanteria inviate in Francia dal governo zarista e ivi mantenute anche dopo la rivoluzione di febbraio³. In Francia, inoltre, le ricerche hanno permesso di meglio conteggiare il numero delle vittime, e di definirne l'estrazione sociale e territoriale. Nel 2013 Frederich Mathieu ha pubblicato un volume che contiene le biografie, per quanto a volte assai stringate, di 740 fucilati⁴.

Ma l'iniziativa di studio che ha portato la Francia all'avanguardia è stata promossa dal Presidente della Repubblica che, il 7 novembre 2013, ha richiesto la digitalizzazione

degli archivi dei *Conseils de guerre*. L'operazione ha portato alla messa in linea dell'intero corpus documentario nella sezione *Mémoire des hommes* del *Service historique de la défense* nel sito del Ministero della difesa. La tabella riepilogativa riporta, tra gli altri, i seguenti dati, aggiornati al 28 novembre 2014:

- 825 fucilati documentati nei fascicoli processuali: 563 per reati militari – i “fucilati per l'esempio” –, 136 per delitti di diritto comune, 126 per spionaggio;
- 27 fucilati senza processo per reati militari rintracciati negli archivi militari (di cui 7 anonimi);
- 102 fucilati in seguito a sentenza, documentati in altre fonti archivistiche: 50 per disubbidienza militare, 5 per delitti di diritto comune o tradimento, 47 per motivi sconosciuti;
- 55 soldati uccisi sommariamente identificati negli archivi militari per un totale di 1.009 esecuzioni⁵.

In Gran Bretagna, nel 2007 Julian Putkowsky e Julian Sykes, nell'ultima edizione del loro studio, hanno pubblicato 366 nomi di vittime, inglesi e non, dei plotoni di esecuzione britannici in tutto il mondo fino alla fine dello stato di guerra nell'autunno 1919 (uno anche in Italia, un soldato delle Indie Occidentali britanniche accusato di omicidio, fucilato e sepolto a Taranto il 20 gennaio 1919), descrivendo sinteticamente le vicende che li portarono alla morte. Tra gli stranieri vi furono numerosi operai cinesi arruolati per eseguire lavori militari in Francia, e almeno undici soldati russi degli eserciti bianchi fucilati nel nord della Russia, nel luglio 1919, per ammutinamento durante l'intervento dell'Intesa contro il governo dei Soviet⁶.

Le ricerche storiche condotte in questi paesi non sono servite solamente a mobilitare settori sociali, movimenti politici, comunità locali, ma hanno costituito l'indispensabile supporto alle iniziative di analisi e di approfondimento sulla materia volute dalle istituzioni. In particolare, vogliamo ricordare il perdono concesso dal governo neozelandese nel 2000; il rapporto francese *Quelle mémoire pour les fusillés de 1914-1918? Un point de vue historien* (il cosiddetto *Rapporto Prost*), consegnato il 1° ottobre 2013 al ministro delegato per gli ex combattenti, che ne aveva affidata la compilazione a una commissione di storici; il *Report into the Courts-Martial and executions of twenty six Irish soldiers by the British Army during World War I*, elaborato dal *Department of Foreign Affairs* del governo irlandese nell'ottobre 2004; la concessione, nel 2006, del *Conditional pardon* a quasi tutti i soldati dell'Impero britannico fucilati (fu infatti esteso anche ai combattenti dell'*Indian Army*). Quest'ultimo provvedimento non ha annullato le condanne, per cui non costituisce titolo per ottenere alcuna forma di compensazione né per attribuire responsabilità collettive o individuali, tuttavia non impedisce la concessione di atti di grazia o di perdono individuali. Fu inserito nell'*Armed Forces Act* del 2006, al *Chapter 359*, ed entrò in vigore con il *Royal consent* dell'8 novembre 2006. La misura,

che riconosce ai fucilati la condizione di *Victims of the First World War*, si applica alle fucilazioni eseguite per i seguenti reati: abbandono dell'arma, codardia, abbandono di posto senza ordine superiore, sentinella sorpresa a dormire o che abbia abbandonato il posto, ammutinamento e sedizione, vie di fatto verso superiore ufficiale, disobbedienza in sfida all'autorità, diserzione o tentativo di diserzione. Restano in sostanza esclusi i soli crimini comuni, lo spionaggio e il tradimento.

Diamo ora alcuni cenni sulla giustizia militare italiana⁷. In Italia, il codice penale emanato nel 1889 aveva abolito la pena capitale che era rimasta, appunto, nel solo codice militare, suscitando perplessità tra una parte dei giuristi dell'epoca poiché, secondo la dottrina giuridica, una "legislazione speciale", come appunto quella militare, avrebbe dovuto seguire i principi ispiratori di quella generale.

Il codice penale per l'esercito prevedeva, per il tempo di guerra, l'esistenza di tre tipologie di corti: i tribunali territoriali, che giudicavano nei territori lontani dal fronte, anche se inclusi nella "zona di guerra" (art. 540, c. 2); i tribunali di guerra, che sedevano stabilmente presso le grandi unità, di massima i corpi d'armata (art. 541 del codice e § 37 del *Regolamento sul servizio di guerra*) e i tribunali straordinari (artt. 559-573). Questi ultimi riconoscevano ancor meno tutele all'accusato rispetto agli altri, già assai poco "garantisti", e potevano essere convocati qualora l'ufficiale in comando ritenesse «indispensabile di dare nell'interesse della disciplina, un pronto esempio di militare giustizia»⁸, purché si fosse in presenza di accuse che comportavano la pena di morte e l'imputato fosse colto in flagranza o arrestato «a clamore di popolo o per un fatto notorio». Per le sentenze delle corti straordinarie non si poteva richiedere la grazia sovrana essendo prescritta l'esecuzione immediata della condanna a morte, e comunque entro le 24 ore, di fronte alle truppe schierate, condotte in armi ad assistere al processo.

Ai tribunali occorre aggiungere la giustizia sommaria⁹, cioè la possibilità riconosciuta agli ufficiali e più in generale a tutti i superiori gerarchici (inclusi quindi sottufficiali e graduati di truppa), in maniera indiretta dagli articoli 40 e 117 del codice e in misura più stringente dalle *Norme pel combattimento* del 1913, di sopprimere senza un procedimento giudiziario quei soldati che, con le loro azioni o con il rifiuto di obbedire agli ordini, mettevano in grave pericolo la tenuta dei reparti in presenza del nemico, ne minassero le capacità di difesa, o compromettessero la riuscita di un'azione.

La giurisdizione di quest'articolato dispositivo repressivo non era limitata ai soli militari, poiché era estesa agli operai civili addetti ai lavori bellici che operavano nella zona del fronte, a quelli impegnati nelle aziende militarizzate in tutto il paese e, per quanto riguarda determinati reati (spionaggio, rivolta, tradimento, ecc), ai civili che vivevano nella zona di guerra¹⁰.

Quali risultati produsse quest'apparato in termini di condanne a morte?

A tutt'oggi i dati disponibili riferiscono di 800 esecuzioni capitali a seguito di sentenza. 750 furono eseguite fino all'armistizio, e altre cinquanta tra il 5 novembre 1918 e il 2 settembre 1919, data di entrata in vigore dell'amnistia. In merito a queste

ultime cinquanta fucilazioni le notizie sono davvero poche, poiché allo stato attuale non sappiamo nemmeno se si sia trattato di soldati già condannati la cui pena fosse stata sospesa in occasione dell'armistizio; di prigionieri o dispersi ritornati nel territorio nazionale alla fine delle ostilità e quindi condannati in contumacia, oppure di militari processati per reati commessi dopo il 4 novembre. Vi furono poi non meno di 350 morti in seguito a procedimenti extragiudiziali tra i soldati dell'esercito italiano, i prigionieri e i civili. Tra questi, 299 sono le vittime individuabili direttamente cui vanno aggiunti i morti causati in sette episodi di fuoco su reparti che si sbandavano o tentavano di arrendersi.

A fronte di queste cifre, e considerando quanto è stato pubblicato ed elaborato in tutta Europa, ci domandiamo quali siano le ricerche condotte su questi temi in Italia, e la risposta non è confortante. Nel nostro paese, infatti, per tracciare le dimensioni globali del fenomeno continuiamo a fare riferimento all'indagine realizzata subito dopo la fine della guerra da Giorgio Mortara, pubblicata una prima volta nel 1921 a cura della Divisione giustizia militare e poi inserita, all'interno del capitolo *Dati sulla Giustizia e Disciplina militare 1913-1924*, nella *Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra Mondiale*, edita in forma riservata nel 1927 dall'Ufficio statistico del Ministero della guerra e dalla quale deriva la cifra di 800 fucilati a seguito di sentenza. Sebbene si tratti di un lavoro imprescindibile, l'opera richiede un aggiornamento storico e giuridico che vada oltre le pur interessanti ricerche su singoli episodi condotte ultimamente. Questo servirà a integrare anche lo studio, pure esso imprescindibile, di Enzo Forcella e Alberto Monticone, della cui prima edizione stanno per compiersi cinquant'anni, e quello degli autori di questo contributo, incentrato sulle esecuzioni sommarie e comunque pubblicato da oltre un decennio.

Se non ci affretteremo ad approfondire le conoscenze, le pur meritorie iniziative che la politica ha iniziato a intraprendere tra l'estate 2014 e la primavera 2015 soffriranno di una base di dati incompleta per il lavoro che si sono prefisse. Pensiamo alla commissione ministeriale istituita nell'autunno 2014 dal ministro Roberta Pinotti e presieduta dall'ex ministro della difesa Arturo Parisi che ha già concluso i lavori, e ancor più alla proposta di legge presentata dal Partito Democratico (primo firmatario il senatore Gian Piero Scanu) e approvata all'unanimità alla Camera dei Deputati il 21 maggio 2015¹¹. Ancor più rilevante è stato il messaggio inviato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a questo incontro, per sollecitare un'attività di ricerca sul tema dei fucilati che permetta al nostro paese di far luce anche sulle «pagine più buie e controverse della propria storia recente». Occorre però precisare che il testo di legge non cita le vittime della giustizia sommaria, di fatto escludendole dalla riabilitazione e, elemento altrettanto grave, escludendo questa forma di repressione dalle possibili e auspicabili iniziative di studio e approfondimento critico generate dal provvedimento.

Mortara ci indica le motivazioni delle 750 condanne eseguite sino al 4 novembre 1918, delle quali 714 sono riferite a reati militari:

- 391 per diserzione,
- 5 per mutilazione volontaria,
- 164 per resa o sbandamento,
- 154 per indisciplina.

Quindici fucilazioni vanno ascritte a reati di tipo “comune”: due per cupidigia (malversazione, furti, appropriazione indebita) dodici per violenza, una per reati sessuali e, infine, ventuno per spionaggio e tradimento. Per le esecuzioni sommarie, abbiamo dati più articolati. Per quanto riguarda le vittime militari, le motivazioni sono:

- 42 per diserzione e abbandono di posto,
- 10 per istigazione alla diserzione,
- 2 per mutilazione volontaria,
- 49 per resa o sbandamento,
- 111 per indisciplina, di cui 75 per ammutinamento e rivolta, 24 per rifiuto di obbedienza e 12 per vie di fatto verso i superiori,
- 5 hanno motivazione sconosciuta.

A questi vanno aggiunte le fucilazioni connesse alla ritirata sul Piave. Le autorità militari hanno limitato le vittime della giustizia sommaria durante la rotta di Caporetto a trentacinque, fucilati dai plotoni di esecuzione “mobili” del generale Andrea Graziani per sbandamento, saccheggio, violenza (tre erano civili); durante le nostre ricerche abbiamo individuato altri otto militari giustiziati senza processo durante la ritirata: sette per saccheggio e uno per furto.

Infine abbiamo sette episodi di fuoco sulle truppe per tentata resa o sbandamento, con un numero di vittime imprecisato. Nonostante questa fosse una pratica comune alla maggior parte degli eserciti di entrambi gli schieramenti, alcuni episodi sono particolarmente gravi, come il bombardamento, che causò probabilmente decine di morti, dei soldati feriti dell'89° reggimento della brigata Salerno avvenuto il 2 luglio 1916. Questi uomini, molti dei quali feriti gravemente, rimasero intrappolati nella terra di nessuno senza alcuna possibilità di raggiungere le proprie linee e, dopo due giorni di sofferenze e di inutili tentativi di sfuggire al tiro degli austriaci (anche su consiglio dei propri compagni rimasti in trincea), tentarono di raggiungere la salvezza arrendendosi al nemico sull'altipiano di Asiago. I comandi ordinarono su di loro un intenso fuoco di artiglieria e mitragliatrici ed eseguirono una decimazione nel reparto da cui era partito il consiglio di arrendersi¹².

I ventisette civili, tranne un frate fucilato a Gorizia nelle prime ore seguite alla conquista italiana dell'agosto 1916, erano residenti nelle zone occupate nel primo mese dell'avanzata e furono uccisi per una sommatoria di accuse in gran parte infondate, che andavano dallo spionaggio all'intelligenza col nemico, agli atti ostili. Queste violenze

furono dovute alla sfiducia provata dai comandi e dalle truppe italiane nei confronti dei “fratelli da redimere”, e devono essere inquadrati nella più generale psicosi che colpì tutti gli eserciti belligeranti, che vedevano spie e *francs-tireurs* ovunque. Occorre però chiarire che gli italiani, pur in presenza di violenze e di un atteggiamento gravemente discriminatorio nei confronti delle popolazioni di lingua slava o tedesca sia durante sia dopo il conflitto¹³, non commisero le stragi compiute nei territori di confine e in quelli di nuova occupazione dai tedeschi, dagli austro-ungarici, dai russi e anche, seppure in minor misura, dai francesi¹⁴.

Per quanto riguarda i dieci prigionieri, otto furono fucilati perché indossavano divise italiane e due furono uccisi a sangue freddo in due distinte occasioni da un sottotenente dei reparti di assalto.

A oggi vi sono almeno quattro importanti questioni circa l'applicazione della pena capitale durante il conflitto che non hanno ancora ricevuto una risposta soddisfacente:

1. Sono disponibili tutte le fonti documentali, o una parte deve essere considerata irrimediabilmente perduta a causa degli eventi bellici della Prima e della Seconda guerra mondiale?

Mentre in Francia il *Rapporto Prost* ha quantificato in circa il 20% gli atti prodotti dalla giustizia militare andati perduti, principalmente a causa delle vicende legate al secondo conflitto mondiale, individuando undici divisioni per le quali non rimane alcuna documentazione relativa alla giustizia militare, in Italia questa valutazione non è stata fatta.

Noi siamo convinti che, ancor più delle vicende belliche del periodo 1940-45 (che avrebbero comunque interessato documenti potenzialmente già visionati da Mortara), furono gli eventi legati alla rotta di Caporetto e alla conseguente evacuazione precipitosa del Comando Supremo e dei comandi di molte grandi unità schierate in Friuli e Veneto orientale a causare consistenti perdite ai carteggi giudiziari. Per meglio comprendere la dimensione del materiale che non fu disponibile per Mortara e non lo è per noi oggi, occorre poi considerare che i tribunali straordinari italiani, in più occasioni, non trasmisero alle istanze superiori, e soprattutto all'Ufficio disciplina del Comando Supremo, i documenti relativi alle sentenze di morte. Quest'omissione fu denunciata dallo stesso capo dell'ufficio disciplina, il generale Giuseppe Della Noce, che ordinò a più riprese ai comandi di fargli pervenire la documentazione di ogni esecuzione capitale, qualunque fosse la corte che l'aveva disposta. Si può quindi considerare che una percentuale non indifferente di sentenze capitali sia stata smarrita o distrutta prima dell'indagine condotta da Mortara. Resta da definire quali e quanti documenti andarono perduti, quali reparti non sono coperti dai dati disponibili, quanto materiale non è stato ancora individuato perché non inserito in serie archivistiche immediatamente identificabili.

2. Quante furono complessivamente le vittime della pena capitale, in qualunque forma applicata?

Giorgio Mortara indica in 4.028 il totale delle condanne a morte comminate fino al 4 novembre 1918, delle quali 2.967 in contumacia. Delle 1.061 emesse con imputato presente, solo 311 furono oggetto di provvedimenti di grazia o commutazione, con una percentuale del 30% a fronte di percentuali che, negli altri eserciti, oscillavano tra il 50 ed il 90%, in presenza però di un numero di condanne più elevato. In Italia si condannò di meno ma si fucilò di più, ad eccezione della Bulgaria (800 esecuzioni)¹⁵ e dell'esercito russo, per il quale non disponiamo però di cifre precise¹⁶. Occorre poi tenere presente che l'esercito italiano fu più piccolo di quelli francese e russo e che combatté dieci mesi meno di francesi, britannici, austro-ungarici e tedeschi. Dal punto di vista numerico, la citata statistica di Mortara individua 750 vittime delle condanne capitali eseguite dall'esercito italiano durante il conflitto. Ma come già ricordato le esecuzioni non cessarono il 4 novembre. Incontriamo qui un elemento cui il largo pubblico, i politici che parlano della giustizia militare, e anche diversi studiosi, dedicano poca attenzione: l'armistizio pose termine alle perdite di vite umane a seguito di eventi bellici, perlomeno nel teatro di guerra italiano, ma non interruppe lo stato di guerra; di conseguenza le norme di legge "eccezionali" a esso connesse continuarono a essere applicate fino alla proclamazione dello stato di pace, il 30 settembre 1920. Dopo l'armistizio vi fu una breve sospensione delle sentenze capitali deliberate e non ancora eseguite, ma rapidamente ripresero sia le condanne sia le esecuzioni tanto da raggiungere, il 2 settembre 1919, data del Regio Decreto n. 1602 di amnistia, il numero di 800. Per gli ulteriori 13 mesi che mancano alla cessazione dello "Stato di guerra" non abbiamo trovato traccia di altre esecuzioni. A questi numeri occorre poi aggiungere le vittime della giustizia sommaria, che in Italia raggiunse livelli sconosciuti agli altri eserciti belligeranti, sia per le dimensioni sia per la sua applicazione. La grande maggioranza di queste esecuzioni non avvenne nel corso dei combattimenti o in condizioni estremamente critiche ma nelle seconde linee, nelle retrovie o nel corso delle marce di trasferimento, quando i soldati avrebbero potuto essere consegnati ai tribunali, oppure a giorni di distanza dai fatti, mentre la giustizia sommaria aveva come proprio elemento costitutivo proprio la contestualità all'evento da reprimere. Come già ricordato, a oggi le nostre ricerche stimano, in maniera prudenziale, in almeno 350 le vittime militari e civili che perirono a seguito di rapide e sommarie indagini, di decisioni fulminee, dei sorteggi che davano luogo alle decimazioni. Le uccisioni furono realizzate dai plotoni di esecuzione o direttamente dagli ufficiali, oppure mitragliando e bombardando i reparti che davano l'impressione ai comandi di sbandarsi o tentare la resa. Conosciamo i dati completi di 101 militari e di venticinque civili, mentre di altri ottantadue soldati abbiamo almeno il nome e il reparto e, talvolta, la classe di leva.

Un altro elemento che presenta grandi lacune è il destino dei condannati a lunghe pene detentive e all'ergastolo che non usufruirono dei provvedimenti di clemenza post bellici. Giorgio Rochat, che giustamente insiste da anni sulla necessità di una ricerca sul tema, ha quantificato in 20.000 i condannati che rimasero nelle durissime carceri militari, molti dei quali ancora imprigionati nel 1940¹⁷. Si trattava di stabilimenti di pena nei quali le condizioni disciplinari, ambientali, igieniche, ecc. erano pesantissime. A tutt'oggi, il destino degli ergastolani e dei soldati affetti da malattie mentali per cause belliche, e il tasso di mortalità in detenzione, restano, nel nostro Paese, un autentico "buco nero" della storia contemporanea.

3. Le vittime furono solo militari italiani, o furono uccisi anche prigionieri di guerra nemici, civili italiani residenti nelle aree prossime al fronte, abitanti dei territori a vario titolo occupati (terre redente, Libia, Albania, Macedonia, ecc), italiani residenti all'interno del Paese?

Il totale delle vittime delle esecuzioni capitali effettuate dall'esercito italiano ammonta ad almeno 1.150 individui, e i documenti da cui deriviamo questi numeri si riferiscono quasi solo a militari. Fanno eccezione ventisette civili e dieci militari austriaci, vittime accertate della giustizia sommaria, mentre non è chiaro quante fossero le vittime civili delle sentenze dei tribunali territoriali, e dei tribunali di guerra in colonia. Sappiamo, ad esempio, che i tribunali straordinari insediati in Albania dal XVI corpo d'armata istruirono almeno dodici processi a seguito dei quali fu eseguita la fucilazione di diciassette civili locali, accusati di brigantaggio, spionaggio, diserzione dalle truppe ausiliarie locali, omicidio, rapina a mano armata¹⁸. Ugualmente, abbiamo conoscenza, nei primi mesi di guerra, di fucilazioni di civili libici a seguito di sentenze dei tribunali straordinari¹⁹.

4. Quali furono i rapporti numerici tra le vittime dei tribunali di guerra, dei tribunali straordinari, dei tribunali territoriali, e della giustizia sommaria?

Per quanto riguarda la ripartizione delle esecuzioni, allo stato attuale delle conoscenze sappiamo che poco meno di un terzo degli uccisi furono vittime di esecuzioni sommarie, e che ventitré, il 2%, furono condannati dai tribunali territoriali. Non conosciamo invece quante delle restanti 777 sentenze di morte eseguite, siano state pronunciate dai tribunali di guerra e quante dai tribunali straordinari. Anzi, Giorgio Mortara si limita a menzionare i tribunali di guerra e quelli territoriali, mentre non cita espressamente quelli straordinari. Se ci appare difficile che l'insigne statistico, nonché tenente colonnello del regio esercito, ignorasse l'operato delle corti straordinarie, questa mancata citazione pone il problema di quante ne abbia potute conteggiare. Le loro sentenze oggi sono disperse tra l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e, all'interno dei due archivi, in diversi fondi. Ad esempio, nel primo, gli inventari individuano solamente

tre grossi volumi che contengono le sentenze dei tribunali straordinari²⁰; tutto il resto è in genere collocato, quando presente, all'interno dei faldoni dei tribunali di guerra. Anche il numero assai ridotto dei fucilati a seguito di sentenza dei tribunali territoriali ci lascia perplessi. Infatti, dall'esame delle sentenze emesse dal tribunale genovese tra giugno e dicembre del 1918, una frazione del totale che è eccezionalmente conservata nell'Archivio di Stato del capoluogo ligure²¹ (di norma anche queste sentenze sono custodite a Roma), risultano due fucilazioni effettivamente eseguite. Si può quindi immaginare che a livello nazionale il numero sia stato, nei quaranta mesi, ben superiore ai ventidue casi riportati da Mortara.

Le sentenze mancano poi di uniformità. In particolare, ne abbiamo trovate diverse di tribunali straordinari che risultano incomplete, prive cioè di molti elementi che avrebbero dovuto caratterizzare gli atti di qualsiasi processo.

A questo punto ci poniamo una domanda. Senza numeri precisi, senza un'approfondita conoscenza delle dinamiche che condussero ai vari tipi di esecuzioni capitali, senza i nomi di tutte le vittime, senza una dettagliata casistica dei reati contestati ai fucilati, è possibile pensare a una soluzione politica adeguata? La mancanza di un quadro sufficientemente preciso è sempre stata la più efficace scusa addotta dalle autorità per non affrontare il problema: chi nega l'opportunità della riabilitazione, del perdono, o anche del semplice "reintegro nella memoria nazionale" afferma di opporvisi nel timore di porre sullo stesso piano chi aveva fatto il proprio dovere e chi vi si era sottratto. Inoltre, che nome dare ai riabilitati o ai perdonati? E soprattutto, come individuare chi può beneficiare degli eventuali provvedimenti di risarcimento morale, e chi invece ne è impossibilitato a causa della natura espressamente criminale dei comportamenti (stupri, omicidi, rapine a mano armata, saccheggi)? E questo, a nostro avviso, è il solo criterio discriminatorio accettabile, anche alla luce delle esperienze straniere, ad esempio quella inglese. Come abbiamo visto, il provvedimento britannico che riconosce ai fucilati la qualifica di "vittime di guerra" è applicato anche ai rei di diserzione, abbandono di posto, codardia, ammutinamento e sedizione, vie di fatto verso superiore, ecc.

La mancanza di ricerche e indagini specifiche non ci permette nemmeno di valutare quando i reati, in particolare la diserzione, il rifiuto di obbedienza e le vie di fatto, e gli atti criminosi, soprattutto gli omicidi, siano stati commessi da soldati vittime di gravi forme di shock post traumatico, o di quella «assoluta imbecillità, pazzia o morboso furore», o soggetti a «una forza [interiore] alla quale non poté resistere» che il codice riconosceva, all'articolo 56, come causa di nullità per qualunque azione penale qualora fosse assoluta e, all'articolo 57, come attenuante che limitava le pene a un massimo di dieci anni di reclusione nel caso si presentasse in forma grave ma meno devastante²².

Ricapitolando, possiamo quindi concludere che le dimensioni del fenomeno non sono ancora ben definite né in termini numerici né nei rapporti proporzionali tra i diversi soggetti che decidevano la condanna a morte (tribunali di guerra, straordinari

e territoriali, ufficiali che ordinavano le esecuzioni sommarie). Mentre per i tribunali di guerra i dati dovrebbero essere, al netto della documentazione smarrita e distrutta, soggetti a variazioni ma sostanzialmente definiti, per quelli straordinari la disseminazione della documentazione in diversi archivi e numerosi fondi rende credibile un più consistente aumento dei numeri. Ugualmente, continuano a emergere dagli archivi casi di esecuzioni sommarie, giacché i relativi verbali si trovano nei fondi più disparati.

Non sappiamo inoltre quanti furono i civili vittime delle corti militari nelle colonie e nei territori esterni alla Penisola in cui operarono i nostri reparti, né è conosciuto in che termini furono puniti i reati di collaborazione con l'occupante austro-tedesco nelle province venete e friulane nel periodo intercorso tra la firma dell'armistizio e la fine dello "stato di guerra" (in Belgio, ad esempio, furono inflitte diverse condanne a morte a collaborazionisti civili, poi commutate²³). Non sappiamo nemmeno se vi furono condanne a morte di prigionieri di guerra o di cittadini stranieri colpevoli di reati militari o di crimini comuni, come avvenne in Francia (ventiquattro stranieri e quattro prigionieri di guerra tedeschi fucilati per spionaggio, dodici militari tedeschi per crimini di diritto comune) e in Belgio (quattro civili tedeschi).

Infine, la statistica di Mortara include un numero sorprendentemente ridotto di militari italiani condannati per crimini comuni o comunque non direttamente collegati agli eventi bellici. I numeri sono notevolmente inferiori a quelli dell'esercito francese (ventisei francesi e undici coloniali) e, proporzionalmente, statunitense (tutti gli undici fucilati furono condannati per omicidio o stupro) e belga (tre colpevoli di omicidio). A spiegare questo fatto potrebbe concorrere l'applicazione della giustizia sommaria durante la rotta di Caporetto, che intervenne anche per frenare i crimini di tipo comune e che, probabilmente, non fu limitata alle trentacinque esecuzioni dichiarate dall'ispettore generale del movimento di sgombero, generale Andrea Graziani e alle altre otto rintracciate da noi.

In sintesi, allo stato attuale delle ricerche possiamo affermare che l'Italia, che pure ebbe con la statistica di Giorgio Mortara nel 1921 e con la *Relazione sulle fucilazioni sommarie durante la Prima Guerra Mondiale* stilata dall'avvocato generale militare Antonio Tommasi nel 1919²⁴ un precoce *corpus* di dati sulle condanne a morte, è oggi in ritardo per quanto riguarda gli studi sull'applicazione della pena di morte durante lo "stato di guerra". Sono da approfondire anche le dinamiche politiche, giuridiche e militari che consentirono di estendere in maniera abnorme l'utilizzo dei tribunali straordinari. Un saggio di Luciano Martone fa risalire l'utilizzo abusivo di tale strumento "eccezionale" alla repressione della rivolta araba in Libia, nel 1913-1915²⁵.

Per porre rimedio a queste lacune riteniamo che nel nostro Paese debba essere sviluppata una grande campagna di ricerca. Le pur doverose iniziative provenienti dal mondo politico e dalla società civile hanno bisogno di dati per potersi sviluppare e andare oltre una condanna generica della gestione disciplinare e giudiziaria delle truppe.

A nostro avviso occorre, infatti, portare a conoscenza del grande pubblico non

solo gli esempi più clamorosi di spietatezza e d'ingiustizia ma divulgare la conoscenza dell'intero apparato repressivo messo in campo, delle logiche in cui si muoveva e degli obiettivi che si proponeva. Infatti, non è sufficiente la pur doverosa condanna morale della pena capitale, ma occorre comprendere le motivazioni politiche e i progetti d'ingegneria sociale a lungo termine sottesi alla gestione complessiva della disciplina, e il loro ruolo nello sviluppo della reazione violenta contro il movimento socialista nell'immediato dopo guerra e nella nascita, crescita e affermazione del movimento fascista.

Solo riportando le esecuzioni alla loro dimensione storica e giuridica è possibile far tesoro di quelle esperienze del passato per rendere di comune patrimonio il concetto che la condanna a morte è sempre disumana anche quando, in tempo di guerra, è inevitabile per frenare comportamenti inaccettabili e particolarmente odiosi e pericolosi per la tenuta delle truppe e dello stesso tessuto sociale (stupro, saccheggio, violenze contro i civili), e che i massacri dei prigionieri e di chi si oppone e si ribella, anche con le armi, non sono mai accettabili. E che la perversione della civiltà giuridica, in pace come in guerra, oggi come allora, non si limita alle fucilazioni ma si estende alla degradazione della dignità umana, allo sfruttamento di prigionieri, donne e bambini impiegati nei lavori di guerra, nell'industria bellica, o nei bordelli, alla distruzione della cultura.

Nel momento in cui la barbarie che sembra diffondersi in tutto il mondo, inclusi i nostri Paesi, assieme ad alcune delle misure che sono proposte per reagirvi, mettono in discussione le conquiste della civiltà e del progresso sociale, spesso pagate a caro prezzo proprio dalle classi subalterne da cui da sempre provengono la maggioranza delle vittime dei combattimenti e della giustizia militare, riteniamo che uno dei modi più giusti per restituire l'onore alle vittime della giustizia militare, e a chi morì nelle carceri e, in altri eserciti, nelle compagnie di disciplina, sia studiare le loro vicende per immunizzare la nostra società dal virus di una visione vendicativa dei rapporti giuridici.

Note

- ¹ Alle bibliografie che riporteremo per Regno Unito, Francia e Italia, premettiamo due raccolte che contengono contributi relativi a eserciti di entrambi gli schieramenti: *La Grande Guerre. Pratiques et expériences*, a cura di R. CAZALS, E. PICARD, D. ROLLAND, Privat, Toulouse 2005; *Justices militaires et guerres mondiales (Europe 1914-1950) / Military Justices and World Wars (Europe 1914-1950)*, a cura di J. M. BERLIÈRE, J. CAMPION, L. LACCHÈ, X. ROUSSEAU, Presses universitaires de Louvain, Louvain 2013.
- ² In merito all'esercito belga, cfr. tra gli altri *Des hommes en guerre. Les soldats belges entre ténacité et désillusion 1914-1918*, a cura di B. BENVINDO, Archives Générales du Royaume, Bruxelles 2005; G. BACLIN, L. BERNARD, X. ROUSSEAU, *En première ligne. La justice militaire belge face à "l'incivisme" au sortir de la première Guerre mondiale*, Archives Générales du Royaume, Bruxelles 2010.
- ³ Cfr. R. ADAM, *1917, la révolte des soldats russes en France*, Pantin, Les bon caractères, 2007. Sono inoltre consultabili su internet diversi studi in lingua russa, che ci sono stati segnalati dal dottor Oleg Sdvizhkov: www.regiment.ru/Lib/C/148.htm; www.regiment.ru/Lib/C/191.htm; <http://istorija.ru/forums/topic/958-myatezh-v-lya-kurtin/>; www.tinlib.ru/istorija/ih_hoteli_lichit_rodiny/p4.php; www.rusnation.org/sfk/1107/1107-09.shtml; <http://annales.info/evrope/france/ruskorpus.htm>; <http://oper-1974.livejournal.com/381586.html>.
- ⁴ Per quanto riguarda la produzione francese, dopo l'opera precorritrice di G. PEDRONCINI, *Les mutineries de 1917*, PUF, Paris 1967, riteniamo di citare innanzitutto il "progenitore" delle nuove ricerche condotte sull'argomento: N. OFFENSTADT, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Odile Jacob, Paris 1999. A quest'opera va affiancata quella dell'ex direttore del Servizio Storico dell'Esercito, lo SHAT, il generale André Bach, che ha avviato uno studio in più volumi sull'applicazione della pena di morte nell'esercito francese durante tutto il conflitto. Fino ad oggi sono stati pubblicati due volumi: *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Tallandier, Paris 2003 e *Justice militaire 1915-1916*, Vendémiaire, Paris 2013. Tra gli altri testi editi segnaliamo: D. ROLLAND, *La grève des tranchées. Les mutineries de 1917*, Imago, Paris 2005; *Obéir/désobéir. Les mutineries de 1917 en perspective*, a cura di A. LOEZ, N. MARIOT, La Découverte, Paris 2008; Y.-Y. LE NAOUR, *Fusillés*, Larousse, Paris 2010; A. LOEZ, *14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Gallimard, Paris 2010; F. MATHIEU, *14-18, les fusillés*, Malakoff, Sébirot 2013.
- ⁵ Cfr. www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/fr/article.php?laref=601&titre=le-corpus-des-fusilles-documentes. Per colmare le lacune documentali, sono stati esaminati tutti i fascicoli personali dei militari morti durante il conflitto e la documentazione delle unità, degli stati maggiori, del GQG e del ministro della difesa.
- ⁶ J. PUTKOWSKY, J. SYKES, *Shot at dawn. Execution in World War One by authority of the British Army Act*, Leo Cooper, Barnsley 2007 (1^a ed. 1989). Per una pur sintetica elencazione della produzione britannica non si può prescindere dal testo che, assieme a quello appena citato, aprì la via a queste ricerche nel Regno Unito, quello del magistrato A. BABINGTON, *For the sake of example*, Leo Cooper, Barnsley 1983. Cfr. inoltre G. DALLAS, D. GILL, *The unknow army. Mutinies in the British Army in World War I*, Verso, London 1985; C. CORNS, J. HUGHES-WILSON, *Blindfold and alone. British military executions in the Great War*, Cassell, London 2001; G. ORAM, *Military executions during World War I*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2003; J. PUTKOWSKY, M. DUNNING, *Murderous Tommies*, Leo Cooper, Barnsley 2012 che esamina le vicende dei soldati britannici condannati a morte per omicidio. Un'analisi comparata di due atti repressivi esemplari, uno britannico e l'altro italiano, è condotta dal magistrato italiano Paolo Gubinelli in *Sparate dritto al cuore. La decimazione di S. Maria La Longa e quella inglese a Étapes*, Gaspari, Udine 2014. Sul Canada cfr. P. BOUVIER, *Déserteurs et insoumis. Les Canadiens français et la justice militaire (1914-1918)*, Athéna, Outremont 2003; *The apathetic and the defiant. Case study of Canadian mutiny and disobedience, 1812-1919*, a cura di C. L. MANTLE, Canadian Defence Academy Press, Kingston 2007.
- ⁷ Tra gli altri cfr. A. MONTICONE, E. FORCELLA, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*,

- Laterza, Bari 1968; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993; *Scampare la guerra*, a cura di L. FABI, Centro culturale pubblico polivalente, Monfalcone 1994; C. DE SIMONE, *L'Isonzo mormorava: fanti e generali a Caporetto*, Mursia, Milano 1995; *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco, 1915-1918*, a cura di L. VIAZZI, Nord Press, Chiari 1999; F. CAPPELLANO, *Disciplina e giustizia nell'ultimo anno della Grande Guerra*, "Storia Militare", n. 98, 2000, pp. 4-16; B. BIANCHI, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disubbidienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001; L. DE CLARA, L. CADEDU, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello della Brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della grande guerra*, Gaspari, Udine 2001; *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. LABANCA, P. P. RIVELLO, Giappichelli, Torino 2004; I. GUERRINI, *Obbligare e punire: la giustizia militare*, in: *La Grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di M. ISNENGI e D. CESCHIN, UTET, Torino 2008, pp. 229-335; C. LATINI, *Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010; I. GUERRINI, M. PLUVIANO, *La giustizia militare durante la Grande Guerra*, pp. 131-148, in: *La società italiana e la Grande Guerra*, a cura di G. PROCACCI, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica", XXVIII, 2013; I. GUERRINI, M. PLUVIANO, *La giustizia militare*, in: *Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale*, a cura di N. LABANCA, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 137-146; M. ROSSI, *Gli ammutinati delle trincee*, Biblioteca Franco Serantini edizioni, Pisa 2014; F. CAPPELLANO, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, "Annali del Museo storico italiano della guerra", n. 23, 2015, pp. 79-118; U. VINCENTI, *La decimazione nell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale: diritto di eccezione o eccezione contro il diritto?*, in: *Nati per morire*, a cura di E. CAMMARATA, Bologna, il Mulino 2015.
- ⁸ Cfr. *Codici penale per l'esercito e penale marittimo*, Hoepli, Milano 1918, p. 78, § 559.
- ⁹ Sull'argomento, relativamente alla situazione italiana, cfr. M. PLUVIANO, I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004; ID., *Fucilate i fanti della Catanzaro! La fine della leggenda sulle decimazioni nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2007.
- ¹⁰ In merito alla repressione della disobbedienza e delle agitazioni tra i civili, fossero essi operai militarizzati o abitanti delle città e della campagna, cfr. i volumi di G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999 e ID., *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013.
- ¹¹ Purtroppo, nell'agosto 2016 – data in cui questo contributo è stato aggiornato – il provvedimento si è sostanzialmente arenato in Senato. Uno dei firmatari, il deputato PD Giorgio Zanin, nell'intervento al Convegno "Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella Grande Guerra e il caso di Cercivento", tenuto ad Udine il 24 maggio 2016, ha confermato che il provvedimento sta incontrando crescente ostilità in parte del mondo politico e militare, particolarmente riguardo l'idea di apporre targhe dedicate ai fucilati nei luoghi memoriali, e al coinvolgimento delle scolaresche delle scuole di secondo grado nell'elaborazione dei testi delle targhe.
- ¹² Su questo episodio cfr. PROCACCI, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 47, e PLUVIANO, GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie*, cit., pp. 99-105.
- ¹³ Cfr. S. MILOCCO, G. MILOCCO, "Fratelli d'Italia". *Gli internamenti degli italiani nelle "terre liberate" durante la Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2002.
- ¹⁴ Cfr. J. HORNE, A. KRAMER, *German atrocities, 1914. A history of denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001; O. ÜBEREGGER, *Le atrocità nella Prima guerra mondiale. Saggio storico-bibliografico*, in «Deportate, esuli e profughe», n. 7, luglio 2007, rivista telematica consultabile all'indirizzo www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=36070; B. BIANCHI, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Unicopli, Milano 2012.
- ¹⁵ Sul Paese balcanico cfr. S. DIMITROVA, *Exécutions pour l'exemple dans l'armée bulgare (1915-1918)*, in: *La Grande Guerre*, cit., pp. 227-236.
- ¹⁶ Per i dati sull'esercito austro-ungarico, cfr. il saggio di Oswald Überegger in questo numero degli "Annali", mentre per l'esercito tedesco le condanne a morte di militari eseguite furono 48. Una tabella riassuntiva è fornita da Steven R. Welch nella voce *Military justice*, pubblicata nella *Interna-*

tional Encyclopedia of the First World War, consultabile all'indirizzo: encyclopedia.1914-1918-online.net/article/military_justice. Questa enciclopedia on-line, che prende in esame la situazione in tutti i continenti, rappresenta il più importante contributo collettivo recente agli studi sulla guerra ed è frutto dell'impegno della *Freie Universität* di Berlino che ha selezionato centinaia di collaboratori da tutto il mondo. Nella sezione *Violence* sono pubblicati diversi contributi che affrontano anche il tema della giustizia militare.

- ¹⁷ ISNENGI, ROCHAT, *La grande guerra*, cit., pp. 479-480. Nelle sentenze conservate all'Archivio centrale dello Stato nel fondo *Tribunali militari*, è generalmente indicata la data di rilascio dei condannati all'ergastolo, spesso posteriore al 1930 e legata a date emblematiche del Regime: il decennale della fondazione dei Fasci, quello della presa del potere, la proclamazione dell'Impero, ecc..
- ¹⁸ Archivio centrale dello Stato, *fondo Tribunali militari straordinari di Guerra*, volume 2.
- ¹⁹ Cfr. L. MARTONE, "A rullo di tamburo o a suon di tromba". *Uno sguardo su alcune sentenze dei tribunali straordinari di guerra in Libia negli anni 1914-1915*, "Studi Piacentini", n. 34, 2003, pp. 179- 220.
- ²⁰ Archivio centrale dello Stato, *Fondo Tribunali militari straordinari di Guerra*.
- ²¹ Archivio di Stato di Genova, *Registro delle sentenze del Tribunale militare territoriale*.
- ²² Cfr. *Codici penale per l'esercito*, cit., p. 12.
- ²³ Cfr. BACLIN, BERNARD, ROUSSEAU, *Justices militaires*, cit.
- ²⁴ La *Relazione* è conservata presso il Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio di Storia Contemporanea*, b. 21, f. 17595. Individua 43 episodi di giustizia sommaria per un totale di 152 vittime più 3 casi di mitragliamento di truppe con numero di uccisi imprecisato.
- ²⁵ Cfr. MARTONE, *A rullo di tamburo*, cit. Dello stesso autore cfr. *I due volti della giustizia militare nelle colonie dell'Italia liberale*, in: *Fonti e problemi*, cit., pp. 163-187.

ANTONIO POLITO

2015: UNA PROVA D'APPELLO PER UN ATTO DI GIUSTIZIA

Credo che l'invito ad intervenire da parte degli organizzatori del convegno e il titolo che mi hanno proposto – tema che ho accettato volentieri – siano dovuti al fatto che su questa materia mi è capitato di scrivere un articolo sul “Corriere della sera”.

Io ringrazio davvero molto per essere stato invitato, senza meritarlo, per due ragioni: la prima perché il Museo Storico Italiano della Guerra è veramente il punto di partenza di ogni ricerca, di ogni interesse del pubblico, largo, nei confronti del primo conflitto mondiale in occasione del Centenario. È un po' la capitale della Grande Guerra. Io lo so perché lo scorso anno, cercando di conoscere, di studiare, di approfondire, di vedere anche, per cominciare ho trascinato tutti i miei figli qui a Rovereto. Mi chiedevo: dove si può andare a vedere? Bisogna partire da Rovereto. Anzi, il Museo è rimasto molto popolare per il mio figlio più piccolo, perché conserva il ricordo della pistola di Diaz, che l'aveva molto colpito. Infatti oggi mi ha detto: tu vai a vedere di nuovo la pistola di Diaz, beato te!

La seconda ragione per cui ringrazio di essere stato invitato è che il Presidente Marini, con grande generosità, mi ha definito “un mezzo storico”, ma io non sono neanche un quarto, un decimo di storico, nel senso che faccio tutto un altro lavoro. Per il fatto che voi abbiate interesse all'opinione di un semplice lettore, capisco di essere beneficiato da questa nuova attenzione alla *public history* a cui faceva riferimento il professor Labanca e ne sono contento.

Farò un tentativo in questo senso, se siete d'accordo, utilizzando le armi del mestiere che conosco meglio, quelle del cronista, raccontando qualche storia e provando anche a dare qualche giudizio politico – altra cosa che faccio spesso –, perché secondo me da questo sforzo di ricerca e di giustizia sui fucilati dipendono importanti conseguenze politiche sulla qualità della nostra Repubblica, della nostra democrazia.

La prima cosa che vorrei dire è che non stupisce affatto che, dopo l'esperienza della Grande Guerra, in tanti Paesi europei si siano diffusi regimi totalitari, cioè quella forma politica così originale che ha fatto del '900 quella che Eric Hobsbawm chiamò l'“Età degli estremi”, secondo il titolo originale inglese del suo saggio, tradotto con maggiore successo come *Il secolo breve*.

Nell'esperienza bellica direttamente e personalmente sperimentata da decine di milioni di uomini in tutto il continente, c'erano infatti già tutti gli ingredienti dell'"età degli estremi" e del totalitarismo: il ricorso abituale alla violenza, il mito dell'offensiva, dell'attacco a oltranza, per cui (anche nelle teorie militari) se l'attacco andava male non poteva che essere a causa della codardia dei soldati. Questa ideologia comportava il disprezzo dell'individuo e della vita umana, sempre subordinata a un più grande destino della nazione, la massificazione dell'individuo, l'irreggimentazione, cioè la militarizzazione della vita sociale e politica, l'esaltazione della disciplina, l'autoritarismo, l'arbitrio del potere nei confronti del sottoposto, l'indifferenza per lo Stato di diritto, per la stessa esistenza di uno Stato di diritto.

Ora è difficile immaginare gli abissi dei successivi lager nazisti o delle grandi purghe staliniane senza il paradigma che la vita militare in trincea fissò nella mente di tanti uomini. Un aspetto molto significativo di questa rottura della civiltà che fu la Grande Guerra, sta proprio nell'esercizio della giustizia militare di cui qui stiamo parlando, nelle pene che furono comminate non solo ai disertori, o presunti tali, ma anche a chi venne accusato di codardia, per aver mostrato un naturale istinto di sopravvivenza, o per essersi semplicemente ribellato all'insensatezza degli ordini, o alla loro palese crudeltà. O, anche, nelle pene inflitte a innocenti, consapevolmente, al solo scopo di "impartire una lezione", come spesso nelle sentenze si diceva espressamente, nella convinzione di poter così rinsaldare la disciplina, l'ordine o anche, in alcuni casi più vigliaccamente, al solo scopo di coprire le colpe di comandi che avevano sbagliato, attribuendo la responsabilità delle sconfitte ai fanti.

Voglio leggere un episodio dal diario di Silvio d'Amico, citato da Aldo Cazzullo nel suo libro *La guerra dei nostri nonni*:

In un reggimento di fanteria avviene un'insurrezione, si tirano colpi di fucile, si grida: «non vogliamo andare in trincea». Il colonnello ordina un'inchiesta, ma i colpevoli non sono scoperti, allora comanda che siano estratti a sorte dieci uomini; e siano fucilati. Ma i fatti erano avvenuti il 28 del mese, e il giudizio fu pronunciato il 30. Il 29 del mese erano arrivati i "complementi", uomini inviati a colmare i vuoti aperti dalle battaglie. Si domanda al colonnello: «Dobbiamo imbussolare anche i nomi dei complementi? Essi non possono aver preso parte al tumulto del 28, sono arrivati il 29». Il colonnello risponde: «Imbussolate tutti i nomi». Su dieci uomini da fucilare, due degli estratti sono arrivati il 29 e non possono essere colpevoli di nulla. All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi, entrambi di classi anziane, è svenuto. Ma l'altro, bendato, cerca col viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: «Signor colonnello, signor colonnello!». Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. «Che c'è figliuolo?» L'uomo bendato grida: «Signor colonnello! Io sono della classe del '75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio!» Risponde paterno il colonnello: «Figliuolo, io non posso cercare tutti quelli che c'erano

e che non c'erano. La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio ne terrà conto. Confida in Dio».

Non si tratta di un caso di crudeltà isolato, molto simile all'episodio narrato, a proposito dell'esercito francese, nel celebre film di Stanley Kubrick *Orizzonti di gloria*: era piuttosto una politica e le rappresaglie erano proporzionate alla ferocia dei tempi.

Voglio leggere una circolare telegrafica del Comando supremo, firmata dal generale Cadorna. Sto usando anche qui il libro di un "mezzo storico", per essere in tema, Mario Silvestri, un libro di uno che di professione non faceva lo storico.

Presso il primo battaglione 75^a fanteria, brigata Napoli, nella sera del 30 ottobre 1916 si sono verificati casi gravissimi di indisciplina, trascesi fino al lancio sassi contro il Comandante del Reggimento. Il Comandante 11° corpo, generale Cigliana, con azione energica e pronta di cui gli do ampia e incondizionata lode, ordinava che due soldati estratti a sorte fra quelli maggiormente indiziati come colpevoli, venissero passati per le armi. La fucilazione avvenne pomeriggio giorno 31. Ieri ancora gravi fatti analoghi avvengono presso il 6° reggimento bersaglieri e vennero immediatamente repressi con fucilazione di sei soldati per ordine stesso comandante 11° corpo. Mentre segnalo ed approvo la giusta severità del comandante dell'11° corpo, ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli e, allorché accertamento identità personale dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno può sottrarsi e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti. Accusare ricevuta. Generale Cadorna.

Questo è un punto importante: in molti episodi gli ufficiali si sentono obbligati – a pena di rimozione, di sostituzione, di punizione – dall'ordine specifico, preciso, esplicito che viene dal Comando supremo, a impiegare misure draconiane.

C'è un altro episodio che riguarda la brigata Ravenna. Dopo tre mesi di prima linea viene mandata a fare un turno di riposo, ma dopo due giorni è rimandata in prima linea. Questo naturalmente spezza i nervi dei soldati, che non aspettavano altro che il turno di riposo: per loro era tutto, era la speranza, la vita. C'è una mezza ribellione, grida di «abbasso la guerra, vogliamo il riposo». Vengono radunati 48 uomini da fucilare; va precisato che il 38° reggimento è stato decorato di medaglia d'argento dal re, meno di tre mesi prima. Mentre si fucilano ogni giorno tre o quattro soldati, fra i condannati vi è un caporale decorato di medaglia d'argento. Ammette di aver sparato, era ubriaco, è venuto volontario dall'America, dove nessuno lo avrebbe molestato, neppure se fosse stato renitente (c'erano anche molti volontari tra i fanti, cosa da non dimenticare). Dichiaro di credere nell'onestà morale dei giudici, che se ha sbagliato è giusto che paghi. Quando i fucili vengono puntati si mette una mano sulla ferita che gli ha meritato la medaglia

al valore e grida: non colpite qui, non voglio che un proiettile italiano mi trafigga il segno del valore. Anche chi aveva meriti indiscutibili e riconosciuti di valore militare e di coraggio subì la sorte degli altri.

L'esecuzione capitale, secondo i dettami di un codice che risaliva al 1869, era dunque un sistema abituale per mantenere la disciplina tra le truppe, non la punizione per uno specifico reato militare. La responsabilità non era personale ma collettiva, per cui in un reggimento si colpiva a casaccio.

Sui numeri dei processi abbiamo sentito con precisione e chiarezza le cifre che, dunque, sono note. Vorrei soltanto aggiungere che oltre alle 750 condanne a morte eseguite durante il periodo bellico, in realtà le sentenze di condanna a morte furono 4.028. Secondo me l'attenzione non solo degli storici, ma anche di un eventuale processo di riabilitazione, dovrebbe riguardare anche le 2.967 condanne a morte in contumacia, perché anche quelle sono condanne a morte. Se io fossi il pronipote di un condannato a morte che poi non è stato fucilato, avrei ugualmente interesse a una revisione storica del processo che riguarda il mio congiunto. Poi ci sono altre 311 condanne non eseguite per concessione della grazia.

Non scordiamo però le migliaia di vittime di decimazioni, molto spesso, come abbiamo detto, scelte a sorteggio. A queste vanno poi aggiunti i soldati uccisi durante i combattimenti – è stato anche questo ricordato – per impedire che arretrassero da posizioni molto spesso non difendibili. I fanti andavano in prima linea verso una morte quasi certa (le percentuali dei morti in prima linea sono elevatissime) spesso seguiti dai carabinieri, con compiti di polizia militare. La stessa prima linea era considerata un mezzo per costruire la disciplina e forgiare il carattere combattente dei soldati, alla cui assenza si attribuiva l'unica causa delle sorti non brillanti della guerra. C'è un episodio abbastanza indicativo raccontato da Silvestri. Mentre l'onorevole Barzilai è in visita al Comando supremo della III armata, un mutilato chiede del comandante, il duca d'Aosta Emanuele Filiberto, per salutarlo. Dopo averlo congedato, Emanuele Filiberto si rivolge all'onorevole Barzilai e gli dice:

Vede, quello era un militare indisciplinato, un sovversivo, un ribelle, lo mandai a correggersi nelle primissime linee e tornò con una gamba in meno. Ora, messo in congedo, mi è venuto a salutare con riconoscenza, perché gli ho insegnato a compiere il suo dovere.

Qui vorrei introdurre una riflessione politica, per quanto possibile. A mio modo di vedere è doveroso cogliere l'opportunità del centenario per un atto di riconciliazione nei confronti dei condannati a morte, dei fucilati e dei decimati della Grande Guerra, per due ordini di motivi. Il primo è promuovere una riconciliazione della memoria della nazione con l'evento che – lo ha detto prima il presidente Marini – ne fu un atto fondativo, la prima grande esperienza collettiva, la prima sperimentazione effettiva di concetti unificanti come "frontiera", "nemico", "straniero" per popoli molto diversi tra

loro, siciliani e veneti, napoletani e lombardi. Ma secondo me, l'oblio di cui qui parliamo non riguarda soltanto la vicenda dei fucilati ma, più in generale, la Grande Guerra. Negli ultimi settant'anni abbiamo provato più a dimenticare che a ricordare. Quando dico "abbiamo", mi riferisco all'opinione pubblica *at large*, non alla categoria degli storici ovviamente, un po' per l'idea diventata religione ufficiale nel nostro Paese dopo le atrocità dei due conflitti che ogni guerra in sé sia ingiusta, sbagliata oppure semplicemente un'inutile carneficina, come ebbe a esprimersi Papa Benedetto XV. Nel ricordare cioè, siamo ancora sotto ricatto dell'enorme sacrificio compiuto e della convinzione che tale sacrificio fu sterile, anzi devastatore.

Un po' anche perché l'oblio è sembrato a lungo una reazione di difesa, legittima nei confronti dell'enfasi militaresca che il regime fascista aveva posto sulle vicende della Grande Guerra, quasi come se per scusarsi di quegli eccessi, a loro volta poi sfociati in un'avventura bellica a fianco del nazismo, non solo dolorosa e inutile, criminale e disastrosa per la nazione, non si potesse far altro che lasciar cadere un velo di silenzio anche sulle vittime di quella precedente Grande Guerra. Io penso che, per rimediare a questo oblio, l'atteggiamento più giusto sia quello suggerito da uno scrittore francese, il quale si è espresso in una maniera che trovo molto bella, molto vera: «Odio la guerra, ma amo coloro che l'hanno fatta» (Roland Dorgelès). Questo è un atteggiamento che potrebbe riconciliare il sentimento quasi di repulsione per la vicenda bellica della Prima guerra mondiale, con un doveroso sentimento di riconoscenza e di amore nei confronti di chi l'ha combattuta.

In effetti a studiare, a conoscere, a rileggere l'incredibile eroismo di ogni fante in trincea nella vita e nella morte, ma anche semplicemente a osservare, studiare la lotta per l'esistenza condotta contro un ambiente ostile, quanto mai inadatto al combattimento com'è l'alta montagna o l'altopiano, o le condizioni delle trincee, vero e proprio inferno dantesco, non si può non amare chi ha fatto quella guerra.

Bisogna innanzitutto essere grati a ogni iniziativa come questa, al lavoro del Comitato presieduto dal presidente Marini, che consentono di accrescere ricordo e conoscenza, tentando di sfruttare l'occasione del Centenario. Io penso che ci sia anche un'altra ragione per cui dobbiamo procedere a una revisione dei processi e alla riabilitazione dei condannati ingiustamente, ed è una ragione squisitamente politica e ideale. È ben espressa, secondo me, nella relazione che questo gruppo di deputati ha premesso alla sua proposta di legge in materia.

Ci siamo infatti dati un ordinamento, la Repubblica democratica, che ripudia la pena di morte, considerandola costituzionalmente illegittima e vietata, e dal 2007 c'è una legge costituzionale che la esclude anche dalla legislazione di guerra. La lezione dei due grandi conflitti ha prodotto una concezione della vita, del diritto, della disciplina, dell'autorità, incompatibili con il trattamento che fu riservato alle vittime della Grande Guerra, ai fucilati della Prima guerra mondiale da parte dei comandi militari.

Non a caso, come ricordavo all'inizio, la guerra di trincea aprì la strada ai regimi totalitari del '900: anche per affermare compiutamente l'avvenuto trionfo di una diversa

concezione della sacralità della vita e dei diritti dell'uomo, oggi dobbiamo pagare il nostro debito verso le vittime dei processi, delle decimazioni, delle esecuzioni sommarie della Prima guerra mondiale, avviando il processo della loro riabilitazione.

Trovo che siamo già in forte ritardo. Ricordo che la proposta di legge di cui stiamo parlando è dell'anno scorso e solo una ventina di giorni ci separano dall'anniversario dei 100 anni della nostra entrata in guerra. Io spero che il messaggio del presidente Mattarella a questo colloquio abbia la forza di scuotere il mondo politico e l'opinione pubblica – e anche questo è uno dei meriti di questo convegno – e di spingerlo a una decisione. Troverei particolarmente grave se, dopo aver riaperto questa pagina, non la richiudessimo, per pigrizia, per impotenza o per indifferenza; sarebbe, a mio modo di vedere, un'offesa ai fucilati e alle loro famiglie anche peggiore di quella dell'oblio.

MONS. SANTO MARCIANÒ

VITTIME DI UNA “INUTILE STRAGE”

Se è vero che la guerra è, come disse il Papa Benedetto XV a proposito del primo conflitto mondiale, un’«inutile strage» è vero che, nella guerra, tutti sono vittime. Lo sono i vinti (è facile considerarlo!) e lo sono anche i cosiddetti vincitori. E non soltanto per il prezzo enorme di morti e feriti che ogni guerra miete da entrambe le parti, ma perché la guerra è, prima di tutto e soprattutto, una sconfitta dell’umanità; potremmo meglio dire che essa è una “sconfitta dell’umano”. Nella guerra, in un certo senso, non ci sono vincitori o vinti ma c’è l’uomo che va contro se stesso. Lo sguardo rivolto al nostro mondo e i bilanci storici delle guerre passate, aiutano a supportare tale considerazione, dimostrando che la guerra non ha, in se stessa, un potere risolutivo: aggiunge problemi a problemi, odio a odio, vendetta a vendetta, distruzione a distruzione, povertà a povertà, fragilità a fragilità, morte a morte.

Noi oggi guardiamo a eventi che paiono essere molto lontani dalla sensibilità odierna, in particolare nel modo di concepire il ruolo delle forze armate nonché il senso stesso della guerra. Tenuto conto di questo, bisogna riconoscere che a cento anni di distanza dall’ingresso dell’Italia nel primo conflitto mondiale è pressoché unanime la consapevolezza che quella guerra poteva essere evitata, che il giudizio circa la sua ineluttabilità non era certo una valutazione serena e obiettiva. D’altra parte, la pace costruita sul solco di quella guerra, come la storia ci ha poi rivelato, non è stata sufficiente né stabile: non sono i confini ridisegnati o le norme imposte a promuoverla, talora neppure gli accordi internazionali.

La parola ebraica *shalòm*, che significa pace, è un’espressione complessa che indica pienezza, totalità. Pace, infatti, è molto più che la semplice assenza di guerra; sappiamo come non vi sia pace senza giustizia, equità, rispetto della dignità umana; senza superare quella «cultura dello scarto» su cui Papa Francesco continuamente ci invita a misurarci sul piano politico, sociale, antropologico e anche ecclesiale.

La pace di un popolo è legata anche alla “maturazione” di questo popolo. Per questo, al maturare della pace contribuisce una rivisitazione, una rilettura, una reinterpretazione dei fenomeni che hanno portato alla guerra o degli eventi che come conseguenza di

essa si sono sviluppati. Anche questo significa fare memoria; anche questo significa non dimenticare: anche questo è necessario affinché il monito eterno che la guerra continua a gridare – e che troppo spesso rimane inascoltato – rimanga come insegnamento sempre più chiaro, soprattutto per le generazioni future.

È in questo far memoria che ha trovato spazio, in Italia come nel resto d'Europa, la necessità di approfondire il tema dei fucilati di guerra, cioè di quei soldati che, nel primo conflitto mondiale, furono uccisi perché considerati “disertori”. L'argomento ha suscitato un grande interesse da parte di storici e politici. Il quotidiano “Avvenire” ha avuto il merito di proporre per primo, su questo argomento, una riflessione approfondita con una lunga inchiesta; e oggi anche il nostro Parlamento se ne sta occupando tramite un gruppo di lavoro apposito insediato dal ministro della difesa.

Non è certamente mio il compito di condurre un'analisi storica o politica. Tuttavia, come pastore della Chiesa che opera all'interno del mondo militare, ho considerato la riflessione su questo tema di grande importanza per la crescita della coscienza civile e per il ministero educativo e pastorale che ci è affidato. Compito principale dei cappellani militari, infatti, è l'accompagnamento, il sostegno e la formazione dei militari, nel loro servizio quotidiano a difesa della pace e della libertà dei popoli. Il ruolo delle Forze Armate trova spazio proprio nella necessità di contrastare e prevenire la guerra: esercitare la difesa di oppressi e innocenti che ne sono vittime, promuovere la custodia dell'ordine pubblico e della giustizia.

Le storie dei soldati italiani fucilati in guerra sono di vario genere e diverse testimonianze le stanno riportando alla luce. Si trattava di cittadini forzatamente prelevati per essere inviati a combattere una guerra che, spesso, non capivano. Per alcuni di essi il rifiuto, la fuga, la diserzione, o talora semplicemente i ritardi nel giungere al fronte, erano dovuti forse solo alla paura o alla semplice nostalgia della famiglia, mentre per altri significavano una positiva e coraggiosa opposizione alla guerra. Molti furono trucidati senza pietà, senza considerazione della gravità dei gesti compiuti, con la finalità di voler «dare l'esempio» a chi volesse comportarsi in maniera analoga; e, magari, furono fucilati proprio dai loro superiori, da coloro che ne avevano la responsabilità.

Cari amici, è proprio vero: il grido della guerra è (come ha ricordato Papa Francesco a Redipuglia il 13 settembre scorso) il grido di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?». È il grido della deresponsabilizzazione, è il grido dello stravolgimento dell'umano, fin nelle sue relazioni più vincolanti e significative.

Cento anni fa le fucilazioni dei soldati furono un “segno” che tutti consideravano valido nella logica della guerra. Ma il mondo militare oggi si oppone proprio a una tale “logica”. E, di questo, mi sembra costituisca un diverso “segno” la discussione che si sta portando avanti circa una possibile e doverosa “riabilitazione” o inclusione tra i caduti di questi fratelli fucilati.

Credo che dobbiamo leggere il valore di “segno” che quelle morti oggi ancora rivestono, assieme a tutte le vittime della guerra. Sono il segno del fallimento di ogni guerra,

della sua inutilità; del fatto che, come dicevamo, tutti sono vittime della guerra. Vittime di decisioni ingiuste, vittime di un frainteso senso di giustizia, vittime di quella paura che è il comprensibile frutto della fragilità umana e del terrore che la guerra porta con sé. Vittime, infine, di una disumanità con la quale, presto o tardi, bisogna fare i conti a livello di decisioni politiche e a livello personale.

Se dunque la guerra è “sconfitta dell’umano”, la pace è, potremmo affermare, “maturazione dell’umano”; una maturazione che ci aiuta a rivisitare gli eventi, non solo con il metro delle leggi di guerra, delle regole o dell’opportunità ma esattamente con il metro dell’umanità.

È in questa antitesi “sconfitta dell’umano – maturazione dell’umano” che mi sembra possa essere in definitiva inquadrato il tema dei fucilati in guerra e della loro “riabilitazione”. E ciò non va a scapito della giustizia, non è una sorta di “buonismo” che scavalca la giustizia, ma va nella direzione di un pieno senso di giustizia.

Perché la giustizia (occorre ricordarlo!) non può mai essere contraria al senso della dignità umana. E perché la giustizia, proprio perché umana, si proietta naturalmente in un respiro più ampio, nell’orizzonte luminoso della carità, della pietà, della fraternità, e dunque dell’amore e della pace.

MARCO CAVALLARIN

PER LA RIABILITAZIONE DEI SOLDATI ITALIANI
FUCILATI NELLA GRANDE GUERRA:
LE RAGIONI DI UN APPELLO

In primo luogo grazie per l'invito e per l'attenzione mostrata nei confronti dell'appello che ho lanciato assieme a Elisa Bianchi, Damiano Leonetti e Lorenzo Striklievers.

A livello politico e scientifico si è ormai entrati in un clima di grande fermento nazionale e internazionale legato alla commemorazione della Prima guerra mondiale. A livello scientifico operano vari comitati nazionali che nei differenti stati organizzano commemorazioni, convegni e commissioni di studio su questo evento che, del "secolo breve", rimane parte dell'immaginario collettivo.

Al di là delle necessità di ulteriori indispensabili studi, ricerche e approfondimenti che potranno illuminare di nuova luce le vicende del conflitto, si impone per l'Italia il dovere di riconsiderare il *vulnus* relativo a coloro che durante quella guerra furono uccisi da "mano amica", cioè sia da plotoni composti e comandati da militari italiani in esecuzione di sentenze emesse da tribunali militari italiani ordinari e straordinari, sia perché vittime di uccisioni sommarie dovute a singoli ufficiali; senza dimenticare decimazioni, mitragliamenti e bombardamenti sulle truppe sbandate o in difficoltà.

La situazione dell'Italia appare particolare tanto che risulta opportuno confrontare i dati italiani con quelli di altri paesi belligeranti: la Francia, pur avendo circa il doppio di uomini impegnati al fronte rispetto all'Italia, portò davanti al plotone d'esecuzione meno di 700 soldati, la Gran Bretagna 306, la Germania pochissimi. L'Italia, che ha combattuto 10 mesi di guerra in meno, può contare 750 fucilati dopo "regolare" processo e circa 300 fucilazioni sommarie documentate. Andando però per archivi, viene da pensare che siano stati assai di più. Quasi 3.000 militari furono inoltre i condannati a morte in contumacia.

I soldati italiani (a differenza, a esempio, di quelli statunitensi) furono fucilati quasi sempre per reati di tipo militare, e solo raramente per crimini civili. Il fine delle esecuzioni, come appare chiaro dalle circolari di Cadorna, era essenzialmente intimidatorio: dare un esempio per frenare l'ipotetica codardia e/o il passaggio al nemico dei soldati. D'altronde le decimazioni sono un'evidente dimostrazione del carattere meramente punitivo ed esemplificativo della punizione estrema. La riabilitazione di questi caduti

si pone come un dovere morale. Per adempiere questo dovere ci si è indirizzati verso un appello al Presidente della Repubblica e alcuni ministri volto appunto alla riabilitazione dei militari fucilati per “mano amica” durante la Grande Guerra.

L'appello nasce come progetto nel febbraio del 2014 prendendo esempio da ciò che è stato fatto in merito negli altri paesi allora alleati e viene concretizzato nella simbolica data del 4 novembre del medesimo anno con la raccolta di 101 firme mirate di personalità della cultura e della società civile.

L'Italia si distingue non solo per numero di fucilati per “mano amica” ma anche per il ritardo nel procedere a una forma di riconciliazione nella memoria storica. Ben diversamente si sono comportati altri paesi dell'Intesa. Nella maggioranza di questi infatti la richiesta di revisione dei processi e la riabilitazione dei morti avviene già durante il conflitto per continuare fino all'ottenimento della riabilitazione generale in epoca relativamente recente.

Per essere più precisi, riferendoci ai soli fucilati, si ricorda come Nuova Zelanda (*Pardon for Soldiers of the Great War Act 2000*), Canada (inclusi nel 2001 nel *Book of Remembrance della First World War* dal Veteran Affairs Minister Ron Duhamel) e Gran Bretagna (*Armed Forces Act 2006*) abbiano da tempo riconosciuto e decretato che i loro fucilati per mano amica siano da considerarsi come “caduti in guerra”, riabilitandoli così agli occhi delle famiglie e del loro Paese. Monumenti commemorativi sono stati eretti in loro memoria. In Francia il primo ministro, Lionel Jospin, ebbe a dire nel 1998: «Questi soldati fucilati per dare l'esempio in nome di una disciplina che aveva come uguale solo la durezza dei combattimenti, facciano ritorno oggi pienamente nella nostra memoria collettiva nazionale». Tale presa di posizione è stata fatta propria da Nicolas Sarkozy nel 2008. I risultati delle ricerche della commissione voluta dagli ex combattenti e posta in essere dal governo francese, guidata dallo storico Prost, che ha concluso i suoi lavori nel 2013, sono alla base della decisione di François Hollande di far erigere un monumento ai fucilati all'*Hôtel National des Invalides* come atto di riconciliazione nazionale.

Nel frattempo in Italia il dibattito era assente e nulla si faceva per riabilitare la memoria dei nostri fucilati per mano amica, nonostante la dichiarazione di Jospin del 1998 fosse stata commentata dall'allora ministro della difesa italiano Beniamino Andreatta con queste parole: «I nostri soldati fucilati non furono meno eroici dei loro commilitoni caduti in combattimento». Si ricorda inoltre come le fucilazioni “per l'esempio”, usando il termine comune in Francia, pongano anche un problema di classe. Non tanto perché tra i fucilati e i condannati sia possibile reperire categorie specifiche per professione, educazione, età, in quanto quei morti appartenevano alla generale categoria del “popolo” nella sua varia composizione, ma perché ben diverso fu il trattamento riservato agli ufficiali finiti a processo. Il timore in questo caso di offrire un'immagine di un esercito con ufficiali vigliacchi o incapaci fece infatti sì che le pene per questi fossero assai più lievi, con riconoscimento di attenuanti tra le quali situazioni di forte stress psicologico.

Occorre pertanto che anche l'Italia percorra un cammino di revisione della propria memoria storica giungendo alla riabilitazione dei fucilati per mano amica. D'altronde il paese è ormai maturo per compiere questo passo come il progetto di legge Scanu dimostra. Ci si augura che sia il progetto di legge che il nostro appello, come questo incontro roveretano, rappresentino uno stimolo ulteriore agli studi sulla Prima guerra mondiale e in specifico sui fucilati da mano amica. Molto c'è ancora da approfondire: troppi sono ancora gli archivi, specie dei piccoli comuni, mai guardati, e di conseguenza incerto è ancora il numero di coloro che caddero per mano di altri italiani.

Già l'on. Valdo Spini, presidente della Commissione difesa della Camera dei Deputati, nel 1998, interpretando anche le indicazioni dell'allora Presidente Scalfaro, aveva elaborato un progetto di legge in merito, poi non pervenuto a discussione a causa della caduta del governo. Il progetto di legge promosso dall'on. Scanu e da numerosi altri deputati risponde in maniera sostanziale all'appello da noi lanciato perché si proceda alla riabilitazione dei soldati fucilati nella Grande Guerra e pertanto si esprime apprezzamento nei confronti di esso. Si ritiene che anche in Italia ormai si sia creato il clima favorevole per una tale iniziativa, pur con grave ritardo rispetto agli altri paesi belligeranti.

Ci sembra inoltre importante rilevare alcuni aspetti particolarmente significativi del progetto di legge. In primo luogo l'alto numero dei firmatari e il vasto consenso registrato in commissione difesa fin dall'inizio della discussione; questo fa auspicare che tale progetto trovi ampio consenso anche nell'intero arco parlamentare. Certamente apprezzabile è inoltre l'intenzione di uscire dal mero ambito politico attraverso il coinvolgimento della popolazione scolastica in merito alla stesura di una epigrafe per i caduti, come pure l'auspicato coinvolgimento delle famiglie dei caduti e delle amministrazioni locali interessate. Il fatto che la società civile sia parte attiva nel progetto di legge rafforza la finalità di ricomporre una memoria storica ferita dal mancato riconoscimento di fatti dolorosi. Insomma: "far pace con la storia" è quello che insieme si propongono il nostro appello e il progetto di legge Scanu, che potrebbe accogliere anche i temi emersi in questa sede relativi a concessioni di alcune borse di studio per la ricerca, anche sulla questione ancora silente dei condannati in contumacia.

In qualità di promotori dell'appello e a nome di chi l'ha firmato qualche perplessità potrebbe invece sorgere qualora la questione venisse affrontata solo all'interno di un ristretto ambito giuridico militare, quindi con l'esclusione delle componenti civili del paese; il dubbio viene dalla composizione della commissione formata dal Ministero della Difesa composta quasi esclusivamente da militari, priva di uno storico. La riabilitazione dei fucilati, si ribadisce, deve essere patrimonio della società civile. D'altronde in questi ultimi tempi molteplici sono state le iniziative volte a questo fine, al di là del nostro appello e del progetto di legge: numerosi articoli sono apparsi su quotidiani di vario indirizzo, firmati da esponenti diversi della società civile tra i quali giornalisti, storici, scrittori, religiosi, magistrati, militari, intellettuali che, da differenti angolazioni, arrivano

all'unisono alla richiesta di riabilitazione e/o perdono per i caduti "per fuoco amico" in modo che risultino tra i "caduti per la patria".

I fucilati – e probabilmente anche i "decimati" – non ebbero titolo per essere citati nell'*Albo d'Oro dei Caduti* per una precisa disposizione in merito emanata dalle autorità del tempo. Anche loro fanno parte di quelle decine di migliaia classificati come "dispersi".

Un altro punto sostanziale relativo al diffondersi dell'informazione e dell'interessamento nei confronti della riabilitazione è rappresentato dall'ulteriore e rinnovato interesse nei confronti della ricerca sui fucilati o comunque su episodi di singola o plurima disubbidienza, diserzione o, più in generale, atti considerati punibili con la pena di morte. Dei più noti, come a esempio la decimazione di Santa Maria la Longa, si conosce abbastanza, ma molti altri sono o del tutto sconosciuti o comunque male conosciuti.

I lavori scientifici su tale argomento non sono infatti numerosi, se pur in crescendo; certamente, ricordando solo i più autorevoli, sono degni di menzione il testo di Enzo Forcella e Alberto Monticone del 1968 (*Plotone di esecuzione*), più volte ripubblicato, relativo alle sentenze dei processi, quello più aggiornato di Irene Pluviano e Marco Guerrini del 2004 (*Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*). Ma sono da rammentare anche gli studi sulla giustizia militare di Giovanna Procacci e Bruna Bianchi, i lavori vecchi e nuovi di Antonio Gibelli. Sono da poco usciti il testo di Damiano Leonetti (*Alpini alla sbarra*) e quello di Paolo Gubinelli (*Sparate dritto al cuore*), ambedue del 2014. Già questi testi definiscono un quadro chiaro delle fucilazioni avvenute a seguito di processo e di quelle sommarie negli anni del conflitto, come pure la sua insopportabile asprezza. In altri paesi allora belligeranti, quali la Gran Bretagna e la Francia, la ricerca è assai più avanzata e ha avuto origine già alla fine di quella guerra.

Il centenario della Prima guerra mondiale, così come il dibattito sulla riabilitazione, costituiscono i necessari stimoli allo sviluppo di studi e ricerche che non devono riguardare solo gli storici o gli studiosi di altre discipline, ma anche gli attori di altre forme di espressione culturale. Alla luce di quanto detto non resta che auspicare un *iter* veloce e positivo per il progetto di legge Scanu e l'approvazione generalizzata da parte del Parlamento.

Per l'Italia, che vide il fascismo appropriarsi di tutti i valori della "guerra vittoriosa" o della "vittoria mutilata", a seconda delle opportunità politiche del momento, il confronto con i temi legati al primo conflitto mondiale è stato ancora più difficile che per gli altri paesi europei. Interi capitoli della guerra, come quello sui processi militari o quello sulle cause della disfatta di Caporetto, sono stati dimenticati o mistificati dalla storiografia per decenni.

In questo ambito, la rilettura del modo con il quale fu amministrata la giustizia militare durante quella guerra, oltre a essere un passaggio indispensabile per un paese civile che non deve temere i conti con la propria storia, contribuirà a chiarire aspetti che ebbero una grande importanza nel rapporto tra popolazione, esercito e autorità politica durante tutto il conflitto.

L'Italia era entrata in guerra con il "vecchio" codice penale militare in vigore dal 15 febbraio 1870 corrispondente in tutto a quello sardo del 1859 che a sua volta si rifaceva, nella sostanza, a un'edizione precedente del 1840. Nel 1889 l'Italia si era dotata di un nuovo codice penale comune – chiamato anche codice Zanardelli dal nome del guardasigilli dell'epoca – al quale anche quello militare, sia dell'Esercito che della Marina, si sarebbe dovuto adeguare. Il nuovo codice penale si basava su alcuni principi che lo distinguevano in modo sostanziale dal vecchio codice del Regno di Sardegna: la certezza del diritto, l'abolizione della pena di morte, una limitata libertà di sciopero, la libertà condizionale e il principio rieducativo della pena. Il codice penale militare non recepì questi principi soprattutto per la resistenza degli ambienti militari che lo consideravano, oltre che speciale, di carattere eccezionale. Del resto, sia nel paese che nell'ambiente politico-parlamentare, era opinione diffusa che lo stato, affidando la propria integrità e indipendenza a "migliaia di uomini armati", non potesse esimersi da una speciale legge penale. Si giustificava così l'estrema severità con la quale venivano inflitte le pene per i reati militari. La stessa pena di morte, abolita dal nuovo codice penale, rimase invece in vigore nel codice penale militare in ben 212 casi. Tutte le commissioni parlamentari che, per circa un ventennio a partire dal 1889, cercarono di elaborarne uno nuovo, giunsero alla conclusione che la pena di morte, nell'ambito della legislazione penale militare, doveva essere considerata una "terribile necessità" finalizzata al raggiungimento del carattere dell'esemplarità per le truppe operanti in guerra.

Attraverso alcuni esempi concreti di giustizia fatta al fronte si possono toccare i punti più importanti del disegno di legge in discussione.

26 maggio 1916. La *Strafexpedition*, quella che passerà alla storia come la "spedizione punitiva" contro l'Italia voluta dal generale Franz Conrad von Hötzendorf, è in corso da alcuni giorni e ha messo in grave difficoltà tutta la linea italiana tenuta dalla I armata sull'altopiano di Asiago. La brigata Catanzaro, fatta arrivare dal Carso, è in posizione dal giorno 24 sul monte Mosciagh, a nord di Asiago, sul fianco della val d'Assa. Alle 7 di mattina del giorno 26 crollano le posizioni tenute dalla brigata Lambro. Il morale di quegli uomini è a pezzi, il loro comandante ha una crisi di nervi e viene accompagnato al posto di medicazione. L'intera unità si dissolve, in parte viene aggregata alla brigata Salerno del generale Fiorone che non esita a far eseguire alcune fucilazioni sommarie; si parlerà di 13 o 14 "fuggiaschi" passati per le armi. Nel tardo pomeriggio anche le posizioni tenute dalla Catanzaro, già colpite da un forte maltempo, furono oggetto di un attacco che provocò il panico nella truppa e negli ufficiali. La 4ª compagnia, che la mattina aveva tenuto con grande valore le linee evitando il trafugamento dei cannoni, sbanda e i suoi uomini si danno alla fuga. Rientreranno al reparto al mattino seguente, in parte spontaneamente, in parte arrestati da carabinieri. Contro di loro sarà applicata la dura giustizia sommaria e della decimazione. Il colonnello Attilio Thermes ordinò e fece eseguire 12 fucilazioni tra le quali quelle di un sottotenente e di tre sergenti. Gli altri otto fucilati furono sorteggiati tra gli 82 rientrati in ritardo al reparto. I 74 superstiti

furono denunciati e processati dal tribunale di guerra ordinario del 14° corpo d'armata. Per otto di loro non si arrivò nemmeno al processo essendo stati immediatamente prosciolti avendo il tribunale riscontrato che non c'erano nemmeno gli elementi minimi per procedere a un giudizio. Altri sette furono assolti totalmente. Il processo si concluse il 1° luglio successivo con condanne a pene contenute di reclusione militare: tre anni per sei graduati e due anni per 53 soldati. Ai condannati il tribunale aveva riconosciuto «un ottenebramento delle facoltà mentali dei giudicabili, menomandone i poteri volitivi sì da diminuirne la responsabilità senza però escluderla del tutto». In sostanza venne riconosciuto loro la semi-infermità mentale, quella patologia che oggi chiameremmo “stress post traumatico”. Per tutti ci sarà la sospensione della pena e il rientro immediato al reggimento. Tutto questo nonostante la “raccomandazione” arrivata dal Comando Supremo attraverso il generale Della Noce, capo del reparto disciplina, che invitava l'avvocato fiscale, il pubblico ministero del processo, a «inspirare nel presidente e nei giudici il sentimento del massimo rigore richiedendo l'applicazione della massima pena senza attenuanti...». Intanto il 22 giugno, prima della conclusione del processo, per il colonnello Thermes arriva il primo encomio *ad personam* elargito da Cadorna. Fa impressione che a un anno dall'inizio della guerra il Comando Supremo abbia scelto un gesto come la fucilazione senza processo per tributare un riconoscimento così importante a un suo alto ufficiale.

In un altro caso, una sentenza emessa nelle prime settimane di guerra in Cadore, emerge come patologie legate alla psiche vennero riconosciute anche dai tribunali dell'epoca quali effetti della guerra.

4 agosto 1915. Nel corso di un'azione, un tenente di complemento arrivato in Alto Cadore dal paese di Gimigliano, in provincia di Catanzaro, nonostante il richiamo del proprio comandante abbandona il plotone. Eppure era arrivato al fronte come volontario di milizia mobile alla quale aveva chiesto di essere trasferito dalla milizia territoriale in cui era inquadrato per l'età, proprio per andare in guerra. Sotto i colpi dell'artiglieria l'ufficiale esclama: «Ma che cosa facciamo qui? Andiamo via altrimenti ci macellano». Quindi si recava al posto di medicazione richiedendo la visita del tenente medico. Per questi fatti l'ufficiale dovrà rispondere al tribunale speciale di guerra del 1° corpo d'armata di Pieve di Cadore presieduto nell'occasione dal generale Venturi, comandante della fortezza Cadore-Maè. Il reato che gli veniva contestato era quello di abbandono di comando senza giustificato motivo con l'aggravante “in faccia al nemico” visto che il combattimento era in corso. Rischiava la pena di morte.

Dopo alcune visite mediche l'ufficiale è ricoverato nell'ospedaletto di Tai. Il direttore, capitano dott. Paolini, «lo dichiarò affetto da reumatologia, a volte febbrile, e da nevrasenia costituzionale e perciò del tutto inabile per un servizio militare specialmente in prima linea, così pieno di responsabilità, di fatiche e di disagi e che suppone in chi lo compie, oltre che una sicura coscienza dei propri doveri, anche un organismo adatto per adempierli». Le perizie mediche riconobbero «che agiva sotto l'imperio d'una pau-

ra coatta, la quale ricorreva ad ogni istante nella sua coscienza ingenerando in lui un vero e proprio stato angoscioso a contenuto fobico, tale da impedirgli l'esplicamento normale delle sue facoltà intellettuali. A nulla valgono i suoi sforzi per dominarsi: né le "Memorie di Napoleone" che egli porta sempre con sé onde attingere quel coraggio che gli manca e che la sua volontà non può dargli, valgono a trattenerlo dalle manifestazioni di sbigottimento da cui è pervaso». Al soldato sarà riconosciuta la semiresponsabilità e sarà condannato a un anno di carcere militare.

Il grande numero di fucilazioni eseguite durante la guerra, deriva, come si è visto nel processo ai fanti della Catanzaro, da un preciso intendimento del Comando Supremo che esigeva dai propri generali di esercitare una giustizia che prima di tutto rispondesse al requisito dell'esemplarità verso le truppe al fronte. Questo obiettivo doveva essere raggiunto a qualunque costo, se necessario anche andando oltre il codice penale militare. All'art. 251 era previsto che in "tempo di guerra" all'attività del Parlamento si affiancasse quella dell'autorità militare che Cadorna esercitò con bandi e circolari con valore di legge in zona di guerra. Sul tema della giustizia sommaria, inoltre, l'art. 40 obbligava chiunque detenesse una posizione di comando a usare ogni mezzo possibile per impedire reati gravi quali codardia, abbandono di posto di comando e altri. Tuttavia non era prescritta la giustizia sommaria introdotta, invece, in modo esplicito da un regolamento inerente le *Norme per il combattimento* del 1913. Il regolamento era però di dubbia legittimità visto che introduceva pene non previste dal codice. Con la guerra arrivarono anche le prime circolari del Comando Supremo che ponevano le basi per la piena legittimazione della giustizia sommaria. Erano la n. 1 del 24 maggio 1915 e la n. 3525 del 28 settembre successivo.

Un ulteriore passo verso il completo arbitrio si ebbe nel maggio 1916 quando Cadorna inviò una nota al generale Lequio comandante delle truppe degli altipiani, esortandolo alle «più energiche e severe misure: faccia fucilare, se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano». Gli «enormi scandali» ai quali si riferisce Cadorna erano episodi di disubbidienza di fronte a una condotta dell'esercito che aveva portato, pochi giorni prima, lo stesso Cadorna a esonerare il comandante del 1° corpo d'armata generale Brusati, responsabile del mancato rafforzamento delle difese in vista di un imminente attacco, annunciato anche dal nostro Servizio Informazioni e dallo stesso Cesare Battisti dei quali faceva parte. Ancora una volta le colpe dei generali caddero sulla truppa che si trovò a fronteggiare una situazione al di sopra delle sue possibilità. Il 1° novembre del 1916 arrivò dal Comando Supremo la circolare telegrafica n. 2910 nella quale si parla espressamente di decimazione e di estrazione a sorte tra gli indiziati prima di procedere alla fucilazione.

Da questi brevi accenni si vede come la giustizia applicata per il fatto della Catanzaro sul monte Mosciagh del maggio 1916 fosse al di fuori del codice penale militare in tempo di guerra e delle stesse circolari di Cadorna. Infatti: il codice non prevedeva

espressamente la giustizia sommaria, e la sua “non esclusione” all’art. 40 non poteva legittimarne l’applicazione; la circolare sulle decimazioni e sull’estrazione a sorte, benché al di fuori di ogni principio giuridico e di civiltà, è del 1° novembre 1916, quindi successiva ai fatti del maggio; nessuna informazione preventiva era stata data in merito al governo.

Quello che deve essere sottolineato è che, in “tempo di guerra”, al fine di rincorrere l’esemplarità della pena da infliggere ai soldati, non si badò ad andare oltre lo stesso codice penale militare peraltro già particolarmente severo. Cadorna pretendeva, con le sue circolari, di fare giustizia prima di qualsiasi sentenza espressa dai suoi stessi generali che presiedevano i tribunali di guerra, sia quelli ordinari che quelli straordinari per i quali vigeva il sistema “inquisitorio puro”. Fu così che nel marzo del 1916 il Comando Supremo emise l’incredibile circolare n. 10.261 con la quale Cadorna si lamentava della «eccessiva mitezza» delle sentenze dei tribunali di guerra, soprattutto di quelli straordinari. La facoltà che il codice penale militare all’art. 570 concedeva a questi particolari tribunali – a tutti gli effetti dei tribunali sommari previsti dal codice all’art. 559 – di non motivare le sentenze, seppure ideata per infliggere pene più severe, si trasformò, a giudizio di Cadorna, in un atteggiamento di «soverchia mitezza» verso i soldati in aperto contrasto con il principio disciplinare e giuridico che prevedeva un’adeguata repressione quale «mezzo migliore di prevenzione dei reati». La verità era che gli ufficiali dei tribunali straordinari, condividendo il campo di battaglia con la truppa, avevano diversa considerazione e conoscenza dei soldati che giudicavano e non di rado non accettarono le richieste di pena degli avvocati fiscali (P. M.) i quali invece rispettavano le indicazioni del codice penale militare e del Comando Supremo.

Ne fu un esempio la sentenza emessa dal tribunale straordinario di Selvapiana (Comelico, Alto Cadore) – l’unico del 1° corpo d’armata nel corso del conflitto – convocato dal generale Montuori e presieduto dal generale Ferrero. Il tribunale fu chiamato a giudicare 28 alpini del Fenestrelle rei di codardia e diserzione per essersi rifiutati di combattere il 15 agosto 1915 sulle Dolomiti di passo Sentinella. In quel caso il generale Ferrero, divenuto poi noto con il nome di generale Leone per altre vicende sull’altopiano di Asiago del 1916 grazie a libro di Emilio Lussu *Un anno sull’altopiano* e al film di Francesco Rosi *Uomini contro*, non accolse le richieste di fucilazione fatte dall’avvocato fiscale del processo. Agli alpini vennero riconosciute tutte le attenuanti del caso viste le condizioni morali e fisiche in cui si trovavano dopo i combattimenti del mese precedente dai quali erano usciti con gravissime perdite e con encomi tributati loro dagli stessi generali che pochi giorni dopo li avrebbero dovuti processare. La sentenza è del 26 agosto: nessuna condanna a morte. In ottobre Cadorna chiede ancora spiegazioni al comandante della IV armata sul perché non ci furono pene più gravi e pesanti (fucilazioni esemplari) che, a suo dire, avrebbero giovato alla disciplina della truppa. La convocazione di un tribunale straordinario era prevista dal Codice penale militare (art. 559) solo in particolare condizioni tra le quali l’imputazione per reati che prevedessero la pena di morte.

In conclusione, si può dire che la giustizia al fronte fu amministrata spesso al di fuori dello stesso codice penale militare sulla base delle circolari del Comando Supremo che riflettevano la volontà di Cadorna. Il paradosso fu che quando i processi si celebravano, sia quelli ordinari che quelli straordinari, sconfessavano spesso l'operato degli stessi generali come accadde nell'episodio citato della Catanzaro. Nessun generale pagò per quanto accaduto il 26 maggio 1916 sul monte Mosciagh e per l'errore giudiziario commesso con la fucilazione dei 12 fanti. Anzi, Cadorna, come detto, tributò un encomio al colonnello Thermes che ordinò la fucilazione dei "sorteggiati" prima della sentenza del tribunale. Il colonnello Douhet, particolarmente critico con Cadorna, sull'episodio scrisse all'epoca: «È possibile che, in un anno di guerra, nessun atto abbia meritato di essere additato come esempio all'Esercito, e si sia dovuto aspettare una circostanza estremamente dolorosa nelle sue cause e nei suoi effetti? Questo *Ordine del giorno all'Esercito* [encomio a Thermes, nda] è, per me, un magnifico documento della psicologia del generale Cadorna».

Il governo, a conoscenza di quanto accadeva al fronte e di come il Comando Supremo amministrava la giustizia militare, non opponendosi a tale atteggiamento di fatto lo avallò. Solo nel luglio 1917 il ministro Bissolati si adoperò per convincere Cadorna a limitare le decimazioni agli «elementi maggiormente indiziati». Davvero troppo poco.

La necessità di rivalutare i processi militari s'impone oggi per dare finalmente giustizia a quei soldati che all'epoca furono vittime, prima ancora dei loro atti, del volere dell'autorità militare che andava spesso oltre lo stesso codice penale militare e che faceva del terrore l'arma principale per avere il controllo delle proprie truppe al fronte.

Insomma: di materia per la riabilitazione formale dei fucilati ce n'è già a sufficienza perché il Parlamento si pronunci. Da alcune parti si teme che il riconoscimento di queste situazioni possa bloccare la necessaria ricerca storica e ogni approfondimento. L'obiezione ci appare infondata: sarebbe come dire che l'istituzione della Giornata della Memoria avrebbe bloccato la ricerca sulla Shoah e sui temi ad essa connessi.

Quella non fu, come era nelle speranze di molti, l'ultima delle guerre. Essa aprì il cammino a vent'anni di violenza, di sopraffazione, di sangue, il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, la Seconda guerra mondiale, la Shoah ...

LUCA BOSCHETTI

UNA COMUNITÀ E LA SUA MEMORIA:
IL CASO DI CERCIVENTO

Prima di entrare nel cuore del tema della mia relazione mi sembra utile fornire un inquadramento geografico e storico-sociale di Cercivento.

Si tratta di un piccolo paese della Carnia, di quella zona posta a nord del Friuli Venezia Giulia dove la pianura lascia il posto alle montagne che formano l'ultimo tratto dell'arco alpino orientale e prendono il nome di Alpi Carniche e di Alpi Giulie.

La Carnia occupa la zona compresa tra il Cadore e il confine montuoso con la Slovenia e a nord confina con l'Austria. Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale moltissimi carnici (così sono chiamati gli abitanti di questa terra), emigravano in Austria attraverso il passo di Monte Croce Carnico in cerca di lavoro, dalla primavera all'autunno, trovando per lo più impiego nelle segherie austriache, come norcini (macellai) o come "Cramars", venditori ambulanti, e tanti di loro parlavano perfettamente la lingua tedesca.

Come gli altri paesi della valle del But (Paluzza, Sutrio, Timau), Cercivento – che allo scoppio della Prima guerra mondiale contava circa 2.000 abitanti – era terra di forte emigrazione stagionale.

Bisogna provare ad entrare nella coscienza di quelle persone per capire la miseria che segna questa terra, bella ma sfortunata. Il paesaggio carnico nasconde l'anima di un popolo che ha girato il mondo. Il suo breve orizzonte incita e spinge a emigrare, a cercare spazi nuovi anche se ciò, spesso, significa sofferenza e lacrime.

L'emigrazione trovava allora un punto di riferimento particolare nella vicina Carinzia, proprio a ridosso di quelle postazioni sul monte Cellon, sul Pal Piccolo, Pal Grande e Freikofel, dalle quali gli alpini avrebbero dovuto sparare contro quelli che fino al giorno prima erano amici o compagni di lavoro. Così scrive la scrittrice Calderoni: «per noi carnici era tutto il mondo che andava sottosopra e non sapevamo perché».

Ma passiamo al tema del convegno. Era l'estate del 1916 quando la 109^a compagnia del 7° reggimento alpini del battaglione Monte Arvenis (dal nome di una montagna carnica) si rifiutò di eseguire un ordine. La storia di come andò a finire è – tra tutte le storie grandi e terribili della Prima guerra mondiale – quella che è rimasta più scolpita nell'animo collettivo della gente della Carnia. Nei racconti dei vecchi i nomi

che ancora oggi ritornano sono quelli dei quattro alpini fucilati alle 4:58 di mattina del 1° luglio del 1916, legati alle sedie, in esecuzione della condanna pronunciata due ore prima nella chiesa di Cercivento, requisita per l'occasione dal tribunale militare presieduto dal maggiore generale Felice Porta. Un processo durato due giorni, con pochi testimoni, e con poca attenzione concessa al difensore degli alpini. I quattro fucilati erano tutti della zona: Gaetano Silvio Ortis di Paluzza, Basilio Matiz di Timau, Giovanni Battista Corradazzi di Forni di Sopra. Solo Angelo Primo Massaro era di Maniago, un abitato della provincia di Pordenone. Conoscevano questi monti come le loro tasche, sapevano di cosa parlavano quando spiegavano al loro comandante, un ufficiale calabrese di nome Armando Cioffi, che attaccare il Cellon di nuovo dallo stesso lato era un suicidio di massa. Il suggerimento era quello di attendere il buio e con l'oscurità l'impresa sarebbe stata meno rischiosa. Mentre lo legavano alla sedia, il caporale Ortis disse solo: «Dopo tutto il lavoro che ho fatto per loro, ecco cosa mi sono guadagnato».

La gente di qui si tramanda di bocca in bocca da cento anni questa storia, come i racconti delle "portatrici", le donne che durante la guerra raggiungevano le trincee in quota sotto il peso della gerla carica di munizioni e viveri di conforto sfidando i cecchini austriaci (alla portatrice Maria Plozner Mentil ferita a morte da un cecchino austriaco sarà dedicata la caserma degli alpini di Paluzza, unico caso in Italia di una caserma dedicata a una donna). Sono stati questi racconti, questa memoria collettiva, a produrre in Carnia un movimento attivo da anni per la revisione del processo di Cercivento, che ha visto in campo la chiesa, il Comune, il coordinamento dei circoli culturali. Un movimento che nel 1996 ha portato a inaugurare un monumento ai caduti unico in Italia, dedicato a quattro italiani morti non per mano del nemico ma per mano italiana: un cippo di marmo, della stessa pietra del monte Cellon, collocato nel prato dietro il cimitero di Cercivento dove i quattro alpini vennero ammazzati.

In uno scenario che vede case svuotate perché troppo grandi da riscaldare, paesi troppo piccoli per giustificare certi servizi, canoniche vuote, scuole chiuse, asili e suore scomparsi, osterie – tradizionali punti d'incontro degli uomini – svanite, quello tenacemente voluto e perseguito da Mario Flora nipote del caporale Ortis è stato l'unico gesto concreto di protesta, quasi eversivo, controcorrente, non omologabile, in un certo senso "straordinario". Ma non solo: la comunità e l'amministrazione comunale di Cercivento hanno inaugurato il 1° luglio 1996 il cippo sul luogo dove i quattro alpini furono fucilati; nel 1997 con la deliberazione n. 43 del Consiglio Comunale, incaricava il sindaco di presentare ufficialmente agli enti e organi competenti la richiesta di riabilitazione postuma dei quattro alpini fucilati.

Un cippo eretto in un piccolo comune della Carnia in memoria di quattro soldati finiti davanti al plotone d'esecuzione è davvero, oltre che uno straordinario gesto di protesta nato dal basso, un fatto unico in Italia (forse anche in Europa). Sancisce e diviene testimone, sentenza, di una condanna alla condanna!

Un vero atto di protesta, il primo in assoluto che si sia riusciti a esprimere in Carnia. Ciò ha dato molto fastidio all'ufficialità militare e all'"ordine costituito", al punto da indurre il presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, sezione di Tolmezzo, a "diffidare" i soci di Cercivento a presenziare alla cerimonia.

Il giorno dell'inaugurazione del cippo in prima fila c'erano oltre alla popolazione anche gli alpini della sezione di Cercivento, con le bandiere e con i cappelli con la penna: alpini che nel giro di qualche giorno vennero sconfessati dalla sezione ANA di Tolmezzo con un comunicato di fuoco, che spiega parecchie cose su quanto la ferita di Cercivento sia ancora aperta, «non si può lasciarsi coinvolgere in cerimonie che strumentalizzano episodi non certo gloriosi per denigrare le nostre forze armate», scriveva la sezione ANA di Tolmezzo, e contestava «i racconti emotivamente falsati di donne e gente del luogo che si trovavano in fondo valle e non in trincea», perché «se dopo l'interrogatorio i quattro sono stati ritenuti colpevoli perché istigatori una ragione ci doveva pur essere».

Nonostante le proteste, finalmente, quei quattro nomi dimenticati, nemmeno inseriti negli elenchi ufficiale dei caduti (i passati per le armi, condannati da un tribunale militare, non hanno diritto ad alcuna memoria), trovavano una semplice, anche se tardiva e simbolica riabilitazione, in attesa di quella ufficiale.

Anche per queste resistenze ci sono voluti anni perché si ottenesse di riaprire il processo, dopo che il tribunale militare aveva rifiutato la riabilitazione di Silvio Ortis richiesta dal nipote Mario Flora con la surreale motivazione che «la riabilitazione deve sempre essere chiesta direttamente dall'interessato». Cosa impossibile dato che l'interessato era stato fucilato nel 1916. A sbloccare il caso sono arrivati prima un bel libro di Maria Rosa Calderoni, (*La fucilazione dell'alpino Ortis*), poi lo spettacolo teatrale di Riccardo Maranzana e Massimo Sommaglino dal titolo *Cercivento*, il libro *La compagnia fucilati* del carnico Diego Carpenedo e poi ancora l'interessamento di due sottosegretari attenti a queste storie, Valdo Spini e Franco Corleone. Il processo si rifarà, e forse non sarà solo un omaggio dovuto ai quattro alpini della 109^a ma anche alle altre centinaia di fucilati e decimati della Grande Guerra.

Un magistrato padovano, Sergio Dini, ha chiesto al ministro della Difesa di promuovere un intervento legislativo per restituire dignità e memoria ai soldati italiani uccisi per fucilazione e decimazione. Nelle celebrazioni del centenario sono i "morti per la patria" che un paese che "ripudia la guerra" non può dimenticare.

I loro nomi non compaiono sulle lapidi nelle piazze dei paesi, né nell'elenco dei caduti e dispersi. Sono i "soldati dimenticati" della Prima guerra mondiale: uccisi per fucilazione, per decimazione, dai loro stessi comandanti in esecuzioni sommarie.

Si pensi che nel corso del primo conflitto mondiale finirono dinanzi ai tribunali militari 262.500 soldati, il 6% dei mobilitati. 170.000 di questi subirono una condanna. Le condanne a morte furono 4.028, di cui 750 eseguite; le condanne all'ergastolo 15.345. Secondo gli storici è impossibile stabilire quante persone siano state uccise per fucila-

zione o decimazione, perché in molti casi questo avvenne nell'immediatezza di attacchi o combattimenti, e comunque non ne resta alcun processo verbale.

Eserciti con tradizioni militari più dure e autoritarie di quelle italiane, come quello austriaco o tedesco, ricorsero alla pena di morte un numero inferiore di volte che non in Italia. In Italia nel settembre del 1919 intervenne un'amnistia generale che cancellò le pendenze penali per quasi tutti i condannati a pene non gravi: su altri 20.000 condannati cadde l'oblio.

In Francia e in Inghilterra tempo addietro non si è guardato tanto al mutamento degli elementi processuali o alla parte burocratica, ma a quello del comune sentire .

Il presidente francese Jospin ha tenuto anni addietro un memorabile discorso annunciando il pieno reintegro nella memoria della nazione dei disertori e degli autolesionisti, in Italia non si è voluto ancora compiere un gesto di umana comprensione verso quattro ragazzi condannati a una morte insensata in una guerra ingiusta.

La vicenda della 109^a compagnia alpini, 7° reggimento, battaglione Arvenis, consumatasi sul Cellon a ridosso dei più famosi e conosciuti Pal Piccolo e Pal Grande, è stata succintamente ricordata anche da un austriaco, studioso della Grande Guerra, Walter Schaumann.

Quella triste storia rivive nelle righe scritte dalla Calderoni con partecipazione e sincero desiderio che si faccia "giustizia" ed emerga la verità. «I soldati morti in guerra sono sempre vittime innocenti»: questa perentoria affermazione rende ancora più drammatica e tragica la fine di Silvio Ortis e dei suoi compagni, condannati, innocenti, da un tribunale di guerra che per dei valori inutili, diramati da circolari vuote e insensate, ha imbastito un indegno processo celebratosi, ironia della sorte, dentro la piccola chiesa di Cercivento e ha avuto una fulminea esecuzione in uno spiazzo poco sopra il cimitero.

Dobbiamo capire lo stato d'animo di alcuni di noi nei confronti dell'Italia, che mette in bocca ai nostri sfortunati paesani questa considerazione, forse ancora attuale:

Un'Italia che per noi restava un paese mai visto e conosciuto e quella Roma che era come in capo al mondo, chissà dove. Un'Italia dalla quale non ci veniva niente, solo la leva, la guerra e le tasse; che non aveva tempo per curarsi di noi e ci lasciava abbandonati come era sempre stato; con il lavoro che come sempre, dovevamo andare a cercare fuori.

Quella Roma che aveva mandato gli alpini, anche Ortis, a combattere nel deserto libico, quella Roma che poi premiava lo stesso Ortis con due medaglie, una nel 1912 per la guerra italo-turca, l'altra nel 1915, in quella che, non si sa perché, è chiamata "guerra per l'unità". Gli approfondimenti di questi anni mi aiutano a capire il clima, l'ambiente, la miseria in cui si è svolto il fatto di Cercivento. In uno di questi, per esempio, ricordo di aver letto che «quando moriva un mulo c'erano verbali e verbali da riempire, mentre, quando moriva un soldato, erano sufficienti poche righe». Del resto si sa che i muli sono sempre costati, mentre i soldati, soprattutto se montanari o contadini, no!

Ebbene lassù a Cercivento, in Carnia, neanche 700 anime, sta un cippo che della Grande Guerra dice la verità. Perché lassù a Cercivento, dietro il piccolo cimitero, sta l'unico monumento al mondo che onora dei disertori.

Sono trascorsi cent'anni: l'alpino Ortis Silvio Gaetano, da Paluzza, venne fucilato proprio lì, dietro al piccolo cimitero, dopo un processo sommario celebrato nella chiesetta, dalla quale il parroco, sfidando i militari, aveva portato via il Santissimo. Con lui caddero nella polvere di quel 1° luglio 1916 Giovanni Battista Corradazzi da Forni di Sopra, Basilio Matiz da Timau e Angelo Massaro, da Maniago. Tutti alpini dell'8° reggimento, 109ª compagnia. Tutti condannati a morte per rivolta e diserzione. E condannati anche al disonore per l'eternità. In seguito la famiglia chiese di poter seppellire degnamente a Cercivento i resti di Silvio, traslati all'inizio degli anni Venti a Udine; le autorità militari acconsentirono imponendo il divieto di suono delle campane e di partecipazione alla cerimonia ai non familiari. Ma quando il feretro si avvicinò alla chiesa, ancora una volta un parroco di montagna ebbe il coraggio di sfidare l'ordine ingiusto: tre rintocchi di campana accolsero così degnamente la bara di Ortis.

Erano lassù, i ragazzi della 109ª compagnia. Quota 2.000, sulle montagne di casa. Pochi parlavano l'italiano, ma tutti conoscevano bene il Cellon, la montagna lì davanti, l'immensa schiena nuda e scoperta sulla cui cima, a quota 2.200, stavano le mitragliatrici austriache, a guardia del passo di monte Croce Carnico. Nei loro paesi, lì sotto, pochi parlavano l'italiano e molti lavoravano in Austria. Quando dissero loro che l'Austria era il nemico, non capirono. Tuttavia alla patria obbedivano.

Ma quando al plotone giunse l'ordine di attaccare le postazioni austriache in pieno giorno, uscendo allo scoperto per un lento e difficile tragitto sotto il tiro delle mitragliatrici, Ortis si fece portavoce dei suoi ragazzi e pronunciò il suo "Signornò". Era un suicidio, Ortis lo ripeté al capitano: bastava attendere la notte, spiegò, e le nebbie che in quelle sere salivano ad abbracciare la montagna avrebbero protetto gli attaccanti.

Ma il capitano non parlava il friulano e non conosceva queste montagne. Lui veniva dalla Calabria e si chiamava Cioffi. E il suo mito era Cadorna, il grande "macellaio". E così Ortis e gli altri alpini furono tradotti giù, in paese, e fucilati «per dare l'esempio». La cima del Cellon fu espugnata da un'altra compagnia, ma l'attacco avvenne di notte, protetti dalle nebbie, proprio come suggerivano i disertori fucilati.

Li chiamavano «attacchi Cadorna»: al grido «Savoia!» la truppa usciva allo scoperto, sotto il tiro nemico. Gli eroi, la bella morte, il mito dannunziano. A chi esitava occorreva sparargli alle spalle, questo era l'ordine.

Nel marzo 1990 il pronipote dell'alpino Ortis inoltrò alla Corte militare d'appello istanza di riabilitazione del suo parente, fucilato 74 anni prima, allegando documenti raccolti in un lavoro ventennale. La risposta, da Roma, fu la seguente: «Istanza inammissibile, manca la firma dell'interessato». Ci riprovò il ministro della Difesa Ignazio La Russa nel 2010, ma la giustizia militare, 94 anni dopo i fatti, bastonò anche il ministro: «Le testimonianze non sono verbalizzate dall'au-

torità giudiziaria». I protagonisti devono risorgere dai morti per firmare il verbale. Ma in Carnia sono testardi come i muli degli alpini. A Cercivento s'è costituito un comitato per la riabilitazione di Ortis e degli altri alpini. La Provincia di Udine indirizza un appello direttamente al presidente Napolitano. E chissà mai che nel centenario della fucilazione dei quattro eroi della Carnia, che disobbedirono a un ordine folle nel vero interesse del loro paese, salvando da morte certa e inutile la loro compagnia, chissà che laggiù a Roma qualcuno non senta il dovere, tra le mille occasioni di memoria e di retorica sulla Prima guerra mondiale, di venire quassù a Cercivento a chiedere perdono a nome dell'Italia.

PAOLO RUMIZ

VIAGGIARE NELLE STORIE, ANCHE LE PIÙ DIFFICILI

Vorrei dire per prima cosa che sono assai contento di essere qui, in quanto triestino, perché sono in un territorio di frontiera che è estremamente affine a quello da cui provengo, Trieste. Affine per tante cose, per essere di frontiera, per aver partecipato a una guerra di cui non si parla, quella sul fronte orientale, ma soprattutto per aver avuto a che fare con una quantità di rimozioni di cui quella dei fucilati è soltanto una piccola parte.

Non sono uno storico quindi non aspettatevi da me una relazione particolarmente approfondita. Io posso soltanto dire che nell'ottobre scorso ho rilanciato questo tema con un articolo che è uscito in prima pagina su Repubblica, che forse ha contribuito a rimettere in moto l'attenzione sul tema, visto che ci stiamo avvicinando al centenario dell'inizio della Grande Guerra.

Vorrei partire con la mia riflessione da un racconto, da un fatto che ho tratto da una ricerca dello storico Lucio Fabi, che mi ha accompagnato nelle mie scorbende lungo il fronte italo-austriaco su un fatto rimosso, esattamente come la storia di Cercivento, ovvero la fucilazione di cinque civili in località Villesse, nelle vicinanze dell'Isonzo, a guerra appena iniziata. È un evento abbastanza parallelo a quello di Cercivento, perché anche a Cercivento in realtà non furono fucilati dei soldati qualunque, ma soldati di quelle terre.

Quindi, civili o militari, la considerazione è abbastanza spontanea: ci vanno di mezzo proprio quelli che abitano queste terre di frontiera, che in un momento di nazionalismi esasperati sono visti comunque come infidi. I carnici erano considerati tali perché lavoravano con gli austriaci, tant'è vero che poco prima o subito dopo la fucilazione ci fu un vecchio di Cercivento che gridò: «tornatevene a casa voi italiani, noi con gli austriaci abbiamo sempre lavorato e ci hanno dato il pane». Abbiamo a che fare, sia noi che i camici, noi triestini, i friulani della bassa isontina e gli abitanti del goriziano con lo stesso tipo di problemi.

La storia è questa: il 24 maggio 1915 alcuni cavalleggeri italiani avanzano in perlustrazione. Tutti i ponti sono stati tagliati dagli austriaci che si sono arroccati sul fronte del Carso, che è chiaramente più difendibile, ed essendo pochissimi sono tutti

concentrati nello scavo delle trincee, dove approntare la prima difesa. Il grosso dell'esercito austriaco è in Serbia, sul fronte orientale e sul fronte russo e nell'attesa che le truppe indispensabili a fronteggiare l'attacco italiano arrivino, non c'è altro da fare che mantenere le posizioni.

Viene allagato il territorio facendo uscire dagli argini il canale Dottori, che rende una palude tutta la parte che fronteggia il Carso. L'Isonzo è in piena, tra l'altro, perché ci sono state grandi piogge nei giorni precedenti e il fiume Torre è nella stessa situazione, con i ponti caduti. In mezzo a tutto questo c'è un paesino che si chiama Villesse. I cavalleggeri italiani, guadando i fiumi, riescono ad arrivare in paese e cercano di capire che cosa succede. C'è un momento molto particolare in cui un ufficiale a cavallo chiede a uno degli abitanti dov'è il nemico, e questo gli risponde: «Con tutto il rispetto, signor ufficiale, il nemico siete voi».

I cavalleggeri vanno oltre, dopodiché il giorno 27, il maggiore Domenico Citarella, anni 50, veterano della guerra di Libia, entra nel paese con 1.000 uomini per prenderne possesso; sono passati già tre giorni dall'inizio della guerra. La situazione si mette subito male, in paese sono rimaste circa 300 persone, uomini e donne, uomini in gran parte anziani, perché i più giovani sono tutti in guerra in divisa austriaca, su un fronte che è lontano più di 1.000 km. Quelli che sono rimasti sono contadini che sorvegliano le loro proprietà, o personaggi di cui tutti sapevano la simpatia per l'Italia.

Nello stesso tempo, però – questo per darvi un'idea dell'approssimazione con la quale l'esercito italiano si è avvicinato a quest'area – si era ormai sparsa a livello di alti comandi, ma l'idea era condivisa anche dal re, che le popolazioni rimaste nei paesi erano tendenzialmente filo austriache. Il maggiore Citarella viene accolto nella villa, nella casa del sindaco, alla presenza del segretario comunale che gli offre da mangiare e da bere e gli mette a disposizione tutte le carte del paese. Il prete aveva raccomandato di non opporre alcuna resistenza.

Il sindaco e il segretario comunale, entrambi appartenenti alla Lega nazionale, quindi assolutamente filo italiani, scoprono di essere diventati ostaggi. Il giorno successivo scoprono di essere considerati responsabili di tutto ciò che avviene in quell'area. Questo significa che se una pattuglia austriaca impegna i soldati acuartierati nel paese di Villesse, questo viene imputato alla responsabilità del sindaco; una cosa assolutamente delirante.

Il giorno successivo, il 28 maggio, i soldati si acuartierano all'interno del paese, prendono possesso di fienili e case. Il giorno 29 succede una cosa strana. In assenza di pioggia, in una giornata sfolgorante, il fiume Torre che passa lì vicino si gonfia e questo fa innervosire molto il maggiore Citarella, che non conoscendo la dinamica delle acque dei luoghi, si convince che questa piena improvvisa dipenda da un sabotaggio delle popolazioni locali. Immaginatevi che mentalità. A questo punto cosa fa? Chiede agli abitanti e ai soldati di costruire delle barricate con delle fascine e con dei carri, in modo da chiudere completamente il paese, che diventa una specie di area trincerata. Poi fa chiamare tutti gli uomini ancora validi, che sono 149, li fa legare all'interno di queste

barricate, in modo che possano costituire i cosiddetti scudi umani. La notte tra il 29 e 30 la situazione precipita, perché si scatena un temporale così forte da dare la sensazione che intorno ci siano delle sparatorie. Ci sono dei crepitii nell'aria, tutti si innervosiscono, gli ostaggi vengono legati non più all'interno ma all'esterno delle barricate, ci sono delle salve di fucileria. A notte inoltrata si viene a sapere che quattro di questi ostaggi sono morti, passati parte a parte da pallottole, altri sono feriti. Urla in paese, le donne escono, immaginatevi la situazione.

Non è ancora sorto il sole che tutti gli ostaggi rimasti vivi, dopo una sepoltura sommaria dei quattro caduti nei pressi del cimitero, senza bare e senza niente, vengono accompagnati con i fucili spianati sull'argine dell'Isonzo per fare da scudi umani, anche lì. Una persona viene fucilata perché trovata con degli incartamenti imbarazzanti e con del denaro in tasca, e a questo punto i morti salgono a cinque.

Questo delirio viene interrotto soltanto dall'arrivo di una pattuglia di bersaglieri, il cui ufficiale capisce la situazione e fa riportare in paese gli ostaggi, che poi vengono imprigionati nelle retrovie, comunque considerati colpevoli di qualcosa, ma almeno la giustizia nei confronti di queste persone viene sottratta alla follia di questo maggiore. Viene fatta una rapida inchiesta, il maggiore sostiene che c'è stata una rivolta del paese, che sono stati gli abitanti stessi a sparare contro i soldati, per cui questa è stata una reazione giusta. L'inchiesta fatta poi sul terreno dimostrerà che nell'erba tra le case c'erano solo pallottole dell'esercito italiano. Emerge la verità, ovvero che causa il temporale, e forse anche la presenza di qualche pattuglia austriaca, che comunque non ha ingaggiato alcun combattimento nei dintorni durante il temporale, i soldati italiani si sono sparati tra loro, uccidendo quattro di questi civili, che poi diventano cinque.

Non ci sarà, nei confronti di questo Citarella, nessun provvedimento disciplinare; la cosa arriverà in Parlamento negli anni '20 ma sarà nuovamente rimossa, tranne una coraggiosa sentenza del 1930 della Corte dei conti, che concede ai familiari, alle mogli degli ammazzati – dei fucilati – una pensione riconoscendo in qualche modo che i cinque morti sono caduti senza colpa.

Come ripeto, c'è una somiglianza molto forte, anche se riguarda i civili, con la storia di Cercivento. Come gestire questo tipo di memorie, che fuoriescono in modo abbastanza eruttivo, a distanza di anni dagli eventi? Cent'anni dopo noi abbiamo un grande ritorno di memorie sommerse, di memorie lasciate da parte. Il compito dello storico, di fronte a eventi di questo tipo, è evitare che a una memoria di tipo retorico, a una memoria nazionale che cercava di lasciare da parte tutto ciò che poteva costituire imbarazzo nella costruzione della nazione, si sostituisca una memoria antagonista per principio.

L'esempio di Battisti qui in Trentino lo conoscete tutti: era indiscutibile che fosse un eroe, ma sotto traccia c'era sempre chi diceva che era soltanto un traditore. Il compito dello storico è quello di essere sempre profondamente in equilibrio tra queste due cose e non dare adito a memorie che tendano a dividere più che a unire. Da questo punto di

vista la mia esperienza di giornalista che ha girato tutti i fronti d'Europa è che il 2014, sul piano del ricordo della Grande Guerra, sia stato un grande fallimento. C'è stata una grande rincorsa alle memorie nazionali o alle memorie locali – di cui quella del sindaco di Cercivento è un esempio chiarissimo e comprensibilissimo – ma c'è stato pochissimo lavoro a livello istituzionale e politico (non parlo a livello di storici) per far sì che l'emergere di tutte queste memorie imbarazzanti per le rispettive nazioni fosse messo in rete e generasse un discorso molto più ampio.

Ad esempio noi italiani siamo abbastanza convinti che nell'esercito austro-ungarico non ci fossero situazioni del genere nei confronti dei civili, mentre le testimonianze che arrivano smentiscono assolutamente questa cosa. Anzi, si può dire che, in particolare sul fronte orientale dove abitavano popolazioni "sospette" – ebrei, ruteni, minoranze che conoscevano la lingua del nemico e che quindi potevano essere confuse con lo stesso – esse venivano duramente colpite dall'esercito austro-ungarico.

Vi leggo soltanto due piccoli passaggi, uno è di un soldato dalmata che racconta di un episodio avvenuto in Serbia pochi giorni dopo l'inizio della guerra: a *Chabatz* per rappresaglia gli austriaci uccisero vicino alla chiesa più di 60 cittadini, che prima vi erano stati rinchiusi. Li trucidarono a baionettate per risparmiare le munizioni. Otto soldati ungheresi eseguirono l'ordine; c'era chi, non potendo reggere a tale vista, s'era allontanato. I cadaveri restarono due giorni sul terreno prima di essere sepolti, tra le vittime c'erano vecchi e bambini. L'ordine della strage era stato dato dal generale e dagli ufficiali.

Quinto Antonelli, nel suo stupendo libro sui *Dimenticati della Grande Guerra*, racconta la testimonianza di un trentino in divisa austro-ungarica, che si ritrova ad assistere a cose inaudite per la sua civiltà:

Ho viste tutte le barbarità verso l'uman genere, paesi e città inceneriti, uomini attaccati a piante, strangolati, donne contaminate a tutta forza, martirizzate e infine legate a una corda per ogni piede, le attaccavano ai rami di una pianta con la testa all'ingiù, le gambe larghe più che potevano. Per le strade si trovavano bambini morti o in agonia, queste erano le barbarità dei magiari, ma anche dei russi.

Sul discorso delle crudeltà o della giustizia sommaria nei confronti dei soldati abbiamo testimonianze altrettanto allucinanti da parte austro-ungarica, ma posso citare l'episodio raccontato nel diario di un soldato triestino, morto una trentina di anni fa che racconta di un ufficiale che giustiziava personalmente con un colpo alla testa i soldati che mangiavano la carne in scatola di riserva, che poteva essere mangiata soltanto in situazioni di assoluta emergenza. Consiglio a tutti la lettura di un libro magnifico, *Il sale della terra*, scritto da un polacco di nome Józef Wittlin, che racconta in forma romanizzata ma assolutamente veritiera, la tragedia delle popolazioni di frontiera che vengono chiamate al fronte. Si parla di ebrei, ruteni, polacchi del fronte orientale, ucraini che si trovano a dover imparare a essere soldati perché la guerra è scoppiata e scoprono che il

vero nemico non è quello che li sta attaccando, ma i loro stessi ufficiali, che hanno nei loro confronti atteggiamenti di un sadismo assolutamente folle.

Ora, un'altra considerazione che vorrei fare, che vorrebbe completare quello che ha detto il sindaco di Cercivento, è che si dimentica di dire che abbastanza spesso erano i soldati stessi a fare giustizia degli ufficiali carogne, che mandavano gli altri soldati alle fucilazioni. Il capitano Armando Cioffi fu ammazzato sull'altopiano di Asiago a distanza di qualche mese da qualcuno che aveva la memoria lunga; così come il generale Cantore, noto per sparare a quelli che tornavano indietro, fu trovato colpito da un proiettile, ma al 99% fu impallinato dai suoi stessi uomini che non ne potevano più. Graziani non ne parliamo, fu trovato morto a distanza di anni, "caduto" da un treno, a guerra abbondantemente finita, in una località che non aveva niente a che fare con il fronte; anche lì c'era qualcuno che se lo ricordava. Teniamo conto anche di queste cose.

Io ho cominciato a occuparmi della Grande Guerra in un momento molto particolare, in cui si rompeva la diga di una rimozione che era durata in modo anomalo. Era come se percepissi, nel mio paese, la difficoltà ad ammettere delle cose che altri paesi avevano già ammesso da tempo, per qualcosa che inizialmente non capivo ma che ora credo di poter definire un senso profondo di debolezza dell'unità nazionale: sentiamo che siamo tenuti insieme con la colla, non siamo ancora ben cementati. Non siamo ancora una nazione, per cui si teme ancora di parlare di certe cose, per paura che si riaprano delle ferite.

Abbiamo esempi clamorosi. C'è quello di Pontelandolfo, un paese del beneventano, dove un reparto di bersaglieri italiani – dopo un agguato di tipo banditesco nel quale 41 soldati del neonato Regno d'Italia vengono fatti fuori da popolazioni locali – su ordine di un alto ufficiale vicentino mette a ferro e fuoco il paese, risparmiando soltanto le donne e i bambini. Il paese viene bruciato, vengono fucilati gli uomini: abbiamo più di 400 morti, quindi una situazione analoga a quella delle Fosse Ardeatine, lo stesso rapporto numerico di 10 a 1.

Qui torniamo al compito dello scrittore ma nello stesso tempo anche dello storico, io ho sentito questa stessa responsabilità di fronte all'evento del ritorno eruttivo di tutte queste memorie, che per troppo tempo sono state tenute da parte. Bisogna tenere conto di questa rimozione di lunga durata e quindi della fisiologica violenza del ritorno della memoria negata, che fuoriesce come un torrente carsico, come un fiume sotterraneo. È un fatto anomalo che già nel 1998 il Presidente francese Jospin abbia affrontato il tema e l'abbia fatto non in una sede qualsiasi, ma in un luogo chiamato Craonne, dove furono fucilati molti soldati francesi, al termine di una rivolta dovuta all'insipienza dei comandi che avevano mandato a morte certa migliaia e migliaia di ragazzi su un territorio chiamato *Le Chemin des Dames*, perché i tedeschi vi erano acquartierati in modo assolutamente invincibile. Bisogna tenere conto di questo fatto, della violenza del ritorno della memoria negata, dovuta alla durata abnorme della rimozione in un paese come l'Italia. Dobbiamo tenere conto anche di un altro fatto, che è assolutamente nostro, legato alle

cose dette in precedenza, cioè che noi, dopo la retorica, dopo l'ubriacatura, rischiamo di passare alla rimozione, alla dimenticanza. Guardate Redipuglia: era sempre pieno di gente, era un luogo unico, dove c'era il riassunto narrativo di tutta la guerra, pur con tutti i suoi limiti, perché è un monumento fascista che celebra un regime, ma che ti dà la visione pazzesca di questa guerra "altimetrica", per cui il soldato italiano doveva sempre attaccare in salita, doveva conquistare l'obiettivo in una situazione disperata. Oggi non è più così. Oggi, come se la rimozione delle altre memorie ricadesse su colui che l'ha generata, questa insincerità in qualche modo la paghiamo. Guardate Oslavia, guardate il sacrario di Asiago: ci dicono che dopo gli anni della retorica veramente c'è rimasto molto poco.

Alcune considerazioni finali. Un elemento chiave riguarda soprattutto i civili, le fucilazioni e l'impiccagione di civili. Non parlo solo degli italiani, ma anche degli austriaci, dei tedeschi e dei russi. Non era una cosa che riguardava i francesi e gli inglesi perché combattevano su territori invasi, mentre chi attaccava si trovava sempre a che fare con popolazioni di cui temeva la reazione. Queste fucilazioni quasi sempre coprono le *defaillances* degli ufficiali; nei momenti in cui c'è da giustificare una caduta di credibilità dei quadri di comando, questi stessi hanno urgente bisogno di un capro espiatorio per dimostrare di non essere loro i responsabili. Gli austro-ungarici hanno impiccato migliaia e migliaia di persone, ritirandosi in Galizia di fronte all'avanzata russa, ovvero del più grande esercito del mondo.

Altro elemento: furono sempre impiccati dei poveracci, non si è mai visto impicare il notevole di un paese. Terzo elemento: questo discorso riguardava sempre gli abitanti delle cosiddette "terre di mezzo", cioè quelli che da sempre, per abitudine, per un dato storico, si trovavano stretti in mezzo tra due blocchi imperiali o nazionali e avevano vissuto di commercio e di transito su queste terre.

Per quanto riguarda la fucilazione dei militari, è capitato abbastanza spesso – e lo si è visto soprattutto in Francia con la rivolta dei soldati sullo *Chemin des Dames* – che i soldati fucilati fossero i soldati migliori, quelli che più sentivano l'insensatezza di certi attacchi. Proprio per aver avuto una grande esperienza di guerra, spesso avevano ricevuto delle onorificenze: quelli che venivano fucilati erano coloro che più sentivano l'ingiustizia di una situazione.

Tenete conto che sia nell'esercito francese, che in quello inglese, che in quello italiano, non si è mai visto far carriera un alto ufficiale che avesse avuto a cuore la vita dei propri uomini. Coloro che risparmiavano la vita dei loro uomini difficilmente andavano avanti. Pensate soltanto alla strepitosa carriera del generale Badoglio, uno dei grandi responsabili – oggi lo sappiamo – della ritirata di Caporetto ma che fu abilissimo a dare la colpa ai suoi uomini.

L'indifferenza totale verso la vita dei soldati non era un fatto solamente italiano: pensate soltanto a questo: quando il generale Haigh – chiamato *the butcher*, il macellaio – morì, il Parlamento inglese decise di erigergli una statua nella zona centrale di

Londra, e di aprire una sottoscrizione. Pochissimi accettarono di mettere dei soldi per il monumento al macellaio generale Haigh e la sottoscrizione fallì in modo così clamoroso che il Parlamento stesso dovette supplire, stanziando la somma necessaria alla sua costruzione. Questo, come ripeto, perché non crediate che gli italiani siano stati i soli ad avere avuto questo atteggiamento sommario nei confronti dei soldati. Pensate al generale francese Mangeant, chiamato “bevitore di sangue”, che dava ordini di questo tipo: “signori, domani si attacca, la prima ondata sarà spazzata via, la seconda sarà uccisa, la terza anche. Alcuni soldati della quarta ondata raggiungeranno le linee avversarie, la quinta ondata consoliderà la posizione. È tutto”. Questi erano gli ordini con cui si partiva per la guerra.

Ultima cosa: io mi sto chiedendo quale sia la mossa giusta da fare per ridare giustizia a queste persone, a cui abbiamo dedicato questo incontro. Io temo un po' questa tendenza italiana a delegare tutto ai giudici; invece richiamo la necessità di un atto politico come quello che fece il Presidente francese Jospin. Io non credo in una revisione dei processi, credo piuttosto in un reinserimento a pieno titolo nella memoria nazionale di queste persone.

Per quanto riguarda le resistenze che ancora esistono all'interno dell'esercito italiano, posso anche capirle, anche se non le condivido, dato che posso comprendere che mettere in discussione tutto un apparato di giustizia può significare mettere in discussione la credibilità stessa dello Stato. Ai generali però va posta una domanda: quelle fucilazioni furono utili o inutili? Se furono utili dal loro punto di vista, allora è giusto che queste persone rientrino nel numero dei caduti. Se non furono utili, a maggior ragione è un'ingiustizia e quindi se ne deve parlare e, guardando anche l'anno in cui siamo, il fatto che in qualche modo una diga della memoria si sia rotta, il discorso è: se non ora, quando? Grazie.

STUDI E RICERCHE

FILIPPO CAPPELLANO

L'AZIONE DI ALBERTO POLLIO
CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
(1908-1914)

PREMESSA

Il generale Alberto Pollio è stato uno dei capi di Stato Maggiore dell'esercito che maggiormente ha inciso sullo sviluppo della forza armata, vuoi per il lungo trascorso in tale carica, vuoi per le sue elevate qualità intellettuali, vuoi per il periodo storico attraversato. Ricoprì la carica per ben sei anni, in un'epoca caratterizzata da gravi turbolenze internazionali, prodotte dalla crisi dell'impero Ottomano e dall'inasprirsi del confronto tra potenze europee, che sfociò nel Primo conflitto mondiale. Sebbene oggi quasi dimenticato, Pollio è stato a lungo una figura modello di generale per gli ufficiali di Stato Maggiore, in quanto massima espressione delle virtù di cultura e di ingegno, corroborate da una somma capacità professionale.

Nato a Caserta nel 1852, entrò ad otto anni nel collegio militare della Nunziatella. In tutti i corsi di studi militari intrapresi, fino alla Scuola di guerra di Torino, uscì sempre primo nella graduatoria. Appartenente all'arma di artiglieria, transitò nel 1896 in quella di fanteria, ricoprendo anche la carica di aiutante di campo del re Umberto I. Nominato maggiore generale a soli 48 anni, svolse lunghi periodi al comando di truppe, per un totale di oltre 20 anni. Ancor prima di assurgere a capo di Stato Maggiore, Pollio divenne famoso per gli studi di storia militare, cui si dedicò con grande lena e ottimi risultati, pubblicando nel 1903 e nel 1906 due libri *Custoza 1866* e *Waterloo*, considerati ancor oggi dei capolavori e che ebbero l'onore di parecchie ristampe¹. Nel volume sulla grave sconfitta subita dalle armi italiane nella Terza guerra di indipendenza, Pollio mise in giusta luce, attraverso un coscienzioso e severo lavoro di indagine storica svolta sui documenti conservati nell'archivio dell'Ufficio Storico, gli avvenimenti di quella disgraziata campagna, rilevando, con coraggio allora insolito, gli errori e le colpe dei capi militari italiani, senza riguardo di persona, perché servissero di norma per l'avvenire e come lezione appresa². Pur non partecipando in prima persona a combattimenti, diresse da capo di Stato Maggiore il conflitto italo-turco del 1911-1912, meritando la nomina a senatore del Regno e la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia³.

Convinto triplicista e di simpatie filotedesche, fu addetto militare presso la regia ambasciata a Vienna dal 1892 al 1897⁴. In questo periodo convolò a nozze con una baronessa austriaca, suscitando non poche critiche a Roma⁵. Quando fu elevato alla carica di capo di Stato Maggiore aveva solo 56 anni.

L'azione di Pollio al vertice operativo della forza armata fu influenzata sia da importanti eventi di portata internazionale, quali il riacutizzarsi delle tensioni con l'Austria-Ungheria dopo la nomina di Conrad a capo di Stato Maggiore dell'esercito asburgico e l'annessione della Bosnia Erzegovina nel 1908 da parte dell'impero austro-ungarico, la ripresa della politica di espansione coloniale italiana in Africa, sia dall'attività governativa nazionale, tesa a porre un maggiore controllo sulla gestione degli affari interni ai ministeri della guerra e della marina. Nel dicembre 1907, per la prima volta nella storia del Regno, fu nominato ministro della guerra un civile, il senatore Severino Casana, che rimase in carica fino all'aprile 1909. Egli, nel febbraio 1908, istituì il consiglio dell'esercito e fu anche membro della commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercito istituita nel 1907. Il consiglio dell'esercito apparteneva a quella categoria di alti consessi, composti esclusivamente o quasi di elementi militari che erano posti a lato del ministro della guerra, talvolta borghese, per coadiuvarlo e per conferire alla soluzione dei più importanti problemi (ordinamento, addestramento, armamento, reclutamento, ecc.) una certa continuità di vedute. Il consiglio dell'esercito, quale organo consultivo, era costituito dalle più elevate e meglio qualificate gerarchie militari, quali il capo di Stato Maggiore e gli ufficiali generali comandanti designati d'armata, oltre al sottosegretario di stato alla guerra. La sua istituzione rappresentò un tentativo di contrapporre al Comando del Corpo di Stato Maggiore un altro organo, limitando l'influenza del capo di Stato Maggiore sulla direzione della politica militare nazionale. Il consiglio, infatti, poteva servire a comporre eventuali disparità di vedute fra capo di Stato Maggiore e ministro, dando modo di sentire, oltre il parere del capo di Stato Maggiore, anche quello delle più alte cariche militari. I pareri del consiglio non erano, però, vincolanti per il ministro, che aveva piena libertà di agire secondo le necessità nell'ambito della sua responsabilità costituzionale. Il decreto istitutivo del consiglio dell'esercito fu accompagnato, nel 1908, dalla ristrutturazione della commissione suprema di difesa dello Stato, nella quale entrarono a far parte sia i ministri militari, sia il presidente del consiglio, che ne assunse la presidenza⁶. Il decreto 5 marzo 1908 n. 377, relativo alle funzioni della carica di capo di Stato Maggiore, confermò questo indirizzo politico di riduzione dei poteri militari: il capo di Stato Maggiore vide preclusa la sua sfera d'azione in campo di politica internazionale, attraverso l'eliminazione della facoltà di intavolare autonome relazioni dirette con rappresentanti militari di altri stati, che erano contemplate nel decreto n. 86 del 1906⁷. Soltanto un anno prima dell'ascesa di Pollio alla carica di capo di Stato Maggiore, il governo, in vista delle condizioni generali dell'economia nazionale che avevano raggiunto un confortevole grado di prosperità, volle vedere chiaro sull'entità e sulla portata dei bisogni dell'esercito. Recenti scandali come quello relativo alla commessa

di artiglierie da campagna, avevano destato scalpore nell'opinione pubblica e gettato gravi ombre sulla capacità dei vertici militari di amministrare il dicastero della guerra⁸. Le campagne antimilitariste dilaganti nel paese e i frequenti interventi in operazioni di ordine pubblico avevano scosso la compagine morale dell'esercito, che ancora non si era completamente riavuto dalla bruciante sconfitta di Adua⁹. Fu istituita, così, con legge 6 giugno 1907 n. 287 una commissione d'inchiesta sul Ministero della guerra ad imitazione di quella del 1904, che aveva interessato l'amministrazione del Ministero della marina¹⁰: «tenendo presente gli utili risultati ottenuti dall'inchiesta sulla Marina Militare si è ritenuto opportuno estendere anche all'Esercito il metodo di tali savie indagini»¹¹.

La commissione, i cui lavori si protrassero fino al 1910 compilando otto relazioni, fu incaricata di determinare quanto occorresse per rendere salda l'organizzazione militare della nazione e di formulare proposte per realizzare un ordinamento militare aderente alle esigenze della difesa, a prescindere però dalla loro portata finanziaria. La commissione indagò tutti i campi dell'organizzazione militare, «non avendo limite nelle sue indagini», occupandosi «di tutta la complessa questione militare; reclutamento ufficiali e truppe, ordinamento militare ed amministrativo, scuole, armamento, fortificazioni, costruzione dei materiali da guerra, equipaggiamento, rimonte, servizio ferroviario strategico, e buona preparazione dell'esercito alla guerra», e facendosi promotrice, sentito il parere del capo di Stato Maggiore e degli ufficiali responsabili delle varie branche militari, di numerosi decreti legislativi e progetti di riforma¹². Per l'esecuzione del suo mandato, la commissione aveva la facoltà di citare e sentire testimoni, eseguire ispezioni, ordinare perizie, richiedere e sequestrare documenti, e condurre tutte le indagini ritenute utili con i poteri relativi attribuiti al magistrato inquirente dal codice di procedura penale:

Il Paese attende di conoscere dalla commissione, quale e quanto fondamento abbia il lamentato disagio morale ed economico di talune categorie di personali dipendenti dal Ministero della guerra, onde vi si ponga riparo, qualora le cause di tale disagio siano legittime e giustificate¹³.

Era la prima volta nella storia del Regno che veniva minata l'autonomia dei militari nelle proprie prerogative di gestione dei problemi interni alla difesa¹⁴. La classe politica attraverso la commissione d'inchiesta, si intromise fin nelle questioni più squisitamente tecniche dell'ordinamento militare, che erano state fino ad allora di esclusiva competenza del ministro della guerra o del Comando del Corpo di Stato Maggiore, arrivando a proporre lo scioglimento di quest'ultimo. Nel corso del periodo giolittiano (1900-1914), si assistette all'acuirsi della crisi dei rapporti tra potere militare e politico. Giolitti aveva una scarsa considerazione dei generali e dei problemi della difesa. Così il capo del governo si sfogò per lettera col ministro Spingardi:

All'estero si dice che noi abbiamo buoni soldati, ma pessimi generali e che perciò poco conto si può fare sul nostro esercito. Ed è purtroppo una verità che con dolore vedo

confermata sempre più. Se non ci decidiamo a una epurazione mandando via per insufficienza intellettuale i due terzi dei generali, le spese militari saranno purtroppo spese improduttive!¹⁵

Il relativo aumento concesso ai bilanci militari nella prima decade del XX secolo è da inquadrare nella corsa al riarmo tra le potenze europee e alla politica di rilancio dell'Italia nel quadro internazionale dopo l'infausta avventura nel corno d'Africa del 1896¹⁶. Fu norma di Giolitti e dei suoi ministri degli esteri di lasciare all'oscuro il ministro della guerra e il capo di Stato Maggiore degli indirizzi di politica estera e delle trattative diplomatiche segrete intercorse tra il governo italiano e vari stati europei, anche contrapposti all'alleanza della Triplice¹⁷. Emblematico fu il caso della guerra di Libia, in occasione della quale Pollio ricevette informazioni da Giolitti dell'intenzione di sbarcare a Tripoli solo due mesi prima dell'inizio dell'operazione¹⁸. Di fronte all'indebolirsi dei canali di comunicazione tra governo e responsabili militari e alla politica estera quantomeno altalenante dell'Italia, Pollio, come il suo predecessore Tancredi Saletta, fu costretto a prendere in considerazione e a dare pari importanza all'eventualità di un conflitto sia contro la Francia, sia contro l'Austria-Ungheria. Ciò determinò non solo un aggravio degli studi di piani di guerra per le due e contrapposte evenienze, ma anche, e soprattutto, gravi oneri di ordine economico, derivanti dalla necessità di estesi lavori di fortificazione sia al confine orientale sia a quello occidentale¹⁹.

ORDINAMENTO E LOGISTICA

L'attività di Pollio, quale capo di Stato Maggiore tra il 1° luglio 1908 ed il 10 luglio 1914, risaltò soprattutto nel campo dell'ordinamento (leggi n. 473 del luglio 1909 e n. 515 del luglio 1910), tattico (completo aggiornamento della normativa d'impiego delle varie armi e dei criteri addestrativi), logistico (costituzione del corpo di amministrazione e del servizio tecnico d'artiglieria) operativo (riesame della pianificazione difensiva in caso di conflitto contro la Francia o l'Austria-Ungheria); infine fortificatorio, (ampio programma di edificazione di opere permanenti ai confini occidentale ed orientale)²⁰. L'opera di rinnovamento di Pollio fu facilitata dai discreti rapporti e dall'intima intesa raggiunta col ministro della guerra Paolo Spingardi, che resse il dicastero militare dall'aprile 1909 al marzo 1914. Spingardi fu mantenuto nell'incarico, evento piuttosto inusuale ed accaduto in precedenza una sola volta, per quattro consecutivi governi del Regno, avendo la piena fiducia del sovrano, all'epoca designatore di fatto dei ministeri militari²¹. Di concerto con Spingardi, Pollio avviò un'organica revisione dell'apparato militare italiano, ammodernandolo e potenziandolo, pur senza stravolgere quanto era stato fatto nel passato.

In merito all'ordinamento militare furono istituiti in modo permanente i quattro comandi designati d'armata, assegnando loro in tempo di pace importanti studi rela-

tivi al miglioramento dei piani di radunata, di copertura e di preparazione del terreno nelle zone di confine di rispettiva competenza²². Seguendo le indicazioni espresse dalla Commissione d'inchiesta e al fine di potenziare il dispositivo destinato alla copertura delle frontiere durante il periodo di radunata, furono rimaneggiati gli ordinamenti degli alpini, attraverso la trasformazione dell'Ispettorato degli alpini in quello delle truppe da montagna, la creazione dell'8° reggimento e la costituzione di 3 comandi di brigata alpina. L'arma di cavalleria fu potenziata con la costituzione di tre comandi di divisione e di cinque nuovi reggimenti, mentre l'artiglieria da montagna ebbe un nuovo reggimento. I quarti battaglioni di ciascun reggimento bersaglieri furono trasformati in ciclisti e presso i reggimenti di fanteria e battaglioni alpini furono istituiti nuclei base per la formazione all'emergenza delle unità di milizia mobile, che dovevano affiancare in guerra i reparti dell'esercito permanente. Venne implementata anche l'arma di artiglieria: la specialità da campagna iniziò a ricevere il nuovo materiale da 75 mod. 911 di progettazione francese Deport, in sostituzione del cannone paricalibro di brevetto Krupp; l'artiglieria da montagna vide sostituito il materiale ad affusto rigido da 70 con uno con affusto a deformazione da 65; si costituì la nuova specialità pesante campale attraverso l'acquisizione di obici Krupp da 149²³. Furono, inoltre, avviati gli studi e i programmi di acquisizione di artiglierie di maggiore potenza destinate alla costituzione dei parchi mobili d'assedio, composti di mortai e obici da 305, 260, 210 e cannoni da 149, utili alla distruzione delle fortificazioni permanenti e delle opere campali. Per quanto riguarda le mitragliatrici, nell'aprile 1911 fu presentato al ministro un progetto per la costituzione di 602 sezioni su due armi che doveva essere realizzato in tre tempi, compatibilmente con le disponibilità finanziarie²⁴. Nello stesso anno, infatti, era stata adottata la mitragliatrice Vickers, versione notevolmente alleggerita del precedente modello della stessa arma introdotto nel 1906. Le bocche da fuoco entrate in servizio sotto Pollio, ovvero i cannoni da 65 e 75, gli obici da 149 e le mitragliatrici mod. 911, si rivelarono tutte ottime armi di elevata efficienza nell'impiego in guerra²⁵. Dal gennaio 1912 all'ottobre 1914 la capacità produttiva di armi mod. 91 delle fabbriche d'armi di Terni e di Brescia passò dalle 540 armi mensili alle 3.000. Importanti progressi furono ottenuti anche nella disponibilità di munizionamento: nel triennio 1911-1914 la dotazione per i fucili mod. 91 passò da 400 a 700 cartucce, quella dei moschetti da 300 a 600, quella della mitragliatrici superò in totale i 6 milioni di cartucce. La dotazione di munizionamento d'artiglieria per cannoni da 65 e da 75 salì a 1.200 colpi per pezzo, in linea con le disponibilità dei materiali da campagna tedeschi e francesi²⁶. Furono costituite nuove specialità nell'ambito dell'arma del genio imposte dall'evoluzione dei mezzi tecnici, quali i radiotelegrafisti e gli automobilisti²⁷. Inoltre furono gettate le basi per la costituzione del corpo aeronautico: con legge n. 698 del giugno 1912 il servizio aeronautico fu riordinato articolandolo in un battaglione specialisti del genio, dotato di aerostati e dirigibili; in un battaglione aviatori e in uno stabilimento costruzioni ed esperienze aeronautiche²⁸. Secondo l'ordinamento dell'esercito sanzionato dalla legge n.

505 del 1910, infatti, l'arma del genio comprendeva il battaglione autonomo specialisti composto di 5 compagnie specialisti, una sezione radiotelegrafica, una sezione fotografica e una sezione aviazione, mentre il reggimento ferrovieri inglobava, assieme a 6 compagnie ferrovieri, anche 2 compagnie automobilisti²⁹. Nel febbraio 1912 ebbe inizio il primo corso di pilotaggio aereo per piloti militari organizzato dal battaglione aviatori.

Nel novembre 1910 Pollio riordinò la branca *intelligence* facente capo al Comando del Corpo di Stato Maggiore, ripartendola tra l'Ufficio informazioni e il Reparto operazioni, attraverso l'Ufficio scacchiere occidentale, l'Ufficio scacchiere orientale e l'Ufficio coloniale. Lo Scacchiere occidentale era addetto in via prioritaria allo studio dell'organizzazione militare di Francia e Gran Bretagna, lo Scacchiere orientale di Austria-Ungheria, Germania e Russia, l'Ufficio coloniale della Turchia. In base alle disposizioni di Pollio gli uffici degli scacchieri e l'Ufficio coloniale avevano, tra gli altri incarichi, il seguente compito:

Studiare l'organizzazione e gli apparecchi militari esteri, e tenersi a giorno dei mezzi finanziari di detti paesi (bilanci dell'esercito e della marina), dei lavori di fortificazione in corso o in progetto, dei mezzi di comunicazione, dei progressi tecnici nelle armi e nel modo di combattere, non che delle pubblicazioni varie relative a manovre ed idee predominanti sulla condotta delle truppe³⁰.

Tali informazioni, completate da quelle relative al territorio e alla topografia dei luoghi, venivano sfruttate per la redazione e l'aggiornamento, sin dal tempo di pace, della pianificazione operativa che, una volta approvata dal capo di Stato Maggiore, costituiva la base del progetto di operazioni in caso di conflitto contro quella determinata potenza estera. Agli uffici degli scacchieri e all'Ufficio coloniale competeva anche l'aggiornamento di pubblicazioni a stampa relative agli stati esteri, denominate monografie, e manuali che descrivevano gli eserciti stranieri, in particolare la loro struttura ordinativa, gli organici delle unità, la dottrina tattica e logistica, l'armamento e le uniformi in dotazione. Nel novembre 1913 Pollio decise di costituire e mettere alle proprie dirette dipendenze l'Ufficio monografie e Guide militari del terreno incaricato dell'approntamento delle monografie geografico-militari e delle guide dei territori alla frontiera nord-est, al fine di migliorare la conoscenza dei luoghi che nel corso del conflitto mondiale diverranno sanguinosi campi di battaglia.

Importanti interventi interessarono l'organizzazione del reclutamento che vennero riepilogati nel nuovo testo unico delle leggi sul reclutamento del dicembre 1911, che sostituì quello del 1888. Il gettito di ogni classe di leva, per effetto delle numerose esenzioni, era andato sempre più decrescendo, compromettendo seriamente la forza degli effettivi di mobilitazione. Furono, perciò, dettate restrizioni sui motivi di esenzione con vantaggiose ripercussioni sul gettito di leva. Nel contempo fu adottata la ferma biennale, rendendo comune la durata del servizio agli iscritti di prima categoria di tutte le

armi; furono istituite le chiamate di controllo, che consentirono di aggiornare i calcoli sul gettito dei richiamati in caso di mobilitazione. Fu dato impulso all'istruzione delle classi in congedo per metterle in condizioni di poter entrare in campagna con sufficiente preparazione. I richiami di classe servivano a garantire un buon livello di addestramento dei soldati in congedo che avrebbero dovuto rafforzare i reparti dell'esercito in caso di guerra mentre negli esercizi 1905-1906, 1906-1907 e 1907-1908 furono effettuati richiami di ridotta entità, rispettivamente di circa 30 mila, 18 mila e 28 mila uomini, nell'esercizio 1908-1909 furono richiamati oltre 40 mila uomini³¹. Ai distretti militari furono lasciate le sole funzioni di reclutamento, trasferendo ai depositi di fanteria, già incaricati della costituzione delle unità di milizia mobile, quelle della formazione dei reparti di milizia territoriale³². I reparti andarono acquistando maggiore consistenza per effetto dell'aumento della forza bilanciata, il che consentì di dare impulso all'attività addestrativa. Il contingente alle armi passò da 76.000 uomini del 1907 a 160.000 uomini del 1913-1914³³. Gli obblighi di servizio previsti dal nuovo sistema di reclutamento rimasero di 19 anni per tutti gli arruolati: 8 nell'esercito permanente, 4 nella milizia mobile, 7 nella milizia territoriale per la I e II categoria, 19 nella milizia territoriale per la III categoria. Il periodo di effettivo servizio per la I categoria fu fissato in due anni (in precedenza era di 3 anni), mentre il periodo massimo di addestramento per la II categoria rimase di sei mesi. L'assegnazione alla I o alla II categoria non fu più decisa dal sorteggio, ma dalla situazione economica e di famiglia di ogni iscritto alla leva. A mobilitazione avvenuta l'esercito avrebbe contato su 725 mila uomini, di cui 30 mila ufficiali (di cui 16 mila di complemento), 17 mila sottufficiali, 25 mila carabinieri e 653 mila militari di truppa, oltre a 668 mila uomini della milizia mobile e territoriale.

Pollio ebbe il merito di rielaborare completamente la regolamentazione tattica d'impiego delle grandi unità e dei reparti minori. Si trattò di un enorme lavoro di aggiornamento del corpo dottrinale sfociato in cinque principali regolamenti. Preceduta da una bozza di stampa del 1910, nel 1913 fu diramata l'edizione definitiva delle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, che descrivevano i criteri d'azione di armate, corpi d'armata e divisioni nelle battaglie d'incontro, su terreno preparato alla difesa, nelle manovre di inseguimento e di ritirata, in operazioni in zone montuose. Pur ispirate a criteri offensivi, le *Norme generali* non degenerarono in metodi scritteriatati di offensiva ad ogni costo propugnati nella stessa epoca dalla dottrina francese:

Un attacco precipitato, oltre ad avere minori possibilità di riuscita di un attacco meditato e preparato, può esporre le truppe che fossero respinte ad un vero disastro.³⁴

Le *Norme*, inoltre, lasciavano ampio spazio di manovra e libertà d'azione ai comandanti nella scelta dei più appropriati criteri d'azione imposti dalla situazione tattica, dal terreno e dall'entità e composizione delle forze contrapposte. Esse erano suggerite e mai imposte, non avevano niente di assoluto, né erano presentate come dogmi, perché esse

dipendevano «da circostanze di fatto che non è possibile prevedere» ed erano permeate «della libera e geniale azione direttiva di chi ha la suprema responsabilità del comando». Questo concetto relativistico dell'arte della guerra era riportato in premessa, dove veniva ricordato che «nelle cose di guerra o non esistono principi valevoli per tutti i casi o, se esistono, hanno carattere così generale, che in pratica a ben poco possono servire, perché sulla loro applicazione troppo influiscono le circostanze, sempre mutevoli, in mezzo alle quali si svolgono gli avvenimenti»³⁵.

Pollio sottolineò la possibilità di manovra della fanteria con azioni avvolgenti anche nel combattimento contro nemico preparato a difesa:

Qualunque possa essere la forma generale dell'azione offensiva, ciascuna grande unità inquadrata finirà, in sostanza, per dover sviluppare contro i propri obiettivi un'azione frontale. Ma, a cagione della grande estensione della fronte complessiva di combattimento e della facilità con la quale su di essa l'azione si rompe in singoli episodi, potrà avvenire che taluna grande unità anche inquadrata, debba essere chiamata a svolgere particolari azioni di fianco od avvolgenti rispetto a determinati obiettivi³⁶.

L'avanzata della fanteria verso il nemico doveva essere appoggiata dal fuoco dell'artiglieria e favorita dallo sfruttamento del terreno, dall'adozione di formazioni rade e poco vulnerabili e dal ricorso ai lavori a terra di rafforzamento per coprirsi dalle offese nemiche. Disposizioni non meno razionali erano compilate anche per la difensiva, compresa la prescrizione di servirsi di reticolati e di mascherare i lavori campali per renderli invisibili.

Nel 1913 furono pubblicate le *Norme per il combattimento*, nelle quali erano contenute le prescrizioni tattiche proprie dell'impiego di ciascuna arma e specialità. La pubblicazione era articolata in nove capitoli, dei quali gli ultimi cinque erano dedicati al combattimento in situazioni particolari quali l'azione in ambiente notturno, nei boschi, negli abitati, in montagna. Secondo tale pubblicazione, la fanteria era considerata l'arma principale del combattimento in quanto aveva in sé gli elementi per decidere anche da sola le sorti della battaglia, mentre le altre armi era ritenute ausiliarie e destinate a sostenere l'azione della "regina delle battaglie". I principali mezzi d'azione della fanteria erano il movimento e il fuoco. L'urto, dato dall'assalto alla baionetta, era ritenuto secondario, mentre le mitragliatrici erano viste soltanto come mezzo sussidiario della fanteria. Un ruolo importante era ancora previsto dalla cavalleria specie nelle operazioni iniziali di esplorazione, presa di contatto e nell'inseguimento. Il suo impiego doveva essere sempre offensivo e possibilmente a cavallo, la sua arma più efficace era l'urto. L'azione della cavalleria appiedata era considerata poco remunerativa. Per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, molto curati dovevano essere gli accordi e le intese tra il comandante di fanteria e l'artiglieria in modo da favorirne l'intima cooperazione ed ottenere il massimo rendimento dal tiro delle bocche da fuoco a maggiore portata a favore dell'azione della fanteria. Grande importanza era attribuita alla mobilità dell'artiglieria da campagna che

doveva seguire da vicino la manovra della fanteria con frequenti cambi di postazione. Nel capitolo dedicato al genio, molta attenzione era prestata alle nuove specialità dei radiotelegrafisti ed aviatori, delle quali veniva colta la crescente importanza nel combattimento moderno, quali insostituibili supporti all'azione di comando.

Le Norme per il combattimento tendevano anche a far risaltare i criteri ai quali ispirare la cooperazione fra le varie armi nei vari momenti della lotta, poiché non era sufficiente conoscere solo l'impiego della propria arma, ma era indispensabile sapere come combattevano le altre³⁷. Del nuovo corpo dottrinale della prima metà degli anni Dieci fecero parte anche le pubblicazioni: *Istruzioni sul tiro per delle artiglierie (batterie da campagna e a cavallo)* del 1913, *Istruzioni per la guerra di fortezza* del 1913, *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* del 1913, *Istruzione sui lavori da zappatore* del 1912, *Istruzione provvisoria sui lavori di mina e sugli esplosivi* del 1911. Questi tre ultimi regolamenti recepiamo il ruolo sempre più decisivo nel combattimento moderno svolto dallo sfruttamento della capacità difensiva delle opere di fortificazione campale da parte dei reparti impegnati nelle linee avanzate. Traendo ammaestramento dalla guerra russo-giapponese e da quella italo-turca in Libia, veniva rimarcata l'importanza dei lavori campali per la protezione degli uomini dal tiro delle armi da fuoco portatili e delle artiglierie, il cui accresciuto volume di fuoco era in grado di aprire larghi vuoti tra concentramenti di truppe allo scoperto³⁸. Ampia descrizione era riservata all'impiego delle difese accessorie e degli ostacoli artificiali, quali reticolati, mine, ecc.³⁹.

In previsione di una guerra contro l'Austria-Ungheria, nel 1913 fu edita la pubblicazione del Ministero della guerra dal titolo *L'arte militare nei terreni carsici*, che si prevedeva sarebbero divenuti campo di battaglia in caso di azione offensiva italiana in direzione di Trieste⁴⁰. Sempre del 1913 era lo studio *Provvedimenti per operazioni in montagna (radunata NE)*, che affrontava i problemi di natura logistica dati dall'impiego di truppe e servizi su terreni montuosi. Nel 1914 venne diramata la pubblicazione *Notizie sommarie sulla costituzione delle forze militari di terra della Monarchia austro-ungarica*, in otto fascicoli, che sviscerava l'organizzazione dell'esercito asburgico in ogni sua componente⁴¹.

Nel campo dell'istruzione si tese a diffondere l'interesse per lo studio e la cultura, modificando i programmi addestrativi negli istituti di formazione ed incrementando le conferenze reggimentali su argomenti che valessero ad elevare l'amor patrio. Coerentemente con tutta la sua attività di rinnovamento culturale e dottrinale dell'esercito, Pollio aggiornò i programmi e l'impostazione della Scuola di guerra. Con il nuovo regolamento edito nel 1911, il numero massimo degli ufficiali ammessi ai corsi salì a 100 e i piani di studio triennali posero l'accento su materie quali: storia militare, lingue estere e scienze sociali (diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto internazionale e politica economica). Alla fine di ogni anno erano previste campagne applicative svolte sul terreno, in poligoni e aree addestrative, oltre a visite a fabbriche, arsenali, ecc. Quanto ai principi che disciplinavano l'ordinamento degli studi erano proscritti il nozionismo e le astrazioni filosofiche; il regolamento, infatti, prescriveva:

L'insegnamento deve avere carattere eminentemente applicativo e tendere sempre a produrre idee praticamente utili. Sarebbe grave errore il portare gli studi della scuola nel campo dell'erudizione, delle astrazioni scientifiche e delle discussioni accademiche. La Scuola di Guerra deve essere fonte soprattutto di virtù operative. Quindi sobrietà, chiarezza, semplicità di dottrina e frequenza di applicazioni e di esempi sia storici sia ipotetici⁴².

In campo editoriale venne dato impulso alle pubblicazioni storico-militari, intese a fini educativi, come la collana delle *Memorie storiche* edita dall'Ufficio Storico dal 1910 al 1914. La normativa di carattere tattico fu completata nel 1913 dalla diramazione del *Regolamento d'istruzione*, che sostituì i quattro regolamenti d'istruzione e di servizio interno in vigore fino ad allora per le quattro armi combattenti. Tale *Regolamento* uniformò le direttive ed il metodo da seguire per l'addestramento dei quadri e della truppa, aggiornando le tecniche d'istruzione formale ed al combattimento individuale e di reparto. Come nelle *Norme generali*, anche nel *Regolamento d'istruzione* fu posto l'accento sulla libertà d'azione che i comandanti superiori dovevano concedere ai subordinati. Dalla fiducia nei capi, nei compagni e nelle proprie capacità di soldato nasceva lo spirito d'iniziativa, che era requisito indispensabile per la corretta applicazione in guerra delle norme tattiche della regolamentazione; ma la fiducia non nasceva e non si poteva consolidare se non si lasciava, anche nell'addestramento, agli inferiori ampia facoltà, nei limiti delle attribuzioni rispettive e dello scopo loro prefisso, di regolarsi secondo il proprio criterio e l'iniziativa «che può esplicarsi feconda in guerra, se nel tempo di pace si è contratta l'abitudine di non fare nulla senza averne ricevuto l'ordine dal superiore, e di operare sempre secondo minute prescrizioni intese a regolare ogni atto. [...] Ai comandanti in sottordine, non devesi imporre il modo di esecuzione dei compiti, ma lasciare invece quella giusta libertà d'azione che permetta di trarre il maggior possibile rendimento dalle loro personali qualità»⁴³. L'istruzione al combattimento doveva essere completata da intensa azione morale per motivare i subordinati all'amor di patria, alla volontà di vittoria, al sentimento del dovere e dell'onore militare, alla disciplina, al coraggio:

Nel combattimento moderno in misura anche maggiore che nel passato, la superiorità morale è necessaria quanto e forse più di quella materiale, ed essa si concreta nel fermo proponimento di vincere, nella salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe ed in quel sentimento che trascina tutti ove suona il cannone⁴⁴.

Cura particolare fu data alle esercitazioni annuali delle grandi unità, nel corso delle quali fu data ampia libertà di decisioni e di mosse ai comandanti di partito. Nessun preconcepito era imposto dall'alto allo sviluppo delle manovre, in cui, non dovendosi dimostrare una qualsiasi tesi, erano messi alla prova l'ingegno e le abilità tattiche dei comandanti dei minori livelli organici.

Nel 1913 vennero edite le *Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche con le truppe e con i quadri*, nella cui premessa era specificato:

Al fine di ottenere nello svolgimento delle esercitazioni la maggiore possibile verosimiglianza rispetto alle corrispondenti operazioni di guerra, si tende a dare la più ampia libertà di condotta a chiunque prepari e diriga qualsiasi manovra; libertà che questi deve a sua volta concedere ai comandanti, per l'efficace esplicazione della loro genialità⁴⁵.

Pollio intese approfondire la cooperazione tra esercito e marina, non limitandola alla difesa costiera. Nell'estate del 1908 si svolse una inedita esercitazione combinata con la flotta in Liguria, comprendente operazioni di sbarco di truppe dell'esercito ed esercitazioni di attacco e difesa dello sbarramento di Altare-Vado⁴⁶. Questa esercitazione era propedeutica a memorie operative finalizzate all'impiego della flotta in appoggio alle operazioni terrestri contro la Francia, allo scopo di aggirare la catena delle Alpi occidentali. Nel corso delle grandi manovre dell'agosto 1911 in Piemonte per la prima volta fu fatto uso su vasta scala di reparti automobilistici e dell'esplorazione aerea con velivoli e dirigibili, anticipando di qualche mese il loro debutto operativo in Libia.

Durante le grandi manovre si fece un largo impiego d'automobili (autovetture, autocarri e motocicli) tanto al seguito delle truppe operanti, come mezzo di trasporto di derrate e merci, quanto alla direzione e ai comandi, per trasporto di persone. [...] Tranne qualche lieve incertezza nel servizio e qualche inconveniente di poca entità, dovuto più che altro alla circostanza che per la prima volta si faceva impiego completo di autocarri, il servizio trasporto funzionò in modo soddisfacente. [...] Il servizio di esplorazione aerea fu attuato, oltre che con le sezioni aerostatiche assegnate ai corpo d'armata, anche con i più recenti mezzi di ricognizione: due dirigibili e due gruppi di aeroplani. L'uso di questi nuovissimi mezzi di guerra, fatto per la prima volta in esercitazioni militari di grande mole, segna indubbiamente per il nostro esercito un fatto ben meritevole di rilievo⁴⁷.

Provvedimenti di rilievo furono introdotti nel governo del personale, mediante incentivi di carriera e pecuniari e nuove norme disciplinari. A migliorare il disagio economico e morale degli ufficiali, non avendo raggiunto appieno lo scopo i provvedimenti frammentari presi negli anni precedenti, fu approvata una legge che stabiliva la promozione a capitano di tutti i tenenti idonei, senza pregiudizio di vacanza nel grado stesso, dopo raggiunti i limiti massimi di 15 anni di spalline; nel contempo fu migliorato il trattamento economico di coloro che dovevano d'autorità o a domanda lasciare il servizio. Ad attenuare la crisi numerica degli ufficiali furono deliberate più larghe ammissioni di giovani alle scuole di reclutamento e il passaggio nel ruolo degli ufficiali in servizio permanente di quelli della categoria di complemento⁴⁸. In campo disciplinare furono approvate, tra l'altro, nuove norme per il giudizio annuale sugli ufficiali, sostituendo al

difettoso sistema del giudizio collettivo quello individuale di ciascuna autorità, elevando il senso di responsabilità dei comandanti.

Sotto l'amministrazione Spingardi-Pollio furono registrati importanti progressi in quasi tutti i servizi logistici. Il primo significativo provvedimento (legge n. 531 del 1910) fu lo scioglimento del corpo di commissariato e di quello contabile, dalle cui ceneri nacquero contemporaneamente il nuovo corpo di commissariato e il corpo di amministrazione. Per il primo si trattò di un semplice riordinamento che lasciò invariati i compiti, prevedendo l'istituzione degli ufficiali di sussistenza addetti al servizio del vettovagliamento. Per il corpo di amministrazione la legge del 1910 rappresentò, invece, un vero e proprio atto di nascita, che fu accompagnato nel 1911 dal nuovo *Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari*, col quale fu introdotto il sistema di accreditamento dei fondi per capitolo, ancor oggi in uso. Altro provvedimento di notevole portata (legge n. 443 del luglio 1910) fu la creazione del servizio tecnico d'artiglieria, formato da ufficiali con un ruolo separato dall'arma di provenienza ed in possesso di una particolare preparazione acquisita con la frequenza di specifici corsi di ingegneria ed amministrazione contabile. Agli ufficiali del nuovo corpo fu affidata la direzione degli stabilimenti militari dediti alla produzione e riparazione di bocche da fuoco, apparati ottici e munizionamento, oltre allo studio e progettazione di nuovi sistemi d'arma. A coronamento della vasta opera di riordino del settore logistico, nel 1912 comparve la pubblicazione *Servizio in guerra*, in più fascicoli relativi ai servizi delle intendenze, sanitario e delle truppe in prima linea. In premessa era riportato:

Nessuna azione di guerra può avere la possibilità di buon successo se non è assicurata la vita della forza operante; se cioè non si hanno, in qualsiasi circostanza e a portata di questa, i mezzi occorrenti a provvedere al suo sostentamento, a darle il massimo benessere, ad assicurare l'esecuzione pronta e regolare dei rifornimenti e degli sgomberi che le occorrono, a mantenerla, in una parola, costantemente nelle migliori condizioni di combattività⁴⁹.

Tra il 1911 ed 1914 apparvero altre pubblicazioni d'ordine logistico, in particolare *l'Istruzione per i servizi del commissariato militare* e le *Istruzioni amministrative per le truppe in campagna*.

PIANIFICAZIONE MILITARE

Pollio si dedicò alacremente anche al continuo aggiornamento dei piani di guerra contro le potenze confinanti di Francia e Austria-Ungheria in relazione allo sviluppo della rete ferroviaria e stradale nelle zone di frontiera e alle nuove costruzioni di opere fortificate permanenti. In uno studio compilato poco dopo l'assunzione del nuovo incarico, anch'egli, come già il suo predecessore, si dichiarò contrario a modificare i

piani di radunata che prevedevano lo schieramento dell'esercito sul Piave, fino a che non fossero ultimate le fortificazioni che fronteggiavano il saliente trentino. Nel 1909 fu ultimato il nuovo piano di guerra contro l'Austria-Ungheria che sostituì quello del 1906 concepito dal generale Saletta. Grazie a miglioramenti apportati all'organizzazione ferroviaria in Veneto, Pollio ridusse di due giorni il periodo di mobilitazione e radunata. L'impostazione generale del piano non variò di molto lasciando alla difesa del saliente trentino due armate (1^a e 4^a), mentre altre due (2^a e 3^a) avevano il compito di tenere la linea del Piave. La riserva fu costituita da due corpi d'armata dislocati nel padovano, mentre alle divisioni di cavalleria spettarono compiti di copertura sulle posizioni avanzate del Tagliamento, per dare tempo al grosso dell'esercito di mobilitarsi ed occupare le posizioni di confine in montagna e del Piave in pianura. Alla difesa del territorio contro sbarchi navali fu destinato un corpo d'armata in Sicilia e una divisione nel Lazio.

Nel 1912 Pollio decise di rivoluzionare il piano di guerra, che fino ad allora aveva sempre previsto una stretta difensiva da subire in un primo tempo, salvo poi passare all'offensiva nel caso in cui l'esercito fosse riuscito a infrangere l'urto nemico. La netta superiorità di forze, armamenti e organizzazione da parte austro-ungarica, lo sfavorevole andamento del confine, con la fascia montuosa del Trentino che minacciava il fianco sinistro dello schieramento italiano, incuneandosi nella pianura veneta, la scarsa produttività della rete ferroviaria italiana, avevano sempre consigliato i capi di Stato Maggiore a studiare piani di guerra improntati alla difensiva. Pollio, in considerazione dello sviluppo raggiunto dalle opere fortificate nell'alto corso del Piave, sul Tagliamento, in Carnia e in Trentino, decise di assumere un atteggiamento più aggressivo, prevedendo limitate azioni offensive di disturbo nelle fasi iniziali della radunata. I lavori di fortificazione alla frontiera orientale avevano molto rinvigorito la difesa avanzata mediante una successione di forti di sbarramento, costruiti sulle direttrici principali attraversanti il confine. Pollio, così, dispose di avanzare il grosso dell'esercito dalla linea del Piave a quella del Tagliamento: la 4^a armata destinò un corpo d'armata ad occupare il ridotto delle opere costruite nel Cadore, lasciando altri due corpi sul Piave; la 2^a e 3^a armata schierarono ciascuna due corpi sul Tagliamento e uno in direzione di Udine-Palmanova; la 1^a armata mantenne due corpi d'armata tra Brescia e Vicenza. In riserva vi erano due corpi d'armata tra l'Adige ed il Piave e uno nella zona di Pordenone a difesa delle retrovie della 2^a e 3^a armata. Inoltre, quale misura precauzionale, venne creato un corpo di osservazione verso la frontiera svizzera, nel timore di manovre aggiranti e di violazioni austriache della neutralità elvetica⁵⁰.

In base a questo nuovo schieramento delle forze, le truppe di copertura, composte da alpini, bersaglieri e cavalleria, avrebbero dovuto svolgere una serie di operazioni oltre confine, allo scopo di disturbare la radunata nemica e di prevenire l'avversario nell'occupazione di alcune importanti posizioni di frontiera. Ciò avrebbe permesso di rallentare l'avanzata nemica e di mantenere il possesso della Carnia, mettendo in una difficile posizione le truppe austro-ungariche che fossero dilagate nella pianura friulana⁵¹.

Di pari passo all'evoluzione della pianificazione operativa verso l'Austria-Ungheria, non si mancava di mantenere aggiornate le disposizioni di guerra contro la Francia e i piani di intervento oltremare di corpi di spedizione in direzione delle colonie africane e delle zone costiere dei Balcani⁵².

Nel marzo 1913 fu aggiornata la pianificazione alla frontiera occidentale attraverso la pubblicazione *Studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O.*, mentre datavano al 1912 le *Disposizioni per la eventuale mobilitazione di un corpo d'armata speciale destinato ad operare in zone montuose d'oltremare*⁵³ e al 1914 le *Disposizioni esecutive per la eventuale mobilitazione di un corpo d'armata speciale destinato ad operare in Eritrea*. Pollio si fece promotore del rinnovo della convenzione militare con la Germania che prevedeva l'invio di un corpo di spedizione italiano sul fronte del Reno contro la Francia. Tale convenzione risalente al 1888, quando si era concordato lo schieramento di un'armata a fianco dei tedeschi, fu temporaneamente disdetta dall'Italia nel 1912, a causa del preminente impegno in Libia. Nel marzo 1914, venuti a cessare i motivi contrari al previsto aiuto militare alla Germania, Pollio ritenne di poter ripristinare l'impegno, stipulando una nuova convenzione militare italo-tedesca. L'accordo prevedeva l'invio sul Reno della 3^a armata italiana, articolata su tre corpi d'armata e rinforzata da due divisioni di cavalleria⁵⁴. Nell'attesa di poter ripristinare la convenzione, Pollio fece compiere due distinti piani operativi contro la Francia che prevedevano, l'uno l'attacco dalle Alpi, l'altro lo sbarco in Provenza di un'armata con l'appoggio delle flotte italiana e austro-ungarica⁵⁵. Entrambi i piani furono giudicati negativamente e da posporre rispetto all'invio di un'armata sul Reno, fronte reputato decisivo per le sorti di un conflitto tra Triplice ed Intesa⁵⁶. La convenzione militare italo-tedesca del marzo 1914 prevedeva un eventuale impiego dell'armata italiana per i Vosgi in direzione dei forti di sbarramento della Mosa, col concorso di mortai d'assedio tedeschi da 21 cm⁵⁷. Pollio si consultò con gli alleati della Triplice, in particolare col Conrad⁵⁸, anche in merito all'eventuale impiego di truppe italiane contro la Russia, a fianco dell'esercito austro-ungarico, pur senza proporre al re ed al governo una formale richiesta di autorizzazione di un piano in tal senso:

In quanto all'impiego verso la Russia della 3^a Armata, io non escludo che eventi di guerra possano giustificarlo e, a guerra dichiarata, assumerei anche la responsabilità di tale impiego. Però, se posso consentire che se ne parli ora, non posso, nell'attuale situazione politico-militare, trattarne col Governo e invocare la relativa autorizzazione di inserirla nella convenzione [militare italo-tedesca, n.d.r.]⁵⁹.

L'azione del duo Spingardi-Pollio riuscì a far lievitare costantemente il bilancio del Ministero della guerra dall'esercizio finanziario 1908-1909 a quello 1912-1913, il cui valore passò da 356 milioni totali tra spese ordinarie e straordinarie a 694. Nell'esercizio 1913-1914 si verificò una flessione del bilancio (609 milioni), che riprese a salire nel

1914-1915 (2.602 milioni). Nel verbale di deposizione alla commissione d'inchiesta su Caporetto, Spingardi ammise:

È doveroso riconoscere che le somme impostate sul bilancio della guerra nel quinquennio 1910-1914 segnarono un crescendo notevolissimo, superando di gran lunga quelle del quinquennio precedente⁶⁰.

In merito alla ripartizione dei vari capitoli di bilancio delle somme concesse tra il 1909 ed il 1914 per spese straordinarie dell'esercito, i maggiori investimenti riguardarono l'approvvigionamento di artiglierie (145 milioni) e armi leggere (25 milioni). Alle fortificazioni, comprese strade e ferrovie militari, furono destinati 24 milioni e altri 33 alla costruzione di caserme, poligoni e stabilimenti⁶¹. Il primo importante programma di allestimento di opere fortificate alla frontiera orientale fu approvato nel 1908, sull'onda emotiva dell'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina. Suffragato dalle conclusioni della commissione d'inchiesta, il ministro della guerra Saletta ottenne un finanziamento straordinario di 223 milioni di lire per il rinnovo dell'artiglieria da campagna e all'avvio delle fortificazioni terrestri e costiere. La priorità degli investimenti stabilita dalla commissione suprema mista per la difesa dello stato riguardò i lavori relativi alle opere del Trentino, Cadore e Venezia, che prevedero l'impiego di 680 pezzi d'artiglieria da fortezza. Dal dicembre 1909 Pollio ottenne ulteriori stanziamenti straordinari per la costruzione delle opere fortificate previste per la sistemazione difensiva della linea del Tagliamento, cui fecero seguito altri fondi nel giugno 1912 destinati alle fortificazioni permanenti nella zona delle sorgenti del Torre e del Natisone e al confine con la Svizzera. I lavori, però, andarono a rilento e nell'estate del 1914 tredici delle opere corazzate progettate alla frontiera orientale erano ancora incomplete. Pollio si fece promotore, congiuntamente alla Regia Marina, della creazione della flottiglia del Garda, composta da cannoniere leggere che dovevano pattugliare le acque lacustri e impedire sbarchi nemici sulla sponda italiana del lago⁶². Pollio seguì attentamente la fase di progettazione e lo stato di approntamento dei lavori fortificatori con frequenti e meticolose ispezioni al confine orientale, sia per decidere i luoghi di ubicazione delle opere, sia presso i cantieri incaricati della costruzione di forti, depositi, strade, ecc. Allo scopo di rinforzare il dispositivo destinato ad operazioni in alta montagna al confine orientale, nel giugno 1912 fu autorizzata la costituzione del battaglione di volontari alpini del Cadore organizzato su sette compagnie⁶³.

Pur in un quadro di stima reciproca e di buoni rapporti di collaborazione, tra Pollio e Spingardi non mancarono, comunque, motivi di attrito, come nel dibattito parlamentare del 1910 in cui il Ministro, indotto dalle risultanze della commissione parlamentare d'inchiesta, propose l'abolizione del corpo di Stato Maggiore. Pollio, con la propria decisa opposizione, contribuì non poco al rigetto del disegno di legge, che prevedeva la sostituzione del corpo di Stato Maggiore con un semplice servizio di Stato

Maggiore⁶⁴. Pollio e Spingardi si scontrarono anche nel corso della guerra italo-turca sull'opportunità di destituzione del generale Carlo Caneva, comandante del corpo di spedizione in Libia, caldeggiata da Spingardi, istigato da Giolitti contrario alla tattica giudicata rinunciataria dei reparti italiani contro gli arabo-turchi, e rifiutata fermamente da Pollio, che riteneva giusta la condotta di guerra attendista seguita dal Caneva. Un altro contrasto tra il ministro ed il capo di Stato Maggiore sorse in sede di commissione suprema per la difesa dello stato in merito alla necessità di proteggere i porti di Genova e di Napoli con fortificazioni ed artiglierie costiere di grande potenza, sostenuta da Pollio in modo da cautelarsi contro eventuali attacchi della flotta francese, ed osteggiata, invece, da Spingardi, allineato alla dottrina della marina che affidava principalmente all'azione della flotta la difesa antisbarco.

LA GUERRA ITALO-TURCA

Il nome di Pollio è legato anche all'impresa libica, che egli preparò con accurata minuzia e con spirito innovatore. Memori del disastro di Adua e della caduta di immagine anche in campo internazionale dell'Italia, unica potenza europea ad aver perso una guerra contro una nazione africana, i vertici dell'esercito si lanciarono nell'impresa coloniale libica del 1911 desiderosi di riscattare la precedente dolorosa esperienza. Si cercò, quindi, di non lesinare risorse alla preparazione dell'invasione della Libia, ricorrendo ai più moderni sistemi d'arma e d'equipaggiamento che il progresso tecnologico metteva a disposizione. L'intenzione era quella di apparire al cospetto delle potenze straniere e dell'opinione pubblica internazionale come un esercito modernamente equipaggiato ed addestrato all'impiego dei più avanzati strumenti tecnologici. Il teatro di guerra libico, quindi, fu utilizzato fin dalle prime battaglie per testare in un contesto operativo e reale nuove armi, che, almeno in parte, non avevano conosciuto fino ad allora, né da parte italiana né all'estero, il battesimo del fuoco. Pollio, così ammonì nella conclusione della propria *Memoria sulla occupazione della Tripolitania e della Cirenaica* del 19 settembre 1911:

Questa spedizione può riuscire benissimo se benissimo viene preparata. Non è più il tempo, la Dio mercé, dei criteri gretti, delle false economie che possono poi tradursi in maggiori spese, in danni ed anche in vergogne. Tutti ci guardano e noi mostriamoci degni della fortunata circostanza che ci si offre. Osiamo, ma osiamo presto. Incominciamo subito ad operare per completare quello che ci manca. Nessuna lesineria, nessuna esitazione. Non dimentichiamo che ci accingiamo a ricalcare le vie in cui i romani antichi ci hanno preceduti ed hanno lasciato orme incancellabili della loro virtù militare e della loro sapienza civile⁶⁵.

La guerra di Libia costituì senza dubbio per l'esercito italiano un conflitto ad alta tecnologia e all'esperienza di impiego delle nuove armi fu dato ampio risalto mediatico sulla stampa e nelle cronache di tutto il mondo. La Libia fu il terreno di prova anche di sistemi d'arma meno noti e celebrati degli aeroplani e dei dirigibili, quali gli autocarri, le mine antiuomo, note all'epoca come torpedini terrestri, gli scudi da parapetto, da osservatorio e da tiratore di protezione contro il tiro delle armi leggere, le autoblindate, i vagoni ferroviari corazzati, le stazioni radiotelegrafiche ecc. Nonostante il breve periodo di preavviso all'azione, la mobilitazione del corpo di spedizione si svolse abbastanza ordinatamente e in tempi molto brevi, grazie alla preparazione di lunga data. I piani dettagliati per la mobilitazione di un corpo d'armata speciale destinato ad operazioni d'oltremare risalivano, infatti, al 1903 e nel corso degli anni erano stati continuamente aggiornati, fino alla *Memoria riassuntiva circa i progetti di mobilitazioni speciali per spedizioni oltremare* del 1910, che contemplava tre ipotesi di operazione in Eritrea, in zone montuose e in zone pianeggianti⁶⁶ e al *Bollettino speciale per la mobilitazione di un corpo d'armata destinato ad operare in zone pianeggianti d'oltremare*, compilato dal Comando del Corpo di Stato Maggiore nell'imminenza dell'operazione in Libia, in data 22 settembre 1911. Oltre all'invio di materiali moderni, si cercò di ricorrere a ufficiali con pregresse esperienze di guerra coloniale. Pollio lasciò ampia libertà d'azione al comandante del corpo di spedizione, non intromettendosi mai con direttive particolareggiate o perentori ordini d'esecuzione. Gli ordini formali erano compilati da Pollio, il quale, però, non agì mai senza essersi consultato col ministro Spingardi e averne ottenuto il consenso. Spingardi a sua volta era in contatto costante col capo del governo e col generale Ugo Brusati, aiutante di campo del re, dei cui pareri non si poteva non tener conto. Così, se la direzione tattica delle operazioni fu affidata a Caneva, a Roma la preminenza dell'azione di comando spettò a Giolitti. Pollio e Spingardi, sollecitati dal capo del Governo alla ricerca di soluzione rapida del conflitto, tentarono ripetutamente di convincere il Caneva ad una condotta delle operazioni più decisa e aggressiva, anche se alla fine Pollio si dichiarò favorevole alla linea d'azione prudente e alla tattica temporeggiatrice del comandante del corpo di spedizione⁶⁷. Lo Stato Maggiore era conscio della mancanza di addestramento del personale di truppa formato esclusivamente da coscritti al combattimento del deserto e alla controguerriglia. Operazioni su vasta scala in ambiente desertico e contro un nemico abile e sfuggente come gli arabo-turchi non avrebbero consentito di raggiungere risultati decisivi ed esposto le forze italiane a notevoli rischi. L'Italia non aveva la tradizione militare e i solidi reparti volontari indigeni, che avevano permesso a Francia e Gran Bretagna di creare vasti imperi coloniali. Solo con l'invio in Libia dei primi contingenti di truppe eritree si poté ricorrere ad azioni più determinate, che videro le colonne italiane avventurarsi nell'interno della Tripolitania. Pollio, nel giugno 1912, allo scopo di costringere la Turchia alla resa in tempi rapidi, propose di attaccare direttamente l'Anatolia, sbarcando a Smirne due corpi d'armata. Il progetto non fu accettato né da Spingardi, né da Giolitti, timoroso delle conseguenze internazionali

di tale *escalation*⁶⁸. Molto meno positiva fu l'azione di comando di Pollio nei riguardi dell'attività informativa, soprattutto nella fase di preparazione dell'intervento in Libia. Il capo di Stato Maggiore, infatti, si fidò eccessivamente delle informative governative e del ministro degli Esteri che, sottovalutando il nemico, ritenevano che non vi sarebbe stata resistenza da parte turca e gli arabi si sarebbero uniti col più forte, non ostacolando l'occupazione italiana. Pollio, a riguardo, prese per buone le assicurazioni di Giolitti e del ministro Di San Giuliano, trascurando i promemoria dell'Ufficio coloniale del Comando del Corpo di Stato Maggiore, che, a meno di un mese dell'ultimatum italiano all'impero ottomano, evidenziavano i gravi dubbi del Servizio informazioni sull'atteggiamento che le popolazioni arabe della Libia avrebbero potuto tenere nei riguardi dei militari italiani. Scrisse, infatti, l'Ufficio coloniale al generale Pollio in relazione allo sbarco di una brigata in Cirenaica:

Non pare si possa ad occhi chiusi credere alle informazioni troppo ottimistiche che ci giungono spesso dalla Tripolitania e riguardanti i sentimenti di quelle popolazioni arabe a nostro riguardo. Tali informatori appartengono quasi tutti all'azienda del Banco di Roma, troppo interessata a spingerci ad un'azione armata, che cercano di rappresentare come facilissima. Quest'Ufficio crede sia prudente di non fare assegnamento sull'aiuto delle tribù arabe e sull'appoggio dei Senussi, ma anzi sia bene premunirsi contro l'eventualità che essi possano far causa comune con le truppe turche⁶⁹.

Il presunto atteggiamento benevolo o quanto meno neutrale delle popolazioni arabe all'occupazione italiana, pertanto, era una favola messa in giro negli ambienti politico-diplomatici ed economici, probabilmente anche in cattiva fede, allo scopo di indurre il governo italiano a decidere per l'impresa. Scrive Caneva nella sua *Relazione sulla campagna di Libia*:

In Italia si pensava che le popolazioni della Tripolitania e della Cirenaica non sarebbero state risolutamente avverse all'occupazione italiana, perché erano stanche del malgoverno dei turchi. [...] Non fa meraviglia, quindi, che da noi si credesse essere quelle genti poco disposte a sostenere il Governo ottomano contro l'invasore, il quale le liberasse dalla sua tirannide affamatrice. [...] Si concludeva col ritenere che, se i turchi si fossero determinati ad opporsi al nostro sbarco, la loro resistenza non sarebbe stata appoggiata che da pochi indigeni di scarso valore e di più scarso entusiasmo, mentre le popolazioni sarebbero quasi certamente rimaste spettatrici in attesa degli eventi⁷⁰.

Nella *Memoria sulla occupazione della Tripolitania e della Cirenaica del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito* del 19 settembre 1911, Pollio non prese minimamente in considerazione il pericolo di una insurrezione popolare araba, dimostrandosi fiducioso in una rapida conclusione del conflitto:

È difficile immaginare che le forze turche possano ritirarsi a far massa nell'interno del territorio, costituendo così una grave minaccia del corpo d'occupazione da prima, ed obbligando questo poi ad intraprendere una difficile spedizione in terre ignote ed inospiti. L'organizzazione difatti dei servizi logistici per le truppe turche è rudimentale e, per quanto esse siano sobrie ed avvezze ai disagi ed alle privazioni, pure si ritiene che non potranno operare nel modo ora detto quand'anche aiutate dalla popolazione araba indigena. [...] Ritengo che la forza del corpo di spedizione sia adeguata alle esigenze della situazione come si presenta ora: cioè per combattere, occorrendo, con grande superiorità numerica, le poche truppe (5-6.000 uomini) che la Turchia tiene in Tripolitania e Cirenaica⁷¹.

FORTIFICAZIONI ALLA FRONTIERA

Pur convinto triplicista e ammiratore del militarismo prussiano, Pollio si adoperò a preparare nel modo migliore l'esercito italiano al confronto con l'Austria-Ungheria, dando la priorità alla fortificazione del confine orientale rispetto a quello occidentale. Di fronte alle reiterate minacce di invasione di Conrad e al potenziamento del dispositivo austro-ungarico alla frontiera italiana⁷², Pollio prese consciamente atto della situazione che consigliava «di non lasciarsi distrarre dal proposito di tutto dedicare al rafforzamento del territorio nazionale là dove più urge»⁷³, rispondendo negativamente al generale Luigi Cadorna, che nel 1912 chiedeva di prendere provvedimenti per l'ammodernamento dei forti ai confini con la Francia⁷⁴. Pollio evidenziò acume strategico nel voler potenziare il corpo di spedizione italiano in Germania, previsto dal piano di guerra della Triplice contro la Francia, nella convinzione che l'impiego del regio esercito sarebbe stato molto più redditizio nelle pianure dell'Alsazia che sulle cime delle Alpi occidentali. Parimenti, capì fin da subito, che la decisione della guerra con la Turchia non sarebbe venuta dalle operazioni in Libia, di fronte alla dura resistenza ed all'abile guerriglia arabo-turca, ma da eventi importanti nello scacchiere asiatico o europeo, come in effetti si verificò. Pur in una difficile situazione internazionale, contraddistinta dall'accentuarsi della conflittualità europea e dalla corsa agli armamenti, e interna, sfociata nell'istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta sul Ministero della guerra, Pollio seppe potenziare l'esercito soprattutto sotto il profilo della dottrina tattica e degli armamenti, migliorando la sua potenza di fuoco e adeguandone le dotazioni alla rapida evoluzione tecnologica dei primi del Novecento. Di grande rilievo, inoltre, l'opera in campo fortificatorio alla frontiera orientale che, in un quinquennio di lavori, portò a compimento quanto per quasi trent'anni era rimasto un progetto sulla carta o un semplice auspicio. In relazione al confronto con l'Austria-Ungheria, Pollio, poco prima del suo decesso, ebbe a scrivere alcune note quasi profetiche, che, prevedendo la principale causa del crollo dell'Impero asburgico nel 1918, confermano il suo intuito strategico:

In caso di guerra contro l'Austria, l'Italia potrebbe fare affidamento sul concorso unanime delle popolazioni. L'Austria-Ungheria deve bene, in misura più o meno grande ma sicuramente, preoccuparsi all'estero e all'interno per tenere difesa la sua compagine da ogni scossa. È questa una superiorità evidente dell'Italia, che può in alcuni casi pareggiare e in altri rendere meno sensibile la superiorità numerica dell'Austria-Ungheria. [...] Finora si riteneva che le lotte di razza e gli odi di nazionalità interni all'Austria non avessero nell'esercito neppure un'eco e che la uniforme e la disciplina militari sopissero ogni gara e dessero non solo la forma, ma la sostanza omogenea all'esercito. Però la scissione che va facendosi sempre più profonda tra l'Austria e l'Ungheria, il soverchiare dell'indocile elemento czecho, inducono a credere che, in caso di guerra con l'Italia, difficilmente l'Austria-Ungheria affronterebbe la lotta con quel consenso unanime della nazione che è la prima guarentigia del buon successo⁷⁵.

Note

Abbreviazioni:

AUSSME = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

- ¹ *I Capi di S. M. dell'Esercito. Alberto Pollio*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma, 1935, pp. 7-10; stralcio dello stato di servizio tratto dalla raccolta delle biografie in AUSSME (b. 84).
- ² Nel 1935 l'Ufficio Storico editò anche un terzo lavoro di Pollio sulla campagna invernale di Napoleone I del 1806-1807 contro i russi-prussiani. Cfr. A. POLLIO, *La campagna invernale del 1806-07 in Polonia. Studio critico*, La libreria dello Stato, Roma 1935.
- ³ Nel gennaio 1914 fu nominato cavaliere del gran cordone dell'ordine mauriziano.
- ⁴ Nel corso di colloqui riservati con alte cariche militari tedesche, Pollio si mostrò favorevole ad un attacco preventivo delle potenze della Triplice Alleanza contro i suoi avversari, auspicando: «La Triplice deve agire in una guerra come un unico stato» (G. E. RUSCONI, *Lazzardo del 1915*, in: J. HÜRTER, G. E. RUSCONI (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 30 e 35).
- ⁵ La coppia coabitò con un fratello della coniuge, che era ufficiale della riserva nella *Landwehr* austriaca. Nel corso del suo periodo viennese, Pollio fu redarguito anche per le incursioni nei suoi rapporti con le autorità austriache in questioni politiche internazionali, non di sua stretta competenza. Cfr. G. D'ANGELO, *La strana morte del tenente generale Alberto Pollio capo di stato maggiore dell'esercito 1° luglio 1914*, Rossato, Valdarno 2009, p. 8 e G. ROCCA, *Cadorna*, Mondadori, Milano 1988, pp. 40-42.
- ⁶ La commissione suprema mista per la difesa dello stato era stata istituita nel luglio 1899, col compito di studio delle questioni interessanti la preparazione della difesa terrestre e marittima della nazione.
- ⁷ Il decreto n. 377 tornava a rendere più esplicita la dipendenza del capo di Stato Maggiore dal ministro della guerra, in quanto sopprimeva l'articolo 4 del precedente decreto del 1906 circa accordi diretti con i capi di Stato Maggiore degli eserciti alleati e poneva alcuni vincoli alle attribuzioni del capo di Stato Maggiore dell'esercito, ferma restando, comunque, la sua assoluta responsabilità in merito ad ogni questione di mobilitazione, formazione di guerra e difesa dello stato, organizzazione dei servizi d'intendenza e difesa territoriale. Spettava, inoltre, al capo di Stato Maggiore compilare i regolamenti tattici e programmare le grandi manovre annuali e le principali esercitazioni. In campo finanziario proponeva al ministro la ripartizione dei fondi iscritti al bilancio.
- ⁸ Nel volgere di undici anni il parco delle artiglierie da campagna fu rinnovato per ben tre volte, a causa dei deficienti requisiti tecnici emanati dal Ministero della guerra.
- ⁹ Non a caso all'inizio del periodo giolittiano si venne a creare un vero e proprio movimento di contestazione delle strutture militari da parte degli ufficiali subalterni dell'esercito. Cfr. M. MAZZETTI, *L'esercito nel periodo giolittiano (1900-1908)*, in: *L'Esercito Italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, SME-Ufficio Storico, Roma 1980. Secondo il Ministero della guerra «nel 1909 i quadri ufficiali dell'esercito erano travagliati da una profonda crisi morale, materiale e numerica. Un deficiente trattamento economico, la lentezza della carriera e la pratica di sistemi disciplinari non sempre in armonia coi nuovi concetti di equità e di diritto, avevano ingenerato un senso di malcontento che si traduceva in una depressione dello spirito dei quadri». Cit. da COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. I *Le forze belligeranti*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1927, p. 23.
- ¹⁰ La commissione d'inchiesta sulla marina era stata istituita a seguito dello scandalo della Terni, che aveva messo in luce le connessioni tra ammiragli, siderurgia nazionale e destra politica.
- ¹¹ Camera dei Deputati, seduta del 13 maggio 1907, *Nomina di una Commissione con l'incarico di indagare sui servizi dipendenti dal Ministero della Guerra*, relatore on. Di Sant'Onofrio.
- ¹² Senato del regno, seduta del 19 maggio 1907, relazione dell'on. Bava Beccaris.
- ¹³ *Ibidem*. Con decreto 9 aprile 1908 fu istituita dal ministro della guerra Casana anche la commissione per l'esame dei ricorsi dei militari contro provvedimenti del Ministero della guerra, allo scopo di

valutare i reclami, inclusi quelli di ordine disciplinare, da un collegio autorevole ed indipendente dall'amministrazione militare. Dal maggio 1908 al gennaio 1911 detta commissione ebbe ad esaminare 404 ricorsi inoltrati da parte di ufficiali, sottufficiali ed impiegati. La relazione conclusiva della commissione riportò che: «Il governo disciplinare del nostro Esercito è tale che non dà luogo a fondate lagnanze, e che il nostro ufficiale ha elevato e tenace in sé il sentimento di disciplina». Cfr. A. ALBERTI, *L'opera di S.E. il generale Pollio e l'Esercito*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923, p. 34n). La Commissione fu sciolta nell'aprile 1914.

¹⁴ Altre proposte, rimaste senza esito, di un'inchiesta parlamentare, parziale od illimitata, relativa ai servizi dipendenti dal Ministero della guerra erano già state avanzate nel 1880 e nel 1894.

¹⁵ Lettera di Giolitti a Spingardi in data 7 marzo 1912, in A. SACCOMAN, *Il generale Paolo Spingardi Ministro della Guerra 1909-1914*, SME-Ufficio Storico, Roma 1995, p. 162.

¹⁶ La Giunta generale del bilancio, nella relazione al disegno di legge relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1907-1908 attestò l'inferiorità dello sforzo sostenuto dall'Italia per il suo esercito in confronto di quello degli altri stati europei. Le spese militari percentuali in rapporto alla spesa totale, compreso il debito pubblico, erano del: 12,75 per l'Italia, 14,55 per l'Austria-Ungheria, 34,05 per la Germania e 17,30 per la Francia.

¹⁷ Se l'Italia dal 1882 fu alleata della Germania e dell'Austria-Ungheria nel quadro della Triplice Alleanza, non mancò di sottoscrivere accordi di amicizia ed anche di non belligeranza con la Francia e Gran Bretagna nel 1902 e con la Russia nel 1909.

¹⁸ L'improvvisazione della preparazione militare è testimoniata dal fatto che un mese prima dell'attacco alla Turchia fu congedata la classe di leva 1899. Pollio fu tenuto ai margini della sfera decisionale anche nel corso delle frequenti crisi balcaniche, quando i possibili risvolti di carattere militare delle consultazioni diplomatiche ne avrebbero richiesto quanto meno la consulenza. Alla carica di capo di Stato Maggiore competeva, infatti, la preparazione e l'aggiornamento dei piani di guerra.

¹⁹ Oltre ai forti alpini, si dibatté a lungo sull'opportunità di lavori difensivi a protezione dei porti di Genova e di Venezia, minacciati più da vicino rispettivamente dalle marine francese ed austro-ungarica.

²⁰ «Furono dovute a Pollio le grandiose fortificazioni sulla sinistra del Tagliamento; le quali si iniziarono nel 1909 e furono condotte a compimento in pochi anni, mercé il buon concorso d'aiuto dato dal ministro Spingardi, per lo stanziamento dei mezzi finanziari che occorrevano». Cfr. E. VIGANÒ, *La nostra guerra come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre 1917*, Le Monnier, Firenze 1920, p. 85.

²¹ Il generale Cesare Ricotti Magnani era stato ministro della guerra dal settembre 1870 al febbraio 1876. Nei primi anni del XX secolo il ministro della guerra era cambiato in media una volta l'anno.

²² Il provvedimento conseguì l'importante risultato di non disorganizzare, al momento della mobilitazione, quei comandi di corpo d'armata dai quali avrebbero dovuti essere tratti comandanti e stati maggiori per le quattro armate. Cfr. O. BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)*, SME-Ufficio Storico, Roma 2010, p. 195.

²³ Fu costituito, altresì, l'Ispettorato generale d'artiglieria composto dall'Ispettorato delle costruzioni d'artiglieria e dagli ufficiali generali ispettori delle varie specialità dell'arma. Analogo provvedimento fu preso per l'arma del genio.

²⁴ R. CRUCCU, *L'esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in: *L'Esercito Italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, SME-Ufficio Storico, Roma 1980, p. 261.

²⁵ I ritardi lamentati nella consegna di tali armi furono da imputare alle difficoltà dell'industria bellica italiana nella riproduzione di brevetti esteri ad elevata sofisticazione, nel caso dei cannoni Deport e dall'inadempienza della ditta inglese costruttrice delle mitragliatrici, che non rispettò i tempi degli impegni contrattuali.

²⁶ Lacune vi erano, invece, per il munizionamento delle artiglierie d'assedio e pesanti campali.

²⁷ Con legge n. 723 del 13 luglio 1911 si costituì a Roma l'Istituto militare di radiotelegrafia, cui collaborò anche Guglielmo Marconi.

²⁸ L'ordine di costituzione della sezione aviazione in ambito del battaglione specialisti del genio risaliva

- all'ottobre 1910. Con legge 10 luglio 1910 n. 422 furono concessi 10 milioni di lire per la costruzione di dirigibili, aeroplani, con relativi impianti ad essi connessi, e indennità speciali al personale di volo. Nel 1912 fu creato un apposito comitato centrale per la flotta aerea d'Italia incaricato di raccogliere offerte di privati per l'incremento dell'aviazione da guerra.
- ²⁹ Nel 1909 fu emanato il primo concorso per la fornitura di 500 autocarri. Dal 1910 all'agosto 1914 furono introdotti 836 autocarri, 200 dei quali inviati in Libia.
- ³⁰ Ordine riservato n. 25 del novembre 1910 riportato in F. CAPPELLANO, *L'Imperial Regio Esercito Austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2002, p. 96.
- ³¹ In paragone, nel 1908 l'Austria-Ungheria richiamò per istruzioni oltre 430 mila uomini e la Francia 490 mila.
- ³² In caso di mobilitazione generale era prevista la costituzione dei seguenti reparti di milizia mobile formati da riservisti delle classi anziane: 52 reggimenti di fanteria, 11 battaglioni bersaglieri, 38 compagnie alpine, 23 squadroni di cavalleria, 13 reggimenti di artiglieria. La milizia territoriale poteva schierare 324 battaglioni di fanteria, 22 di alpini, 100 compagnie di artiglieria da fortezza e 30 compagnie genio.
- ³³ Nel 1913 la Germania con una popolazione doppia dell'Italia incorporava 270 mila uomini.
- ³⁴ Pubblicazione n. 131, Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre, *Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra*, Enrico Voghera, Roma 1913.
- ³⁵ IBIDEM.
- ³⁶ IBIDEM.
- ³⁷ F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, vol. I, SME-Ufficio Storico, Roma 1984, pp. 498-504.
- ³⁸ *Alberto Pollio (conferenza tenuta dal Gen. Pietro Maravigna nel circolo delle Forze Armate per il XXV annuale della morte)*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1939.
- ³⁹ COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO ISTRUZIONI E MANOVRE, *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, Roma 1913, pp. 84-87, 91-92.
- ⁴⁰ La pubblicazione tornava utile, comunque, come norma d'impiego tattico di truppe anche in aree diverse, come quelle del Montenegro, dell'Albania e dell'arco dinarico, la cui morfologia del terreno si avvicinava a quella del Carso triestino. Cfr. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO COLONIALE, *L'arte militare nei terreni carsici*, Roma 1913, p. 11.
- ⁴¹ Fascicoli simili e sunti di essi erano stilati anche per gli eserciti francese, tedesco, russo, ottomano, svizzero, spagnolo, belga, olandese, ecc. Per gli studi del Comando del Corpo di Stato Maggiore sull'esercito austro-ungarico si veda CAPPELLANO, *L'Imperial Regio Esercito Austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, op. cit.
- ⁴² Pubblicazione n. 31, Ministero della Guerra – Segretariato Generale – Divisione Stato Maggiore, *Regolamento per la Scuola di Guerra*, Enrico Voghera, Roma 1911.
- ⁴³ Pubblicazione n. 113, Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre, *Regolamento di istruzione*, Enrico Voghera, Roma 1913.
- ⁴⁴ IBIDEM.
- ⁴⁵ Pubblicazione n. 126, Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre, *Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche con le truppe e con i quadri*, Enrico Voghera, Roma 1913.
- ⁴⁶ COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Esercitazione combinata con la R. Marina 1908. Prescrizioni generali*.
- ⁴⁷ COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO ISTRUZIONI E MANOVRE, *Relazione su le grandi manovre del 1911*, Roma 1912, pp. 107-109. Complessivamente intervennero alle manovre 83 autovetture, 91 autocarri e 96 motocicli. Furono impiegate anche 3 sezioni radiotelegrafiche, una della quali autocarrata.

- ⁴⁸ A partire dalla guerra di Libia vi fu un deciso incremento del numero degli ufficiali in servizio permanente effettivo. Quelli di fanteria passarono da 6.896 della fine 1911 a 8.457 di fine 1914. Gli ufficiali della riserva passarono da 39.590 del 1910 a 45.672 del 1914. Nello stesso periodo gli ufficiali di complemento furono elevati da 29.200 a 34.416.
- ⁴⁹ Pubblicazione n. 103, Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Istruzioni e Manovre, *Servizio in guerra*, parte prima *Servizio delle truppe*, Enrico Voghera, Roma 1912.
- ⁵⁰ *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. II *Le operazioni del 1915*, Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Storico, Roma 1929, pp. 6-8. Diversamente dalle opere austriache erette al confine italiano in posizione avanzata ed utili così anche a fini offensivi, quelle italiane furono approntate lontano dalla frontiera nel rispetto dei piani difensivi strategici.
- ⁵¹ M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in: *L'Esercito Italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, SME-Ufficio Storico, Roma 1980, p. 175. Si veda anche M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, SME-Ufficio Storico, Roma 1998, pp. 134-159.
- ⁵² Sui piani operativi contro la Francia si veda M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915)*, SME-Ufficio Storico, Roma 2005.
- ⁵³ La pubblicazione era mirata ad azioni di sbarco «a breve distanza dalla costa italiana ed in regioni montuose nelle quali è scarsa e malagevole la rete stradale».
- ⁵⁴ M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II *Il periodo liberale*, tomo II *La grande guerra*, SME-Ufficio Storico, Roma 2000, p. 14.
- ⁵⁵ ID., *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II *Il periodo liberale*, tomo I *Le guerre d'Africa*, SME-Ufficio Storico, Roma 1999, p. 322. Pollio fece studiare un' *Operazione di sbarco in Provenza* dall'ufficiale di marina distaccato presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore, che prevedeva l'impiego di cinque corpi d'armata (277 mila uomini in totale) e della scorta navale della flotta austriaca. Le zone di sbarco prescelte erano quelle di Marsiglia, golfo di Fos e quello di Saint Tropez.
- ⁵⁶ AUSSME, *fondo H5*, busta 12: "Verbale riservatissimo della seduta tenuta in Roma dai comandanti designati di armate in guerra e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il 18 dicembre 1913", Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. L'Austria-Ungheria avrebbe messo a disposizione dell'armata italiana almeno tre delle sue linee ferroviarie.
- ⁵⁷ AUSSME, *fondo H5*, busta 45. Traduzione dal tedesco del protocollo di intesa italo-tedesco in data 10 marzo 1914 firmato a Berlino. Al gen. Zuccari, comandante designato della 3^a armata, venne consegnato da parte tedesca un promemoria riservato sui piani di attacco oltre l'alta Mosa fra Epinal e Belfort. Da rilevare che, durante colloqui con lo Zuccari, il capo di stato maggiore tedesco, von Moltke, riferì in sintesi il piano d'attacco tedesco alla Francia, che prevedeva il «grosso invadente pel Belgio all'estrema destra e centro in Lorena con attitudine temporeggiante». Cfr. AUSSME, *fondo H5*, busta 45: foglio n. 271 in data 25 giugno 1922, "Missione a Berlino nel marzo 1914", Commissione Militare Interalleata di Controllo in Ungheria.
- ⁵⁸ AUSSME, *fondo H5*, busta 45: foglio n. 104 in data 19 ottobre 1913, *Convenzione militare colla Germania*, Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
- ⁵⁹ AUSSME, *fondo H5*, busta 45: lettera n. 149 in data 16 giugno 1914, *Convenzione militare*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Sull'eventualità di un impiego di forze italiane sul fronte russo a fianco degli austro-ungarici si veda anche RUSCONI, *Lazzardo del 1915*, cit., pp. 24, 30 e 32.
- ⁶⁰ AUSSME, *fondo H5*, busta 45.
- ⁶¹ *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. I bis *Le forze belligeranti*, Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Storico, Roma 1927, pp. 14-15.
- ⁶² AUSSME, *fondo G-22*, busta 32: foglio n. 510 in data 12 marzo 1911, "Difesa del lago di Garda", Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Difesa dello Stato.
- ⁶³ Il reparto aveva carattere civile con reclutamento locale e si proponeva di concorrere alla difesa del territorio del circondario di Pieve di Cadore. Equipaggiato con armi e uniformi fornite dal Ministero

della guerra fin dal tempo di pace, in caso di mobilitazione doveva mettersi agli ordini dell'autorità militare. Cfr. E. PAGLIANO, *Il battaglione dei volontari alpini del Cadore*, "Rivista Militare Italiana", n. 12 (1912).

⁶⁴ SACCOMAN, *Il generale Paolo Spingardi*, cit., pp. 93-95, 114-117.

⁶⁵ S.A., *Campagna di Libia*, vol. I, *Parte generale, operazioni in Tripolitania dall'inizio della campagna alla occupazione di Punta Tagiura (ottobre-dicembre 1911)*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma 1938, p. 274.

⁶⁶ In tutte e tre le ipotesi si considerava l'invio di un corpo d'armata su due divisioni di fanteria, con varia proporzione di truppe speciali e servizi a seconda delle esigenze particolari.

⁶⁷ Giolitti impose la destituzione di tre generali operazioni durante: Guglielmo Pecori Giraldi, Vittorio Trombi e lo stesso Caneva.

⁶⁸ La guerra si risolse a favore dell'Italia solo per l'aggravarsi della situazione nei Balcani, che vide la scesa in campo contro la Turchia del Montenegro, della Serbia, della Bulgaria e della Grecia. Nell'aprile 1912 Pollio aveva proposto a Spingardi di inviare armi ai cristiani di Libano e Siria allo scopo di fomentare una ribellione anti turca con l'appoggio della comunità drusa.

⁶⁹ Il promemoria segnalava anche come i beduini della Cirenaica fossero ben armati.

⁷⁰ *Campagna di Libia*, vol. 1 *Parte generale – Operazioni in Tripolitania dall'inizio della campagna alla occupazione di punta Tagiura (ottobre-dicembre 1911)*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma 1938, pp. 47-48, 50-51.

⁷¹ *Ivi*, pp. 267, 269.

⁷² Nel 1908, in occasione del terremoto di Messina, e nel 1911, a seguito dello sbarco italiano in Libia, Conrad chiese all'imperatore Francesco Giuseppe di poter condurre una guerra preventiva contro l'Italia.

⁷³ SACCOMAN, *Il generale Paolo Spingardi*, cit., pp. 198-199.

⁷⁴ La manovra con i quadri del Comando del Corpo di Stato Maggiore del 1910, diretta dallo stesso capo di Stato Maggiore dell'esercito, ebbe come tema il contrasto di un'invasione della Lombardia da parte di forze austriache alleate alla Svizzera.

⁷⁵ ALBERTI, *L'opera di S.E. il generale Pollio e l'Esercito*, cit., pp. 163-164.

ALESSANDRO GIONFRIDA

LE FONTI DOCUMENTARIE RELATIVE
AI PIANI DI GUERRA CONTRO L'AUSTRIA
CONSERVATE PRESSO L'ARCHIVIO DELL'UFFICIO
STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

CENNI SULL'ISTITUTO CONSERVATORE: L'ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO

L'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha origine dall'antico Archivio dell'Ufficio militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'armata sarda, il cui ordinamento fu stabilito ufficialmente dal comandante del Corpo stesso il 1° luglio 1856. In quest'archivio, denominato anche "archivio militare del Corpo di Stato Maggiore" dovevano essere raccolti e ordinati «i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'armata e delle istituzioni militari del regno» per compilare la storia delle campagne e degli avvenimenti militari del paese¹.

Attualmente, nell'ambito della forza armata, l'Ufficio storico svolge la duplice funzione di centro di studi riguardanti la storia dell'esercito italiano e di archivio storico (istituto conservatore) che tradizionalmente conserva:

- le carte degli uffici dello stesso Stato Maggiore (Reale Corpo di Stato Maggiore dell'Armata sarda dal 1818 al 1860, Comando del Corpo di Stato Maggiore dal 1861 al 1914, Comando Supremo dal 1915 al 1919, Stato Maggiore del Regio Esercito dal 1920 al 1946, Stato Maggiore dell'Esercito dal 1947);
- le carte e i diari storico-militari dell'alto comando e dei comandi mobilitati per le campagne di guerra (dal 1848 al 1945);
- le carte degli organi dell'*intelligence* militare dalla Prima guerra mondiale al 1950;
- le carte degli addetti militari dalla fine dell'Ottocento;
- le carte delle missioni e corpi di spedizione all'estero dalla fine dell'Ottocento;
- le carte delle delegazioni italiane delle commissioni militari interalleate dopo la Grande Guerra;
- miscellanee sulla prime conquiste coloniali (Libia, Eritrea);
- le carte di alcuni organi collegiali militari (Consiglio esercito, Commissione suprema di difesa);

- le memorie storiche dei comandi, corpi, reparti e servizi dell'esercito dal 1870 ad oggi.

Nell'ambito dell'amministrazione archivistica italiana, questa particolare situazione per cui organi centrali militari non versano «la documentazione di carattere militare e operativo» all'Archivio centrale dello Stato, ha acquisito definitivamente forza di legge in seguito all'articolo 41 (comma 6) del d.lg. 22 gen. 2004, n. 42, Codice dei beni culturali, attualmente in vigore². L'archivio dell'Ufficio storico è sostanzialmente l'archivio storico dello Stato Maggiore dell'esercito italiano e quindi il principale istituto conservatore delle fonti riguardanti la pianificazione operativa, attività principe di uno stato maggiore moderno. Le carte degli uffici del comando del corpo di Stato Maggiore, versate nel tempo all'Archivio dell'Ufficio storico, sono la testimonianza dell'intensa e continua attività del vertice tecnico-operativo della forza armata nella preparazione dei piani in generale e in particolare del piano contro l'Austria, iniziati durante il periodo risorgimentale e mai interrotta fino alla Prima guerra mondiale. Ciò che però non sembra essere conservato è il prodotto definitivo, il vero e proprio piano di guerra, secondo la definizione classica di documento elaborato direttamente dal capo di Stato Maggiore dell'esercito che contiene lo scopo finale della guerra, tenuto conto del contesto strategico generale e le modalità logistiche per conseguirlo, partendo dalla dislocazione iniziale delle forze nella zona di radunata³.

Nell'archivio è stata trovata solamente una copia del piano del generale Cosenz del 1885⁴, quello del generale Cadorna⁵ del 21 agosto 1914 con le successive varianti del 1° settembre 1914 e dell'aprile 1915⁶, non sono stati invece rintracciati i piani dello stesso Cosenz del 1889⁷, quelli di Saletta del 1904 e 1906 e di Pollio del 1909 e 1911-1912⁸. Sulle ragioni della mancanza di questi documenti, presumibilmente non casuale, ma anche sulla loro effettiva esistenza, rimandiamo alle riflessioni di Fortunato Minniti, sul mancato chiarimento del ruolo del capo di Stato Maggiore al momento dell'entrata in guerra dell'Italia come effettivo comandante in capo dell'esercito mobilitato⁹, e alle conclusioni di Filippo Cappellano, sulla segretezza dei piani stessi e sui rapporti diretti ed esclusivi tra capo di Stato Maggiore dell'esercito e monarca in questa specifica materia¹⁰.

IL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE E I SUOI UFFICIALI DALLE GUERRE RISORGIMENTALI ALLA VIGILIA DELLA TRIPLICE ALLEANZA

Nell'archivio dell'Ufficio storico sono conservati due importanti fondi¹¹, che comprendono studi di topografia militare, comprensivi di progetti d'operazioni in un determinato teatro (fondo G-26) e studi di orientamento più tattico-strategico sui possibili conflitti (fondo G-25), preparati da ufficiali del corpo di Stato Maggiore dell'armata sarda e poi dell'esercito italiano, in cui si trovano i primi progetti di operazioni contro

l'Austria. Questi due complessi documentari, che insieme alle carte della campagna del 1848-1849 e alla guerra di Crimea furono tra i primi fondi che costituirono l'attuale archivio dell'Ufficio storico, sono, dal punto di vista archivistico, delle raccolte e miscelanee di documenti di tipologia e argomento simile ma di diverso soggetto produttore, costituite per le esigenze di studio connesse all'attività del corpo di Stato Maggiore. Molti di questi studi rispecchiavano la dottrina dell'epoca, la "tattica topografica" che conferiva al «terreno, piattaforma di ogni manovra e di ogni atto tattico, la preminenza rispetto ad ogni altro fattore»¹².

Nel fondo G-26 *Studi topografici*¹³ sono conservati:

- ricognizioni topografico-militari sulla frontiera con l'Austria e memorie operative dal 1860 al 1882 (bb. 11-12, fasc. 165-183), fra cui segnaliamo la *Memoria sulla difesa della parte di frontiera verso l'Austria* del 1866 (b. 11, fasc. 170), studi preliminari su operazioni in Tirolo del 1867 del maggiore Carbonazzi (b. 12, fasc. 174), ricognizioni sulle Alpi Giulie e Carniche nel 1867-1872 (b. 12, fasc. 175-181);
- studi topografico-militari sulle Alpi centrali e orientali, dal 1871 al 1874, del capitano Perrucchetti¹⁴ (bb. 13-14, fasc. 184-211);
- studi dal 1802 al 1867 su fortificazioni e posizioni militari in Lombardia e Veneto (Mincio, lago di Garda, valle dell'Adige e dell'Isarco, Peschiera, Rocca d'Anfo) per le difese contro l'Austria (b. 15, fasc. 212-255), di cui segnaliamo un promemoria, del 1864, del generale Govone sulla strade di approvvigionamento della zona del Mincio (b. 15, fasc. 212);
- studi topografici e studi operativi sulle fortificazioni di Mantova, Legnano, Verona, Rivoli, Pastrengo, Venezia dal 1809 al 1867 (b. 16 e 17, fasc. 256-352);
- studi sul forte di Osoppo dal 1808 al 1850 (b.18, fasc. 353); studi sulle fortificazioni di Pola dal 1854 al 1866 (b. 30, fasc. 530-538).

Nel fondo G-25 *studi tecnici*¹⁵ sono conservati altri studi e memorie operative, dal 1848 al 1915, sulla difesa della frontiera orientale contro l'Austria (bb. 24-25, fasc. 29-43), in particolare ricordiamo:

- nel periodo risorgimentale, il *Progetto di piano di guerra per una seconda campagna contro gli austriaci* nel 1848 del generale Racchia (b. 24, fasc. 29); progetti per la difesa del Piemonte contro l'Austria nel 1850-1855 (b. 24, fasc. 31-36), progetti per l'invasione del Veneto nel 1862-1864 (b. 24, fasc. 36-37);
- nel periodo successivo fino alla vigilia della Grande Guerra sono conservate le memorie, dal 1903 al 1915, su operazioni contro le fortificazioni austriache (Gomagoi, Tonale, Lardaro, Riva, Levico, Dossaccio, fortino Busi, forte La Corte, Tre Sassi, Someda, *Franzensfeste*, Landro, Sesto, Predil, Malborghetto, Pola, Cattaro) al confine con l'Italia, lungo l'arco alpino orientale, in Istria e Dalmazia (b. 24, fasc. 47-52; b. 26, fasc. 53-65).

Infine, nel periodo risorgimentale ricordiamo il *Piano d'operazione italo-croato contro l'Austria* del 28 maggio 1866, conservato nella b. 457 del fondo G-8 *Campagna 1866*.

Il comando del corpo di Stato Maggiore fece ampliare e stampare gli studi topografici che assunsero la forma di pubblicazioni a stampa per uso interno, le *monografie geografico-militari*, riguardanti il territorio nazionale, i paesi di confine e i possedimenti coloniali e le *guide militari* sulle zone di confine¹⁶. Le guide e soprattutto le monografie che comprendono una parte (la 2^a, intitolata: *Considerazioni militari*) dedicata alle principali linee di operazione in un determinato territorio e ai relativi aspetti tattico-logistico, spesso pubblicati come volumi a parte, sono raccolte nel fondo *E-13 monografie geografiche*¹⁷. In E-13 sono conservate:

- *serie 1 Alpi*: le monografie e linee d'operazione del 1889-1899 sulle Alpi Retiche-versante meridionale (voll. 1/37-1/41); le monografie del 1877-1906 sulle Alpi orientali (linee d'operazioni da Udine verso la conca di Laibach-Media Sava, monografie sul Tagliamento, Sava, Golfo di Fiume), voll. 1/42-1/144;
- *serie 2 Nord Italia (pianure, Fiumi, valli, colli)*: le monografie e linee d'operazione, del 1879-1906, dalla Lombardia al Friuli (voll. 2/62-2/198), tra cui segnaliamo le linee d'operazione dalle valli dell'alta Lombardia al Tirolo, edite nel 1887 (voll. 2/62-2/65), dalla valle del Piave al Tirolo, attraverso la val Pusteria, del 1885, aggiornate fino al 1901 (2/91-2/94), dall'Alto Tagliamento e l'Alto Isonzo verso Tarvisio, del 1879, aggiornato fino al 1906 (voll. 2/100-2/103). Ricordiamo inoltre le guide militari delle vallate e settori alpini, dalla Lombardia orientale alle Alpi e Prealpi Giulie, del 1912-1915 (voll. 2/199-2/261).
- *serie 7 monografie stati confinanti*: le monografie e linee d'operazione su zone dell'impero austro-ungarico, dal 1879 a 1900, in alcuni casi aggiornate fino al 1912, (voll. 7/113-7/139), tra cui segnaliamo le linee d'operazione da Tarvisio, Lienz e Villach per la conca di Klagenfurt del 1889 (voll. 7/118-7/124); le monografie dei Karawanka e della conca di Klagenfurt del 1879-1900 (voll. 7/125-7/128), dell'Alta Drava 1878-1911 (voll. 7/129-7/132), del terreno fra le conche di Laibach e di Klagenfurt e la Media Mur del 1882 (voll. 7/133-7/136), del terreno fra Laibach-Fiume e Marburg-Agram del 1880-1900 (voll. 7/133-7/139). Le monografie del 1883 sulla Germania meridionale, il terreno fra il Reno, l'Inn e la pianura bavarese (voll. 7/145-7/148).

Le carte del comando del Corpo di Stato Maggiore¹⁸, organizzato, tra il 1860 e il 1881, nell'Ufficio Segreteria, nell'Ufficio tecnico (sezione geodetica e topografica), nell'Ufficio militare e nell'Ufficio contabilità, poi nell'Ufficio superiore del corpo di stato maggiore, sono conservate nel fondo G-24 *Corpo di stato maggiore- corrispondenza*¹⁹. In particolare segnaliamo le carte sulle ricognizioni topografiche e sulle delimitazioni dei confini del Regno anche verso la frontiera austriaca nel 1877²⁰ e il fascicolo della Sezione

topografia sulle possibili inondazioni del Po e dell'Adige al fine di fermare un'offensiva austriaca nel 1874-1878²¹.

In ultimo ricordiamo lo studio dattiloscritto del generale Oreste Bovio, *Piani operativi per la liberazione del Veneto nel Risorgimento* nella miscellanea L-3 studi particolari (b. 37, fasc. 19).

LA COMMISSIONE DI DIFESA GENERALE DEL REGNO E IL COMITATO DI STATO MAGGIORE GENERALE

Le funzioni del comando del Corpo di Stato Maggiore, fino al 1882, nell'ambito della pianificazione operativa, erano essenzialmente, di raccolta d'informazioni sull'organizzazione militare degli stati confinanti, di studio del terreno e di supporto agli organi collegiali responsabili della pianificazione strategica generale: la commissione permanente per la difesa dello Stato e il comitato di Stato Maggiore generale.

Le carte della commissione permanente per la difesa dello Stato, istituita con r.d. il 23 gennaio 1862 e funzionante fino al 1871²², che si occupò di stabilire le linee di difesa contro l'Austria e le fortificazioni permanenti al confine, sono conservate nei fondi, già menzionati, G-25 *studi tecnici*, bb. 27-28, fasc. 68-69 (documentazione dal 1862 al 1868; in particolare, segnaliamo i verbali delle riunioni riguardanti la difesa del Veneto, b. 28, fasc. 69, fasc. 6-11, 1865-1867) e G-26 *studi topografici*, b. 15, fasc. 226 (relazione sulla difesa del confine italiano verso l'Austria nel 1862 della sottocommissione presieduta dal Brignone nell'ambito della commissione permanente per la difesa dello Stato). Nel fondo F-9 *Commissione di difesa-consiglio dell'esercito e varie corporazioni* è conservato l'opuscolo a stampa *Relazione del piano generale di difesa dello Stato presentato al Ministro della Guerra il 2 agosto 1871 dalla Commissione permanente della difesa dello Stato*, edito a Roma nel 1871 (b. 1, fasc. 1).

Le carte del comitato di Stato Maggiore generale²³, istituito con legge 30 sett. 1873 n. 151 e funzionante fino al 1883, che sostituì la precedente commissione permanente e assunse il carattere di supremo ufficio competente sulla pianificazione delle operazioni di guerra²⁴, sono conservate nei fondi: G-24 *Corpo di stato maggiore- corrispondenza*, già citato (serie 5, *Comitato di stato maggiore 1872-1881*, bb. 1-3)²⁵ e F-4 *Ordinamento e mobilitazione: Ufficio capo di stato maggiore dell'Esercito* (serie *Comitato di stato maggiore*, bb. 70-71, 73-76)²⁶. In particolare nel fondo G-24 *Corpo di stato maggiore- corrispondenza*, sono conservati alcuni fascicoli con la corrispondenza del 1874-1888 tra il comitato di Stato Maggiore e il Ministero della guerra concernente l'ipotesi di guerra contro l'Austria nel quadro di un conflitto difensivo (G-24.5, b. 3, fasc. 21, 22) e l'ipotesi di una guerra contro tra Francia e Austria alleate per restaurare il potere temporale della Chiesa (G-24.5, b. 3, fasc. 24-25).

Nel fondo F-4 *Ordinamento e mobilitazione: Ufficio capo di stato maggiore dell'E-*

sercito, sono conservati i verbali, del 1879-80, delle commissioni tecniche, interne al comitato stesso, incaricate dello studio del sistema difensivo (fortificazioni) al confine con l'Austria (serie *Comitato di stato maggiore*, b. 70, fasc. 2 e b. 71, fasc. 4) e i verbali, del 1880, del Comitato stesso riunito, relativi all'ipotesi di conflitto generale contro l'Austria (serie *Comitato di stato maggiore*, b. 70, fasc. 3 e b. 71 fasc. 5).

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO E LA PIANIFICAZIONE OPERATIVA CONTRO L'AUSTRIA DAL 1882 AL 1914

Con legge 29 giugno 1882 n. 831 fu costituita la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito che, in base al successivo r.d. del 29 luglio n. 698, divenne il diretto responsabile del piano di guerra²⁷. Anche il Comando del corpo di Stato Maggiore nel 1882 fu completamente riorganizzato e fu costituito dall'Ufficio del capo di Stato Maggiore e due reparti costituiti ognuno da diversi uffici (I riparto: segreteria, ufficio scacchiere occidentale, ufficio scacchiere orientale, ufficio scacchiere meridionale, ufficio contabilità; II riparto: ufficio intendenza, ufficio trasporti, ufficio storico-archivio e biblioteca)²⁸. Nell'ambito di quell'organizzazione, l'ufficio scacchiere orientale era competente su tutti gli studi operativi, le osservazioni e la raccolta d'informazioni sull'Austria-Ungheria, la Russia, la Germania e altri stati dell'Europa centrorientale²⁹. La prima fase, quindi, di qualsiasi ipotesi operativa contro la duplice monarchia, rappresentata dallo studio del terreno e dalla raccolta d'informazioni sulle forze nemiche, era elaborata nello scacchiere orientale³⁰, mentre tutti gli aspetti logistici erano predisposti dall'Ufficio servizi e dall'Ufficio trasporti per la mobilitazione. Tutti questi studi dovevano confluire presso l'Ufficio del capo di Stato Maggiore³¹ per la stesura definitiva del piano, a cura del capo di Stato Maggiore stesso, che poi era testato attraverso esercitazioni e manovre sulla carta (i viaggi di Stato Maggiore) predisposti dall'Ufficio istruzioni e manovre del Comando del corpo di Stato Maggiore. Le carte di questi uffici (fondo G-22 *scacchiere orientale*, fondo F-4 *Ordinamento e Mobilitazione-Ufficio servizi*, fondo F-4 *Ordinamento e Mobilitazione - Ufficio del capo di stato maggiore*; G-28 *Corpo di stato maggiore - campi e manovre: miscellanea 1864-1913-Ufficio Istruzioni e Manovre*) conservati presso l'Archivio dell'Ufficio storico, costituiscono altrettanti complessi documentari formati, in genere, da un unico soggetto produttore³², riordinati e inventariati recentemente insieme a tutto il complesso dei fondi degli uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore dal 1882 al 1915³³.

Nel fondo G-22 *scacchiere orientale*³⁴, nelle diverse serie, sono conservati:

- *Sezione Austria*: i fascicoli riguardanti la viabilità alla frontiera con l'Austria nel 1909-1914 per la mobilitazione e la radunata (G-22, bb. 1-2); gli studi riservatissimi relativi al conflitto europeo nel 1914-1915 (G-22, b. 42, fasc. 9), la serie delle

- monografie sulle fortificazioni austriache al confine italiano nel 1903-1910 (G-22, b. 10, fasc. 44; b. 11 fasc. 45, 50), memorie e progetti di attacco alle fortificazioni e sbarramenti austriaci, nel 1906-1915 (G-22, b. 11, fasc. 46, 49, 51-55); memoriali (maggio 1908) del capo di Stato Maggiore dell'esercito al ministro della guerra circa la difesa della frontiera nord est (G-22, b. 11, fasc. 48; b. 16, fasc. 96).
- *Studi enumerati: Memoria sulla linea di Marcia Quarnaro-Agram del capitano Spingardi*, settembre 1880 (G-22, b. 26, fasc. 154); *L'avanzata dell'esercito austro-ungarico dall'Isonzo al Piave ed il dispositivo per l'attacco di quest'ultima linea* del 1886 (G-22, b. 26, fasc. 156); *Ritirata dell'esercito nazionale dal Piave alla linea Vicenza-Padova-Mestre* del capitano Carlo Porro (G-22, b. 26, fasc. 157); *Caratteristiche del carso illirico, loro influenze nelle operazioni di guerra. Provvedimenti da prendere per le truppe italiane che vi dovessero operare* del 1902-1903 (G-22 b. 26, fasc. 164); serie delle relazioni e studi preparati da ufficiali di stato maggiore, in ricognizioni alla frontiera nord-est sulle fortificazioni austriache e sul terreno nel 1899-1913 (bb. 27-30; in particolare, studio logistico sull'avanzata di un esercito dal Piave alla conca di Laibach del 1901, b. 28, fasc. 190; studio del colonnello Zuppelli sullo stato difensivo e gli apprestamenti sulla frontiera orientale del 1908, b. 28, fasc. 193; studio sulla difesa avanzata in Friuli nel 1911, b. 29, fasc. 195; studi storici applicati alla frontiera orientale, b. 30, fasc. 206; studio sulla radunata austriaca alla frontiera italiana e sul presunto piano di operazioni, b. 30 fasc. 213; parallelo delle forze contrapposte nell'ipotesi di guerra localizzata tra Austria e Italia, del 1889, b. 30, fasc. 214).
 - *Promemoria dell'Ufficio*: promemoria del 1901 sui lavori eseguiti o progettati dall'Austria dal 1897 in poi, eseguiti o progettati per la sistemazione offensiva-difensiva del terreno alla frontiera italo-austriaco (b. 37, fasc. 276).
 - *Istruzioni sulla mobilitazione dell'esercito austro-ungarico nel 1909-1914*: memorie, raccolte e tradotte dallo scacchiere, riguardanti la mobilitazione e la pianificazione austriaca contro l'Italia, alcuni paesi balcanici e la Russia (b. 42, fasc. 303-311).
 - *Miscellanea*: libretto di consegna dei documenti riservatissimi, in carico allo scacchiere orientale nel 1914-1920, dove sono elencate le monografie relative al confine italo-austriaco redatte fino al 1915 dal Comando del corpo di Stato Maggiore (b. 43, fasc. 316); documenti del 1914 riguardanti importanti progetti di operazioni contro l'Austria nel settore trentino e giulio-carnico, elaborati dallo stesso scacchiere orientale e rinvenuti nel 1918 presso il defunto generale Montanari (b. 43, fasc. 317).

Nel fondo F-4 *Ordinamento e Mobilitazione-Uffici servizi*³⁵, nelle diverse serie, sono conservati: fascicoli relativi l'organizzazione del servizio telegrafico per la radunata nord-est nel 1904-1914 (b. 3, fasc. 34; b. 5, fasc. 55-556; b. 10, fasc. 160, 163-163); fascicoli relativi all'organizzazione logistica delle piazzeforti del medio Tagliamento nel

1912-1915 (b. 14, fasc. 207) e degli sbarramenti alla frontiera nord-est nel 1897-1914 (b. 14, fasc. 212-213); studi su attacchi contro le fortificazioni di Malborghetto e Predil nell'agosto 1914 (b. 17, fasc. 235).

Nel fondo F-4 *Ordinamento e mobilitazione. Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito*³⁶ sono conservati:

- *Serie Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito*: fascicoli riguardanti la mobilitazione e la radunata N.E. nel 1887-1914 (b. 10, fasc. 49-52; b. 13, fasc. 74; b. 34, fasc. 220-222); copia dattiloscritta, di pp. 39, dello *Studio circa la difensiva e l'offensiva Nord-est. Aprile 1885* del generale Cosenz, che dovrebbe corrispondere alla prima stesura del piano contro l'Austria elaborato dal capo di Stato Maggiore nel 1885³⁷, di cui abbiamo fatto cenno sopra (b. 35, fasc. 225) e *Radunata N.E. 1889. Primo studio quasi completo* (b. 35, fasc. 227); documentazione riguardante il corpo d'osservazione speciale nel 1911 (b. 13, fasc. 80), l'occupazione avanzata in Valtellina nel 1912-1914 (b. 14, fasc. 87) e la frontiera orientale della 3^a armata nel 1911 nel quadro difensivo generale della frontiera (b. 16, fasc. 100).
- *Serie Ufficio Mobilitazione poi Ufficio ordinamento e mobilitazione*: fascicoli riguardanti la mobilitazione e la radunata N.E. nel 1912-1914 (b. 40, fasc. 9-12).
- *Serie Ufficio difesa dello stato*: sunto degli studi compiuti e azione esplicita dal Comando del corpo di stato maggiore per la difesa permanente dello stato dal 1896 al 1908 e relazione del generale Saletta nel 1908 (b. 46, fasc. 1 e 4).
- *Serie Reparto Intendenza-Ufficio trasporti*: fascicoli con i progetti riguardanti i trasporti ferroviari di mobilitazione e radunata verso la frontiera N.E. nel 1902-1913 (b. 68, fasc. 48-53).

Nel fondo G-28 *Corpo di stato maggiore - campi e manovre: miscellanea 1864-1913-Ufficio Istruzioni e Manovre*³⁸, sono conservati le serie delle relazioni finali dei viaggi di Stato Maggiore, le esercitazioni annuali coi quadri effettuate proprio per verificare la validità dei piani di guerra³⁹. In particolare nella miscellanea 1864-1913 sono conservate le relazioni dei viaggi di Stato Maggiore e in Lombardia, Veneto e Friuli nel 1899 (b. 11, fasc. 36) nel 1904 (b. 15, fasc. 41) nel 1905 (b. 16, fasc. 42), nel 1897-1913 (bb. 28-29). Le relazioni dei viaggi di stato maggiore nel teatro nord-est sono conservati anche in altri fondi (F-4 *ordinamento e mobilitazione. Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito-Serie Ufficio servizi* (bb. 58, fasc. 5; b. 59, fasc. 7, 16, 20).

Chiudiamo questa breve rassegna segnalando quattro miscellanee:

- F-3 *carteggio sussidiario Prima guerra mondiale* dove sono conservate carte relative alla mobilitazione e alla radunata nord-est nel 1906-1914 (bb. 93, 203, 210), tra cui lo studio completo sulla radunata N.E. nel 1906 del generale Tancreti (b. 93, fasc. 1).
- H-5 *SMRE-Classificato RR (riservatissimo)*, dove sono conservati alcuni studi ope-

- rativi per l'ipotesi nord-est del 1912-1914, tra cui uno studio del generale Cadorna comandante designato della 2^a armata per un'offensiva in direzione di Villach-Klagenfurt per la conquista della valle del Gail (b. 12, fasc. 9,10);
- H-6 *piani operativi*, dove sono conservati studi e monografie su documentazione dell'Ufficio difesa dello Stato del Comando del corpo di Stato Maggiore nel 1905-1912 riguardante i lavori di viabilità e sulla difesa delle fortificazioni di confine, nel quadro della pianificazione contro l'Austria (b. 1);
 - L-3 *Studi particolari*, studio sui piani di guerra contro l'Austria del colonnello Bollea, presumibilmente del primo dopoguerra (b. 38, fasc. 8).

LA COMMISSIONE MISTA PER LA DIFESA DELLO STATO

Con r.d. 19 luglio 1899, n. 331⁴⁰, fu istituita la commissione suprema mista per la difesa dello stato, formata dalle massime cariche delle forze armate tra cui il capo di Stato Maggiore dell'esercito, con il compito di risolvere, in tempo di pace, le più importanti questioni relative alla preparazione della difesa nazionale. Trasformata nel 1908⁴¹ da originario organo consultivo tecnico-militare in un organo politico-militare, intervenne attivamente nelle questioni strategiche generali legate alla difesa della frontiera N.E e quindi nel più ampio discorso della pianificazione contro l'Austria⁴². Nel fondo F-9 *Commissione di difesa - consiglio dell'esercito e varie corporazioni*, già ricordato, sono conservati: un memoriale circa la difesa della frontiera nord-orientale del 1908 e copie, a stampa, dei verbali della 1^a-4^a seduta del maggio 1908 e della 1^a-4^a seduta del maggio 1913 (b. 1 bis). Alcune copie dei verbali delle sedute si trovano anche nel fondo E1 *carteggio sussidiario armate* (b. 1).

IL PIANO DI GUERRA ITALIANO E I COMANDI DESIGNATI D'ARMATA ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA

La documentazione sulla pianificazione operativa contro l'Austria nel 1914-1915 al momento dell'entrata in guerra dell'Italia è rintracciabile nei fondi costituiti dagli archivi degli uffici del Comando Supremo del regio esercito mobilitato dal 1915 al 1919⁴³ (fondi E-2 *Comando corpo di stato maggiore - carteggio guerra mondiale*, F-1 *Comando Supremo-Vari Uffici*) e nei fondi costituiti dagli archivi dei comandi delle armate mobilitate nel 1915-1919, che compresero anche i precedenti archivi dei comandi designati d'armata creati nel 1910⁴⁴.

I piani di guerra predisposti dal generale Cadorna per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria (*Memoria riassuntiva circa l'azione offensiva verso la monarchia austro-ungarica durante l'attuale conflagrazione europea* del 21 agosto 1914), le *Directive per i*

comandanti di armata durante il periodo di mobilitazione e radunata nell'Ipotesi offensiva oltre l'Isonzo e quelle per il comando della zona Carnia, entrambi del 1° settembre 1914, e le successive varianti del 1° aprile 1915 sono conservati nel fondo E-2 *Comando corpo di stato maggiore - carteggio guerra mondiale* (b. 122). Nel fondo E-2, costituito dalle carte non ordinate del *Comando Supremo - Ufficio segreteria del Capo di Stato Maggiore*, è presente altra documentazione sugli studi preparatori, direttive e disposizioni complementari al piano di guerra dell'agosto 1914-aprile 1915 (bb. 6, 26), studi specifici per l'avanzata verso la Sava (bb. 3, 128), l'occupazione avanzata (bb. 127-128), il primo balzo offensivo (b. 6). Nel fondo F-1 *Comando Supremo - Vari Uffici: serie Ufficio ordinamento e mobilitazione* è conservata documentazione relativa la mobilitazione e Radunata N.E. nel 1914-1915 (b. 207, fasc. 1; b. 235).

Nel fondo E-1 *Carteggio sussidiario armate*, sono conservate le carte prodotte dai 4 comandi designati d'armata, dove è possibile rintracciare gli studi sulla pianificazione delle operazioni inerente al determinato settore spettante alla singola grande unità, nel quadro strategico del disegno generale di guerra contro l'Austria, previsto dal capo di SME nell'agosto 1914. In particolare segnaliamo:

- le carte (1905-1915) del Comando designato 1^a armata, relative alle operazioni contro l'Austria nel settore del Trentino verso il Tirolo (bb. 1-2)⁴⁵;
- le carte (1914-1915) del Comando designato 2^a armata, relative alle operazioni contro l'Austria nel settore del Giulio-carnico e del medio Isonzo (bb. 70);
- le carte (1914-1915) del Comando designato 3^a armata, relative alle operazioni contro l'Austria nel settore della pianura friulana e basso Isonzo (bb. 140);
- le carte (1883-1915) del Comando designato 4^a armata, relative alle operazioni contro l'Austria nel Cadore e verso la val Pusteria (bb. 256, 260-263).

Note

- ¹ Cfr. A. GIONFRIDA, *I versamenti all'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dall'approvazione del Testo unico sui beni culturali (1999)*, pp. 163-172, in: F. RIZZI, F. CARBONE, A. GIONFRIDA, *Archivistica militare. Temi e problemi*, Commissione italiana di storia militare, Roma 2012; S. TRANI, *Il Regio Esercito e i suoi archivi: una storia di tutela e salvaguardia della memoria contemporanea*, Stato Maggiore Difesa-Ufficio storico, Roma 2013, in particolare pp. 351-435.
- ² E. LODOLINI, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'amministrazione archivistica*, Patron, Bologna 2004, pp. 62-66; il testo del decreto è riportato in appendice della stessa pubblicazione. Si veda anche E. ROSSI, *Gli archivi militari nel contesto dell'organizzazione archivistica italiana: problemi e soluzioni*, in: *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di N. LABANCA-L. TOMASSINI, Unicopli, Milano 2007, pp. 250-259 (Collana del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, 5).
- ³ *Enciclopedia militare*, vol. VI, Istituto editoriale scientifico S.A., Milano 1933, voce *Piano di guerra*, p. 61.
- ⁴ AUSSME, *Fondo F-4 ordinamento e mobilitazione*, Ufficio capo di SME, b. 35 fasc. 225.
- ⁵ Pubblicati in MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. II bis, *Le operazioni del 1915 (documenti)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1929, all. 1 pp. 1-8, all. 2 e 3 pp. 9-18, all. 6 e 7 pp. 26-32. Sul piano Cadorna, cfr. A. BRUGIONI, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, "Studi Storico-militari", A. 1984, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma 1985, pp. 273-356.
- ⁶ AUSSME, *Fondo E-2 Comando Corpo di Stato Maggiore - carteggio guerra mondiale*, b. 122.
- ⁷ Esiste uno studio parziale sulla radunata in AUSSME, *Fondo F-4 ordinamento e mobilitazione*, Ufficio capo di SME, b. 35 fasc. 227.
- ⁸ Sui piani di guerra contro l'Austria cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit. vol. II, *Le operazioni del 1915 (narrazione)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1929, i piani di guerra pp. 3-12; M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla Guerra mondiale*, in: STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Tipografia regionale, Roma 1980, pp. 161-182; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice alleanza: i piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, Roma 1998, pp. 45-79.
- ⁹ F. MINNITI, *Perché l'Italia non ha avuto un piano Schlieffen*, "Società di storia militare", Quaderno 1999, ESI, Napoli 2003, pp. 6-21.
- ¹⁰ CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 145-162.
- ¹¹ Le denominazioni dei fondi dell'Archivio dell'Ufficio storico, indicate nel presente lavoro, sono le stesse utilizzate in STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Stabilimento grafico militare, Roma 2004. Sul concetto di guida alle fonti quale strumento archivistico cfr. A. GIONFRIDA, S. TRANI, *Le fonti relative all'Albania conservate presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in: A. BECHERELLI e A. CARTENY, *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi-atti del convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)*, Edizioni nuova cultura, Roma 2013, pp. 385-435 (in particolare la parte di Silvia Trani).
- ¹² F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. I: *Dall'Esercito piemontese all'Esercito di Vittorio veneto*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'esercito, Roma 1984, p. 97 e ssg.
- ¹³ A.G. PETTACCIA, *Inventario del fondo d'archivio G-26 Studi topografici*, 2002, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", luglio-dicembre 2003, anno III, n. 6, pp. 27-194.
- ¹⁴ Su Giuseppe Domenico Perrucchetti (1839-1916), padre delle truppe alpine, cfr. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. III, *Dalla guerra franco-prussiana alla prima guerra mondiale (1870-1915)*, Stato Maggiore Esercito, Roma 2006, pp. 367-408.

- ¹⁵ M.T. CARADONIO, *Inventario del fondo G-25 studi tecnici Regno di Sardegna e Regno d'Italia (1812-1920)*, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", gennaio-dicembre 2004, Anno IV (2004), n. 7-8, pp. 77-288.
- ¹⁶ CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 29-42.
- ¹⁷ Questa raccolta di 946 volumi, nonostante sia costituita da volumi a stampa, fa parte del complesso dei fondi nell'Archivio dell'Ufficio storico.
- ¹⁸ C. MAZZACARA, *L'evoluzione del Corpo di Stato Maggiore nei regni di Sardegna e d'Italia: parte prima 1796-1881*, "Memorie storico – militari 1981", Roma 1982, pp. 349-386.
- ¹⁹ I. MANDOLESI, E. MAZZINA, E. TEDOLDI, *Inventario delle carte del Comando del Corpo di Stato Maggiore: fondo G.24 vari uffici (1860-1915), fondo G-22 Scacchiere orientale (1864-1943), F-4 Ufficio Servizi (1885-1919)*, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", X (2010), 19-20, pp. 47-487.
- ²⁰ AUSSME, *Fondo G-24.1 Ufficio superiore del Corpo di stato maggiore*, b. 8 fasc. 53.
- ²¹ AUSSME, *Fondo G-24.2 Ufficio Militare*, b. 5 fasc. 14.
- ²² CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 9-16.
- ²³ *Ivi*, pp. 17-28.
- ²⁴ STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, cit., vol. I, p. 309.
- ²⁵ MANDOLESI, MAZZINA, TEDOLDI, *Inventario delle carte del Comando del Corpo di Stato Maggiore*, cit., pp. 129-138.
- ²⁶ R. DAMIOTTI, D. MARTINO, R. RAMPA, *Inventario F-4 Ufficio del capo di Stato maggiore dell'Esercito*, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", VI-VII (2006-2007), n. 11-14, pp. 23-173, serie *Comitato di stato maggiore* pp. 128-130.
- ²⁷ STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, cit., pp. 310-314 e 344-345; N. LABANCA, *Il Generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1986, pp. 212-227.
- ²⁸ Sull'ordinamento del Comando del Corpo di Stato Maggiore, cfr. R. GUSTATANE, *Fondo G-33 Comando del Corpo di SM - Riparto Operazione-Scacchiere meridionale, poi, Ufficio Coloniale*, pp. 34-338 (in particolare pp. 43-49), "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", gennaio-giugno 2005, anno V, n. 9, in particolare pp. 43-67; MANDOLESI, MAZZINA, TEDOLDI, *Inventario delle carte del Comando del Corpo di Stato Maggiore* cit., pp. 51-88. Il Comando del corpo di Stato Maggiore, dal 1903 alla vigilia della 1ª Guerra Mondiale, era composto dall'Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'esercito, dal "riparto" operazioni e dal "riparto" intendenza, costituiti, a loro volta, da diversi uffici. L'Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'esercito era formato dalla segreteria, dall'ufficio mobilitazione, dall'ufficio difesa dello stato, dall'ufficio istruzioni e manovre e dall'ufficio "I"; il "riparto" operazioni era formato dalla segreteria di reparto, dall'ufficio scacchiere occidentale, dall'ufficio scacchiere orientale, dall'ufficio coloniale e dall'Ufficio Storico; il "riparto" Intendenza era formato dalla segreteria di reparto, dall'ufficio servizi, dall'ufficio trasporti e dall'ufficio contabilità; cfr. voll. 2 e 3 ordini del giorno del capo di Stato Maggiore dell'esercito 1899-1913, in Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L-3 studi particolari*, b. 301, fasc. 2-3.
- ²⁹ CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 43-52.
- ³⁰ All'interno dello scacchiere orientale funzionava un ufficio Austria-Ungheria ripartito nella sezione terreno e nella sezione esercito.
- ³¹ L'Ufficio del capo di Stato Maggiore era un ufficio complesso che intorno al 1903, al suo interno, fu ripartito in più uffici (segreteria, ufficio mobilitazione, ufficio difesa dello Stato, ufficio istruzioni e manovre e ufficio "I"); l'ufficio difesa dello stato era competente su tutte le questioni legate alla pianificazione difensiva.
- ³² Sulla definizione di fondo/archivio, cfr. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e inventariazione*, Carocci editore, Roma 1998, pp. 200-201.
- ³³ cfr. A. GIONFRIDA, *Censimento sommario dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", anno I gennaio-giugno 2001, n. 1, pp. 31-70; G. SARGERI, *L'Archivio storico dell'Esercito e le biblioteche militari di presidio*, pp. 32-37, in: MINISTERO

- DELLA DIFESA, COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi*, Acta del convegno di studi tenuto a Roma il 19-20 ottobre 2005 presso il Comando generale della Guardia di finanza, a cura di G. GIANNONE, Commissione italiana di storia militare, Roma 2006.
- ³⁴ MANDOLESI, MAZZINA, TEDOLDI, *Inventario delle carte del Comando del Corpo di Stato Maggiore*, cit., pp. 231-375.
- ³⁵ Ivi, pp. 379-487.
- ³⁶ DAMIOTTI, MARTINO, RAMPA, *Inventario F-4 Ufficio del capo di Stato maggiore dell'Esercito ...* cit., pp. 23-173.
- ³⁷ CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 53-64.
- ³⁸ M. BETTINI, *Inventario del fondo G-28 corpo di stato maggiore-campie manovre (1831-1955)*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", gennaio-dicembre 2012, anno XII- n. 23-24, pp. 73-156.
- ³⁹ CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 65-78.
- ⁴⁰ *Giornale militare 1899*, dispensa 34^a, atto 152, pp. 635-637, si veda anche STEFANI, *La storia della dottrina*, cit., vol. I, pp. 575-576.
- ⁴¹ R.d. 2 febbraio 1908, n. 43, *Giornale militare 1908*, dispensa 9^a, atto 43, pp. 77-78.
- ⁴² CAPPELLANO, *I piani di guerra contro l'Austria*, cit., pp. 65-78.
- ⁴³ A. GIONFRIDA, *L'ordinamento nel Comando Supremo del Regio esercito nella prima guerra mondiale*, "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", gennaio - dicembre 2013, anno XIV, n. 25-26, pp. 193-221.
- ⁴⁴ Con l. 17 lug. 1910, n.515, nell'organico degli ufficiali generali dell'esercito italiano furono previsti 4 generali designati comandanti di un'armata in guerra. Con successivo r.d. 9 ott. 1910, n.761, furono determinate le loro attribuzioni, le quali consistevano nell'eseguire gli studi sulle eventuali operazioni, sorvegliare e predisporre alla guerra le rispettive unità prescelte per formare le future armate. In seguito, con circolare del 20 dic. dello stesso anno furono costituiti 4 uffici di generali designati per il comando di un'armata in guerra, con sede, rispettivamente a Milano, Firenze, Roma e Napoli e con l'organico provvisorio di 3 ufficiali di Stato Maggiore e 1 sottufficiale addetto per ogni singolo ufficio. Infine la sede degli uffici di Roma e Napoli fu spostata rispettivamente a Genova e Bologna.
- ⁴⁵ Nella b. 1, fra l'altro, sono conservate anche copie delle direttive di Cadorna del 1° settembre 1914.

CAMILLO ZADRA

DOLORE E RIMORSO.
FOTOBIOGRAFIA DI UN GIOVINETTO CADUTO
NELLA GRANDE GUERRA

IL LUTTO PER I CADUTI DELLA GRANDE GUERRA

La morte di circa 9,5 milioni di soldati (tra cui 650.000 soldati italiani) rappresentò, prima volta dal tempo della peste, il ritorno della morte su una scala di massa nella società europea. L'esperienza della perdita di uno o più congiunti, amici, compagni di lavoro, nella Grande Guerra ha riguardato milioni di persone.

Eppure, il lutto è un oggetto di ricerca difficile da avvicinare: abbiamo infatti a che fare con una sfera che sta a cavallo tra norme sociali codificate e un'intimità difficilmente riconducibile a categorie generali. Il lutto privato solitamente lascia pochi documenti: «ogni lutto è unico» – ha scritto Stéphane Audoin-Rouzeau – «al punto che non è esagerato dire che ci sono tanti lutti di guerra – tutti irriducibilmente diversi – quanti furono gli uomini, le donne, i bambini in lutto alla fine del conflitto». Un'esperienza «normale» e «peculiare» al tempo stesso¹.

In Italia, per centinaia di migliaia di padri e madri, di vedove e di figli, di fratelli, sorelle e fidanzate, di nonni, di cugini, di amici, la morte di un congiunto in trincea, in ospedale o in prigionia, fu vissuta solo in parte nel solco di una tradizione che regolava durata, relazioni, comportamenti del lutto; a cambiare lo scenario era la circostanza che in un grande numero di casi si trattava della morte di uomini molto giovani, all'inizio della loro vita attiva, uccisi in modo violento, mentre i genitori erano ancora in vita. Questa morte, imputabile non a malattia o a calamità naturale ma a una causa storica, poteva innescare conflitti nel cuore della società e nelle stesse famiglie, originati dal senso di colpa dei sopravvissuti verso i caduti. Per contenerlo o esorcizzarlo la guerra doveva essere circondata da motivazioni a prova di confutazione: se le ragioni della guerra potevano giustificare la morte, la morte avrebbe a sua volta legittimato la guerra.

Di qui il carattere «politico» del lutto per i caduti della Grande Guerra, l'indispensabile processo di eroizzazione che accompagnò le espressioni del compianto sia privato che pubblico, elemento – ha osservato Oliver Janz – di una «strategia di compensazione» del senso di colpa della società adulta, soprattutto della sua parte maschile,

e forma di legittimazione della guerra attraverso l'attribuzione di significato alla morte dei congiunti².

L'emersione alla visione pubblica di un grande album dedicato alla memoria di Ugo Marcangeli, un diciottenne italiano morto sul monte Grappa nel luglio del 1918, assieme ad altra documentazione delle pratiche commemorative³ messe in atto dal padre, ci permettono di avvicinarci al lutto della famiglia di un caduto della Grande Guerra, di intravedere qualcosa della sua dimensione privata e di accostarci a quello spazio dove l'interno e l'esterno, il privato e pubblico si toccano.

Tutto ciò è stato reso possibile dalle appassionate ricerche condotte da una nipote di Ugo Marcangeli, la signora Tania Maffei (ora descritte sul sito www.librodiuigo.it) che, dopo essere diventata depositaria del grande album, ha saputo ricostruire la storia del giovane e la rete delle sue relazioni familiari.

Questo articolo si basa su un opuscolo e su un album: il primo un libriccino a circolazione privata ma estesa alle relazioni sociali della famiglia, il secondo un vero archivio e un vero monumento, un cenotafio familiare, sostituto del corpo irraggiungibile del caduto.

L'oggetto è pervenuto a Tania Maffei nel 2000, alla morte della madre, la quale lo aveva ereditato dalla propria madre Maria, sorella di Ugo, che a sua volta lo aveva custodito dopo la morte del padre Domenico, cui si deve la realizzazione dell'album, e della madre Amelia. Mentre l'album è rimasto alla sorella Maria, altre foto e cimeli sono passati ad altri parenti. Non sappiamo quasi nulla di quale posto l'album abbia occupato nella vita dei genitori, né della sorella Maria e poi di sua figlia⁴, tuttavia si tratta di qualcosa di particolarmente singolare.

Nel settembre 2014 Tania Maffei ha donato l'album al Museo Storico Italiano della Guerra intendendo tale gesto anche come atto conclusivo di un lutto familiare⁵.

LA (BREVE) VITA DI UGO MARCANGELI

Ugo era nato a Piperno (oggi Priverno, in provincia di Latina) il 1° dicembre 1899 da Domenico Marcangeli e Amalia Esposito, una donna calabrese che il padre aveva conosciuto mentre lavorava a Nicastro (LT) alle dipendenze del Ministero delle finanze. Domenico era cresciuto in una famiglia di medici e avvocati con trascorsi risorgimentali; divenuto funzionario dello Stato, fu soggetto a frequenti cambiamenti di sede. Il figlio Ugo trascorse la prima infanzia tra Sezze e Suso, oggi in provincia di Latina. Nel 1910 la famiglia si trasferì a Viterbo dove Ugo frequentò il ginnasio "Umberto I". Nel 1912, durante la guerra italo-turca, un suo cugino partì per la Libia; il padre, appassionato di fotografia, scattò numerose foto alcune delle quali divennero cartoline postali; alcuni anni dopo Ugo continuava ad usarle per scrivere a casa. Nel 1914 la famiglia si trasferì ad Amelia dove Ugo

si diplomò al ginnasio e nel 1916, quando l'Italia era già entrata nella guerra mondiale, a Spoleto, dove Ugo frequentò il regio Istituto tecnico "Giovanni Spagna". Erano mesi di grande partecipazione per ciò che accadeva al fronte. Ugo ne era informato, tra l'altro leggeva la "Domenica del Corriere". Il 5 marzo 1917 scrisse alla sorella:

Carissima Maria, avrai saputo che, essendo imminente una mia chiamata alle armi ho il diritto di avere gli scrutini a marzo. Spero di riuscire. Sarò così presto in vacanza fino a che non andrò a Modena per fare l'ufficiale per la qual cosa credo che dovrò bisticciare con la mamma la quale non vuole, credo. Tu non dire nulla⁶.

Superati gli esami, il 14 maggio 1917 Ugo passò la visita militare. In giugno, ben prima di aver compiuto i 18 anni, fu arruolato nei bersaglieri. Il 7 ottobre giunse a Caserta dove frequentò il corso di allievi ufficiali. Il 2 novembre, pochi giorni dopo Caporetto, scrisse alla sorella Maria:

[...] Il corso sarà abbreviato di parecchio [,] non ti spaventare perché già se fossi rimasto soldato sarei al fronte con i miei compagni. Auguri e baci⁷.

Dopo quattro mesi, nel febbraio 1918, divenne aspirante ufficiale di complemento di fanteria. Rientrato per qualche settimana ad Amelia, in marzo fu aggregato alla brigata Calabria, in quel 60° reggimento che nel 1912 aveva visto partire da Viterbo per la Libia. Con la prima paga da ufficiale si comprò la pistola. In aprile era a Bassano. Il 23 maggio 1918 scriveva ai genitori:

Sono ancora qui: ho una buona frenesia matta di andare⁸.

Il 31 maggio, dopo un breve corso di addestramento, fu promosso sottotenente. Il 24 giugno portò per la prima volta in linea il suo plotone. Il 2 luglio, alle 4,30 del mattino, mentre usciva dalla trincea per un attacco in località Col dei Grassi, fu colpito al volto e al fianco da schegge di shrapnel e morì sul colpo. Fu sepolto dapprima in un cimitero di guerra in val Camporò («ha una croce dov'è inciso il suo nome, cognome, grado»)⁹ e dopo poco in un cimitero militare a Valpiana. Nel 1929 la sua salma fu trasferita nell'Ossario del Grappa.

Siamo nell'orizzonte della generazione di giovani ai quali Adolfo Omodeo ha dedicato nel 1934 il suo *Momenti della vita di guerra*¹⁰.

IL LUTTO DI DOMENICO MARCANGELI

Ugo Marcangeli, nato il 1° dicembre 1899, morì a 18 anni e otto mesi il 2 luglio 1918 nel corso di un'azione sul monte Grappa a ridosso dell'offensiva austro-ungarica detta del Solstizio (15-23 giugno).

La comunicazione ufficiale della sua morte giunse a casa Marcangeli il 9 agosto da parte della sezione di Amelia dei Carabinieri reali della Legione territoriale di Roma, ma la famiglia già il 21 luglio ne aveva diffuso la notizia con un manifesto che riportava un testo, al quale faranno riferimento i quotidiani e non poche delle lettere di condoglianza: il senso di questa comunicazione pubblica è che Ugo era consapevole e preparato; i genitori e la sorella erano «inconsolabili, ma orgogliosi».

Il 22 luglio ne riferiva “Il Corriere d’Italia”, segnalando che «Tutta la cittadinanza si è unita al dolore dei suoi parenti». Il 14 agosto “L’Idea nazionale” riportava la foto di Ugo e la notizia della morte:

Tutta la cittadinanza di Amelia ha preso vivissima parte al dolore del valoroso soldato e la casa è divenuta meta di pietoso pellegrinaggio di tutte le autorità locali e delle migliori famiglie della città che amavano e stimavano il povero Ugo¹¹.

Ne parleranno “Il Messaggero” e, con una nota da Nicastro, paese di origine della madre di Ugo, “Il Mattino”. Condoglianze giunsero dalle diverse località dove la famiglia aveva soggiornato o dove vivevano altri parenti.

Il 2 settembre nel duomo di Amelia si svolsero le esequie solenni, alla presenza di «parenti numerosi», della «desolata ma orgogliosa famiglia Marcangeli», di autorità civili, religiose e militari. Ne scrisse il “Messaggero” il 5 settembre:

Nella chiesa era eretto un tumulo sul quale [il padre] poneva la divisa e la bandiera ed ai lati era cinto da numerose corone e da trofei di fucili¹².

Nel 1919 o nel 1920 Domenico e Amalia Marcangeli si recarono nel cimitero di Valpiana per visitare la tomba. Il 2 luglio 1919, a un anno dalla morte di Ugo, Domenico Marcangeli, che nel frattempo si era trasferito con la famiglia ad Abbiategrasso, diede alle stampe un opuscolo destinato a quanti gli avevano inviato condoglianze per il figlio morto: *Per Ugo Marcangeli*¹³. Con questo atto, che Dolci e Janz definiscono appartenere a una modalità peculiare italiana della celebrazione del lutto¹⁴, Domenico pensò allo spazio delle relazioni sociali della famiglia.

Il frontespizio dell’opuscolo (e della copertina dell’album memoriale) recita:

UGO MARCANGELI
S. TENENTE DEL 59° FANTERIA
QUARTA ARMATA
IL 2 LUGLIO 1918
VOLONTARIAMENTE COMBATTENDO
SUL MASSICCIO DEL GRAPPA
ALL’ITALIA BELLA
IMMOLAVA
LA SUA PROMETTENTE GIOVINEZZA¹⁵

Il testo – una epigrafe – costituisce la sintesi della vita del giovane sottotenente che la famiglia intendeva ricordare: il grado e il reparto di appartenenza, la data e la motivazione della morte¹⁶: il ritratto dell'eroe.

L'avverbio “volontariamente” è centrale nella posizione di Ugo sia rispetto alla guerra che nella struttura della composizione (quinto verso di nove). L'avverbio si può riferire sia a «combattendo» che a «immolava». La disponibilità a dare la «promettente giovinezza» per l'Italia «bella», indicava la virtù generosa del figlio e il rimpianto paterno.

Segue il ritratto fotografico di Ugo in divisa, accompagnato dalla motivazione della medaglia d'argento al valor militare:

Comandante di plotone di una compagnia attaccante pieno di giovanile entusiasmo balzava pel primo dalla trincea per animare e trascinare con l'esempio i propri dipendenti cadendo colpito a morte¹⁷.

Tutto l'opuscolo si regge nella tensione tra compianto e ammirazione, tra dolore e orgoglio, tra esaltazione e rammarico. Il lutto è un fatto sociale e l'opuscolo attesta l'estensione e la rilevanza delle relazioni.

Nel caso di Ugo, il dolore si esprime con la voce del padre – il capofamiglia – cui compete comunicarlo a nome della famiglia e ricevere le condoglianze. La lettera con cui Domenico apre l'opuscolo, si rivolge agli «Egredi amici» che hanno preso parte «al mio dolore, al dolore della mia famiglia», e l'opuscolo è un «omaggio alla cara memoria del mio diletto figlio che, oggi compie l'anno, forte e sereno dette la sua vita, tenera ancora, per la più grande Patria».

Nella lettera il padre ringrazia «Ancora col cuore sanguinante . . . per la partecipazione vostra al mio cordoglio e dei miei». Domenico parla di un figlio appena uscito dai banchi della scuola. La sua età – scrive – è ancora «tenera», la formazione incompiuta; ciò che di lui si pubblica nell'opuscolo non sono «belle pagine»; tuttavia rivelano una qualità adulta, «l'elevato significato di patriottismo sentito, sincero, come solo può concepire, con tempra di forte giovinezza, chi ama Dio e la Famiglia»¹⁸.

L'intreccio tra la dimensione intima del dolore ed espressione pubblica assume invece caratteri di lacerazione in un secondo testo, firmato «I tuoi genitori», sofferta silloge di tutte le componenti del lutto, preceduto dalla citazione da una opera teatrale – *Le disilluse* – di Roberto Bracco, drammaturgo napoletano, che Domenico aveva sicuramente visto rappresentata: «credono d'aver sofferto assai, appunto perché non sanno che cosa sia soffrire».

Di nuovo la voce del padre dalla quale, dopo un anno, è scomparso il riferimento all'“orgoglio”:

Con angoscia e cordoglio ricordo, figlio mio, la promessa *che mi facesti* prima di separarti, la sera del 3 aprile dell'anno scorso: *ritornerò, papà*, mi dicesti. Ti baciai, sicuro di rivederti; tremai per te. Figlio mio, non ritornasti, non ti vidi più.

Partisti con animo sereno, forte, deciso a tutto; ma lessi nei tuoi occhi neri, di una vivacità eccezionale, un non so che di doloroso che, come un baleno, ti attraversò la fronte ampia, bella di giovane intelligente.

Ma il sentimento del dovere; il desiderio di una Patria più grande, più vasta; l'entusiasmo di dare il tuo braccio a pro di questa Patria, *assopirano l'affetto per me, per la infelice mamma tua*¹⁹.

Il conflitto tra l'amore per i genitori e l'amore per la patria, che Domenico aveva coltivato e incoraggiato nel figlio, compone un dilemma quasi impronunciabile. Certamente non è così che Ugo lo aveva vissuto nella lettera del 23 maggio 1918 ai genitori («Esultate e dite di essere felici di avere oggi un figlio soldato»)²⁰.

Il testo di Domenico illumina una vita dominata dal dolore:

Ci sostiene, figlio, l'affetto per la tua diletta sorella che teneramente amavi, il ricordo perenne di te; ma l'animo è affranto dall'immane dolore che rallenta tutte le *mie* attività, della mamma fiacca ogni energia", con l'unica "speranza di riabbracciarti nella eternità"²¹.

Ma la storia è luogo di conflitti, perché «*non tutto* [tutti?] hanno saputo raccogliere [quel bene], quasi in dispregio ai vostri sacrifici, al vostro sangue versato, alle vostre vite spezzate». Nel lutto non si può ignorare che la legittimazione della guerra è insidiata da nemici interni al paese, che rischiano di compromettere l'equilibrio tra dolore e senso della guerra.

Il testo rivela un altro dramma: la morte di Ugo porta con sé la fine del ramo di Domenico della famiglia Marcangelo:

... il vuoto da te lasciato non sarà mai più colmato: con te resta troncata la nostra esistenza perché con te ha cessato la nostra prosecuzione: si è perduto tutto perché hai dato tutto²².

La "*bella Italia*" ha chiesto due sacrifici. Si accentua, quasi per compensazione, il processo di eroicizzazione:

... la morte fu improvvisa e fulminea ... eri radiante di gioia di vedere disfatto, annientato il nemico dell'umanità. Tu sei morto felice. Voli a te il bacio nostro²³.

In una breve lettera la sorella Maria promette una perenne venerazione, di un dolore altrettanto eterno²⁴.

A distanza di un anno, dunque, quando tutte le parole sono state già spese – i necrologi sui giornali, le lettere degli amici, dei commilitoni e dei superiori di Ugo, quelle dei notabili, dei parenti e dei conoscenti – il lutto dei Marcangeli prende la forma di un dolore espresso, partecipato e ribadito nella cornice delle consuetudini. L'opuscolo riporta le lodi per il giovane soldato morto, le condoglianze, la partecipazione al lutto,

le espressioni di vicinanza e di affetto, i tentativi consolatori: tutto è lì, sotto gli occhi della comunità e ciascuno può misurare le proprie espressioni con quelle degli altri. L'intera gamma degli argomenti utilizzati funge da "coro". La perdita è un fatto reale, ma l'opuscolo assicura durata al cordoglio sociale verso la famiglia, favorendo il riassorbimento del dolore.

LE PAROLE DI UGO PUBBLICATE NELL'OPUSCOLO

Ai testi dei genitori e della sorella segue un'antologia di frammenti di scritti di Ugo: dal diario studentesco, dalle lettere agli amici e alla famiglia. La scelta punta a mostrare un ragazzo consapevole del dolore e del sacrificio richiesto dalla guerra:

Novembre 1916. Non può essere un natale di gioia serena, un natale di guerra, di morte... Pensiamo a tutti coloro che della guerra avranno un doloroso, eterno ricordo; e no! Non deve essere il natale del 1916 un natale di gioia, di spensieratezza, di divertimenti²⁵.

Infine, il presagio: come scrive Oliver Janz, «l'interpretazione del proprio destino»²⁶:

20 gennaio 1918 ... Oggi ci hanno dato la divisa di combattimento. Bel grigio-verde possa tu portarci fortuna! Ma purtroppo quanti di noi dovranno morire!... Ed io? ... Il dovere, la PATRIA che vuole: sia! Son contento²⁷.

Il 6 marzo 1917, appoggiandosi al verso carducciano «or non è più quel tempo, quell'età»²⁸, Ugo proclama giunto il suo momento:

son grande ed anch'io in procinto di battermi per questa nostra ITALIA. E la difenderò. Possa tu [il padre?] veder compiuta l'opera che tanti sacrifici costò a voi e a noi costerà. Ma come quei morti, quel sangue benedetto è venerato, così i nostri martiri saranno nel cuore e sulle labbra del nostro popolo²⁹.

LE PAROLE DEGLI ALTRI

Seguono le lettere di condoglianza.

Ai genitori si riconosce il merito – la responsabilità – di aver educato il figlio «a sì alto sentire [...] Io invidio» – scrive un ufficiale – «il vostro santo figliolo: mi sento piccolo quasi vergognoso dinanzi al suo sacrificio».

Al padre scrive un amico:

... ognuno ha dato qualcosa per questa guerra crudelissima, ma lei ha dato più di tutti, ha dato la speranza, la gioia, l'anima, ha dato il patrimonio suo degli affetti... ha dato Ugo...³⁰.

Al padre si chiede: «Sii forte come fu Lui! Lui coraggioso sul campo della Gloria, tu coraggioso sul campo della vita»³¹. Ancora un rovesciamento: l'esempio dei figli additato ai padri sopravvissuti.

I necrologi apparsi sui giornali evocano un ampio e prevedibile repertorio di figure e di espressioni per definire il giovane morto in guerra: «il grano caduto a terra deve fruttificare», il campo di battaglia come «altare d'immolazione purissima»; «la vita per la Patria», le «virtù spartane», «Leonida», l'esistenza data «romanamente alla madre Patria»), ecc.

Le lettere ribadiscono le buone ragioni che hanno sorretto il sacrificio della vita: «per una più forte e grande Italia», «per il ristabilimento della pace nel mondo e per il trionfo della libertà e civiltà dei popoli»³²; «per una nuova civiltà: quella del diritto e della giustizia»³³; «per il bene dell'Italia, per la libertà del mondo intero»³⁴. Il nemico è sempre «eterno», «barbaro», «esecrato»; la causa è sempre «santa», la vittoria «immanicabile»; oltre al prevedibile «*dulce et decorum est pro patria mori*»³⁵. C'è chi promette vendetta: «Assicuro di non dimenticarlo mai, e prometto che all'occasione saprò pure vendicarlo»³⁶.

Il cordoglio dei corrispondenti rilancia l'orgoglio già esibito dai genitori nella partecipazione del 21 luglio:

«piango con Lei l'irreparabile perdita del carissimo Ugo condividendo il senso di infinito orgoglio per una fine tanto gloriosa»³⁷.

«Il dolore della tua famiglia è senza dubbio immenso, ma l'orgoglio di aver dato alla Patria il vostro sangue, l'amato unico figlio deve rendervi superbi»³⁸.

«Caro amico mio, la tua disgrazia è grande, è immensa, ma il tuo orgoglio deve essere ancora maggiore e devi andare altero di aver dato l'unico tuo figliolo per la Causa Santa»³⁹.

Nello scambio tra vita e valore simbolico della morte si costruisce un'economia fatta di crediti da riscuotere e di debiti da onorare. Un corrispondente che si firma «collega ed amico», con una ruvidezza ambigua, scrive:

Nella partecipazione leggo e con piacere, che tu vai orgoglioso per l'immaturo perdita del tuo diletto figlio perché dava l'esistenza, appena sbocciata, per la diletta patria. Quest'orgoglio ti sia di forza a sopportare con rassegnazione la disgrazia avuta⁴⁰.

Chi ha già conosciuto il dolore per la morte di un figlio sa «che nulla può molcere il dolore»⁴¹. «Verrei ben volentieri a farle una visita – scrive A. Granati – ma non me ne sento il coraggio, non sapendo come confortarla, essendo io stato, pari a Lei provato dalla stessa immane sciagura»⁴².

«Sono padre» – scrive C. Cuneo da Narni – «ho avuto un figlio diletto al fron-

te, so che cosa siano le sofferenze del dubbio, e so che quelle della triste irrimediabile certezza devono essere inenarrabili⁴³».

«Inenarrabile» è anche lo strazio causato dalla guerra, come si legge nella lettera di Cesira Cansacchi:

Le sante rivendicazioni della patria, che una memoria storica ha riserbata alla nostra generazione, ai nostri figli costano dolori terribili [...], il nostro sangue migliore, le nostre energie più floride e promettenti⁴⁴; «Patria, patria, sei bella, sei cara, sei promettente, ma per renderti libera e felice, quante vittime fra i nostri giovani eroi, quante lacrime ci costi!⁴⁵.

Luigi Ficacci scrive:

So bene che è caduto per la Patria e che in questi tempi è il fiore della giovinezza che viene falciato; ma quale sollievo portano queste considerazioni al dolore dei genitori?⁴⁶

La struttura dell'opuscolo dedicato a Ugo Marcangeli conferma quanto osservato da Oliver Janz: gli opuscoli di necrologio rivelano una regia tutta maschile⁴⁷. Anche nel caso di Ugo, sono lettere di uomini che scrivono ad altri uomini. E non perché manchino le presenze femminili nel lutto, ma perché le trenta lettere di condoglianza alla mamma e alla sorella scritte da donne sono riportate solo con la citazione del mittente, così come i 95 semplici biglietti di condoglianze, molti dei quali anch'essi di mano femminile.

L'ALBUM MEMORIALE

Mentre l'opuscolo del 1919 era destinato alla circolazione, l'album memoriale è un vero monumento.

Misura 35 centimetri per 27; chiuso è alto 11 cm e pesa 6 chili e mezzo. È composto da 69 pagine in cartoncino. Le facciate ospitano foto, lettere e corrispondenze, ritagli di giornale, riproduzioni di documenti.

Domenico Marcangeli – che si era trasferito con la moglie e la figlia a Pavia – ne commissionò la fattura a un artigiano agli inizi degli anni Venti, fornendo dimensioni, formato e cliché della copertina. L'ultimo documento inserito, l'estratto di morte di Ugo, è del 1929.

L'album è un oggetto pensato, realizzato e montato secondo un disegno preciso; nel volume si conserva un appunto manoscritto, precedente alla costruzione, con l'indice del contenuto. È un progetto nel quale ogni dettaglio risponde a una intenzionalità esplicita.

La copertina è in pelle beige stampata in oro, con greca dorata ai bordi e fregi laterali. Al centro, il disegno del volto di Ugo, ricavato da una foto, circondato da una corona di alloro. Sullo sfondo, una bandiera sormontata da una stella. Il volto è affiancato

dalle mostrine rosse e verdi della brigata Calabria. Il testo è lo stesso del frontespizio dell'opuscolo.

L'album si apre con il discorso di d'Annunzio alle reclute del 1899: impressionante per il sovratono («un'ode non misurata» si autodefinisce), l'inneggiare al vigore maschio generativo («Il maschio artiere della razza che vi ha formati in un'ora felice, con la sua migliore sostanza, col suo più netto vigore»), ai giovani («Siete puri, siete senza macchia, non lesi dalla vita [...]. Siete per noi l'aroma della battaglia. Siete per noi la verginità della vittoria»), alla giovinezza («Non abbiamo più storia. Vogliamo ricominciarla da oggi con la nostra sola passione. Nessuna esperienza ci servirà fuorché la nostra angoscia. Il gioco estremo è fra noi e il destino, fra la vita e la vita futura. In questa nostra vera lotta nessuna veramente ci aiuta. Come abbiamo arrestato il nemico sul Piave noi soli daremo a noi la nostra vittoria. Sappiamo quale noi soli»), alla morte («Ora, ecco, la madre, quella che vi ha portato allattato, cullato, quella che vi ha asciugato la prima favella, guidato a muovere il primo passo, fuoco, vi grida: "Va e combatti. Va e vinci. Va e muori"») ⁴⁸.

Al discorso di D'Annunzio nell'album segue la riproduzione fotografica del diploma di conferimento della medaglia d'argento al valor militare. L'adesione di Ugo alla guerra e la sua morte sul campo dovette apparire a Domenico, che scelse di aprire il volume con questo documento, l'inverarsi dell'ode dannunziana.

Seguono alcuni ritagli di giornale relativi alle vicende cui Ugo ha partecipato, la comunicazione ufficiale della sua morte, due foto e una carta topografica militare con i luoghi del decesso, le lettere e le cartoline inviate da Ugo tra il 1916 e il 1918, la fotobiografia dall'infanzia all'arruolamento, ai mesi della scuola militare, in uniforme, le lettere di condoglianza. L'album contiene (presumibilmente) quanto è rimasto di ciò che Ugo ha scritto e ciò che è stato scritto su di lui, una selezione di foto, anno dopo anno, dalla prima infanzia alla preadolescenza. L'archivio della sua vita.

La strategia della composizione è "vettoriale". È la biografia di un destino che parte dalla conclusione, in cui la morte dà un senso alla vita vissuta. Non morto a causa di..., ma morto per... Un destino, voluto, desiderato.

LE FOTO DELL'ALBUM MEMORIALE

Domenico Marcangeli non era un fotografo professionista ma praticava quell'attività in modo continuativo. Nelle immagini dell'album non compare quasi mai: sta dietro la macchina, ma è anche il regista della operazione memorialistica. L'album diventa la rappresentazione perenne di una vita spezzata, di una giovinezza mai diventata adulta, di una lontananza destinata a dilatarsi ogni giorno. Al tempo stesso la costruzione dell'album con le foto scattate da Domenico è il surrogato di una nuova nascita. Le fotografie continuano ad attestare per immagini la crescita del figlio nella sua famiglia,

ma ora lo fanno come documento d'archivio. I giovani che a 18 anni sono andati al fronte non hanno avuto il tempo di lasciare grandi tracce di sé: quelle che restano sono dovute in gran parte a chi li circonda: foto dell'infanzia e della preadolescenza, qualche quaderno scolastico, poche lettere dal collegio. La prima prova cui sono stati chiamati era il fronte, un luogo da molti agognato, così come nell'Ottocento era stato per le migliaia di volontari che avevano combattuto nelle guerre del Risorgimento italiano. Ora, per la maggior parte il fronte si era rivelato un inferno, per molti il luogo della propria morte. Chi tornò aveva poca voglia di raccontare; di chi non era tornato si sarebbe fantasticato su ciò che sarebbe potuto diventare. Nient'altro che una promessa. Niente più vita da veder crescere, nessun corpo in cui specchiarsi, solo lo struggimento per il dolore subito e il pensiero di aver coltivato nel figlio quegli ideali, quell'amore per la patria, quell'invito a donarsi per la sua affermazione, quella volontà di esserci, di combattere, che li aveva portati davanti alla morte.

Al corpo assente su cui piangere, poté forse supplire questa tomba pulita, carica di sguardi, di innocenza, che conteneva le tracce della vita interrotta: non la tragedia della storia di Ugo, ma il suo volto integro, il corpo non ferito, i suoi pensieri, la voce dei suoi affetti, e quella di chi ne aveva espresso il compianto. Era quanto di più vicino ci fosse al corpo e alla vita di Ugo.

La foto con cui inizia l'album è il ritratto a mezzo busto in uniforme, da studio, evanescente, che abbiamo visto nell'opuscolo, l'equivalente di una fototessera. Non una posa informale. L'ultima è una foto in studio, in uniforme, la foto di un commiato. Ogni foto era stata scattata per assicurare il ricordo nella lontananza, che ora è diventata irrimediabile e immodificabile. In mezzo tutte le foto della breve vita.

Nell'album non sono state messe alcune foto: l'immagine della tomba e quella della madre riversa. Sono immagini che appartengono al dopo vita, a quel dolore al quale l'album memoriale vuole porre un argine. La tomba è un segno troppo forte per non svelare l'inganno della memoria.



Copertina dell'album-memoriale dedicato a Ugo Marcangeli, realizzato dal padre e conservato dalla famiglia fino al 2014, quando è stato donato al Museo Storico Italiano della Guerra da Tania Maffei, nipote di Ugo. Le foto che seguono sono una selezione delle immagini raccolte al suo interno.













aprile 1913









Note

Abbreviazioni:

MSIG = Museo Storico Italiano della Guerra

- ¹ S. AUDOIN-ROUZEAU, *Cinq deuil de guerre. 1914-1918*, Tallandier, Paris 2013, p. 10.
- ² *Ivi*, p. 27
- ³ Per Ugo Marcangeli, Amelia 1919, segnalato nel volume curato da F. DOLCI e O. JANZ, *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, p. 190, scheda n. 1361.
- ⁴ Tania Maffei scrive nel sito web da lei curato *Il libro di Ugo*: «Ricordo mamma che prendeva l'Album di Zio Ugo e lo portava in salotto per mostrarlo agli ospiti. Tutti dicevano "Ohhhhh" ma poi si fermavano lì». Dopo la sua morte, la memoria di Ugo Marcangeli ha conosciuto una nuova stagione grazie alle cure della nipote che ha consultato storici (su suggerimento di Oliver Janz è giunta al Museo della Guerra), ha risalito quattro generazioni familiari tra il Lazio e la Puglia, ha viaggiato in Trentino e nel Veneto, ha trascritto i documenti con l'aiuto di una grafologa, ha creato un sito web (www.librodiugo.it), ha coinvolto un giornalista e scrittore toscano, Paolo Ciampi, che a questa storia ha dedicato il libro *Nel libro figlio tu vivrai* (ed. Sarnus, Firenze 2014), presentato in numerose località nelle quali la storia del "ritrovamento" del giovane soldato è stata raccontata e commentata.
- ⁵ Ora è conservato nell'archivio storico del Museo, gruppo "archivi di persona", come fondo Ugo Marcangeli.
- ⁶ MSIG, As, *Fondo Ugo Marcangeli*.
- ⁷ MSIG, As, *Fondo Ugo Marcangeli*.
- ⁸ Per Ugo Marcangeli, cit., p. 13.
- ⁹ *Ivi*, p. 20.
- ¹⁰ A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra (dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Laterza, Bari 1934.
- ¹¹ *Ivi*, p. 23.
- ¹² MSIG, As, *Fondo Ugo Marcangeli*.
- ¹³ Enumerando le tre fasi in cui gli studiosi di psicologia articolano il lutto, Janz associa la pubblicazione di opuscoli alla fase – la terza - della risocializzazione e del «progressivo allontanamento dal defunto e [della] riacquisizione dell'equilibrio e della capacità di agire [...] che sopravviene di solito verso la fine del tradizionale anno di lutto [...]. E infatti non è casuale che la maggioranza degli opuscoli venga pubblicata circa un anno dopo la morte del caduto». Cfr. DOLCI, JANZ, *Non omnis moriar*, cit., pp. 28-29.
- ¹⁴ Rispetto ai 2.300 opuscoli catalogati da Dolci e Janz, non consideriamo i più di 600 dedicati a una ristretta cerchia di 16 caduti, tra i quali Francesco Baracca, Enrico Toti, Vittorio Locchi, Giosuè Borsi, Guido Negri, Filippo Corridoni, Guido e Costante Garibaldi, Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Giacomo Venezian, Scipio Slataper, Fulcieri Paolucci dei Calboli.
- ¹⁵ Per Ugo Marcangeli, cit.
- ¹⁶ A questo genere testuale Oliver Janz attribuisce «la funzione di simulare la lapide mancante oppure ancora irraggiungibile». Cfr. DOLCI, JANZ, *Non omnis moriar*, cit., p. 21.
- ¹⁷ Per Ugo Marcangeli, cit.
- ¹⁸ *Ivi*, p. 6.
- ¹⁹ *Ivi*, p. 7.
- ²⁰ Per Ugo Marcangeli, cit., p. 13.
- ²¹ *Ivi*, p. 7.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ *Ibidem*.
- ²⁴ «Volasti tra le anime elette, Ugo mio, per dare il tuo contributo alla Patria; lasciandomi sola a compiere il grave incarico di sollevare dal dolore che li tormenta i nostri genitori». Cfr. Per Ugo Marcangeli, cit., p. 8.

²⁵ *Ivi*, p. 11.

²⁶ DOLCI, JANZ, *Non omnis moriar*, cit., p. 31.

²⁷ *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 13.

²⁸ *Davanti a San Guido*, pubblicato nella raccolta “Nuove Rime” (1887).

²⁹ *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 11.

³⁰ *Ivi*, p. 21

³¹ *Ivi*, p. 22.

³² *Ivi*, p. 34.

³³ *Ivi*, p. 40.

³⁴ *Ivi*, p. 43.

³⁵ *Ivi*, p. 38.

³⁶ *Ivi*, p. 45.

³⁷ *Ivi*, p. 36.

³⁸ *Ivi*, p. 39.

³⁹ *Ivi*, p. 43.

⁴⁰ *Ivi*, p. 40.

⁴¹ *Ivi*, p. 41.

⁴² *Ivi*, p. 46.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ivi*, p. 42.

⁴⁵ *Ivi*, p. 45.

⁴⁶ *Ivi*, p. 50.

⁴⁷ «La componente maschile è predominante e chiaramente sovra rappresentata [...] anche fra i curatori, quando la famiglia o i genitori non appaiono unitariamente, ci vengono incontro piuttosto i padri e i fratelli che le madri o le sorelle, mentre fra amici, commilitoni o colleghi del caduto compaiono sempre e solo gli uomini», cfr. DOLCI, JANZ, *Non omnis moriar*, cit., p. 19.

⁴⁸ MSIG, AS, *Fondo Ugo Marcangeli*.

MATTHIAS EGGER

DALL'“ESPERIENZA DI AGOSTO”
AL CROLLO DELLA MONARCHIA.

La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld
1914-1918¹

Se solo potessi cavalcare anch'io [con la nostra cavalleria]. Se solo si potesse arrivare per primi a Varsavia; allora arriverebbe l'ordine di Maria Teresa² e la fama, per questo si potrebbe benissimo anche sacrificare un braccio o una gamba, che cosa sarebbe in confronto? Ma ormai si è vecchi e si devono sorvegliare i figli. La noia qui non conta, ognuno ha al giorno d'oggi da assolvere i propri doveri, però il fatto che io non ho da adempiere alcun dovere di alto livello mi rende furioso e maledico il giorno in cui ho intrapreso questa disgustosa carriera di funzionario³.

Markus barone von Spiegelfeld, già luogotenente del Tirolo e del Vorarlberg, indirizzò queste righe il 9 agosto 1914 dalla villeggiatura estiva alla moglie, la quale in conseguenza alla mobilitazione generale già da alcuni giorni era stata chiamata a prestare servizio nella Croce Rossa. Chi era questo aristocratico, che nell'agosto 1914 era stato colto da un simile entusiasmo per la guerra, che per «fama e onore» non solo avrebbe sacrificato alcune membra del suo corpo, ma se la prendeva anche con la sua scelta professionale presa trent'anni prima? Inoltre quale fu la sua esperienza della Prima guerra mondiale? Queste sono le due questioni centrali che saranno esaminate in questo articolo.

Markus Josef Alois Matz conte von Spiegelfeld discendeva da una famiglia i cui membri per secoli avevano prestato servizio nella monarchia asburgica come funzionari e ufficiali e che nel 1620 era stata elevata alla nobiltà, nel 1765 al titolo di baroni, infine nel 1917 al titolo di conti. Era nato il 16 febbraio 1858 a Innsbruck, figlio del consigliere di luogotenenza e più tardi luogotenente dell'Alta Austria Franz Xaver Freiherr Matz von Spiegelfeld (1802-1885) e della sua seconda moglie Marie, nata contessina de Mignot von Bussy (1831-1902). Dopo aver compiuto studi giuridici – che lo avevano condotto anche a Parigi – egli seguì le orme del padre e iniziò quindi la carriera di funzionario, mentre i suoi due fratelli più giovani Karl, detto Cary, (1862-1921) e Heinrich (1864-1922) scelsero la carriera di ufficiali dell'esercito⁴. Dopo aver prestato servizio nella Luogotenenza di Innsbruck, in diversi capitanati distrettuali del Tirolo e nel Ministero degli interni, nell'ottobre 1906 gli venne affidata la direzione della Luogotenenza di



Questa fotografia mostra Markus Spiegelfeld poco dopo la nomina a luogotenente nel 1907. Proprietà privata.

Innsbruck. Nell'agosto 1907 l'imperatore Francesco Giuseppe lo nominò ufficialmente luogotenente del Tirolo e Vorarlberg⁵.

Questa carica offriva da una parte l'opportunità di entrare in contatto con membri dei (futuri) vertici militari e politici della monarchia. A intervalli di tempo regolari veniva ricevuto in udienza dall'imperatore e più volte ebbe occasione di discutere con l'arciduca Francesco Ferdinando della situazione del Tirolo. Poiché il luogotenente nel contempo era anche a capo dell'autorità suprema della difesa territoriale, Spiegelfeld conobbe anche i generali di stanza a Innsbruck. Ad esempio Franz Conrad von Hötzendorf, che dal 1903 aveva prestato servizio a Innsbruck in qualità di comandante di divisione, subito dopo la sua nomina a capo di Stato Maggiore si recò da Spiegelfeld per salutarlo. Così l'alto funzionario scrisse più tardi a proposito di questa visita:

Un ufficiale vigoroso, vivace, brillante, la cui intelligenza ed energia mi suscitarono la massima simpatia e le migliori attese⁶.

Il corso del conflitto e la lettura delle memorie di Conrad trasformarono però questa impressione estremamente positiva in un giudizio di segno contrario⁷.

Inoltre Spiegelfeld grazie alla sua carica di luogotenente ebbe la possibilità di entrare in profondo contatto con la politica austriaca, in particolare lo impegnava il conflitto nazionale nel Tirolo. Egli riconobbe e condannò gli effetti deleteri delle manifestazioni tedesco-nazionali nel Trentino sui sentimenti lealisti austriaci dei tirolesi di lingua italiana; inoltre mise in guardia dal bollare tutti i trentini di sentimenti nazionali italiani come irredentisti⁸. Al tempo stesso egli sostenne una linea dura contro ogni propaganda apertamente irredentista:

Le manifestazioni nelle quali, come quelle inscenate pochi anni fa nelle vie di Trento, vengono cantate numerose canzoni con testi passibili di alto tradimento, dovrebbero essere represses semplicemente con la forza. La plebaglia cittadina deve imparare a sottomettersi all'autorità⁹.

In risposta egli si spese per una politica di compensazione, senza sospetti categorici, e si impegnò inoltre per creare «un partito apertamente austriaco quanto più forte possibile» e la promozione di associazioni patriottiche nel Trentino. Attraverso la sua linea politica egli voleva rafforzare il «pensiero austriaco» nella parte italiana della provincia¹⁰.

Anche le sue opinioni riguardo ai rapporti con l'alleato Regno d'Italia sono da leggere in stretta relazione coi tirolesi di lingua italiana:

Era ed è mia convinzione che con la nostra sciocca politica abbiamo addirittura alimentato l'ostilità dell'Italia. Il movimento irredentista era limitato all'Italia settentrionale e anche lì occupava solo cerchie relativamente piccole. Nell'Italia centrale e meridionale nessuno pensava a Trento e a Trieste. Con l'Italia, con la quale eravamo alleati, potevamo vivere

nel migliore rapporto di vicinato. Però poi non potevamo col rifiuto della dovuta visita a Roma lasciare intendere ancora una volta al re d'Italia e al suo paese che noi lo reputiamo un ladro a danno della Chiesa. Questa contraddizione – un'alleanza da una parte e nel contempo ripetuti ceffoni dall'altra – si è amaramente ritorta contro di noi e la Santa Sede ci ha ringraziato debolmente per questa dura mancanza di riguardo¹¹.

Così scrive Spiegelfeld nelle sue memorie. Egli però non ebbe alcuna occasione per esprimere alle autorità centrali il suo punto di vista sulla politica estera. Inoltre non riuscì a vincere in modo duraturo i contrasti nazionali sempre più intensi nel Tirolo e questo portò infine, al suo ritiro dalla carica di luogotenente, il che significò al tempo stesso anche la fine della sua carriera di funzionario¹².

Spiegelfeld fu collocato a riposo con tutti gli onori nel marzo 1913. Nelle settimane successive assieme alla sua famiglia – da sua moglie Albertine, nata Freiin von Tschiderer (1862-1935), aveva avuto quattro figlie e un figlio – meditò sulla loro futura residenza. La scelta cadde infine su Vienna, dove rispetto a Innsbruck si offrivano maggiori possibilità per l'educazione artistica delle figlie Magdalena (nata nel 1888), Sybille (nata nel 1892) e Rosa (nata nel 1897)¹³. Nonostante i numerosi parenti e conoscenti che la famiglia aveva a Vienna, per la maggior parte dei suoi membri non fu facile l'inserimento nella capitale. Solamente Sybille, che intensificò la sua formazione in canto e già nella primavera 1914 poté prendere parte a numerosi concerti¹⁴, si adattò rapidamente alla nuova realtà. Nel maggio 1914 i Spiegelfeld si trasferirono dall'abitazione della Schleifmühlgasse, nel 4° distretto comunale di Vienna, in una più spaziosa e luminosa nelle vicinanze del Ring¹⁵. Solo poche settimane dopo Markus, accompagnato dalla figlia Martha (nata nel 1889) viaggiò alla volta della Slesia austriaca, dove il 10 giugno 1914 nel castello di Schönstein presso Troppau (oggi Opava) si celebrarono con una festa sontuosa le nozze di Kuno barone von Spiegelfeld (1878-1944) con Marie contessina Razumovsky (1889-1976): «ci siamo divertiti magnificamente», scrisse Spiegelfeld nelle sue memorie¹⁶.

Appena due settimane dopo questa festa sontuosa a Sarajevo furono sparati quei colpi fatali che condussero alla conflagrazione della Prima guerra mondiale. Sebbene ancora la stessa sera le edizioni straordinarie dei giornali dei diversi angoli della monarchia riportassero la notizia dell'attentato, Spiegelfeld ne venne a conoscenza soltanto il giorno successivo. Egli corse immediatamente da suo fratello Cary, che comandava il reggimento dragoni "Friedrich August König von Sachsen" n. 3 di stanza a Vienna, per portargli la notizia:

Cary disse subito: questo è l'inizio della guerra mondiale. Mi ricordo che non condivisi i timori di Cary e che l'omicidio mi aveva colpito più per via delle persone uccise e in quanto segno della frantumazione del nostro impero¹⁷.



Questo ritratto familiare del 1899 mostra Markus von Spiegelfeld con la moglie Albertine e le loro quattro figlie. Manca il figlio Franz Xaver, nato il 26 dicembre 1900. Proprietà privata.

Già il 29 giugno Spiegelfeld scrisse un necrologio dell'erede al trono, che iniziava con le parole: «L'arciduca Francesco Ferdinando è morto. La monarchia ha perso qualcosa di grande». E poi proseguiva così:

Vederlo al lavoro era come osservare un imponente fenomeno naturale. E quando poi si rifletteva a casa sull'avvenimento – poiché si trattava in ogni caso di un grande avvenimento – ci si doveva dire: egli ha certo ragione, ha solo detto quello che è sopito nelle menti e nei cuori di tutte le brave persone e quello che noi proprio non ci fidiamo manifestare¹⁸.

Come dimostrano queste righe Spiegelfeld era uno dei pochi contemporanei – al di fuori del Belvedere – che compiansero sinceramente la morte di Francesco Ferdinando¹⁹. Coerentemente al suo pensiero egli si mostrò indignato anche «per l'affronto che la corte ha generato nella sepoltura della coppia assassinata»²⁰.

Nonostante l'indignazione personale per l'attentato e per il freddo cerimoniale riservato alle spoglie dell'arciduca e della moglie, la vita trascorse nei giorni successivi nel ritmo abituale. Come in molte famiglie dell'alta società della capitale dell'impero anche i Spiegelfeld in quelle giornate erano impegnati negli ultimi preparativi per la villeggiatura estiva. Preparati i bagagli, Markus partì la sera del 3 luglio assieme ai suoi figli Sybille e Franz Xaver (nato nel 1900) da Vienna per Seewalchen am Attersee. Il viaggio con il treno notturno mise i tre del tutto inaspettatamente di fronte agli eventi del 28 giugno 1914:

In una piccola stazione prima di Pöchlarn ci fermammo improvvisamente e qui nell'oscurità della notte, mentre un forte temporale si sentiva da lontano, ci sfrecciò davanti il breve treno straordinario con due vagoni merci semiaperti rivestiti con panni neri, nei quali c'erano due bare. Uno spettacolo terribile e austero!²¹

Nei successivi giorni di ferie, che seguirono questa scena spettrale, si svilupparono ampie riflessioni sull'attentato e sulla grande politica. Presto anche gli altri membri della famiglia raggiunsero Seewalchen e tutti insieme intrapresero delle escursioni nei magnifici dintorni, nuotarono abbondantemente e godettero «in pieno» la stagione estiva²².

In questo idillio la sera del 24 luglio piombò la notizia dell'ultimatum alla Serbia che pose un'improvvisa fine alle gioie estive. A Spiegelfeld fu subito chiaro che questo passo avrebbe condotto alla guerra con la Serbia e in seguito per lo meno anche con la Russia e con la Francia. La famiglia fece immediatamente ritorno a Vienna, dove Albertine e le due figlie, come molte altre, si misero al servizio della Croce Rossa come infermiere. Sebbene Spiegelfeld con i suoi 56 anni non fosse da tempo più abile al servizio militare, egli non volle rimanere inattivo ed offrì i suoi servizi al Comando della difesa territoriale di Innsbruck. Poiché non ottenne risposta si rivolse infine alla Croce Rossa, dove gli venne affidata la direzione dell'assistenza per i prigionieri di guerra, senza però sapere esattamente «di che cosa si trattasse»²³.

In quei primi giorni di agosto 1914 nessuno immaginava quali dimensioni avrebbe assunto in quel conflitto il fenomeno della prigionia di guerra. Dei 73 milioni di soldati mobilitati tra i sette e i nove milioni furono raggiunti da questo destino, in particolare quelli della monarchia austro-ungarica. Mentre l'imperial e regio esercito durante la guerra poté fare prigionieri tra 1,8 e 2 milioni di soldati nemici, nel contempo circa 2,8 milioni di combattenti austro-ungarici caddero nelle mani degli eserciti dell'Intesa²⁴. Dal momento che conformemente agli accordi allora vigenti in materia di diritto internazionale le società della Croce Rossa delle varie nazioni erano investite del compito di assistenza tanto dei prigionieri degli eserciti avversari quanto dei propri caduti in mano nemica, Spiegelfeld era di conseguenza responsabile dell'assistenza di oltre tre milioni di prigionieri.

Con grande impegno Spiegelfeld si mise all'opera, costituì un ufficio informazioni per prigionieri di guerra (*Hilfs- und Auskunftsstelle für Kriegsgefangene*), il quale dopo la fusione con il corrispondente ufficio ungherese – e dopo la sua formale annessione all'ufficio centrale comune di raccolta informazioni (*Gemeinsame Zentralsachverhaltsbüro*) – divenne la più importante commissione civile dell'opera ufficiale di assistenza dei prigionieri di guerra della monarchia. Se a disposizione di Spiegelfeld c'erano inizialmente solo due soldati d'ordinanza e una segretaria, nella primavera 1915 l'ufficio informazioni contava già circa 360 collaboratori e nel dicembre 1917 perfino 2.600. Al rapido incremento di personale si accompagnò un costante ampliamento dei suoi ambiti di competenza. Infine l'ufficio informazioni per prigionieri di guerra assunse la responsabilità per la trasmissione di notizie ai parenti, la censura della corrispondenza dei prigionieri, la distribuzione di denari e di pacchi di beneficenza così come anche per l'avvio e lo sviluppo di iniziative di soccorso materiali e diplomatiche di rilievo su incarico del governo austro-ungarico²⁵.

In qualità di direttore dell'ufficio informazioni Spiegelfeld mostrò non solo abilità organizzative – per le quali tornò sicuramente utile la sua lunga esperienza nell'amministrazione – ma anche spirito di iniziativa e pragmatismo. Ad esempio quando all'inizio del 1915 giunsero sulla sua scrivania notizie circa le condizioni pietose dei prigionieri austro-ungarici in Serbia, egli decise – con il consenso dell'imperial e regio Ministero della guerra – di recarsi nell'allora ancora neutrale Bulgaria per organizzarvi un intervento di soccorso. Durante il viaggio telegrafò al vicepresidente della Croce Rossa serba, tenente colonnello Subotic, e lo invitò a un colloquio a Sofia. Subotic rispose subito affermativamente e così i due funzionari della Croce Rossa si incontrarono in un territorio neutrale per discutere:

La discussione con Subotic filò liscia, egli ammise schiettamente che la Serbia non era in grado di approvvigionare i prigionieri di guerra e assicurò che da parte del suo governo non ci sarebbe stato alcun ostacolo²⁶.



Questa fotografia dell'autunno 1914 mostra Markus Spiegelfeld in qualità di funzionario della Croce Rossa. Proprietà privata.

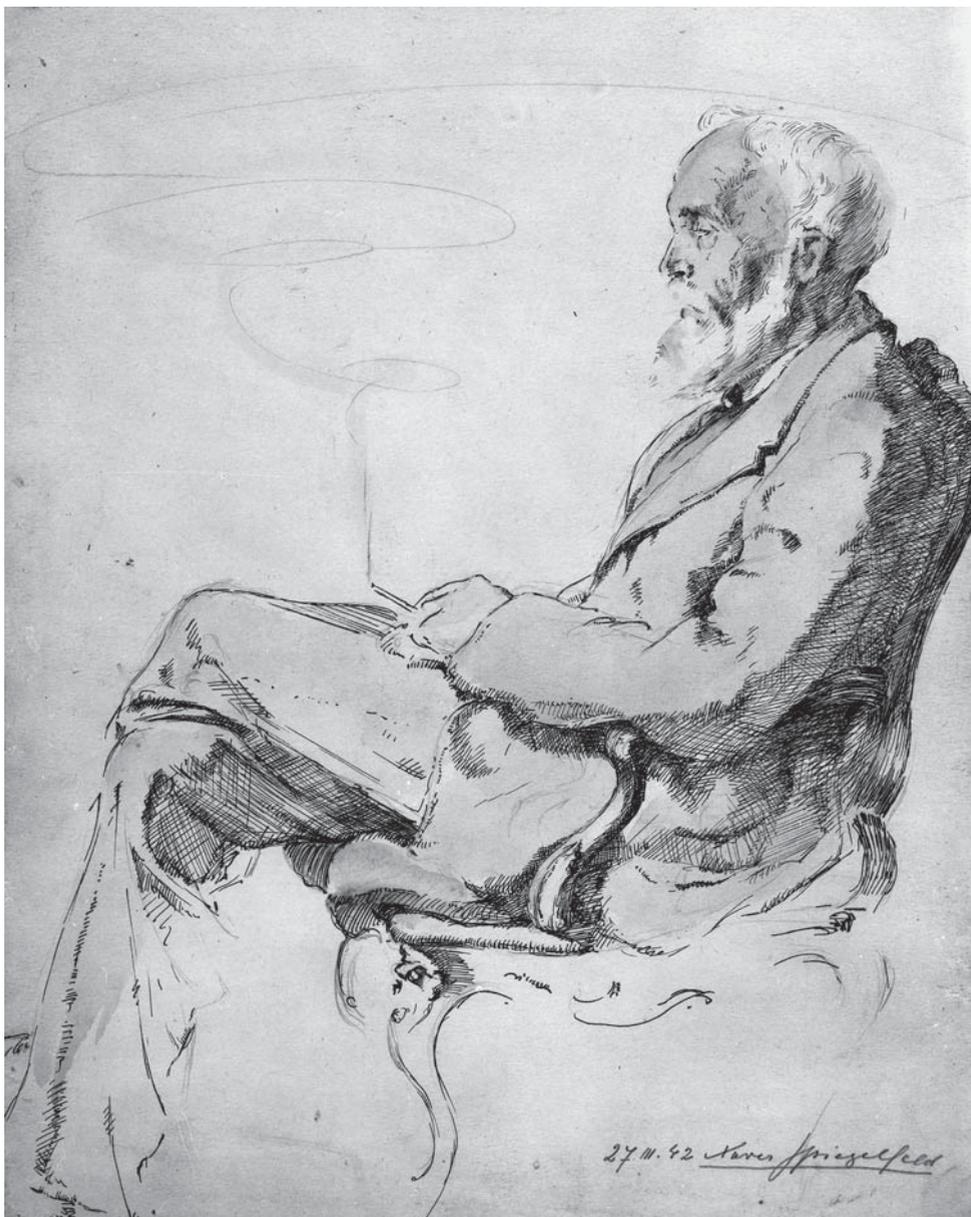
Così la via per l'approvvigionamento dei prigionieri di guerra austro-ungarici con beni di soccorso era aperta. Per quanto questa iniziativa riuscì appena ad assicurare un sostegno ai prigionieri a causa della lentezza della imperial e regia burocrazia e delle difficoltà nei trasporti, l'incontro tra Spiegelfeld e Subotic fu senz'altro storicamente importante. Infatti era la prima volta che rappresentanti delle società nazionali della Croce Rossa di paesi nemici si incontravano per colloqui diretti in territorio neutrale e questo esempio fece scuola²⁷.

Già pochi mesi dopo Spiegelfeld si recò a Stoccolma, dove sotto il protettorato del principe Carlo di Svezia si incontrarono funzionari tedeschi, austriaci, ungheresi e russi della Croce Rossa per consultarsi circa i problemi comuni del trattamento e dell'assistenza dei prigionieri di guerra. Dopo trattative condotte per giorni i delegati poterono affermare una posizione comune in un protocollo il quale regolamentava il trattamento dei prigionieri di guerra in modo sensibilmente più completo e preciso rispetto alla convenzione di diritto bellico dell'Aia del 1907, il protocollo venne infine ratificato da Vienna, Berlino e S. Pietroburgo. Negli anni 1916-17 si svolsero a Stoccolma altre tre conferenze della Croce Rossa e una grande conferenza civile-militare a Copenaghen. Parallelamente a queste iniziative dal 1916 furono condotti sempre più colloqui diretti tra la Croce Rossa austriaca e quella italiana in materia di prigionieri di guerra. Nel maggio 1918 su invito del vicepresidente della Croce Rossa italiana, conte Giuseppe Frascara, Spiegelfeld si recò a Berna per discutere un ampliamento delle operazioni di scambio di soldati invalidi tra i due stati:

Con il conte Frascara [...] la cosa si svolse agevolmente. Un anziano signore molto gentile, che rimase molto sorpreso quando lessi in italiano. "Ma Lei é italiano" mi interruppe. Gli rivelai il motivo delle mie conoscenze linguistiche e gli raccontai, che per sette anni ero stato "governato [sic] del Tirolo». Nel corso del nostro incontro mi chiese, se in Trentino avevo fatto impiccare molta gente! E questo era un distinto signore di Roma. Quante sono le bugie che si dicono sul nostro conto nel mondo e di cui noi non abbiamo ancora cognizione?

Tanto annotò Spiegelfeld alcuni anni dopo, ancora visibilmente stupefatto²⁸.

Il viaggio di servizio indubbiamente più interessante e insolito lo condusse nell'inverno 1917-18 a San Pietroburgo, dove parallelamente alle trattative di pace di Brest-Litowsk le potenze centrali stavano trattando con i bolscevichi per il rimpatrio dei prigionieri di guerra. Le trattative si configurarono estremamente dure e Spiegelfeld dovette abbandonare anticipatamente San Pietroburgo in direzione di Brest-Litowsk; da questo viaggio egli trasse profonde impressioni che scossero definitivamente la sua fiducia nell'imperial e regio ministro degli esteri conte Ottokar Czernin e suscitavano preoccupazioni per un crollo della monarchia per mezzo di una rivoluzione. Già a Brest-Litowsk scrisse sul suo diario:



Ritratto di Markus Spiegelfeld in tarda età, disegnato dal figlio Franz Xaver alla fine di marzo 1942. Proprietà privata.

In merito allo scambio di prigionieri di guerra mi sono sorti forti dubbi. Non mi riferisco ai poveri ammalati e invalidi, ma ai sani. C'è assai da temere che se noi oggi otterremo questa gente, nello stesso momento ci saremo portati in casa agenti e propagandisti bolscevichi²⁹.

Spiegelfeld non era assolutamente il solo ad avere questi timori: anche nell'imperial e regio Ministero della guerra e nel Comando Supremo venivano espresse opinioni analoghe³⁰. Nelle settimane e nei mesi successivi questa preoccupazione si rafforzò visibilmente a causa della guerra civile in Russia, della situazione del conflitto e degli sviluppi politici interni in Austria-Ungheria. Così scrisse sul suo diario il 1° luglio 1918:

Credo che stiamo andando incontro a tempi terribilmente seri [...]. È come in Francia prima della grande rivoluzione, come in Russia prima della rivoluzione. Se non giunge un salvatore essa ci spazzerà via³¹.

Ma il “salvatore” – così come se lo era immaginato Spiegelfeld – non arrivò mai. Il 4 novembre 1918 la guerra era perduta per l'Austria-Ungheria e una settimana dopo arrivò la proclamazione della repubblica austro-tedesca. Spiegelfeld era sconvolto e indignato allo stesso tempo. Scrisse sul suo diario:

Oggi nel giorno dell'onomastico dell'imperatore è stato reso noto l'armistizio: la vergogna e la fine, la punizione per il malgoverno, la demoralizzazione di tutta la nostra vita, la giusta punizione. La punizione per lo sconsiderato dualismo del 1867, per aver viziato i cechi e i polacchi, soprattutto però per la sconfinata debolezza degli austriaci tedeschi, che accettarono di tutto [...] placidamente, è la giusta punizione³².

Solo pochi giorni dopo, l'11 novembre 1918, ci fu la proclamazione della repubblica, che Spiegelfeld commentò con queste parole:

Oggi è l'abdicazione del nostro, del mio imperatore! La repubblica austriaca tedesca! Cose che suonano incomprensibili³³.

Il crollo della monarchia asburgica significò per lui anche la perdita della sua patria. Egli non poté e non volle identificarsi con la giovane repubblica. Di conseguenza egli rifiutò “a prescindere” l'offerta di aggregarsi alla delegazione austro-tedesca di pace in qualità di referente per le questioni inerenti i prigionieri³⁴ e – dopo lo scioglimento dell'ufficio informazioni per i prigionieri di guerra – si ritirò a vita privata. Morì il 6 maggio 1943 all'età di 86 anni a Innsbruck.

Note

- ¹ Traduzione dal tedesco a cura di Nicola Fontana. Il presente articolo è una versione ridotta del più ampio articolo dell'a., *Aristokratische Kriegserfahrungen 1914-1918 am Beispiel des Grafen Markus Spiegelfeld*, "Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde Nord-, Ost-, und Südtirols", Wagner, Innsbruck 2015, pp. 215-248.
- ² L'ordine di Maria Teresa, istituito dall'imperatrice Maria Teresa nel 1757, era la più alta decorazione militare della monarchia asburgica. Cfr. J. LUKEŠ, *Militärischer Maria Theresien-Orden. Neue Folge der Ordens-Geschichte*, Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1890, pp. 1-49; CARL FREIHERR VON BARDOLFF, *Der Militär-Maria Theresien-Orden. Die Auszeichnungen im Weltkrieg 1914-1918*, Verlag Militärwissenschaftliche Mitteilungen Wien 1943, pp. 1-9.
- ³ Lettera di Markus barone von Spiegelfeld ad Albertine Freiin von Spiegelfeld, domenica, non data [probabilmente 9 agosto 1914], proprietà privata.
- ⁴ Cfr. *Gothaisches Genealogisches Taschenbuch der Gräflichen Häuser*, Perthes, Gotha 1918, pp. 911-912; *Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950*, Bd. 13, pp. 20-21. Spiegelfeld aveva in tutto dieci tra fratelli e sorelle, di cui due fratellastri nati dal primo matrimonio del padre con Marie, nata von Martini zu Wasserburg (†1854).
- ⁵ Vgl.: EGGER, *Aristokratische Kriegserfahrungen*, cit., pp. 220-221.
- ⁶ Markus conte Spiegelfeld, [Memorie], dattiloscritto, [1924], archivio privato, p. 377.
- ⁷ Cfr. Spiegelfeld, [Memorie], archivio privato, p. 377. Il 16 luglio 1918 scrisse sul suo diario: «L'evento del giorno è la caduta di Conrad von Hötzendorf. Era proprio ora. [...] In qualità di effettivo comandante dell'esercito in tempo di guerra ha avuto poca fortuna e il motivo mi fu chiaro l'anno scorso quando lo vidi più volte a Bolzano. Egli era fisicamente del tutto esaurito, cosa della quale può aver avuto molta responsabilità il suo tardivo matrimonio, del resto anche veramente inopportuno. Un vecchio chiasone e chiaccherone». Diario di Markus conte Spiegelfeld, 1.7.1918 - 27.4.1919, Archivio privato, nota del 16 luglio 1918.
- ⁸ Cfr. Luogotenente Markus barone von Spiegelfeld, *Promemoria über die politische Lage im italienischen Landesteil Tirols*, indirizzato all'erede al trono arciduca Francesco Ferdinando, Innsbruck, 29 settembre 1912, qui citato da R. SCHÖBER, *Theodor Freiherr von Kathrein (1842-1916). Landeshauptmann von Tirol. Briefe und Dokumente zur katholisch-konservativen Politik um die Jahrhundertwende*, Wagner, Innsbruck 1992, pp. 432-442.
- ⁹ *Ivi*, p. 438.
- ¹⁰ *Ivi*, pp. 436-441. Spiegelfeld aveva preso in considerazione il partito popolare per rivestire il ruolo di "partito apertamente austriaco" e cercò anche di assicurarsi l'appoggio dell'arciduca ereditario per questa politica. Cfr. *Ivi*, p. 436 e minuta della lettera di Spiegelfeld all'arciduca Francesco Ferdinando, 11 dicembre 1910, Archivio privato.
- ¹¹ Spiegelfeld, [Memorie], Archivio privato, pp. 322-323. Nel maggio 1915 Spiegelfeld reagì indignato per la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia e aderì con la sua famiglia alle manifestazioni patriottiche a Vienna. Cfr.: Diario di Rosa Freiin von Spiegelfeld, 11.5.1915 - 22.4.1916, nota del 28 maggio 1915. Nel periodo tra le due guerre mostrò però comprensione per l'entrata in guerra dell'Italia dalla parte dell'Intesa. Cfr. Spiegelfeld, [Memorie], Archivio privato, p. 372.
- ¹² Cfr. A. BUNDSMANN, *Die Landeschefs von Tirol und Vorarlberg in der Zeit von 1815-1913*, Schlern-Schriften 117, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1954, pp. 230-232.
- ¹³ Cfr. Spiegelfeld, [Memorie], p. 352. L'intera famiglia aveva una spiccata predisposizione artistica. Lo stesso Spiegelfeld suonava magnificamente il pianoforte. Le sue figlie Martha, Sybille e Maria Rosa erano estremamente portate per la musica. Tanto Sybille quanto anche Rosa prima del loro matrimonio riscossero un grande successo come cantanti. Il suocero di Spiegelfeld, Ernst Freiherr von Tschiderer (1830-1916), aveva goduto di una grande popolarità come compositore tra il pubblico di Innsbruck. La moglie di Spiegelfeld, Albertina, sua figlia Magdalena e suo figlio Franz Xaver si dedicarono non alla musica ma alle arti visive.

- ¹⁴ Sybille prese parte il 22 febbraio 1914 a un concerto del virtuoso del violino Ernest A. Wiedfeld nella piccola sala della casa dei concerti (*Konzerthaus-Saal*) di Vienna. Nei programmi dei concerti lei venne menzionata talvolta con il suo nome d'arte "Sybilla della Spada".
- ¹⁵ Cfr. Spiegelfeld, [Memorie], pp. 354-356.
- ¹⁶ Spiegelfeld, [Memorie], Archivio privato, p. 356.
- ¹⁷ *Ibidem*.
- ¹⁸ MARKUS FREIHERR VON SPIEGELFELD, *Erzherzog Franz Ferdinand. Ein Gedenkblatt*, "Neue Freie Presse (Morgenblatt)", 30 giugno 1914, pp. 1-2, qui p. 1.
- ¹⁹ Cfr. sulle reazioni alla morte dell'arciduca ereditario *pars pro toto*: M. RAUCHENSTEINER, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie*, Böhlau Verlag, Wien, Köln, Weimar 2013, p. 90.
- ²⁰ Spiegelfeld, [Memorie], archivio privato, p. 356.
- ²¹ *Ivi*, p. 357.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ *Ivi*, p. 359.
- ²⁴ Cfr. M. EGGER, *Kriegsgefangene*, in: *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, hrsg. von H. J. W. KUPRIAN und O. ÜBEREGGER, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2014, pp. 440-445. Sull'argomento si veda anche il più approfondito contributo R. NACHTIGAL, *Zur Anzahl der Kriegsgefangenen im Ersten Weltkrieg*, "Militär-geschichtliche Zeitschrift", n. 67 (2008), pp. 345-384.
- ²⁵ Cfr. M. EGGER, *Der institutionelle Rahmen der Kriegsgefangenenfürsorge der Habsburgermonarchie 1914-1918*, "Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia", n. 28 (2012) e *IV. Jahresbericht der Auskunftsstelle für Kriegsgefangene des Gemeinsamen Zentralnachweisbureaus sowie des österreichischen Fürsorgekomitees für Kriegsgefangene für das Jahr 1917*.
- ²⁶ Spiegelfeld, [Memorie], Archivio privato, p. 363.
- ²⁷ *Ivi*, pp. 363-365.
- ²⁸ *Ivi*, p. 390.
- ²⁹ Diario di Markus conte Spiegelfeld, 20.12.1917-4.6.1918, Archivio privato, annotazione del 21 gennaio 1918.
- ³⁰ Cfr. H. LEIDINGER, V. MORITZ, Österreich-Ungarn und die Heimkehrer aus russischer Kriegsgefangenschaft im Jahr 1918, "Österreich in Geschichte und Literatur", n. 6 (1997), pp. 385-403.
- ³¹ Diario di Spiegelfeld, 1.7.1918-27.4.1919, annotazione del 1.7.1918, Archivio privato.
- ³² *Ivi*, annotazione del 4.11.1918, Archivio privato.
- ³³ *Ivi*, annotazione del 11.11.1918, Archivio privato.
- ³⁴ Diario di Spiegelfeld, 13.5.1919 - 29.8.1923, annotazione del 13.5.1919, Archivio privato.

FONTI

DAVIDE ZENDRI

LE MEMORIE DI GUERRA DEL LEGIONARIO LUIGI BENSI

LUIGI BENSI E LE SUE MEMORIE¹

Luigi Bensi nasce a Linarolo (PV) il 21 agosto 1928. Lascia la scuola dopo le elementari e comincia a lavorare come muratore. Le dure condizioni del dopoguerra lo portano, compiuti i 18 anni, a espatriare in Francia e ad arruolarsi nel 1948 nella Legione Straniera. Dopo l'addestramento presta servizio in Indocina, Marocco e, infine, in Algeria fino al congedo nel 1958. Tornato civile, dopo un periodo di lavoro presso i pozzi petroliferi nel deserto sahariano, all'inasprirsi del conflitto algerino, nel 1960 decide di trasferirsi in Francia e, tre anni più tardi, di tornare definitivamente in Italia da ex legionario, decorato e con passaporto francese.

Le memorie e alcuni suoi cimeli sono pervenuti al Museo Storico Italiano della Guerra nel luglio 2011, donati dal figlio Massimiliano, dopo la morte del padre²; l'insieme della documentazione cartacea – comprendente anche un passaporto e tre attestati prodotti dal 1° reggimento della Legione Straniera – è conservato nell'archivio storico del Museo, nel fondo intestato al suo nome. Non sappiamo quando Bensi si sia cimentato nella stesura dei suoi ricordi, benché si possa ipotizzare, per via dei caratteri estrinseci del documento, una datazione compresa entro la seconda metà degli anni Sessanta del Novecento. Il manoscritto è costituito da tredici fogli di quaderno a righe (alquanto consumati dal tempo), formato 29 x 21 cm, compilati sia sul recto che sul verso. A intervalli irregolari, in testa ad alcuni fogli è ripetuto il titolo “ricordi di guerra”.

Le memorie si riferiscono a un arco cronologico compreso tra l'aprile 1949, quando Bensi si trovava nella foresta cambogiana, e il congedo dalla Legione Straniera nel gennaio 1958, con alcuni brevi riferimenti agli eventi successivi sino al rientro in Italia, nel 1963.

Per quanto riguarda la partecipazione alla guerra in Indocina, il primo teatro di operazioni di cui parlano le memorie, la prima cosa che colpisce della narrazione è l'impressione inquietante che nel giovane legionario suscita la natura rigogliosa del sud-est asiatico. La jungla gli appare tanto lussureggiante quanto inospitale e piena di

pericoli, rappresentati soprattutto da una molteplicità di animali che vi si celano. Il racconto si sposta però quasi subito sulle azioni di una spietata guerra civile: azioni per la liberazione di ostaggi, brutalità sulla popolazione, fucilazioni di prigionieri, trappole che lacerano sia il corpo che il morale dei soldati, ostilità aperta da parte della popolazione, uso indiscriminato dell'artiglieria e dell'aviazione per colpire obiettivi civili. Altro elemento che Bensi sottolinea è l'eterogenea composizione dell'esercito occupante formato principalmente da reparti maghrebini, senegalesi e della Legione, al comando di ufficiali francesi. Bensi prende parte alla battaglia di Dien Bien Phu (ultimo capitolo della guerra d'Indocina), dove viene paracadutato, uscendone miracolosamente vivo.

Bensi riprende servizio alla fine del 1954 prima in Marocco poi in Algeria, dove è in corso un nuovo conflitto contro le forze che si battono per l'indipendenza del loro paese. I legionari devono operare, nell'aperta ostilità della popolazione araba, contro ribelli che appaiono, colpiscono e spariscono. I legionari, molti dei quali reduci dalle pratiche brutali dell'Indocina, gestiscono i compiti di mantenimento dell'ordine pubblico conducendo operazioni di rappresaglia che sfociano in veri massacri di civili maghrebini. Elemento nuovo rispetto all'Indocina è la presenza da lunga data nella colonia (l'occupazione dell'Algeria risale al 1830) di una consolidata e numerosa comunità civile di origine europea da difendere dagli agguati delle forze combattenti arabe ma anche da disarmare per evitare una guerra civile. Le violenze commesse a danno dei coloni portano a durissime rappresaglie e a fucilazioni di massa. Gli scontri con i guerriglieri sulle montagne impegnano a fondo i legionari che non fanno prigionieri, uccidono i feriti e giustiziano chi si arrende.

Al termine della sua rafferma, il legionario Bensi decide che ne ha abbastanza, lascia la Legione dopo dieci anni di servizio vivendo il congedo come una "liberazione" da un mondo che non considerava più come suo.

Nelle pagine del suo diario Luigi Bensi riporta la sua esperienza con un lessico a volte incerto e povero ma con un'ordinata calligrafia scolastica. Al susseguirsi delle cronache di aspri combattimenti e violenze efferate si affiancano pennellate di paesaggi lussureggianti visti con occhi quasi fanciulleschi e racconti di vita quotidiana; ma fra le righe si può cogliere l'effetto profondo che l'esperienza della guerra ha provocato su un giovane che ha cercato nella Legione Straniera l'opportunità per una vita diversa, che però non si è rivelata migliore di quella che ha lasciato.

LA LÉGION ÉTRANGÈRE FRANCESE

La Legione straniera francese nacque nel 1831 quando il re di Francia Luigi Filippo decise di utilizzare nell'Algeria da poco occupata corpi formati da volontari stranieri. Questa origine segnò la Legione che, fino all'indipendenza della colonia avvenuta nel 1962, sarà legata al deserto nordafricano, avrà la sede del quartier generale a Sidi Bel

Abbes nell'Algeria nord-occidentale e una rete di fortificazioni e ridotte sparse nel Sahara. In oltre un secolo e mezzo, la Legione è stata impiegata in tutti i territori del vasto impero coloniale francese, oltre che nelle guerre mondiali. Essa fu sempre vista operativa in attività dove la Francia impiegava i "figliastri" per risparmiare i figli e dove la violenza era il metodo principale per "pacificare" le colonie.

C'è poco "onore" nelle repressioni coloniali; forse proprio per questo la Legione costruì e coltivò un mito autoreferenziale basato sui principi di fedeltà al corpo, obbedienza ai superiori, solidarietà fra commilitoni, resistenza alla fatica e alle privazioni, coraggio in battaglia, sprezzo del pericolo e della morte. Fra le sue fila trovarono rifugio uomini in fuga dalla povertà e dalla fame, o magari dalla giustizia, in cerca di una nuova vita, accanto a molti "sconfitti" delle rivoluzioni nazionali ottocentesche: italiani dopo il 1830 e il 1848, russi delle armate bianche controrivoluzionarie negli anni '20, repubblicani spagnoli dopo il 1939, fascisti e nazisti dopo il 1945, ungheresi dopo il 1956, cecoslovacchi dopo il 1968, fino ad europei dell'est che, dopo il 1989, cercavano una nuova casa nell'Occidente. Arruolarsi nella Legione era infatti semplice: bastava presentarsi a un centro di reclutamento e firmare per una ferma di cinque anni al termine dei quali era garantita la cittadinanza francese e una nuova identità. Anche oggi non è necessario presentare documenti d'identità per arruolarsi (è sufficiente una autodichiarazione) e, dopo almeno tre anni di servizio, è possibile richiedere il passaporto francese.

LA CAMPAGNA D'INDOCINA 1945-1954

Il Vietnam è una striscia di territorio che si affaccia sul mar Cinese Meridionale; storicamente si divideva in Cocincina al Sud, Annam al centro e Tonchino al nord. Alla fine del XIX secolo la Francia occupò militarmente la regione formando, con Laos e Cambogia, l'Unione indocinese. Dopo il 1940 le truppe di guarnigione, dipendenti formalmente dal governo di Vichy, dovettero cedere i poteri militari ai Giapponesi alleati che, dopo la fine della guerra in Europa, nella primavera 1945, li disarmarono, costringendoli a ritirarsi in Cina.

La situazione di instabilità politica che ne derivò, portò al rafforzamento di gruppi nazionalisti, nati all'inizio del XX secolo, e alla loro unione sotto la guida politica di Ho Chi Minh e militare di Võ Nguyên Giáp che, il 2 settembre 1945 ad Hanoi, capitale del Tonchino, proclamarono l'indipendenza del Vietnam.

Gli accordi internazionali a seguito della Seconda guerra mondiale, però, dopo una breve occupazione cinese, riconsegnarono il paese ai francesi che instaurarono due governi formalmente indipendenti: uno nel nord e l'altro nel sud, di fatto sotto il controllo militare, economico e politico di Parigi. Il movimento politico Vietminh guidato da Ho Chi Minh, che si batteva per l'indipendenza, si ritirò fra le montagne nel nord cominciando un'assidua guerriglia per liberare il paese dallo straniero.

Nel 1950 il governo clandestino di Ho Chi Minh fu riconosciuto dai regimi comunisti di Mosca e Pechino che iniziarono l'invio di rifornimenti militari, fatto che spinse gli Stati Uniti a sostenere i francesi finanziariamente e con la fornitura di materiale bellico. L'anno seguente il generale Giap fu in grado di sferrare tre offensive su Hanoi e Haiphong, che furono tuttavia respinte dal generale francese Jean de Lattre de Tassigny, comandante delle truppe in Indocina dal 1950, figura carismatica amata dalle truppe che perse il figlio Bernard proprio in Vietnam.

Il nuovo comandante Henri Navarre che gli succedette nel 1952, approntò un ambizioso piano per sconfiggere i ribelli: un grande centro di resistenza, in una remota regione nel Nord Vietnam, al confine con il Laos, avrebbe dovuto bloccare i rifornimenti cinesi ai ribelli e colpire il nemico alle spalle. Luogo prescelto fu Dien Bien Phu, una valle a forma di cuore lunga 19 Km e larga 13, circondata da basse colline, raggiungibile solo per via aerea. Il 20 novembre 1953 iniziò il lancio di paracadutisti e, nei mesi successivi, truppe francesi fortificarono la zona con trincee, ricoveri e due campi d'atterraggio fondamentali per i rifornimenti. La difesa si concentrò su una serie di colline che dominavano l'area³. Anche i vietnamiti concentrarono le loro forze nell'area, scavando tunnel per avvicinare il più possibile alle postazioni francesi le loro truppe e le artiglierie fornite dalla Cina.

La battaglia iniziò il 13 marzo 1954; l'esercito del Vietminh, comandato da Giap, attaccò con violenza, sostenuto da un formidabile fuoco d'artiglieria che sorprese i difensori, garantendosi presto il controllo di alcune alture che dominavano le piste d'atterraggio e le resero inservibili. Da quel momento la battaglia si trasformò in un assedio durante il quale i combattenti Vietminh tenevano sotto tiro le sempre più esauste truppe francesi, rifornite solo attraverso lanci da aerei con base ad Hanoi, distante più di 300 Km. L'assalto finale ebbe luogo il 6 maggio 1954: l'ultimo caposaldo a cadere fu la collina *Isabelle* dove mille legionari rifiutarono la resa e vennero quasi tutti uccisi. Le perdite francesi ammontarono a circa 7.000 uomini sui 20.000 effettivi; di contro quasi la metà dei 50.000 guerriglieri di Giap morirono o furono feriti in combattimento.

Il 21 luglio 1954 la conferenza di Ginevra sancì la fine dell'Indocina Francese (nome assunto dalle colonie francesi dopo la Seconda guerra mondiale) e la nascita dei nuovi stati di Laos, Cambogia, Vietnam del Nord guidato da Ho Chi Minh e Vietnam del Sud appoggiato dal governo statunitense.

L'impiego della Legione in Indocina fra il 1945 e il 1954 fu massiccio, con il dispiegamento di circa metà dei propri effettivi (che nel 1953 assommavano a 36.312 unità) inquadrati nel 2°, 3°, 5° reggimento di fanteria, nella 13ª Semibrigata (*D.B.L.E.*), nel 1° reggimento di cavalleria e nei primi due battaglioni di paracadutisti. In quasi dieci anni di campagna i legionari caduti furono oltre 10.000 fra cui il comandante della 13ª *D.B.L.E.*, colonnello Gaucher, morto nell'assedio di Dien Bien Phu.

La guerra in Indocina fu una guerra feroce e spietata, una *sale guerre* (sporca guerra), come la dipinse la stampa francese; a combatterla per Parigi furono soprattutto soldati

non francesi: vietnamiti collaborazionisti, senegalesi, arabi e, appunto, legionari. Stupri, pestaggi, torture e incendi da parte delle truppe francesi furono la norma. A scatenare le violenze fu un misto di desiderio di vendetta, rabbia, frustrazione ma anche un diffuso razzismo verso gli “indigeni” vietnamiti.

LA GUERRA D'ALGERIA 1954-1962

L'Algeria fu conquistata dai francesi nel 1830 ma, a differenza della maggior parte dei possedimenti d'oltremare, si caratterizzò subito come colonia di popolamento. Alla fine degli anni '40 del XX secolo gli europei residenti, i così detti *Pieds-Noirs*, erano circa un milione e detenevano il monopolio del potere politico, amministrativo, economico e militare; poco più di otto milioni di algerini, invece, vivevano nel proprio paese discriminati e in condizioni di povertà. Questa disparità portò a frequenti rivolte fra le quali quella di Setif del 1945 che provocò fra gli algerini circa 15.000 morti.

Nel 1954 l'indebolimento politico francese, anche a seguito della disfatta in Indocina, portò al fiorire di gruppi nazionalisti, dall'unione dei quali, nel novembre dello stesso anno, nacque il *Front de Liberation National* che adottò la tecnica della guerriglia avendo le proprie basi sulle montagne dell'Algeria Orientale. Nell'autunno di quell'anno una serie simultanea e coordinata di attentati in tutto il paese dimostrò al mondo l'organizzazione del movimento. Il governo francese rispose con una vasta operazione di rastrellamento utilizzando principalmente la Legione Straniera e innescando una spirale di violenza che sfocerà negli attentati del 20-21 agosto 1955 in seguito ai quali perderanno la vita circa 120 coloni europei. I *Pieds-Noirs* si organizzarono in milizie armate scatenando, con l'appoggio dei militari, una dura repressione villaggio per villaggio, uccidendo sommariamente in una settimana non meno di 12.000 arabi.

Nel 1956, mentre il vicino Marocco vedeva riconosciuta la propria indipendenza, in Algeria la situazione rimase nelle mani dei militari che, con un contingente salito a 450.000 uomini, ebbero carta bianca per “pacificare” il Paese. La tortura e la fucilazione di prigionieri e ostaggi divenne a poco a poco una prassi diffusa. Il *FLN* rispose nel 1957 con lo spostamento della rivolta nella capitale Algeri, fino a quel momento toccata solo marginalmente dalla violenza, colpita ben presto da un turbine di attentati, rappresaglie e contro rappresaglie che si protrassero fino all'agosto dell'anno successivo e vennero ricordati come “la battaglia di Algeri”. La tecnica utilizzata per combattere la guerriglia nelle zone rurali fu la deportazione della popolazione civile per togliere ogni sostegno alla rivolta: fra il 1957 e il 1961 un milione e mezzo di algerini dovettero lasciare le proprie case.

Se le operazioni militari inflissero duri colpi al *FLN*, dal punto di vista politico l'indipendenza dell'Algeria si avvicinava. Nemmeno il nuovo governo De Gaulle si dimostrò favorevole ai militari quando, con l'appoggio dei *Pieds-Noirs*, essi diedero vita a

un tentativo di colpo di stato militare che però si esaurì in pochi giorni per il mancato sostegno della madrepatria. Il fallito golpe sbloccò di fatto la situazione aprendo la strada, il 3 luglio 1962, a un “cessate il fuoco” con il *F.L.N.* e all’indipendenza dell’Algeria. Nel giro di un anno quasi un milione e mezzo di persone lasciarono l’Algeria per la Francia temendo ritorsioni: fra loro non solo europei, ma anche l’intera comunità ebraica e molti musulmani filofrancesi.

Dopo la guerra d’Algeria la Legione straniera rischiò di essere sciolta per l’appoggio dato al colpo di stato, per un’esasperazione dello “spirito di corpo” giudicato pericoloso da parte del governo ma, soprattutto, in quanto la Francia, avendo imboccato una via politica di trasformazione di ciò che restava del proprio impero coloniale, non aveva più guerre da combattere oltremare.

Alla fine tuttavia il Corpo venne mantenuto ed è tutt’oggi attivo, ma la sua forza venne ridimensionata dai 36.000 effettivi dell’Indocina ai 7-8.000 uomini che fanno oggi parte di una “forza di reazione rapida” altamente specializzata e pronta a difendere gli interessi francesi nel mondo; siano essi decisi unilateralmente da Parigi (come è accaduto in anni recenti in Ciad, Zaire, Gabon, Mali) che in missioni sotto l’egida O.N.U (Libano, Kuwait, ex-Yugoslavia, Afganistan).

Dal 1831 a oggi hanno prestato servizio nella *Légion étrangère* francese oltre 200.000 tedeschi, 60.000 italiani, 50.000 belgi, 50.000 spagnoli e 30.000 svizzeri.

NOTE DI TRASCRIZIONE

Le memorie di Luigi Bensi sono state trascritte in modo del tutto conforme al manoscritto originale, salvo pochi interventi di normalizzazione ortografica. Le parole mutile a causa delle condizioni del manoscritto sono state integrate tra parentesi quadra mentre sono state utilizzate le parentesi ad apice per alcune necessarie integrazioni (in particolare segni di interpunzione) inserite allo scopo di rendere più agevole la lettura. Le parole cancellate sono riportate in nota. Compresi entro le doppie barre oblique [//] sono stati inseriti i numeri di pagina, benché assenti nel manoscritto.

RICORDI DI GUERRA

//1// Foresta Cambodgiana, il mese di aprile 1949.

Mentre eravamo in pattuglia in tre uomini armati di p.m. (mitra) scendevamo da un colle, ci imbattemmo con una tigre a 20 m. di distanza mentre prendeva il sole in mezzo a un cespuglio di canne di bambou. Appena vista ci fermavamo per caricare i mitra, mentre lei una bellissima bestia ci guardava ruggendo facemmo fuoco tutti e tre

insieme, ma con un balzo (non so come ha fatto è riuscita a sfuggirci) mentre le pallottole andavano nel medesimo punto dove un attimo prima era lei. Proseguire nella direzione era molto pericoloso quindi decidemmo di cambiare strada (strada per dire perché di strade non ce ne sono) e quel giorno c'imbattemmo con un gruppo di elefanti, anche la era pericoloso, bisognava che il capo banda alzasse la testa per che tutti ce li avevamo addosso ma abbiamo avuto fortuna, siamo passati a qualche 20 m. senza che nessun si muove. Sarebbe bastato che siano stati in amore o che c'era qualche femmina col piccolo che la tragedia venisse. Ora ci trovavamo a qualche 3 Km. dentro la foresta per uscire ed era pericoloso pure perché ogni tanto si trovava qualche serpente pitone che scappava, certo erano pitoni d'acqua, ma se ci trovavamo nel nostro cammino un pitone di foresta non ce la perdonava. Arrivati quasi all'estremità erano per lo meno qualche centinaio di scimmie che stavano per attaccare una pattuglia di arabi la cui uno di essi ebbe la brutta idea di uccidere una scimmia femmina allora le altre stavano vendicarla. Fortuna vuole che arabi davanti e noi di dietro abbiamo incominciato a sparare in aria e poi gettato qualche bomba a mano offensiva se la sono //2// svignata. Sappemmo in seguito che era perché avevano ammazzato una scimmia femmina così per scherzo dicevano. Ma però loro non ebbero pace perché durante una settimana venivano tutte le sere a centinaia, e hanno fatto anche dei danni fra gli arabi.

Noi non ci hanno neanche toccato nel nostro posto.

Più tardi una quindicina di giorni dopo in quella foresta ebbi l'occasione di ammazzare un serpente di otto metri di lunghezza, misurato col metro.

Scendavamo sempre i soliti tre in un sentiero dove da parte e l'altra c'era l'erba alta come un uomo, io ero il primo e gli altri mi seguivano a distanza di 5 metri ciascuno per le mine (se uno mette il piede sulla mina e salta gli altri non vengono presi dalle schegge dato che sono lontani) ad un tratto vedo l'erba davanti a me ondolare come se ci sarebbe qualcosa, perché di vento non ce n'era, io più per paura che il resto lasciai la raffica di mitra e vidi un enorme serpente laquale è stato colpito ha fatto un balzo e si è lasciato cadere nell'erba, più tardi veniva il tenente di Sezione col metro che neanche lui ci credeva quando gliel'abbiamo detto e misurandolo risultava 8 m. di lunghezza.

//3// Saigon 1949 (Cho-lon-D. Caij-Maij)

Grosso quartiere della Legione Straniera dove viene fatto lo smistamento delle truppe appena arrivate in Estremi Oriente. Sono destrato⁴ Cho-Lon⁵ in un ospedale C.M.A. dove eravamo 12 uomini d'effettivi. Un giorno presi il turno di guardia nel recinto di bambou e dovevo passeggiare per un centinaio di metri avanti e indietro, ad un certo momento i miei occhi si posano su un grosso serpente che stava nei bambou, però stava tranquillo io vedendolo presi il fucile lo caricai e stavo per far fuoco quando il sergente mi ha visto mi disse di non tirare <.> Era un serpente cobra lungo 2 metri circa, e l'avevano messo lì apposta perché c'erano dei topi grossi come gatti dicevano loro, e da

quel giorno che hanno messo il cobra i topi erano spariti. Infine non tirai ma ogni volta che passavo davanti dove c'era il serpente e che era sempre lo stesso punto io facevo un giro largo per paura che mi saltasse addosso, perché il cobra è anche molto velenoso <.>

Una domenica verso le 17 ero di guardia al posto di polizia dell'ospedale e siccome c'erano molte infermiere due di queste vennero prelevate dai Viet-minh e li avevano portate in un villaggio vicino che si chiamava Phii-Toh. Allerta fu data e siccome gli altri che non erano di guardia erano usciti in libera uscita ch'era domenica il sergente prese due uomini di sentinella del posto di guardia e certamente dei due uomini io ero dentro era la prima volta che andavo a far la guerra sul serio e confesso avevo paura. Prendemmo ognuno un mitra Thompson qualche caricatore e andiamo nel villaggio di Phii-Tho, grosso villaggio dove qualche mese prima //4// era rimasta una pattuglia (tutti morti e spariti, fuori che uno lo hanno trovato al mattino morto anche lui in mezzo ai cespugli). Arriviamo dentro, calmo non si sentiva niente, neanche un cane che abbaia, ed era molto impressionante dato anche nelle case non c'era luce. Arrivammo in mezzo al villaggio e c'era una casa con le luci accese, il sergente ci⁶ da l'ordine di tirare un caricatore e scappare. Tirammo il caricatore e scappammo. Inutile dire che io sono stato il primo ad arrivare al campo ossia nell'ospedale.

L'indomani mattina un'infermiera veniva trovata morta, non perché abbiamo tirato e l'abbiamo colpita ma perché l'avevano seviziata e torturata tutta la notte.

La seconda invece è riuscita a scappare però è stata anche lei seviziata, ma ha avuto più fortuna dell'altra. Faccemmo un'operazione di controllo nel Villaggio. Caturammo 10 ribelli con armi munizioni e persino una mitragliatrice tipo Bren inglese, liberammo ben 17 persone europee in mano ai ribelli la cui tutte le donne per la maggior parte giovani e anche signorine, dal dire del dottore che le ha visitate risultavano tutte seviziate, alcune furono messe addirittura nell'ospedale. Alla fine risultò che chi seviziava le ragazze non erano i ribelli indocinesi ma dei disertori arabi, si facevano portare le ragazze dai ribelli e poi facevano una spece di quella cosa che in Italia è proibito. Su indicazione dei prigionieri sapemmo dove si nascondevano, facemmo un'altra operazione e cascarono tutti in trappola (era 5 in tutto) <.> Vennero fucilati senza aver il diritto alla parola <.> //5//

Il 7 gennaio 1950 alle ore 7 del mattino 13 uomini usciamo⁷ dal posto per una protezione di una torre di controllo sulla strada che era in costruzione. Giunti sul posto e che ci preparavamo a mettersi ognuno al suo posto per la giornata, un Vietminh da due cento metri di distanza nella foresta ci tira con un fucile, il sergente senza riflettere ci invia all'inseguimento ma il Viet minh man mano che avanzavamo lui indietreggiava. Passati ai limiti della foresta tutti e 13 ecco una bella imboscata preparata: era fatta a posta per tirarci nella zona, e noi ci siamo cascati quella volta e con perdite anche.

Infine io quando vidi che eravamo in imboscata e che oramai non veniva nessun comando dato che il sergente era lontano e non avrebbe avuto il tempo di dare gli ordini mi presi una bomba a mano e la scagliai nel punto che mi sembrava più debole e

riuscii a fare il buco e uscire dal cerchio dell'imboscata. Con me uscivano pure altri 4 il sergente, caporal maggiore, e i due che erano a destra gli altri disgraziatamente sono rimasti sul terreno 1 prigioniero e gli altri 7 morti. Quando arrivammo al posto e che la Compagnia era in allarme ed è giunta sul posto gli abbiamo trovati tutti e sette nudi in fila per 1 e massacrati alla maniera barbara che non posso descrivere. Dunque abbiamo cercato tanto questo significato: 7 gennaio 7 ore di mattino 7 compagni 7 morti vicino al 7^{mo} albero di palma.

E in più 7 morti e 1 prigioniero che significherebbe il 1^{mo} mese dell'anno cioè gennaio. //6//

Ritornammo giusto in tempo per cominciare a sparare ancora contro i Cao-Daysti⁸ e gli Uak-Ao⁹ che approfittando che la compagnia era fuori stavano attaccando il posto Vietnamita. Certo forse non si aspettavano che saremo ritornati così presto.

Infine 1 sotto tenente dei Cao Day rimase nelle nostre mani, fece un mese di prigione nel nostro posto, lo mandammo al tribunal Militare e la sua fine non la so.

Ci è arrivato pure di trovare Cium Cium un vietnamita di 15 anni di servizio sotto le armi francesi e un bel giorno c'era vento, siccome c'era un albero con un ramo grosso che toccava la cagnar (casa di paglia) col vento sua madre oramai Vecchia temeva che col vento il ramo facesse crollare la casa e gli disse rivolta al figlio Cium Cium di tagliar il grosso ramo, lui con una piccola scure tagliente si mise all'opera ma il grosso ramo invece di farlo cadere dall'altra parte finì proprio dove non doveva finire. risultato il tetto della casa era sfondato.

Aver visto quella vecchietta uscire con un pezzo di Bambou in mano e correre dietro a Cium Cium che per salvarsi si rifugiò nel nostro posto.

N.B. CIUM CIUM Vuol dire alcolico e siccome aveva fatto 15 anni d'armata francese non era normale anzi era un povero pazzo ma non pericoloso.

Questo qua ce lo trovavamo sempre fra i piedi chiedendo 1 \$ per comperare il pane come diceva lui, ma se aveva 1 \$ andava subito a berli. (1 \$ vuol dire 1 piastra) //7//

Siamo il giorno 30 marzo 1950 nel Sud Vietnam cioè a Triton a 30 Km. da Chau Dok¹⁰. 150 Km. da Saïgon in piena zona Viet minh il posto più vicino dei nostri era a 30 Km. cioè Chau-Dok che era controllato dall'armata. Noi eravamo isolati ed eravamo una sola compagnia cioè 130 uomini.

Dunque il 30 marzo 1950 alle 5 ore del mattino usciamo per fare un carico di Bambou per la difesa del posto ed eravamo 80 uomini. Attraversiamo la dighetta di risaia e ecco che ci troviamo ai limiti della Jungla dove serpenti pitoni, tigri, buffali, elefanti, cinghiali, scimie e anche gattopardi, più il terreno faticoso e il nemico. Il nemico consisteva: Viet minh, Uak-ao, cao, daysti e qualche altra tribu ostile come gli Zukil infine penetriamo nella Boscaglia in fila indiana, agli ultimi entrare che eravamo noi ecco in un colpo 3 mitragliatori che ci sparano seguito dai mitra, fucili e una pioggia di bombe a mano, l'attimo di sorpresa passato andiamo all'assalto senza successo, il secondo assalto identico ma il terzo più fortunato. Abbiamo sfondato la resistenza del lato sinistro e i

Viet minh vedendo così sono scappati, lasciando sul terreno 10 morti 30 feriti e due prigionieri, uno ferito e l'altro che l'aiutava a fuggire ma non ci sono riusciti sono cascati nelle nostre mani, li abbiamo fatti parlare e dalla loro dichiarazione erano 400 e noi 80 solamente, loro anche avevano il vantaggio della sorpresa quindi sarebbero stati loro i vittoriosi, ma erano mal comandati e è per questo che hanno lasciato sul terreno 10 morti 30 feriti 2 prigionieri, quanto a noi ce l'abbiamo cavata con 1 morto e un ferito.

[II] ferito veniva portato all'ospedale di Chan-Dock insieme ai viet mink feriti pure, quanto all'altro prigioniero dopo [int]errogatorio nella compagnia stessa è risultato che era [un] tenente dell'armata irregolare quindi venne fucilato [a]lla mattina seguente sulla riva del fiume mekong.

3 giorni dopo una mattina usciamo dal posto per una pattuglia nel villaggio e ad ogni Kagnar (casa di paglia mischiata con fango) c'erano cartelli scritti in Viet nam e in francese che dicevano così: 1000 \$ a chi riesce ammazzare il Capitano e il sergente (capitano è quello che ha condannato alla fucilazione il tenente Viet minh e il sergente è quello che l'ha fucilato <->). Mi ricordo quel giorno avevamo l'ordine di strappare quei manifesti e prendere il capo villaggio dicendogli che dica: un solo colpo di fucile tirato contro il posto saranno 12 colpi di 81 (mortaio) che si tirerà nel villaggio. Ma non succedde niente, all'infuori che qualche giorno dopo hanno piantato la loro bandiera vicino al posto e che per tirarla via gli è costata ancora 2 feriti tra la popolazione perché ai piedi della bandiera c'era una mina tipo locale che è scoppiata mentre stavano per tirarla via dalla terra.

//9// *Vin-yen-Vin-Faukyen (nord-Viet nam.) 1950-1951*

Eravamo da oramai in Cocincina (Sud Viet nam) e come sempre pattuglie-operazioni-imboscate, controlli e protezioni di strade eravamo già da un anno quando nel mese di dicembre 1950 arrivava l'ordine di lasciare la Cocincina per il Tonchino che avevano bisogno dei rinforzi urgenti, dunque quella volta era il nostro turno di partire, ossia la 13 D.B.L.E. (tredicesima Semi Brigade Leg. Etrangere) ci recammo dopo qualche giorno all'aeroporto e c'imbarcammo tutto il battaglione completo sugli apparecchi requisiti dall'armata per il nostro trasporto nel Tonchino. Arrivammo a Hanoi verso le 12 (Saigon-Hanoi 1000 Km. 4 ore di viaggio.) Hanoi treno fino Haiphong. (100 Km) Haiphong camion fino alla nostra base. Di lì ci mandano ogni compagnia in un settore diverso. La mia compagnia (la 7 compagnia del 2 battaglione della 13 DBLE) siamo affettati a Vin-yen-Vin-Faukyin, nel villaggio di DONG-DAO poi tre giorni dopo incominciamo la solita musica. In quel tempo c'era il famoso general De Lattre de Tassigny¹¹ che ci comandava. La vera battaglia incomincia alle 20. ore di sera e per qualche giorno durò anche a intervalli di 2-3 ore senza tregua, poi 1 ora di riposo e incomincia di nuovo, però abbiamo guadagnato 3 città, Dong-Trieu [...]ogode e Viet-Tri. Alla fine i ribelli si sono ritirati in una piccola città di montagna chiamata col nome

di Ville Blanche (città bianca). Le perdite in uomini era enorme sia da una parte che dall'altra. Son passato di li ancora dopo 3 anni e per 30 Km. a distesa di risaia a viste d'occhio si possono vedere nella risaia mucchi di terra uno distante dall'altro 2 m. circa, ogni mucchio e una Tomba<.> //10//

Siccome in quel periodo di tempo il tenente Bernard De Tassigy¹² è stato ucciso dai ribelli nel suo posto di Nin-Bin il generale che era suo padre non risparmiava nessuno in combattimento

Poi venne anche il suo turno di morire (in Francia dicono che era una malattia, ma noi che eravamo con lui siamo quasi tutti d'accordo che è stato avelenato<.>). Infine morì anche lui Generale De TASSIGY bravo con gli uomini di truppa e molto cattivo per gli ufficiali.

Finita la Battaglia di Vin-yen-Vin-Fankyen siamo destinati proprio a Nin-Bin dove il figlio del generale era rimasto ucciso rileviamo gli altri che erano tutti sinigalesi, e noi della Legione prendiamo il nuovo posto (il posto si trovava in cima a una roccia che per di dietro era impossibile entrare dato che era a picco<.>).

Un bel giorno il cui non ce la aspettavamo ecco il grosso dei ribelli che ci attaccano. Il combattimento durò 3 giorni e 3 notti, fino che ci sono riusciti entrare nel posto. 3 giorni e 3 notti dico bene senza poter mettere il naso dalla porta, il fatto è che il primo giorno avevamo già 2 morti in camera e non c'è stato nessun mezzo per poterli uscire, quindi col calore dopo tre giorni puzzavano già, 3 giorni d'inferno, senza bere senza poter mangiare, e senza dormire di notte. Alle 9 del mattino del terzo giorno 12 sono riusciti a penetrar nella stanza, ma per fortuna c'era la 2 sezione e col suo aiuto li abbiamo stesi tutti e 12 prima che potessero usare le loro armi. Totale di perdite ribelli dopo 3 giorni e 3 notti di combattimento senza tregua. 876 morti nei recinti spinati e nel campo, senza contare quelli che erano fuori nella risaia. Le nostre perdite 32 morti e 35 feriti come hanno detto gli ufficiali, ma credo che ce n'erano assai di più.

//11// Tonkino luglio 51

Pattuglie e operazioni – operazioni e pattuglie che duravano persino 2 mesi senza vedere civilizzazione, solo quello che si poteva vedere apparecchi da caccia T6 mitragliare, Bombardare morti da tutte le parti ovunque metemmo piede, perché prima che noi entrassimo nei villaggi l'aviazione e l'artiglieria facevano strage dappertutto. Arriviamo nel settore di HUNG-YEN grosso villaggio oramai anche lui morto per i bombardamenti arrivai in un piccolo villaggio forse 20 case in tutto ed ero il primo di tutti ero esploratore, in una curva c'era un uomo morto che era stato ammazzato 20 minuti prima e oramai era quasi scheletro dal tanto di formiche rosse che gli erano addosso. Feci il segnale d'arresto con un gesto di mano e chiamai il Capitano, questi venne coll'Ufficiale interprete e gli mostrò il cadavere, poi vado vedere dentro la casa dato che c'era scuro non m'abituai subito alla luce debole interna, dopo un certo momento vidi

la moglie di quel morto ch'era fuori, con la testa tagliata per una scheggia di bomba, e però c'era di star attenti che quelle bestiacce di formiche si arrampicavano sulle gambe e quando trovavano da morsicare erano salti di dolore. Ebbi l'ordine di portar fuori la donna, ma come fare? Anche lei era piena di formiche rosse. gli dissi al Capitano ch'era impossibile perché le formiche mi avrebbero mangiato anche me. Infine la passai liscia. In quel momento arrivavano gli altri e io e un amico ci mettemmo a 5 m. di distanza, per mangiare dato che era mezzogiorno. Stavamo giusto aprendo una scatola di conserva che 3 altri soldati entrano nella casa //12// di paglia, dopo un po' sento strillare da dentro, Avevano trovato una ragazzina di circa 5 o 6 anni avendo avuto paura di noi e avendo visto suo padre e sua madre morta si era nascosta dentro la casa quindi questi la portarono fuori di forza con calci e schiaffi, noi due vedendo la scena lasciammo il mangiare e andammo in aiuto della povera piccina ma senza risultato, non avevamo ancora fatto 3 passi che uno di essi gli pianta il pugnale nella schiena ossia tra il collo e la spalla destra e l'altro con una raffica di mitra l'ha finita, dal gesto e la rapidità siamo stati tutti e due di pietra per qualche secondo quindi realizzando quello che è successo si scagliammo contro i tre che se la darono a gambe. Avvertii il capitano una mezzora dopo quando lo vidi e i colpevoli sono usciti fuori tutti e tre. Per la loro difesa hanno detto che l'hanno ammazzata perche piangeva. Era normale che piangeva povera bambina suo papa, sua mamma morta e lei per sfuggire che aveva paura si era nascosta. Quei delinquenti e assassini la hanno trovata e l'hanno uccisa.

Passati davanti al T.M.T.F.N.V.N¹³ furono condannati a soli 5 anni di prigione.

Notando che quando trovavamo dei bambini come lei che non avevano più nessuno che i genitori erano morti sia per noi, sia per i Viet minh li prendevamo in consegna e al primo elicottero che si posava andavano in mano alla Croce Rossa la cui li mandavano nelle grosse città, e di li li mettevano in un centro apposta dove c'erano le Religiose.

//13// Villaggio N151 Nord Viet Nam (Tonkino) sett. 1951

Operazione che durava oramai da 1 mese senza mai trovare nemico ossia c'era il nemico ma come c'erano due argini di risaia una di fronte l'altra ma lontani dall'una all'altra quando noi eravamo su un argine loro erano sull'altro e via di seguito e durava un mese questa storia, arrivava l'aviazione erano spariti tutti.

Era proprio la 216 e la 220 divisione Viet minh che quei giorni cercavamo senza risultato. Noi però eravamo pure in operazione 17 battaglioni, più artiglieria e aviazione e avevano paura forse attaccare, una sera arriviamo in un villaggio che c'è costato 4 morti e 8 feriti per entrare, ma l'abbiamo preso uguale. Passammo la notte li dentro al mattino avevamo ancora 2 sentinelle pugnalate durante la notte.

Quindi uscimmo senza trovar nessuno dentro. Appena l'ultimo mise i piedi fuori del villaggio ecco che le sparatoria comincia lasciandoci ancora 5 o 6 morti, entriamo in massa ma niente daffare per trovare qualcuno, erano spariti.

Il colonnello decise di far bombardare il villaggio al napalm e fu fatto. Mentre il villaggio bruciava sono uscite almeno una 20 di donne, appartenevano alla famosa Divisione blu (donne che combattevano con coraggio più che gli uomini) inutile parlarne furono uccise tutte.

Ci allontanavamo oramai il villaggio era in cenere.

Arriviamo al villaggio N°151. piccolo villaggio, ma pieno di mine. Il sergente mi dà l'ordine di entrare io il primo, lui il secondo e un altro il terzo. Andiamo facendo attenzione dove si mettevano i piedi e con molta prudenza. Arrivati a metà non abbiamo trovato nessuno //14// ci siamo fermati per 5 minuti a parlare e a cambiar l'acqua delle borracce che era calda e avevamo trovato acqua fresca. Dunque ritorniamo tranquilli, ad un tratto sentii una forte esplosione giusto dietro a me, mi gettai per terra e restai per qualche tempo senza saper quello che era successo. Sentivo gli altri fuori del villaggio a chiamare ma io ero nelle nuvole ancora.

Quando mi sono rimesso dopo qualche momento mi alzai e guardai indietro, dove avevo messo l'ultimo piede prima di gettarmi a terra c'era un buco e vidi il sergente morto sul colpo, una scheggia gli era entrata nella parte del cuore faccendogli un buco grosso come un pugno d'uomo gli aveva portato via il cuore direttamente anno detto i dottori, l'altro era ferito gravemente con una scheggia piantata nella testa, e il tempo di portarlo fuori e metterlo sull'elicottero per il trasporto all'ospedale era morto anche lui, io che sono andato sopra, che l'ho fatta scoppiare, che ero il più vicino, niente neanche una goccia di sangue. Era una mina M.2 tipo americano che se si mette il piede sopra non fa niente, anzi si può restare 1 anno senza che scoppia, ma quando si tira il piede c'è un propulsore che la fa scattare in aria circa 1,50 dal suolo e è lì che scoppia all'altezza di una persona facendo più danno che se scoppiasse per terra.

Da quel momento in poi ossia fino alla sera, ogni 5 minuti c'era una mina che scoppiava. Infine alla sera avevamo 2 L.C.T.¹⁴ carichi tra morti e feriti.

Prima che l'operazione finisse la 216 divisione Viet-minh fu sorpresa dall'aviazione e fu una strage tra loro.

//15// Eravamo in piena operazione nel Tonchino in un villaggio indigeno nominato DONG-XA ed era la sera del 30 ottobre 1951 avevamo già combattuto per conquistare quelle piccole casette di paglia, in tutto saranno state una cinquantina, ma c'era anche 200 metri dall'ultima capanna fino al di fuori del villaggio. Eravamo la Compagnia completa lì, ma il resto del nostro battaglione era disperso in altri piccoli villaggi nei dintorni. Io e il gruppo di 6 uomini avevamo ordine di controllare l'uscita, cioè ai 200 metri più distanti degli altri e dovevamo passar la notte lì. Facemmo il nostro posto di difesa e poi il posto per dormire più lontano, a 5 metri circa.

Io capitai il 4 turno di guardia, cioè dalle 2 alle 4 del mattino. Alle 2 prendo il mio posto nel buco che avevamo preparato la sera e stavo col mitragliatore in guardia. Potevano essere le 2 e 20 minuti quando mi sembrai di vedere 2 uomini nella risaia uno dietro l'altro a circa 100 metri e poi c'era il chiar di luna ma non tirai pensando che forse

era un buffalo che in quella regione era piena e poi anche se avrei tirato avrei svegliato i compagni già stanchi della marcia del giorno prima e se ammazzavo un buffalo sarei stato un pauroso, e poi c'era anche il Colonnello che chi sa come l'avrebbe presa lui, forse c'era anche la prigioniera per aver tirato per niente durante la notte. In conclusione non tirai ma avvertii il capo gruppo la quale mi rispose che era impossibile che due Viet minh venivano lì e che il settore era pieno di nostri soldati dunque cosa impossibile che i Viet minh si facevano vedere. Ma erano proprio loro, all'intervallo di una mezza ora ecco che succede una sparatoria coi mitra e bombe a mano da tutti i lati dove era proprio la mia compagnia. In un attimo eravamo tutti //16// ai nostri posti di combattimento. io era in un fossetto di risaia e facevo la guardia all'esteriore del villaggio ma a un certo momento chiamo il capo gruppo e non ho risposta chiamo gli altri uguale, infine mi trovai solo con 200 m. di dighetta a fare per raggiungere la compagnia. Infine in un momento che mi sembrava propizio saltai dal fossetto e cominciai a correre. Feci una 50 di metri vidi un amico per terra ferito lo raccolsi e siccome non avevo il tempo di portarlo lo nascosi nel fossetto e continuai per altri 100 m. circa e ne vidi un altro ferito; feci lo stesso ma quando mi alzai per raggiungere la compagnia ormai prossima più che una 50 di m. era troppo tardi i Viet minh gli e li avevo a dieci metri e alzarsi era la morte sicura. Ero obbligato star inchiodato la col secondo ferito.

Pregando Iddio che qualche Viet minh non ci veniva l'idea di venire nel fossetto. Infine tutto andò bene finita la sparatoria e che avevo contato i Viet minh perché mi sono passati a neanche 1 metro di distanza erano 10 forse 12 in tutto. Quando tutto ritornò nella calma mi azzardai a mettere fuori il naso dal fossetto, visto che non c'era più pericolo presi il ferito e lo portai alla pagoda, trasformata in infermeria, ritornai a prendere il secondo e lo portai pure all'infermeria, trovai il Tenente medico che mi disse di aiutarlo per fare le medicazioni mentre io tenevo la lampada elettrica lui faceva la puntura e la medicazione, quindi finito mi recai alla Compagnia la quale il sergente vedendomi mi trattò come un disertore dato che io non c'ero quando c'era l'attacco, si credeva che io avessi avuto paura e sono scappato. mi disarmò e mi fece fare la prigioniera. Tutto quello che ho guadagnato salvando due esseri um[ani]. //17//

Era il 15 febbraio 1954 ed eravamo sostati nel campo di Bac-Nin a 35 Km d'Hanoi (Nord Viet nam) il cui campo era una cittadella che comprendeva 4 Batterie di 105 (cannone)

Eravamo per¹⁵ partire in operazione di controllo nei dintorni quando ad un tratto venne l'ordine di munirsi di tutto il materiale necessario più il paracadute che dovevamo saltare a Dien-Bien-Phu la cui era assediata dalla 216 e dalla 220 divisione Viet. min comandata dal Generale Nguyen-Van-Giap¹⁶. più tutti gli altri irregolari e di più i (*colies*) uomini che trasportavano materiale viveri e munizioni dalla Cina. In circa 4 ore eravamo pronti per la partenza e ci recammo al campo d'aviazione di Gia-Lam vicino a Hanoi c'imbarcammo sui Junker 52 grossi apparecchi tedeschi della guerra 39-45-trimotori, e dopo un periodo di tempo eccoci già in alto, ora a 200 m. poi a 500, poi

a 1000, secondo le zone dove ci trovavamo. Per di più in certi luoghi bisognava fare il giro perché c'era i caccia bombardieri che mitragliavano e gettavano bombe a Napalm nei villaggi nemici. E tutto si vedeva bene dall'alto, Abbiamo seguito pure una fase di combattimento terrestre che per fortuna i Viet erano troppo occupati altrimenti con una raffica di mitragliatore potevano buttarci giù. infine tutto passò liscio fino a Diem-Bien-Phu non appena passato il villaggio di Say-Cahn ci preparammo coi paracaduti e le armi ben strette. Facemmo 2 giri prima che arrivasse l'ordine di lanciarsi perché i viet ci tiravano sopra coi cannoni. Eravamo a 200 m. quando l'ordine venne. Il tenente il primo poi i soldati e via di seguito, arrivato il mio turno //18// esitai prime di lanciarmi, ma un potente calcio di dietro mi convinse che dovevo buttarci giù per forza.

Non posso descrivere la discesa dato la paura e le pallottole che fischiavano da pertutto. Vidi qualche cosa di preciso quando ormai toccato terra e uscire i compagni per insegnarci la strada da mettersi nel fortino. Capitai nel fortino (Isabella) e li tenimmo duro per qualche settimana. Ma Oramai lo sapevamo che era perduta per noi e il Colonnello De Castri¹⁷ fece suonare il cessate il fuoco alle ore 9 del mattino il giorno non me lo ricordo.

Da 15.000 di noi siamo rimasti pressappoco dal dire degli ufficiali qualche 2.000. I Viet. Minh erano (sempre informazioni date dagli ufficiali) quasi 400.000 in tutto. Eravamo prigionieri, pero io stavo bene perché ero con la 216 divisione di Nguyen-Van-Giap. E fui uno dei primi a liberare dato che prendevano per lettera alfabetica. Io ero il (B.) Arrivati a Hanoi ci fu una grande festa in nostro onore, non per l'armata, ma per la popolazione Vietnamita, che ci acclamavano (Lintai toc lam. Lintai toc lam) (Lai dai Lintai) <.>

Arrivati al nostro battaglione invece di una festa dopo 24 ore di riposo eravamo già in risaia di nuovo a combattere fino alla fine.

N.B. Lintai toc lam vuol dire "soldati europei venite qui che voi siete molto bravi" per il di più erano tutte belle ragazze che ci acclamavano. Insomma era una spece di quando gli americani liberavano un paese nel 1945 la stessa festa e gli stessi applausi...

//19// Marocco novembre 1954

Siamo in manovra nei pressi di Beni-Mellah¹⁸ <.>

Arriviamo alla sera coi camion GMC. Americani e dormiamo a 500 metri nei campi di Beni Mellah. La notte passa bene al mattino partenza per destinazione sconosciuta.

Facciamo qualche manovra d'imboscata in qualche villaggio indigeno con cartucce a salve, poi si prende la via dei djebel (montagne) e li cammina e cammina per 3 giorni djebel, qualche cascina ormai abbandonata, amed (fossi) e per 3 giorni quella vita, senza ravitagliamento (mangiare) poi ci troviamo in un paese che non mi ricordo il nome li abbiamo mangiato e dopo prendiamo di nuovo i camion e partiamo. Arriviamo nel sud

marocchino e in un paesetto siamo circondati dalla popolazione d'arabi ostili che incominciano a lanciar pietre contro i camion, e uno ci riescono a spaccare il vetro e ferire l'autista, noi per intimorirli abbiamo tirato col mitragliatore però sempre a salve, visto che tiravamo a salve, invece di scappare ci presero di più a colpi di pietra, Allora quello che doveva succedere è successo. Invece di caricare le armi a salve li abbiamo caricate a pallottole vere e Anche la c'è stato un massacro. In un minuto i validi erano già spariti lasciando qualche ferito solamente ma tanti morti.

Proseguiamo verso il nord di ritorno e ci fermiamo in un paesetto (di quelli che di giorno sono amici, e di notte c'è il pugnale nella schiena) ci fermiamo per la notte e tutto passa bene. L'indomani stiamo per partire, arriva un ordine di andare a UED-ZEM¹⁹ che gli arabi hanno fatto un massacro contro la popolazione civile europea. //20// Arriviamo sul posto a UED-ZEM verso le 11 del mattino e quello che ci si presenta davanti gli occhi è impossibile descrivere. Donne incinte con il ventre aperto, ragazzette seviziate e torturate fino alla morte, uomini chi con la gola aperta e chi addirittura la testa tagliata, infine non hanno risparmiato nessuno, perché in una casa che non era bruciata c'era una famiglia di europei ancora giovani (lei sui 23 anni circa lui sui 25-27 e in più due bambine che suppongo due gemelle sui 4 anni circa seviziate anche loro prima di ucciderle) <.>

Ci fermammo lì e subito incomincia un'operazione di rastrellamento. Tutti e tutte le persone dai 18 anni ai 60 circa li prendevamo e li portavamo al campo, che nel frattempo avevano paracadutato il filo spinato e avevano fatto un recinto per metterli dentro. Alla fine arrivò i gendarmi e gli ufficiali giudiziari e dopo interrogatorio chi andava da una parte e chi andava dall'altra per essere fucilati. Però quasi tutti andarono dalla parte della fucilazione all'infuori di qualche donna e qualche vecchio. Io mi capitai di dover fucilare un vecchio, il giorno dopo, quando gli dicemmo di venire con noi, si credeva ch'era libero ed era contento, ma quando arrivati dove c'era già il buco pronto e che ha capito era troppo tardi. Venne fucilato con 11 pallottole vere e una a salve. Chi aveva il fucile caricato a salve? Non si sa, e non lo sapremo mai. Dopo, tutto ritornò nell'ordine.

Ogni uno a casa sua. Noi da una parte, ossia in caserma e gli arabi civili nelle loro case.

//21// Algeria 1955 nei pressi di Bon-Arfa (miniera di fosfato).

Abbiamo l'ordine di disarmare i civili europei e prendiamo noi il posto di protezione nei cantieri e il campo d'aviazione più i djebel nei dintorni. Appena operazione finita ci mettiamo in protezione circa 15 Km di raggio. Io sono fortunato, invece di andare con gli altri nelle montagne resto nella stazione ferroviaria, e c'era anche un caporale il cui era responsabile del mantenimento del magazzino armi e viveri che arrivava per ferrovia una volta la settimana

Allorché una mattina erano forse le 9 o le 9 ½ ecco che la solita musica incomincia. Decisamente non si poteva star tranquilli più di 1 giorno o due. Montammo sulla scaletta

del piano della terrazza e quello che videmmo era uno spettacolo da paura. Prendemmo la mitragliatrice 12/7 mm. americana e la 30 pure americana ed incominciammo a far fuoco sui ribelli che erano a circa 400 m da noi. Un bersaglio quella volta che in 2 minuti vedendo che cadevano come mosche scapparono lasciando sul terreno 36 morti e 12 feriti, notando che la mia mitragliatrice la 30 ossia la 7,65 mm si era inceppata a $\frac{1}{4}$ di nastro altrimenti se potevo tirar tutto il caricatore senza incepparsi ce ne sarebbero stati di più, però il resto lo ha fatto l'aviazione (caccia bombardiere T6).

Mitragliando dall'alto era una strage per loro, in fin dei conti hanno lasciato i ribelli sul terreno 205 morti più 14 prigionieri, quella volta bisogna dire che i feriti li hanno massacrati a colpi di pugnale, infine in tutto erano 205+14-sopra 250 ribelli che il resto sono riusciti a scappare. Noi avevamo 12 morti + 42 feriti.

//22//²⁰

//23// *Algeria 1956*

Arriviamo dal Marocco con un treno carico di truppa e ci fermiamo a TEBESSA Nostra nuova città dove dobbiamo vivere ancora, e poi combattere.

Pattuglie-operazioni-rastrellamenti-imboscate, infine la musica è sempre la stessa, però in Algeria è più pericolosa che in Marocco. In un'operazione di pacificazione nel sud algerino c'imbattemmo coi fellaga²¹ in un djebel. Subito dato l'allarme ecco arrivare i caccia T.6 e cominciano a mitragliare per impedire che scappino. 1 ora circa dopo aver preso le nostre posizioni Arrivano i carri armati da una parte e dall'altra gli elicotteri trasportando truppe, e li ancora incomincia l'inferno. La battaglia durava ormai da 4 ore, e fortuna vuole per me, mi misero agli elicotteri (SIKORSKI) per scaricare i morti e feriti di noi. Alla fine dopo 4 ore di battaglia non c'era più nessuno valido per scappare dei ribelli. Totale 159 morti ribelli e 12 prigionieri (i feriti li hanno ammazzati tutti) sul campo.

Noi abbiamo perso 14 morti, 34 feriti. Che poi dei 34 feriti durante la notte ne sono morti ancora 6.

Arrivati a Tebessa impossibile tenere la popolazione calma, sia europea, sia araba, volevano a tutti i costi avere i ribelli nelle loro mani per fare loro giustizia.

Poi c'erano i sinigalesi che avendo avuto qualche morto fra di loro, hanno tentato di invadere la prigione abian dovuto intervenire noi, una Compagnia di Legione<.> //24// Però dopo si sono calmati. Inutile dire che i prigionieri furono fucilati.

Di li abbiamo avuto qualche giorno di tranquillità, ma per quanto?

Era sempre la stessa storia 3 giorni tranquillo e una settimana d'inferno.

Per il più eravamo noi che prendevamo gli incarichi più grossi e pericolosi durante un'operazione ed eravamo sempre in prima linea.

Io no personalmente perché ero alla Compagnia di Comandamento regimentale, ma gli altri che facevano parte 1^{ma} C^{te} 2ⁿ C^{te} 3^o C^{te} e 4^o C^{te}²² loro erano sempre nei posti più pericolosi.

//25// Gennaio 1958. Algeria-Tébessa-Ain-Beida

Dopo aver esaminato il mio dossier, il tenente del 2° Bateau mi fa chiamare nel suo ufficio per dirmi che il mio contratto nella L.S. era finito, quindi potevo scegliere²³, o essere liberato o ringaggiare. Io per mio conto erano or oramai 10 anni che facevo questa vita, sempre a combattere. Mi ero arruolato volontario nel “48” e sono ritornato alla vita civile nel 1958. Dunque era evidente che oramai ero stufo anch’io e decisi di essere liberato. Anche il perché qualche mese prima, in una pattuglia stradale passando in un luogo pericoloso dove c’era un bosco fitto a destra e a sinistra (la strada passava in mezzo) proprio a quel punto ci vennero qualche colpo di fucile, ma erano lontani a tirare, scendiamo ci piazzammo io con il fucile mitragliatore dunque avrei avuto il mio caricatore (uomo che porta i caricatori di riserva) sparai fino che i miei 8 caricatori erano esauriti e chiamai il caricatore per passarmi altri caricatori pieni invece di essere vicino a me era a 150 metri più lontano. Se fosse stata un imboscata che dovevo fare senza munizioni? Io protestai, ma non vollero saper niente. Prima del “48”, “50” quando ancora la legione Straniera era “irregolare” si andava bene, ma dal 1950 e in poi che la Legione passò armata regolare, li incominciò a non andar più bene come prima perché oramai i “vecchi” che avevano fatto la guerra del 39-45 erano in parte partiti in civile e venivano arruolarsi i giovani di 18-20 anni che non avevano mai sentito una pallottola fischiare. Arrivai a Algeri il 14 gennaio 58 come civile e trovai lavoro in un cantiere di petrolio nel Sahara a Hassi Messaoud, li andammo con un apparecchio della compagnia.

//26// Facevo parte della C.G.G. cioè Compagnia Generale Geofisica la cui sede era a Parigi restai per 5 mesi senza venire in città, insomma 5 mesi di deserto, sabbia-dune e calore 45°-50° all’ombra, scorpioni e vipere in quantità la mia passione era: al mattino quando la sabbia era fresca si vedeva bene le tracce di una vipera a corna che nella notte si spostava per cercare il fresco. Io seguivo la traccia e con una canna lunga 2 metri riuscivo sempre a prenderne qualcuna, li mettevamo in una bottiglia e via la portavano a Alger a l’Istituto Pasteur per ricavarne il veleno per i sieri. Il mese di giugno con un apparecchio “Bristol” della compagnia ci conduceva a Algeri (Maison Blanche) e li presi un taxi e arrivai in città. Restai 4 giorni anziché dei 12 giorni di riposo o congedo previsti e il mercoledì mattino alle 4 ½ ero già sul D.C.4 Air France che mi portava di nuovo a Hassi Messaoud. Restai un mese, mi ricordo che in quei giorni venne il famoso leader Americano Stevenson²⁴ a visitare i pozzi di petrolio, pochi giorni dopo io ero partito per Ouargla sempre nel deserto, li incontrai un giorno il famoso Peter Towsen²⁵ insomma quello che ha viaggiato per il mondo per dimenticare i giorni che era con la principessa Margaret d’Inghilterra. Poi ho incontrato pure gli uomini che lavoravano per la R.A.I.

che gli diedi una fotografia e una medaglia come ricordo. Ritornai a Algeri nel 1960 ed allora c'erano tutti i giorni morti -sparatorie mine al plastico, auto che saltavano, ponti che crollavano, incendi ecc. insomma non andava più, preferii venire in Francia. feci 3 anni in Francia e ritornai in Italia dopo un periodo di tempo all'estero di 16 anni.

Note

- ¹ Per redigere questa breve introduzione al diario del legionario Luigi Bensi ho consultato L. BORNERT, *Dien Bien Pho. Cittadella della gloria*, Cino del Duca Editore, Milano 1954; J. KERMOAL, *La legione straniera*, Edizioni di Comunità, Milano 1962; M. ANDREATINI, *Cafard (Dalla Legione Straniera)*, Editrice Corso, Roma 1956; M. WINDROW, M. CHAPPELL, *La Legione Straniera Francese dal 1945*, Edizioni del Prado, Milano 1998; G. OLIVA, *Fra i dannati della terra. Storia della Legione Straniera*, Arnoldo Mondadori, Milano 2014; S. RINAURO, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 2009, pp. 364-426. Altra fonte consultata è stata il sito internet della Legione www.legion-recrute.com/.
- ² Oltre alle carte personali la donazione comprende tre medaglie commemorative (Algeria, Marocco, Estremo Oriente/Indocina).
- ³ I capisaldi su ogni collina furono battezzati con nomi femminili (si disse che fossero nomi delle amanti del comandante colonnello Christian de Castries).
- ⁴ Canc.: affettato.
- ⁵ Chợ Lớn, quartiere di Hồ Chí Minh (già Saigon), nel Vietnam.
- ⁶ Canc.: gli.
- ⁷ Canc.: escono.
- ⁸ Gli aderenti al movimento religioso del caodaismo (Cao Đài), fondato nel 1926 presso Ty Ninh, nel Vietnam meridionale.
- ⁹ Non sono stati trovati riferimenti relativi a questa espressione, probabilmente si tratta del nome di una popolazione autoctona.
- ¹⁰ Città capitale del distretto omonimo, al confine con la Cambogia.
- ¹¹ Jean-Marie de Lattre de Tassigny (Mouilleron-en-Pareds, 2 febbraio 1889 - Parigi, 11 gennaio 1952), capo di Stato Maggiore dell'esercito francese dal 1945 al 1947, quindi comandante in capo degli eserciti dell'Europa occidentale (1948-1950) e alto commissario e comandante in capo dell'Indocina francese. Morirà nel 1952 durante un intervento chirurgico a seguito di un tumore.
- ¹² Bernard de Lattre de Tassigny (Parigi 11 febbraio 1928 - Ninh Binh 30 maggio 1951) figlio del generale Jean-Marie, morì in combattimento.
- ¹³ Non è stato possibile sciogliere questa lunga sigla, che comunque si riferisce a un tribunale militare.
- ¹⁴ Il significato di questa sigla rimane al momento ignoto.
- ¹⁵ Canc.: per.
- ¹⁶ Võ Nguyên Giáp (An Xá, 25 agosto 1911 - Hanoi, 4 ottobre 2013), ministro della difesa della repubblica socialista del Vietnam e comandante in capo dell'esercito popolare vietnamita dal 1945 al 1980.
- ¹⁷ Christian Marie Ferdinand de la Croix de Castries (Parigi, 11 agosto 1902 - 29 luglio 1991), comandante della difesa di Dien Bien Phu.
- ¹⁸ Béni Mellal, capoluogo dell'omonima provincia.
- ¹⁹ Oued Zem, città situata nella provincia di Khouribga.
- ²⁰ Pagina bianca.
- ²¹ I *Fellagha* erano gruppi di militanti armati anti-colonialisti dell'Africa settentrionale francese, in particolare dell'Algeria. Durante la guerra d'Algeria i *Fellagha* combatterono per il *Front de Libération Nationale*.
- ²² Si tratta di reparti militari, ma non è stato possibile sciogliere con certezza le abbreviazioni.
- ²³ Canc.: che schel...
- ²⁴ Si tratta del politico statunitense del partito democratico Adlai Ewing Stevenson II (Los Angeles, 5 febbraio 1900 - Londra, 14 luglio 1965), governatore dell'Illinois e ambasciatore alle Nazioni Unite dal 1961 al 1965.
- ²⁵ Peter Wooldridge Townsend (Yangon, 22 novembre 1914 - Rambouillet, 19 giugno 1995), aviatore britannico, comandante di squadrone e di stormo durante la Seconda guerra mondiale. In effetti la sua relazione con la principessa Margaret suscitò grosso scalpore negli anni Cinquanta del Novecento.

ARCHIVIO STORICO

NICOLA FONTANA

ARCHIVI DI ASSOCIAZIONI E DI COMITATI CONSERVATI
NEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA.
IL PROGETTO DI RIORDINO E DI DESCRIZIONE
INVENTARIALE 2007-2008

INTRODUZIONE

Nel maggio 2007 il Museo della Guerra ha partecipato al bando indetto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto, mirato al recupero e alla valorizzazione di archivi storici, con la presentazione di un progetto di co-finanziamento per il riordino e la descrizione inventariale di alcuni archivi prodotti da associazioni combattentiste e da comitati nel periodo compreso tra il primo dopoguerra e l'inizio degli anni Duemila.

Sono stati interessati dal progetto i fondi: Comitato riconoscenza a don Rossaro, Comitato comunale di protezione antiaerea di Rovereto, Comitato onoranze fratelli Filzi, Associazione nazionale ex internati militari – sezione mandamentale di Rovereto (A.N.E.I.), Associazione dei combattenti X^a Flottiglia MAS, Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione – federazione provinciale di Bolzano (A.N.R.P.). L'obiettivo prefissato dal Museo era, come per analoghi progetti sottoposti alla Fondazione in questi ultimi anni, quello di garantire l'idonea conservazione dei documenti storici, assicurarne la fruibilità sia da parte del personale interno ai fini istituzionali che degli utenti dell'archivio e della biblioteca, infine la promozione di progetti di studio e di ricerca.

Accolto dalla Fondazione, la realizzazione del progetto è stata affidata all'archivista Flavia Caldera. Le operazioni di riordino, schedatura, condizionamento e descrizione inventariale dei documenti, effettuate nei locali di casa Adami (allora messi a disposizione dal Comune di Rovereto), furono avviate nel dicembre 2007 e portate a termine nell'ottobre dell'anno successivo con la stampa degli inventari e la loro successiva pubblicazione on-line in formato pdf sul sito web del Museo.

Come per gli altri inventari dei fondi archivistici del Museo prodotti in quest'ultimo decennio, sono state seguite le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR (G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall'allora Servizio per i beni librari ed archivistici della Provincia autonoma di Trento. Le schede informatiche sono state realizzate con il programma Sesamo 2000.

Nelle pagine che seguono si riporta una breve sintesi degli inventari prodotti, mantenendo per brevità la descrizione al solo livello di serie. Per una descrizione più puntuale si rinvia agli inventari disponibili sul sito web del Museo all'indirizzo: www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali/.

FONDO COMITATO RICONOSCENZA A DON ROSSARO

Estremi cronologici: 1925-1973

Consistenza: buste 2 (fascicoli 21)

Storia

Il comitato riconoscenza a don Rossaro sorse nel marzo del 1965 per iniziativa di un gruppo di cittadini roveretani allo scopo di opporsi al trasferimento della campana dalla sede originaria sul torrione Malipiero del castello di Rovereto al colle di Miravalle, come voluto dalla reggenza dell'“Opera Campana dei Caduti” (trasformata in “Fondazione” nell'ottobre dello stesso anno). I promotori intendevano richiamare la Reggenza al rispetto degli statuti dell'“Opera” redatti nel 1925 e nel 1929 da don Antonio Rossaro. L'azione del comitato, presieduto dal prof. Valentino Chiocchetti, si esplicò sia attraverso una campagna di raccolta di firme e di sensibilizzazione della cittadinanza al problema con la diffusione di volantini, sia tramite contatti stabiliti a diversi livelli con autorità politiche, istituzionali e religiose. Fu inoltre tra gli organizzatori della cerimonia di commemorazione dei caduti in occasione del cinquantenario dalla conclusione del primo conflitto mondiale (2 novembre 1968). In base ai documenti conservati nel fondo sembra che l'attività del comitato si sia esaurita con i primi sviluppi dell'azione legale contro la fondazione “Opera Campana dei Caduti” (1970-1973) mossa dal Museo della Guerra per il ricollocamento della campana nel castello.

Modalità di acquisizione o di versamento

Non si possiedono informazioni precise circa il versamento del fondo, che però con ogni probabilità giunse al Museo attraverso Valentino Chiocchetti durante il periodo della sua presidenza (1976-1984).

Ambiti e contenuti

L'archivio del comitato è costituito da una serie di cartelle contenenti la corrispondenza con la Fondazione “Opera Campana dei Caduti” (in particolare con l'allora reggente padre Eusebio Jori), con autorità politiche e religiose, con le istituzioni comunali,

provinciali e statali e con singole personalità coinvolte nella vertenza della Campana dei Caduti. All'interno del carteggio sono compresi alcuni memoriali e i testi delle interpellanze presentate al Consiglio comunale di Rovereto ed al Consiglio provinciale. Il fondo comprende inoltre una piccola raccolta stampa relativa agli anni 1965-1967 ed i verbali delle sedute del comitato.

Altra documentazione inerente

Sulla vertenza sorta in seguito alla decisione del trasferimento della Campana dei Caduti sull'attuale sito del colle di Miravalle, il Museo della Guerra, del resto direttamente coinvolto nella vicenda, conserva nel proprio archivio amministrativo ampia documentazione dal 1961 – anno della rimozione della Campana e del suo trasporto a Reggio Emilia per la rifusione – alla sentenza definitiva della Corte d'appello di Firenze del 1984. Altrettanto cospicuo è il materiale presente nell'archivio personale di Livio Fiorio che documenta – proprio per la vasta gamma di contatti stabiliti con personalità politiche, del mondo culturale e del combattentismo in Trentino come nel resto d'Italia – il suo attivo impegno per il ritorno della campana al castello.

Criteri di riordino

Prima delle operazioni di riordino e di descrizione inventariale il fondo si presentava come una raccolta di documentazione suddivisa in cartelle in base ai destinatari del carteggio. Il lavoro di riordino si è limitato alla divisione dei fascicoli (unità), con la sistemazione cronologica della documentazione in essi conservata, sulla base della tipologia documentaria. Si è pertanto formulata la seguente struttura:

1. Carteggio ed atti
2. Verbali del comitato
3. Statuti e Magna Carta
4. Memoriali
5. Articoli di giornale
6. Miscellanea

I documenti non presentavano alcuna segnatura di protocollazione quindi si suppone che il comitato non provvedesse ad alcuna registrazione degli atti. La documentazione raccolta è stata disposta in ordine cronologico di sedimentazione.

Inventario

- Serie 1 Carteggio ed atti
Estremi cronologici: 1959-1973
Consistenza: fascicoli 16

La serie conserva corrispondenza prodotta (minute) e ricevuta dal comitato nel corso della sua attività e consente pertanto di ricostruire tutte le relazioni stabilite con soggetti diversi nell'ambito della vertenza aperta con la Fondazione Opera Campana dei Caduti. Il carteggio è suddiviso in fascicoli ordinati per mittente (Presidente della Repubblica, Ministero degli interni, Ministero della pubblica istruzione, autorità statali diverse, Provincia e Regione, Giunta provinciale, Sovrintendenza delle Belle Arti di Trento, Commissariato del governo, autorità religiose, Comune di Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra e Fondazione Opera Campana dei Caduti).

In un fascicolo sono inoltre conservati i ritagli dei numerosi articoli pubblicati sui giornali locali e carteggio con le relative redazioni.

Gli atti si riferiscono invece alle diverse pratiche prodotte dal comitato, in particolare dal presidente Valentino Chiocchetti, nonché documentazione contabile.

- Serie 2 Verbali delle sedute del comitato
Estremi cronologici: 1965-1968
Consistenza: fascicoli 1

La serie, costituita da un solo fascicolo, raccoglie i verbali delle sedute del comitato prodotti in un arco cronologico compreso tra il 1965 e il 1968. I verbali, cui sono allegati appunti e bozze utili per la stesura dell'ordine del giorno, sono manoscritti.

- Serie 3 Statuti e Magna Carta
Estremi cronologici: 1925-1948
Consistenza: fascicoli 1

Nell'unico fascicolo della serie sono raccolti gli statuti della campana dei caduti redatti da don Antonio Rossaro, ovvero la copia del primo statuto del 1925 e la seconda stesura compilata nel 1929.

È inoltre conservata copia de La Magna Carta della Campana dei Caduti di Rovereto del 1948 con la quale si affermava lo spirito internazionalistico del monumento in quanto simbolo di pace e di fratellanza. Con la Magna Carta le nazioni coinvolte nei due conflitti mondiali fissarono il calendario delle celebrazioni dei caduti e precisarono il compito di alto patronato e arbitrato affidato al sovrano militare ordine di Malta.

Serie 4 Memoriali
Estremi cronologici: 1961-1968
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita da un solo fascicolo contenente memoriali prodotti dal comitato tra il 1961 e il 1968 al fine di ricostruire la storia e di evidenziare le ragioni della collocazione della Campana dei Caduti sul torrione Malipiero del castello di Rovereto.

Serie 5 Articoli di giornale
Estremi cronologici: 1965-1966
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita esclusivamente da articoli di giornale relativi alla vertenza sorta sulla collocazione della Campana dei Caduti ed estratti da alcune testate locali e nazionali nel periodo compreso tra il 1965 e il 1966, in particolare da: “Gazzettino”, “Alto Adige”, “Adige”, “Corriere della Sera”, “Rinascimento” e “Messaggero”.

Serie 6 Miscellanea
Estremi cronologici: 1967-1970
Consistenza: fascicoli 1

Nella serie sono raccolti appunti, minute di lettere indirizzate a soggetti diversi, volantini e promemoria redatti da Livio Fiorio.

FONDO COMITATO ONORANZE FRATELLI FILZI

Estremi cronologici: 1935-1944
Consistenza: buste 2 (fascicoli 9)

Storia

Il comitato onoranze fratelli Filzi venne istituito a Rovereto nell'ottobre 1936 da alcuni autorevoli esponenti della borghesia cittadina e del combattentismo – dichiaratisi «amici e condiscipoli dei fratelli Filzi» – allo scopo di attuare, come si legge in una circolare indirizzata a tutti gli avvocati del Regno d'Italia, «iniziative per diffondere nel popolo e in mezzo alla gioventù nuova la conoscenza degli episodi storici, il culto degli Eroi, la fiaccola del loro amore di Patria, della loro fede, della loro ferezza, della loro baldanza». Più tardi il comitato, di cui erano membri, tra gli altri, Bruno Mendini (presidente), Eugenio Bizzarrini (segretario), Nino Ferrari, Mario Sommadossi e Livio

Fiorio precisò meglio i propri obiettivi, individuati nella vendita del volume *Fratelli Filzi* di Cesare Ambrogetti (ed. Vallecchi) e della riproduzione fotografica dell'immagine di Fabio Filzi poco prima dell'esecuzione. I fondi raccolti sarebbero stati utilizzati per l'istituzione di borse di studio per gli studenti poveri dell'Istituto magistrale della città.

L'iniziativa, alla quale venne attribuito un grande significato patriottico e forte della tutela morale di Amelia Filzi, trovò un favorevole riscontro in ambito locale e nazionale, contando anche sull'adesione ufficiale di personalità come Achille Starace e Carlo Delcroix. Il decesso di Amelia Filzi, il 26 novembre 1942, e gli sviluppi del conflitto mondiale successivi al settembre 1943 portarono allo scioglimento del comitato. Nel 1944 il rimanente fondo di 20.000 lire venne devoluto all'istituto magistrale e all'asilo Rosmini di Rovereto.

Storia archivistica

Cessata l'attività del comitato, l'archivio restò in possesso del suo segretario, ragioniere Eugenio Bizzarrini. A causa di successive manomissioni non è possibile ricostruire in quale modo fossero originariamente organizzate le carte. Dopo la donazione al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, il fondo venne aggregato all'archivio della famiglia Filzi (busta 11), all'interno del quale è rimasto sino al 2006, data in cui è stato ricostituito come fondo archivistico autonomo.

Modalità di acquisizione o di versamento

Il versamento del fondo è stato effettuato nel 1988 dai famigliari di Eugenio Bizzarrini.

Ambiti e contenuti

L'archivio del comitato è costituito dal carteggio e atti del periodo 1936-1940, comprendente lettere da parte degli aderenti all'iniziativa (in buona parte associazioni, uffici statali e comandi militari), minute del carteggio in partenza e delle circolari, copie dei verbali delle riunioni. È inoltre presente la corrispondenza particolare tra Eugenio Bizzarrini, Amelia Filzi e (dopo la morte di quest'ultima) con la nipote Augusta, inerente alla raccolta ed alla gestione dei fondi, nonché con il giornalista Gaetano Petrazzoni, attivo propagandista dell'attività del comitato. Nel fondo sono conservati anche gli atti contabili.

Altra documentazione inerente

Documentazione e riferimenti all'attività del comitato sono presenti anche nel fondo della famiglia Filzi e nell'archivio personale di Eugenio Bizzarrini.

Criteria di riordino

All'avvio delle operazioni di riordino il fondo non presentava alcuna struttura originaria. L'esiguità della documentazione ha permesso di identificare con facilità due tipologie documentarie in base alle quali sono state stabilite le serie:

1. Carteggio e atti
2. Atti contabili

La documentazione raccolta è stata disposta in ordine cronologico di sedimentazione e non presenta alcuna traccia di protocollazione. La documentazione raccolta nei fascicoli rispettivamente intitolati: "Carteggio mamma Filzi con il comitato onoranze fratelli Filzi" e il seguente "Carteggio vario mamma Filzi" della serie "Carteggio e atti" sono stati identificati, forse già in fase di creazione dell'archivio, con un numero progressivo apposto a matita sul lato destro di ciascun documento.

Inventario

Serie 1 Carteggio ed atti
Estremi cronologici: 1935-1944
Consistenza: fascicoli 6

La serie consiste in carteggio e in atti prodotti dal comitato nel periodo compreso tra il 1935 e il 1944 e raccolti in sei fascicoli. Il carteggio è ordinato in parte in base a un criterio cronologico (fascicoli 1 e 2), in parte per mittente (fascicoli 3-6): Amelia Filzi, Gaetano Pettazoni (I capo squadra comando del V corpo d'armata, addetto all'ufficio stampa e propaganda del V corpo d'armata incaricato dal comitato per la propaganda del libro sui fratelli Filzi), Eugenio Bizzarrini.

Serie 2 Atti contabili
Estremi cronologici: 1937-1940
Consistenza: fascicoli 3

La serie degli atti contabili rappresenta una tangibile testimonianza del riscontro ottenuto dal comitato nell'iniziativa di diffusione del volume dedicato ai fratelli Filzi e della riproduzione dell'immagine fotografica di Fabio Filzi per l'istituzione di borse di studio a favore degli studenti meno abbienti dell'istituto magistrale di Rovereto.

La documentazione, prodotta tra il 1937 e il 1940 e raccolta in tre fascicoli, consiste in certificati di versamento a favore del comitato, in certificati dei pagamenti effettuati dal comitato, in elenchi degli enti e delle associazioni aderenti all'iniziativa, in resoconti contabili e in cedolini di versamento postale.

FONDO COMITATO PROTEZIONE ANTIAEREA. COMUNE DI ROVERETO

Estremi cronologici: 1941-1950

Consistenza: buste 5 (fascicoli 72)

Storia

I disastrosi effetti dei bombardamenti aerei degli Alleati sui territori dell'*Alpenvorland* spinsero i comandi germanici ad attuare, nell'autunno 1943, una nuova razionale organizzazione della protezione antiaerea: il 6 novembre veniva pubblicata un'ordinanza la quale stabiliva l'obbligo per i civili di età superiore ai 15 anni ed inferiore ai 70 di prestare i servizi richiesti a questo scopo, ma soltanto un mese più tardi, il 18 dicembre, con ordinanza n. 1 emessa dal consigliere d'amministrazione germanico presso la Prefettura di Trento, Kurt Heinricher, vennero poste le basi di un sistema territoriale di protezione antiaerea. Tale sistema, costruito in maniera rigidamente gerarchica, prevedeva la suddivisione del territorio provinciale in 10 distretti (Borgo Valsugana, Cavalese, Cles, Levico, Mezzolombardo, Primiero, Riva, Rovereto, Tione, Trento) a capo dei quali era un referente (*Kreisluftschutzleiter*) al quale spettava il compito di controllare e disporre le misure necessarie alla protezione antiaerea nei comuni di sua competenza. L'intera struttura venne diretta dallo stesso Heinricher fino al 1° giugno 1944, quando le competenze in questa materia furono attribuite all'ufficiale di polizia di collegamento presso il commissario supremo, tenente Winkler, di sede a Trento. Il comitato comunale di protezione antiaerea di Rovereto era già stato costituito per effetto della lettera della Prefettura di Trento n. 134/8/Fr. del 16 dicembre 1943. Da quanto si deduce dalle carte conservate nel fondo il comitato, la cui direzione era stata affidata all'ingegnere Gino Martini, assunse le competenze in materia di organizzazione del servizio di protezione antiaerea sia a livello distrettuale (si occupava cioè del territorio del comprensorio della Vallagarina, con Trambileno, Folgaria e la Vallarsa), sia a livello comunale, per il quale venne dato specifico incarico al maestro Alfredo Zanon. Gli spettava pertanto, ai sensi dell'ordinanza n. 1: la redazione di elenchi delle forze e dei mezzi disponibili per i servizi di soccorso sul territorio, la decisione in merito all'impiego delle stesse all'interno del distretto a seconda delle esigenze locali, l'organizzazione del servizio antincendio, sanitario e veterinario per il loro immediato impiego in caso di necessità, l'organizzazione degli uomini e dei mezzi requisiti dalle imprese locali per provvedere allo sgombero delle macerie ed alla messa in sicurezza degli edifici danneggiati, la redazione di un piano operativo relativo alle misure da adottare nel periodo compreso tra il primo allarme e la cessazione dello stesso. L'incaricato di zona era tenuto a presentare un rapporto alla Prefettura di Trento al termine di ogni attacco aereo. In ambito comunale spettava inoltre al comitato la costruzione di rifugi pubblici e la verifica dell'idoneità di quelli casalinghi, l'apertura di punti di pronto soccorso, la stesura e l'ordinata applicazione di un piano

operativo (allarme, misure per la sicurezza e l'incolumità della popolazione) per il caso di un attacco aereo. L'attività del comitato cessò al termine del conflitto.

Storia archivistica

Dagli anni Novanta del Novecento l'archivio del comitato di protezione antiaerea era parte integrante del fondo tematico "Rovereto" (buste 5-11), dal quale è stato separato nel 2006 per costituire un fondo autonomo.

Modalità di acquisizione o di versamento

Non sono state trovate informazioni circa la data e le circostanze del versamento.

Ambiti e contenuti

Il fondo è giunto pressoché integro ed è costituito da fascicoli con carteggio ed atti relativi ai singoli aspetti dell'attività svolta dal Comitato. Comprende elenchi del personale precettato dalle aziende locali, la costruzione ed il controllo dei ricoveri pubblici e casalinghi (perizie tecniche), l'organizzazione delle squadre di soccorso, le misure adottate per garantire il rispetto delle disposizioni del Comitato, la corrispondenza con i comuni del comprensorio e con l'Unione nazionale protezione antiaerea (U.N.P.A.). Sono inoltre conservate le copie dei rapporti circa le incursioni aeree con informazioni sommarie sui danni subiti e sulle vittime.

Altra documentazione inerente

Documentazione relativa all'organizzazione del servizio di protezione antiaerea a Rovereto è conservato presso l'archivio storico del Comune della città, nel fondo dell'ufficio tecnico (atti 1937-1945).

Criteri di riordino

La struttura attribuita al fondo rispetta quella originaria ed è divisa in due serie:

1. Carteggio e atti 1943-1945
2. Carteggio e atti 1944-1945.

Nella prima serie è raccolto il carteggio prodotto dal comitato ai fini dell'organizzazione interna e per la definizione del piano di intervento di zona; nella seconda serie sono conservati i carteggi e le pratiche inerenti alle misure di protezione antiaerea

adottate nei singoli comuni di competenza del comitato (ovvero nel comprensorio della Vallagarina) nonché alla costruzione e alla manutenzione dei rifugi.

In mancanza di una segnatura originaria si è provveduto con l'assegnazione di una segnatura attribuita. Il carteggio della prima serie è protocollato con segnatura posta in alto a destra secondo la seguente stringa: numero di protocollo/P.A.A. o P.A. oppure numero di protocollo/Z-1; il carteggio della seconda serie riporta un numero di protocollo apposto in rosso in alto a destra. In quest'ultimo caso la stringa è costituita dal numero di protocollo progressivo seguito da una lettera, in questo caso "Z", seguito ancora da un altro numero progressivo identificativo dei singoli comuni, da 1 per il comune di Ala a 16 per il comune di Volano.

La documentazione raccolta è stata disposta in ordine cronologico di sedimentazione.

Inventario

Serie 1 Carteggio ed atti 1943-1945

Estremi cronologici: 1943-1945 (con documenti fino al 1950)

Consistenza: fascicoli 32

Nella serie è raccolto il carteggio e gli atti prodotti dal comitato di protezione antiaerea di Rovereto in un arco cronologico compreso tra il 1943 e il 1950. La documentazione riguarda l'attività di organizzazione interna e le misure adottate per definire il piano di intervento di zona.

I fascicoli sono ordinati per oggetto e l'intitolazione è quella originale. Si tratta di corrispondenza in entrata e in uscita, di elenchi del personale appartenente alle diverse squadre di intervento precettato per la città e per i comuni limitrofi a Rovereto, del progetto di intervento per la città e per i comuni ad essa sottoposti, delle pendenze, degli avvisi e degli atti relativi alle spese in entrata e in uscita sostenute dal comitato. Si segnala in particolare la corrispondenza con l'Unione nazionale protezione antiaerea (U.N.P.A.), i rapporti sulle incursioni aeree con bombardamento, le distinte degli allarmi aerei diffusi tra il 1944 e il 1945.

Serie 2 Carteggio ed atti 1944-1945

Estremi cronologici: 1944-1945 (con documenti dal 1941)

Consistenza: fascicoli 40

La seconda serie raccoglie 41 fascicoli contenenti il carteggio e gli atti prodotti nel biennio 1944-1945, con alcuni atti risalenti all'anno 1941 conservati nelle unità relative a tutti i comuni facenti parte del distretto lagarino e rientranti nella zona di controllo

di Rovereto, documenti non prodotti dal comitato ma conservati e reperiti dallo stesso per assolvere ai propri compiti amministrativi ed organizzativi.

Le pratiche trattate dai singoli comuni in relazione con il comitato di protezione antiaerea sono le medesime: i progetti di intervento per singoli comuni, gli elenchi degli operatori precettati, comunicazioni di varia natura.

Nei fascicoli sono conservati anche i rapporti sui danni causati dalle incursioni aeree, gli elenchi provvisori e definitivi delle risorse umane e materiali precettate per lo svolgimento delle attività di protezione e di soccorso in caso di incursione e di bombardamenti e le perizie di valutazione di rifugi antiaerei ubicati in edifici pubblici o messi a disposizione da privati cittadini.

FONDO ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI (EX I.M.I.) - SEZIONE MANDAMENTALE DI ROVERETO

Estremi cronologici: 1945-2005

Consistenza: Scatole 13

Storia

La storia della sezione roveretana dell'A.N.E.I. ebbe inizio poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, nell'agosto del 1945, quando venne costituita da un primo gruppo di reduci dai campi di prigionia tedeschi col nome di "Associazione degli internati militari italiani". Assunse la carica di primo presidente il capitano Dario Secchi. La sezione di Rovereto coordinava l'attività delle sottosezioni di Villalagarina, Castellano, Pedersano, Isera e Pomarolo – in seguito estese la sua sfera d'azione in tutta la Vallagarina con l'apertura di altre sedi – e dipendeva direttamente dalla sede centrale di Roma. Riconosciuto come ente morale in seguito a D.P.R. n. 403 del 12 aprile 1948, lo scopo statutario dell'Associazione consisteva nell'«assistere moralmente e materialmente tutti coloro che, civili o militari, furono internati in Germania od altrove dopo l'8 settembre 1943 ad opera delle autorità tedesche o fasciste, contribuendo col loro sacrificio alla lotta della Resistenza per i fini ideali della Rinascita di un'Italia libera». Obiettivo questo perseguito concretamente attraverso l'assistenza sanitaria e finanziaria dei soci, delle relative famiglie e delle famiglie dei caduti, il sostegno nel reperimento di una occupazione ai soci (lo statuto contemplava anche la possibilità di promuovere forme associative cooperativistiche), la ricerca delle salme dei caduti provvedendo al rimpatrio ed alla sepoltura, infine attraverso l'intervento presso le autorità politiche ed istituzionali al fine di ottenere provvedimenti utili alla tutela ed ai diritti e gli interessi morali e materiali dei soci. Altrettanto importante fu l'impegno profuso sul versante della commemorazione dei caduti e della trasmissione della memoria dell'internamento tramite cerimonie e

iniziative a livello locale: la sezione roveretana, tra le altre cose, ottenne nel 1973 – in occasione del raduno veneto-trentino degli aderenti all'associazione, nel trentennale dell'internamento – la costruzione del monumento di piazzale Orsi in ricordo dei 130 caduti della Vallagarina; nel 1979 fu la promotrice di una mostra di opere dei pittori reduci dai lager nazisti, promuovendone la conoscenza presso le scuole cittadine.

Modalità di acquisizione o di versamento

Il versamento del fondo è stato effettuato nel 2006 in occasione del trasferimento dell'associazione in una nuova sede.

Ambiti e contenuti

L'archivio dell'A.N.E.I. di Rovereto rappresenta uno dei più completi fondi archivistici di associazioni combattentiste conservati dal Museo, sebbene anche in questo caso si debba lamentare la quasi totale perdita dei registri di protocollo (è presente soltanto quello relativo agli anni 1969-1978) e di buona parte dei verbali delle sedute del direttivo, delle quali ci sono pervenuti soltanto i quaderni relativi al periodo 1966-1975. Ad ogni modo il fondo nel suo complesso offre un quadro pressoché completo dell'attività di assistenza ai soci ed alle famiglie dei caduti esplicitata dall'associazione nell'arco di sessant'anni di vita. Attraverso la serie del carteggio ed atti, che copre l'intero arco cronologico compreso tra il 1945 ed il 2005, è possibile ricostruire i fitti contatti intrattenuti, soprattutto nel primo decennio di vita, con aziende locali e con l'ente di assistenza comunale (E.C.A.) al fine di garantire ai propri soci un posto di lavoro, mentre per il periodo successivo prevale la documentazione inerente all'organizzazione di cerimonie commemorative, di raduni dei reduci e di attività sociali, dove è motivo di particolare interesse la rete di relazioni stabilite con altre associazioni combattentiste della città, nonché a livello regionale e nazionale. Sono inoltre presenti le pratiche speciali relative al tesseramento, alla costruzione del monumento agli internati della Vallagarina caduti (compresi i progetti), all'organizzazione della mostra dei pittori reduci dai lager nazisti del 1979, alla presentazione delle domande di concessione del distintivo d'onore "Volontario della libertà" in base alle legge n. 907 del 1977 ed infine all'organizzazione del Raduno europeo dei reduci di guerra, svolto nel 1981. Il fondo comprende anche una rassegna stampa (anni 1957-1988) ed una raccolta incompleta del bollettino ufficiale dell'Associazione nazionale ex internati (1949-1960). Piuttosto ricca, infine, è la sezione iconografica, di cui fanno parte un migliaio di fotografie relative a diversi momenti di vita dell'associazione (raduni, gite sociali, distribuzioni di pacchi dono) ed una raccolta di videocassette sul tema dell'internamento.

Criteria di ordinamento

Al momento del riordino e della redazione dell'inventario il fondo presentava una struttura originaria anche se non esplicitata in alcuna fonte repertoriale o in altri strumenti di corredo precedentemente compilati.

L'archivio si presentava sostanzialmente ordinato, tuttavia si è resa necessaria la creazione di una struttura chiara per una corretta inventariazione e consultazione della documentazione. Si è ritenuto opportuno suddividere i fascicoli riferendosi alle diverse tipologie documentarie giungendo a una struttura costituita da quattordici serie:

1. Registri di protocollo
2. Atti e corrispondenza 1945-2005
3. Statuto, relazioni del Consiglio Nazionale A.N.E.I e circolari
4. Verbali
5. Atti contabili
6. Atti soci
7. Raduni e gite
8. Monumento
9. Mostre
10. Articoli giornale e riviste
11. Teatro
12. Audio- e videocassette
13. Fotografie
14. Miscellanea

La documentazione raccolta è stata disposta in ordine cronologico di sedimentazione. Nel corso delle operazioni di riordino sono state riscontrate lacune importanti, quali la quasi totale scomparsa dei registri di protocollo (è presente solo un registro: "Protocollo lettere arrivate a spedite" che copre l'arco temporale 1969-1978) e dei registri dei verbali delle sedute del direttivo dell'associazione (l'archivio conserva solo due registri che interessano il periodo 1966-1975).

Inventario

Serie 1 Registri di protocollo
Estremi cronologici: 1969-1978
Consistenza: registri 1

La serie è costituita da un unico registro di protocollo definito in etichetta. "Protocollo lettere arrivate e spedite". Il protocollo si divide in due sezioni: "lettere inviate" (pagina sinistra) e "lettere spedite". La registrazione non è completa in tutte le sue parti.

Serie 2 Carteggio ed atti 1945-2005
Estremi cronologici: 1969-1978
Consistenza: fascicoli 41

Nella serie è raccolta la corrispondenza prodotta dall'associazione dal 1945 al 2005.

L'associazione fungeva da mediatore tra soci reduci e aziende locali per la ricerca di un lavoro, perso a seguito della chiamata alle armi: pertanto era fitta la corrispondenza intrattenuta con le sezioni periferiche, con l'Associazione nazionale ex internati militari in Germania della sezione di Trento e con l'Associazione combattenti e reduci della sezione di Trento, con l'Ente comunale di assistenza (E.C.A.), con gli uffici provinciali del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ovvero l'Ufficio provinciale del lavoro di Trento, con gli uffici comunali delle sottosezioni facenti capo alla sezione di Rovereto.

La corrispondenza è organizzata in fascicoli annuali. Il carteggio della posta in entrata è divisa da quella in uscita secondo ordine cronologico di sedimentazione. Altri fascicoli presentano corrispondenza in ordine cronologico di sedimentazione senza alcuna suddivisione tra posta in entrata e in uscita.

Serie 3 Statuto, relazioni del Consiglio Nazionale A.N.E.I e circolari
Estremi cronologici: 1945-1950
Consistenza: fascicoli 2

La serie comprende lo statuto dell'associazione approvato nel 1950, alcune relazioni del consiglio nazionale dell'A.N.E.I., circolari della sezione provinciale di Trento indirizzate a tutte le sezioni comunali, circolari del Ministero dell'assistenza post-bellica e del Ministero della guerra.

Serie 4 Verbali
Estremi cronologici: 1966-1975
Consistenza: registri 2

Nella serie sono conservati due registri pluriennali contenenti i verbali relativi rispettivamente agli anni 1966-1967 e 1969-1975. Il primo registro conservato riporta solo sei verbali di seduta relativi agli anni 1966-1967.

Il registro relativo agli anni 1969-1975 contiene quarantadue verbali di seduta tutti progressivamente numerati e firmati dal presidente allora eletto Carlo Calzà.

Serie 5 Atti contabili
Estremi cronologici: 1969-2004
Consistenza: fascicoli 6

Gli atti contabili raccolti in questa serie sono rappresentati sia da quaderni di cassa che da rendiconti dattiloscritti prodotti e conservati dai cassieri delegati nell'arco di tempo compreso tra il 1969 e il 2004 per un totale di 6 unità tra fascicoli, raccoglitori e fascicoli.

Due registri di cassa riguardano i movimenti contabili avvenuti nel 1973 in occasione dei lavori per l'erezione del monumento commemorativo dei prigionieri di guerra di Rovereto.

Serie 6 Atti relativi ai soci
Estremi cronologici: 1952-2004
Consistenza: fascicoli 5

La serie consiste in documentazione prodotta per assolvere le pratiche relative all'assistenza e al tesseramento dei soci. Si tratta non solo di richieste di assistenza provenienti dai soci, ma domande di ammissione di ex prigionieri di guerra residenti nella città di Rovereto e nei sobborghi limitrofi. I formulari di richiesta presentano informazioni non solo anagrafiche del richiedente ma anche dati relativi alla vita militare e di prigionia nel corso del periodo bellico (data e luogo di cattura, campo di immatricolazione, numero di matricola, ultimo campi di prigionia in Germania, data di rientro).

Sono inoltre conservati gli atti e la corrispondenza per il tesseramento dei soci della sezione di Rovereto. Ogni sottofascicolo è accompagnato da elenchi nominativi dei tesserati. Due fascicoli contengono documentazione relativa al conferimento del distintivo d'onore secondo la legge n. 907 del 1° dicembre 1977: "Volontari della libertà" con rispettivi formulari di richiesta ed elenchi dei brevetti.

L'ultimo fascicolo è interamente dedicato agli associati della sezione roveretana deceduti nel corso degli anni di attività della sezione. Si trovano gli elenchi, gli schedari e le tessere di iscrizione degli ex internati associati deceduti, gli elenchi dei familiari degli internati militari italiani deceduti e l'elenco dei familiari ex I.M.I. deceduti.

Serie 7 Raduni e gite
Estremi cronologici: 1948-1987
Consistenza: fascicoli 19

Nella serie è raccolta documentazione relativa allo svolgimento di gite, raduni, commemorazioni, come l'annuale giornata del ricordo, convegni e feste che hanno contraddistinto l'intensa attività della sezione nel periodo compreso tra il 1948 e il 1987.

Comprende corrispondenza, programmi delle gite, preventivi per vitto e alloggio, elenchi dei partecipanti, le copie degli inviti.

Serie 8 Monumento
Estremi cronologici: 1971-1974
Consistenza: fascicoli 2

La serie raccoglie documentazione preparatoria e progettuale del monumento dedicato ai caduti delle guerre, eretto per volontà della sezione roveretana dell'A.N.E.I. nel 1973 in piazza Orsi.

Si conservano, in contenitore separato, anche i progetti esecutivi del monumento.

Serie 9 Mostre
Estremi cronologici: 1977-1979
Consistenza: fascicoli 4

Si tratta di documentazione inerente a due precisi eventi culturali organizzati dalla sezione dell'Associazione di Rovereto nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento. Si tratta precisamente della mostra fotografica sul tema dell'internamento tenutasi tra il 10 e il 13 novembre 1977 a Rovereto e quella dal titolo "La Resistenza nei lager vissuta e vista dai pittori" del 8-18 novembre 1979.

I quattro fascicoli che costituiscono la serie sono formati da diverse tipologie documentarie: rendicontazioni delle spese sostenute dalla sezione per l'organizzazione e l'allestimento delle mostre, articoli di giornali, i testi dei temi dei partecipanti al concorso letterario per le scuole roveretane indetto a corollario dell'esposizione del 1979.

Serie 10 Articoli di giornali e riviste
Estremi cronologici: 1949-1988
Consistenza: fascicoli 4

Le prime due unità della serie sono costituite da articoli di giornali estratti prevalentemente da quotidiani; le ultime due unità sono costituite dalla raccolta del bollettino ufficiale dell'Associazione nazionale ex Internati ("Ex Internati. Non più reticolati nel mondo").

Si conservano inoltre due copie della rivista tedesca: "Osterreichischen Schwarzen Kreuzes" del marzo 1951 e del giugno 1952.

Serie 11 Teatro
Consistenza: volumi 11

La serie raccoglie undici volumi con i copioni dattiloscritti di commedie teatrali, prevalentemente in dialetto trentino.

Serie 12 Audio- e videocassette
Estremi cronologici: 1977-2005
Consistenza: unità 18

La serie è formata da audiocassette, videocassette e diapositive: comprende registrazioni di discorsi, di interventi, di testimonianze, di eventi e di manifestazioni incentrati sul tema della prigionia e più in generale del periodo bellico e della storia sezionale di Rovereto.

Serie 13 Fotografie
Estremi cronologici: 1967-1999
Consistenza: album 41

La serie è costituita da 41 unità tra piccoli album fotografici e buste contenenti fotografie risalenti al periodo 1967-1999.

Le fotografie immortalano vari momenti della vita associativa della sezione A.N.E.I. di Rovereto, dalle “Giornate del ricordo” alle “Feste di primavera”, dalle gite alle mostre e alle manifestazioni annuali della sezione, dai convegni alle assemblee annuali.

Serie 14 Miscellanea
Estremi cronologici: 1973-1981
Consistenza: fascicoli 1

FONDO ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI COMBATTENTI DELLA X^a FLOTTIGLIA MAS

Estremi cronologici: 1948-1970 (con documenti dal 1944)
Consistenza: scatole 9 (fascicoli 32)

Storia

L'associazione venne costituita ufficialmente a Roma il 21 giugno 1952 su iniziativa di un gruppo di reduci alla cui testa era Junio Valerio Borghese, già comandante della X^a flottiglia M.A.S. dal 1941 al 1945. Nata inizialmente col nome di “Associazione X^a flottiglia M.A.S. – Associazione degli appartenenti alla X^a Flottiglia M.A.S.” in seno alla Federazione nazionale combattenti repubblicani (F.N.C.R., sostituita a partire dall'ottobre del 1962 dall'“Unione nazionale combattenti della Repubblica Sociale Italiana”, U.N.C.R.S.I.), essa si proponeva di conservare la memoria dei propri caduti – occupandosi della ricerca delle spoglie e della sepoltura –, di garantire l'assistenza a favore dei reduci del reparto e dei famigliari dei caduti, infine di raccogliere e conservare

la documentazione relativa alla storia della stessa unità militare. L'associazione si venne quindi a sostituire, per quanto riguardava esclusivamente i caduti ed i reduci della X^a flottiglia MAS, al "Gruppo famiglie caduti e dispersi della R.S.I." (in seguito: "Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana") un altro gruppo interno alla F.N.C.R. sorto nel novembre del 1947 e diretto dalla medaglia d'oro Mario Arillo. Borghese, da quanto la documentazione presente nel fondo lascia evincere, si occupava del rilascio di dichiarazioni di appartenenza ai singoli reparti della X^a MAS agli ex combattenti (oppure ai relativi famigliari) che ne facessero richiesta, affidandosi per la verifica alla testimonianza dei comandanti superstiti. Per lo svolgimento delle pratiche l'associazione faceva riferimento principalmente alle proprie sezioni locali o a quelle dell'Unione nazionale combattenti repubblicani, ma altrettanto importanti furono i rapporti con le istituzioni statali e col mondo politico (col Movimento sociale italiano, in modo particolare) soprattutto al fine del riconoscimento di una pensione ai reduci combattenti delle unità militari della Repubblica Sociale Italiana. Dopo la morte di Borghese, avvenuta nel 1974, l'attività dell'associazione si è soprattutto orientata verso la tutela della memoria storica del reparto e dei suoi ideali tramite pubblicazioni, raccolta di cimeli, documenti e testimonianze, infine con manifestazioni commemorative. Col nuovo statuto del 2007 è stata consentita la partecipazione – precedentemente riservata ai reduci ed ai famigliari dei combattenti nel reparto – anche a tutti i cittadini italiani che ne condividono gli ideali.

Storia archivistica

Per circa vent'anni l'archivio dell'associazione rimase in possesso degli eredi di Junio Valerio Borghese, i quali lo consegnarono poi all'ex marò Carlo Alfredo Panzarasa nella sua residenza di Magliaso, in Svizzera. Difficile, in base allo stato attuale della documentazione, stabilire quale fosse l'organizzazione originaria del carteggio, il quale fu sottoposto ad un primo riordino – come attestano i numerosi appunti a penna e le fotocopie presenti all'interno dei singoli fascicoli – dallo stesso Panzarasa ed infine da Renzo Brugnoli in epoca immediatamente successiva al versamento.

Modalità di acquisizione o di versamento

Il fondo è stato versato il 25 novembre 1996 a mezzo dell'ex marò Carlo Alfredo Panzarasa.

Ambiti e contenuti

Quello attualmente conservato dal Museo della Guerra è l'archivio dell'associazione nel periodo in cui essa venne diretta da Junio Valerio Borghese. Nel fondo sono conser-

vati, in fascicoli di carteggio pluriennale oppure in pratiche relative ad affari specifici, gli atti inerenti all'attività dell'associazione nell'ambito del recupero delle salme dei caduti delle forze armate della R.S.I. (in questo caso si tratta per lo più di carte assunte dall'archivio della F.N.C.R.) ed in quello dell'assistenza degli ex combattenti nelle fila della X^a Flottiglia MAS ed alle relative famiglie. Le pratiche presenti nell'archivio comprendono in particolare la corrispondenza tenuta da Borghese con amici e collaboratori sia allo scopo di verificare il diritto dei richiedenti ad usufruire dell'assistenza da parte dell'associazione, sia per ottenere concreti aiuti in loro favore. Buona parte della documentazione è inoltre costituita da fascicoli personali, organizzati in base alle singole unità della X^a flottiglia MAS (in particolare il battaglione "Lupo" e il "Barbarigo") e contenenti corrispondenza, memoriali, talvolta anche fotografie. È documentata anche l'attività svolta nel corso degli anni Cinquanta del XX secolo dall'on. Franco Infantino, presidente nazionale dell'Associazione mutilati ed invalidi di guerra della R.S.I. e deputato alla Camera del MSI, al fine di ottenere il riconoscimento della pensione agli ex combattenti nelle forze armate della Repubblica Sociale Italiana.

Criteria di ordinamento

L'archivio dell'associazione all'avvio delle operazioni di riordino e di descrizione inventariale si presentava raccolto in otto faldoni. Era stato ordinato parzialmente da Renzo Brugnoli nei primi anni Novanta del Novecento, ovvero in occasione del versamento delle carte nell'archivio storico del Museo. Come strumento di corredo esisteva un inventario dattiloscritto con descrizione dettagliata di ciascuna unità. Il fondo non presentava alcuna struttura originaria, inoltre il materiale conservato nelle prime quattro buste mostrava di essere stato più volte manomesso dai precedenti depositari. Quindi prima di procedere alla descrizione inventariale si è proceduto all'esame delle singole carte rilevandone gli estremi cronologici e i contenuti prima di passare alla definizione della seguente struttura, basata sulla distinzione del carteggio e degli atti in due subfondi:

Fondo Gruppo famiglie caduti e dispersi della R.S.I.

1. Carteggio e atti

Fondo Associazione nazionale combattenti X^a flottiglia MAS

1. Atti dell'associazione
2. Carteggio e atti
 - 2.1 Carteggio con persone
 - 2.2 Carteggio con enti, associazioni, sezioni
 - 2.3 Carteggio relativo a caduti e dispersi

- 2.4 Corrispondenza di richieste ex decumani e famiglie di ex decumani
- 2.5 Documentazione relativa a Borghese
- 3. Elenchi e schedari
- 4. Fascicoli personali divisi per battaglione, compagnia e distaccamenti
- 5. Miscellanea

I documenti non presentavano alcuna traccia di registrazione di protocollo.

In particolare la documentazione originariamente raccolta nei primi quattro faldoni (ora distribuita nelle serie “Atti dell’associazione”, “Carteggio e atti” ed “Elenchi e schedari”) è stata sottoposta a un profondo intervento di revisione e di riordino in nuove unità. Per questa ragione è stato necessario produrre una tavola di concordanza tra l’inventario redatto da Renzo Brugnoli e il nuovo.

La documentazione raccolta è disposta in ordine cronologico di sedimentazione.

Inventario

Subfondo 1: Gruppo famiglie caduti e dispersi della R.S.I

Estremi cronologici: 1948-1949

Consistenza: fascicoli 1

Serie 1 Carteggio ed atti

Estremi cronologici: 1948-1949

Consistenza: fascicoli 1

In quest’unica serie è raccolta tutta la documentazione prodotta dall’ufficio del Gruppo famiglie caduti e dispersi della R.S.I. nel periodo 1948-1949.

Il Gruppo (che in seguito assunse la denominazione: “Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana”), sorto nel novembre del 1947 e diretto dalla medaglia d’oro Mario Arillo, venne sostituito, per quanto concerne esclusivamente i caduti e i dispersi, dall’Associazione X^a MAS.

Subfondo 2: Associazione dei combattenti della X^a flottiglia MAS

Estremi cronologici: 1948-1970 (con documenti dal 1944 e fino al 1987)

Consistenza: Scatole 9 (fascicoli 31)

Serie 1 Atti dell’associazione

Estremi cronologici: 1944-1987

Consistenza: fascicoli 1

Nella serie sono raccolti i documenti prodotti dall’associazione nello svolgimento delle sue attività. Essa comprende documentazione statutaria della Federazione nazio-

nale combattenti e reduci della Repubblica Sociale Italiana, circolari dell'associazione inviati a enti o sezioni afferenti, materiale legislativo (ad esempio del Ministero della difesa relativi alle pensioni di guerra dei combattenti delle Repubblica Sociale Italiana), articoli e stralci di giornali, opuscoli.

Serie 2 Carteggio e atti
Estremi cronologici: 1945-1987
Consistenza: fascicoli 9

Nei nove fascicoli che costituiscono la serie è raccolto carteggio prodotto e ricevuto dall'associazione (si tratta talvolta di minute) che testimonia la fitta rete di contatti intrattenuta dalla stessa sia con singole persone (per lo più ex combattenti) che con familiari di caduti e di dispersi della X^a flottiglia MAS, ma anche con enti e associazioni. I carteggi sono conservati in fascicoli nominativi.

In ciascun fascicolo si possono trovare lettere di supplica per la ricerca di una stabile occupazione o per la risoluzione dell'iter burocratico relativo alle pensioni di guerra, richieste di iscrizione all'associazione o richieste di tesseramento annuale, dichiarazioni attestanti l'effettività di servizio presso i reparti della X^a flottiglia MAS nel periodo bellico, richiesta di informazioni relative a caduti e ai dispersi.

Nella serie è anche conservata una parte delle carte personali di Junio Valerio Borghese (biglietti augurali, ricevute postali, appunti ecc...). La serie è stata suddivisa nelle seguenti quattro sottoserie:

- 2.1 Carteggio con persone
- 2.2 Carteggio con enti, associazioni e sezioni
- 2.3 Carteggio relativo a caduti e dispersi
- 2.4 Corrispondenza di richieste varie ex decumeni e famiglie
- 2.5 Documentazione di J.Valerio Borghese

La documentazione comprende fotografie, fotocopie, articoli di giornale.

Serie 3 Elenchi e schedari
Consistenza: fascicoli 2

In questa serie sono stati collocati gli elenchi e gli schedari riportanti i nominativi di arruolati nella X^a flottiglia MAS, di familiari di ex arruolati oppure di tesserati all'associazione. Gli elenchi sono nella maggior parte dei casi manoscritti, alcuni sono invece dattiloscritti.

Sono inoltre presenti tre quaderni contenenti nominativi di ex combattenti divisi per battaglione.

Serie 4 Fascicoli personali distinti per battaglioni, distaccamenti e compagnie
Estremi cronologici: 1944-1964
Consistenza: fascicoli 20

La serie è costituita da 20 fascicoli contenenti sottofascicoli personali dedicati agli ex combattenti aderenti alla X^a flottiglia MAS caduti in guerra e divisi per reparto di appartenenza. Questi i reparti individuati: Mezzi d'assalto, battaglione Lupo, battaglione Valanga, battaglione Freccia, battaglione Vega, battaglione Barbarigo, reparto Gamma, compagnia Gabriele D'Annunzio, battaglione Castagnacci, battaglione NP, battaglione Sagittario, battaglione Fulmine, distaccamento Torino, Gruppo artiglieria Colleoni, distaccamento X Milano, distaccamento S. Marco, il corpo del Servizio ausiliario femminile, battaglione Scirè e battaglione Risoluti.

Vi è poi conservato un ampio fascicolo intitolato "Battaglione sconosciuto" dove si ritrovano i fascicoli personali di arruolati dei quali non si hanno notizie sul reparto di appartenenza.

Ogni singolo sottofascicolo riporta in coperta il nome e il cognome degli arruolati e il nome dei rispettivi reparti d'armata. La documentazione raccolta è di varia natura; si possono ritrovare brevi comunicati stampa relativi al decesso dei singoli soldati, carteggio tra l'associazione e le famiglie relative a pratiche pensionistiche o di assistenza, certificati di morte e talvolta lettere scritte dai soldati alle famiglie dal fronte di guerra.

Serie 5 Miscellanea
Consistenza: fascicoli 1

ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI DALLA PRIGIONIA (A.N.R.P.),
SEZIONE PROVINCIALE DI BOLZANO

Estremi cronologici: 1946-2004
Consistenza: scatole 10, registri 3, volumi 2, bobine 4

Storia

Il primo passo verso la fondazione della sezione provinciale dell'A.N.R.P. venne compiuto il 18 settembre 1947 in seguito alla fusione della locale federazione combattenti con quella dei reduci. La nuova realtà assunse inizialmente il nome di "Associazione nazionale combattenti e reduci, federazione provinciale di Bolzano", ma due anni più tardi, sotto la guida del presidente Alberto Tognoni, si determinò come sezione provinciale dell'"Associazione nazionale dei reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione". Riconosciuta come ente morale per decreto presidenziale del 30

maggio 1949, l'A.N.R.P. svolgeva in generale un'attività di tutela degli interessi morali e materiali dei soci (e delle rispettive famiglie), seguiva le relative pratiche pensionistiche, garantiva la loro assistenza in caso di bisogno e promuoveva cerimonie commemorative nonché tutte le iniziative utili a mantenere viva la memoria dei combattenti del secondo conflitto mondiale. Tra i punti programmatici dell'associazione vi era inoltre l'obiettivo di ottenere «l'equiparazione dei civili internati e deportati per motivi patriottici e politici e dei marittimi internati agli internati militari» e l'impegno alla «raccolta delle salme dei caduti in prigionia o nella guerra di liberazione in cimiteri decorosamente sistemati e traslazione in Patria delle salme». Nel particolare contesto dell'Alto Adige del secondo dopoguerra, l'azione della sezione bolzanina dell'associazione – diretta dal presidente Diodato Veronese, che mantenne la carica dal 1950 alla morte, nel 2001 – si contraddistinse nella lotta per l'occupazione lavorativa dei reduci di lingua italiana, nella condanna delle azioni terroristiche degli anni Sessanta e nell'affermazione dei diritti della popolazione di lingua italiana. La sezione provinciale di Bolzano dell' A.N.R.P. si è sciolta nel 2006.

Storia archivistica

Gran parte dell'archivio dell'associazione, compresi registri di protocollo e carteggio per anno, è andata in gran parte perduta probabilmente in seguito ad occasionali operazioni di scarto oppure al trasferimento di sede.

Modalità di acquisizione o di versamento

Il fondo è stato versato nel gennaio 2006 da Anna Veronese.

Ambiti e contenuti

Dell'archivio amministrativo dell'A.N.R.P. di Bolzano è rimasto ben poco: perduti del tutto i registri di protocollo e la corrispondenza per anno, nel fondo sono ancora conservati alcuni fascicoli di carteggio pluriennale per oggetto – di cui si segnala la corrispondenza con l'associazione nazionale reduci d'Africa (1974-1977), la serie relativa ai congressi direttivi provinciali (1982-1994) ed atti riguardanti il terrorismo sudtirolese (1964-1966) – e due volumi contenenti la rassegna stampa dal 1946 al 2004, che costituisce l'unica fonte utile alla ricostruzione della lunga attività sociale dell'associazione. La parte più cospicua del fondo (7 scatole) è costituita dalla raccolta fotografica, attraverso la quale sono documentate le manifestazioni e le iniziative promosse dall'A.N.R.P. di Bolzano: la distribuzione di pacchi-dono in occasione del “Natale del reduce” e la Befana, le gite sociali, le manifestazioni commemorative del 4 novembre e della “giornata del ricordo”, i congressi provinciali. Sono inoltre presenti 4 bobine contenenti la registra-

zione audio della “giornata del ricordo” del 13 marzo 1966 e di un congresso (1964), nonché le riprese effettuate durante il raduno sul Garda del 1971 e la gita a Solferino e S. Martino del 1966.

Criteri di riordino

Il fondo si presentava sostanzialmente ordinato anche se lacunoso in alcune tipologie documentarie (per es: protocolli). Si è quindi proceduto alla creazione della seguente struttura costituita da sette serie:

1. Statuto
2. Fascicoli tematici
3. Fascicoli personali
4. Gite, commemorazioni e raduni
5. Registri e schedari dei tesserati
6. Fotografie
7. Rassegna stampa
8. Miscellanea

La documentazione raccolta è stata disposta in ordine cronologico di sedimentazione.

Inventario

Serie 1 Statuto
Estremi cronologici: 1988
Consistenza: fascicoli 1

La serie raccoglie l'unico statuto dell'associazione a noi pervenuto. Si tratta del testo del 31 marzo 1988 approvato dal XVII Congresso nazionale tenutosi a Roma e costituito da 117 articoli divisi in sei titoli. Il fascicolo contiene inoltre una copia della dichiarazione programmatica del biennio 1949-1950 e due copie del “Promemoria in difesa del lavoro italiano in Alto Adige”.

Serie 2 Fascicoli tematici
Estremi cronologici: 1964-2001
Consistenza: fascicoli 5

La serie è costituita da cinque fascicoli contenenti pratiche relative a temi diversi : “Terrorismo”, “Associazione nazionale reduci d’Africa. Sezione di Bolzano”, “Domanda di contributo al Comune di Bolzano - Assessorato alle attività sociali”, “Elezioni del presidente”.

La seconda unità intitolata: “Carteggio e atti” anche se non esaustiva è quella di contenuto meno specifico, in quanto si ritrovano sia pratiche generali prodotte dai membri della sezione come relazioni, verbali e discorsi pronunciati dal presidente nel corso della sua attività sia atti di bilanci organizzativi e consuntivi della federazione provinciale per gli anni 1987-1989 e 1994.

Serie 3 Fascicoli personali
Estremi cronologici: 1994
Consistenza: fascicoli 1

La serie, costituita da un unico fascicolo, conserva undici sottofascicoli personali riguardanti i membri del consiglio direttivo provinciale dell’associazione prodotti nel corso del 1994.

Serie 4 Gite, commemorazioni e raduni
Estremi cronologici: 1972-1997
Consistenza: fascicoli 7

Le sette unità della serie si articolano in tre principali argomenti: le gite, le commemorazioni e i raduni (assemblee) del consiglio direttivo provinciale, tutte ordinate cronologicamente.

Serie 5 Relazioni del consiglio direttivo provinciale e presidenti sezionali A.N.R.P.
Estremi cronologici: 1980-1994
Consistenza: fascicoli 18

La serie, raccoglie la documentazione prodotta in occasione dei consigli direttivi provinciali e le relazioni dei presidenti sezionali dell’A.N.R.P. Inoltre, i fascicoli contengono i discorsi scritti del presidente e gli atti contabili delle spese sostenute nel corso dell’anno di riferimento.

Serie 6 Registri e schedari di tesseramento
Estremi cronologici: 1952-2000
Consistenza: fascicoli 5

Nelle cinque unità della serie sono conservati registri o rubriche pluriennali riportanti i nominativi degli iscritti alla sezione provinciale di Bolzano dell’A.N.R.P.
Vi sono inoltre schedari degli iscritti.

Serie 7 Fotografie
Estremi cronologici: 1955-2000
Consistenza: fascicoli 16

Le fotografie raccolte nella serie si riferiscono a commemorazioni, raduni, feste, momenti ricreativi e culturali. In particolare il “Natale del reduce” e “La giornata del ricordo” erano appuntamenti fissi per la sezione bolzanina. A questi momenti si avvi-
cendavano commemorazioni, gite e altri momenti di incontro sociale.

Serie 8 Rassegna stampa
Estremi cronologici: 1946-2002
Consistenza: volumi 2

La serie è costituita da due registri cartacei che raccolgono una minuziosa e accorta rassegna stampa degli avvenimenti e dell’attività che hanno contraddistinto la storia dell’associazione nazionale dei reduci della prigionia di Bolzano.

I due registri citati, il primo di dimensioni ridotte e il secondo di grandi dimensioni, conservano articoli tratti delle tre testate giornalistiche locali: “Alto Adige”, “L’Adige” e “Dolomiten”.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

MARA DISSEGNA, NICOLA FONTANA

IL FONDO FOTOGRAFICO DEL FARMACISTA LUIGI MATURI

LUIGI MATURI: UN BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Luigi Maturi nacque a Celledizzo di Pejo il 23 febbraio 1889 da Paolo e Anna Kochler. Il padre, originario di Mezzana in val di Sole, al termine degli studi universitari, nel luglio 1887, aveva ottenuto il titolo di dottore di medicina a Innsbruck e, stando alle fonti giornalistiche dell'epoca, dal 1890 fino al 1894 – data del definitivo esonero da ogni obbligo militare – aveva prestato servizio in qualità di assistente medico di 1^a Classe della riserva prima nell'ospedale di guarnigione di Innsbruck n. 10 e poi nel IX battaglione dei bersaglieri provinciali¹. Dal 1888 esercitò quindi la professione medica a Condino (era medico condotto non solo per il paese ma anche per gli abitati di Cimego, Castel Condino e Brione), dove nel frattempo si era trasferito con la famiglia, fino alla morte avvenuta il 28 luglio 1913, all'età di 55 anni².

Luigi compì gli studi a Trento svolgendo poi un periodo di tirocinio di tre anni, dal 1906 al 1909, presso la farmacia di Condino gestita da Augusto Alimonta e il 13 luglio 1912 ottenne a Innsbruck il diploma di farmacista³. Chiamato a prestare servizio nell'esercito austro-ungarico, fu assegnato al corpo dei farmacisti militari: risale al febbraio 1914 la nomina ad assistente farmacista nell'ospedale di guarnigione n. 7 di stanza a Graz⁴. Allo scoppio del primo conflitto mondiale fu richiamato in servizio nel capoluogo stiriano ed assegnato all'ospedale da campo 4/3, assolvendo i compiti di assistenza dei feriti, di capo della mensa ufficiali e di responsabile dell'approvvigionamento. Il 28 agosto partì alla volta della Galizia, toccando diverse località del fronte. Nel luglio 1917 da Przemyśl raggiunse la località Puechem, in val Terragnolo, dove venne assegnato al nuovo ospedale da campo appena costituito. Prestò quindi servizio nel settore del fronte compreso tra il massiccio del Pasubio e la Vallarsa. Con decreto del Comando Supremo nel novembre dello stesso anno fu promosso ufficiale medico farmacista della riserva⁵. Nel corso della sua breve carriera militare fu decorato quattro volte: tre con la croce d'oro al merito del servizio per comportamento valoroso di fronte al nemico (dicembre 1915, 1917 e ottobre 1918) e una volta con la medaglia d'onore d'argento della Croce Rossa (1916)⁶.

Subito dopo l'armistizio Maturi si stabilì brevemente a Innsbruck per poi trasferirsi, nel gennaio 1919, a Cles e infine di nuovo a Condino dove rilevò la farmacia del dottor Alimonta. Nel 1922 trasferì la sede in via Acquaiolo dove abitava con la famiglia. Si occupò quindi della gestione della farmacia fino al 1968, quando subentrarono le due figlie Annamaria e Giovanna che proseguirono l'attività fino alla cessione della licenza, nel 1997.

Luigi Maturi è morto a Condino il 1 aprile 1970.

IL FONDO ARCHIVISTICO

La documentazione personale di Luigi Maturi è stata versata al Museo Storico Italiano della Guerra nel 2006 dalle figlie Annamaria e Giovanna (n. ingr. 86/06). La parte cartacea, ora conservata nell'archivio storico, fondo "Diari e memorie" (ms. 173-175), consiste in un taccuino e due quaderni con appunti manoscritti, in un foglio di legittimazione rilasciato dal Municipio di Cles nel gennaio 1919 con il quale si attesta la residenza di Maturi nel paese (sul retro sono presenti annotazioni relative agli spostamenti compiuti tra la val di Non e le Giudicarie nei mesi successivi) e in una raccolta di 19 cartoline illustrate non viaggiare relative per lo più a località e a costumi popolari della Galizia.

Il piccolo nucleo di materiali manoscritti offre un'interessante testimonianza dell'esperienza vissuta da Maturi in qualità di farmacista di guerra. Il taccuino, con copertina in pelle di colore nero⁸ con matita copiativa annessa al margine della copertina, contiene una breve memoria vergata in lingua italiana sul periodo intercorso tra la fine di luglio e la metà di settembre 1914 nonché alcune annotazioni personali e di servizio. I due quaderni, con copertina in similpelle con disegno a quadretti grigi e neri⁹ contengono fitte annotazioni in lingua tedesca: nel primo (102 pp., di cui 52 bianche) è coperto l'arco cronologico compreso tra la partenza da Trento per Graz (28 luglio 1914) e il trasferimento dell'ospedale da campo verso Niedzwica Mala¹⁰ (20 agosto 1915), nel secondo (102 pp. di cui 68 bianche) il periodo successivo fino al 13 maggio 1918, epoca cioè in cui Maturi era dislocato in val Terragnolo. Ciascun foglio a righe, annotato soltanto sul recto, è separato dall'altro da una pagina bianca.

Nella donazione erano compresi anche alcuni cimeli, oggi conservati nelle collezioni del Museo: due croci al merito del servizio (*Militär-Verdienstkreuze*), una medaglia della Croce Rossa e un disegno a colori in cornice. Le medaglie sono ancora collocate nei contenitori originali.

La parte più corposa del lascito di Luigi Maturi è rappresentata dall'archivio fotografico. Si tratta di un complesso di 421 fotografie scattate tra il 1914 e il 1917 (benché non siano molte quelle datate o databili con sicurezza) di formato diverso, ma numericamente prevalgono quelle dalle dimensioni 13 x 18 e 9 x 12 cm; una sessantina di immagini (da 303/323 a 303/382) sono di piccolo formato (4,5 x 6 cm). Alcune

sono evidentemente stampe (formato 6 x 10,5 cm) da lastre fotografiche su supporto cartaceo dalle dimensioni di 9 x 12 cm; una trentina (da 303/384 a 303/414) presentano il carattere di riproduzioni di fotografie già sviluppate, riprese in ciascuno scatto chiaramente distribuite su un ripiano a coppie oppure raccolte in gruppi di quattro. Le fotografie, pervenute al Museo non raccolte in album, sono state riordinate dall'allora responsabile dell'archivio fotografico Tiziano Bertè e collocate in tre album (nn. 301-303); a ciascuna foto è stato assegnato un numero di corda senza soluzione di continuità da un album all'altro (quindi le foto sono numerate da 1 a 421).

Come si vedrà meglio nel paragrafo successivo, questo importante nucleo documentale costituisce di fatto un diario visivo dell'esperienza di Luigi Maturi durante il primo conflitto mondiale: attraverso le immagini vengono infatti trasmessi per immagini sia i suoi spostamenti attraverso la Galizia (le retrovie, la popolazione, i villaggi, gli ospedali da campo) che il servizio prestato al fronte meridionale del Trentino tra Serrada, Terragnolo, il Pasubio e la Vallarsa.

L'ESPERIENZA DELLA GUERRA DI LUIGI MATURI ATTRAVERSO IL SUO FONDO FOTOGRAFICO

L'esperienza della guerra non era costituita soltanto dai combattimenti o dal servizio in prima linea ma anche dalla vasta attività di gestione della vita quotidiana dei soldati e della comunità militare in senso più ampio, ovvero dai compiti di logistica, di approvvigionamento, di trasporto, di sanità e di servizio veterinario.

Come si è accennato poco sopra, gli appunti diaristici del farmacista Luigi Maturi descrivono queste vicende dal punto di vista di chi ha vissuto la guerra all'interno della macchina sanitaria al seguito dell'esercito austro-ungarico¹¹. Per questa ragione, ovvero in quanto fonte memorialistica prodotta da un soggetto inquadrato in un corpo specialistico (quello dei farmacisti militari di una divisione sanitaria), esso rappresenta una testimonianza di grande interesse¹².

Maturi non fece l'esperienza diretta del fronte ma fu testimone indiretto delle grandi operazioni militari delle quali aveva potuto osservare le conseguenze (sanitarie e non solo). Il diario costituisce dunque una fonte manoscritta privata, redatta contestualmente agli eventi descritti, che scandisce il trascorrere del tempo con una narrazione quotidiana nella quale vengono riportati in particolare i tratti percorsi e le località raggiunte, le strutture di trasporto e l'organizzazione logistica dei soccorsi, i pericoli a cui è esposto il personale sanitario nei casi di attacco diretto (rari) e soprattutto le difficoltà e sofferenze che la guerra ha causato a uomini e animali. Il diario si articola in una prima e breve parte con uno stile di prosa descrittivo in lingua italiana (nel taccuino) mentre la maggior parte del testo (nei due quaderni) è costituito da appunti giornalieri, spesso con acronimi e abbreviazioni in tedesco. La prima parte del testo italiano e di quello

tedesco si riferiscono, in forma diversa non solo sotto il profilo linguistico, allo stesso arco cronologico, per cui si può facilmente ipotizzare che la seconda parte del testo, redatta in forma di appunti e in tedesco, rappresenta per il farmacista una sorta di canovaccio da riprendere e rielaborare in un secondo momento in italiano.

Ciò premesso, risulta alquanto interessante tentare un confronto tra il diario e il consistente fondo fotografico. Anzitutto il tema della sanità militare¹³ e della farmacia trova in esso uno spazio non trascurabile: vi sono immagini della farmacia nella quale prestò servizio durante il conflitto¹⁴, e la cui dotazione – secondo il diario – non era degna di lode¹⁵, come anche vengono immortalati gli addetti a questa struttura¹⁶. Accanto a queste immagini che richiamano la quotidianità della guerra, spicca in modo particolare la foto dello stesso Maturi mentre si prende cura delle piante medicinali¹⁷. Questo fa supporre che un farmacista di guerra dovesse essere attento all'utilizzo delle piante locali a scopi terapeutici, e che fosse prevista con un'azione diretta nella preparazione dei medicinali.

Passando alla struttura sanitaria militare in senso complessivo le foto presenti nel fondo assumono una maggiore consistenza. Si passa dalle foto che rappresentano le strutture sanitarie¹⁸, e quindi l'ospedale da campo in diverse dislocazioni (tra le quali l'ospedale da campo di Puechem, in val Terragnolo)¹⁹, per mostrare poi alcuni interni dell'allestimento ospedaliero²⁰, del personale dell'ospedale da campo²¹ e della cura dei feriti²². Accanto a queste, sempre all'interno della struttura sanitaria militare, si possono inserire anche le immagini dei mezzi di trasporto allora utilizzati quali treni ospedalieri²³ e carri-ambulanza²⁴.

Nella narrazione fotografica del conflitto del fondo Maturi è presente anche la vita quotidiana del *Feldspital* in cui prestava servizio; a questa serie tematica possiamo ricondurre le immagini della cucina da campo²⁵ e dei soldati che ci lavoravano²⁶, delle baracche e delle stanze in cui i soldati vivevano²⁷ e dei depositi di materiale²⁸ come di quello dei carri²⁹. Si segnala, tra le altre, la fotografia della macchina spidocchiatrice da campo³⁰.

Non poteva mancare la rappresentazione visiva dei viaggi dell'ospedale da campo, attività che stando al diario del Maturi copriva una buona parte dell'impegno di questo reparto, in effetti in continuo spostamento a seconda delle sorti della guerra. Le foto mostrano come gli spostamenti si svolgessero in condizioni di estrema difficoltà³¹. La colonna o convoglio di carri³² a trazione animale³³ si muoveva su strade spesso coperte di fango dove le poche automobili³⁴ a disposizione dell'esercito erano messe in difficoltà dalle condizioni del terreno³⁵. Come accadeva in ogni esercito, gli spostamenti imponevano, oltre allo sfruttamento delle vie di comunicazione esistenti, anche la costruzione di nuove infrastrutture, come si vede in alcune immagini che ritraggono militari impegnati nella posa di binari di una tratta ferroviaria³⁶ e nella costruzione di un ponte³⁷. Le difficoltà di movimento non erano certamente minori in regioni montuose e specialmente su terreni innevati, come si osserva nella fotografia inerente a una colonna di animali da soma scattata nel settore del Pasubio³⁸.

Le immagini presenti nel fondo riportano anche la vita quotidiana dei soldati dei reparti sanitari: sono così rappresentati momenti di svago³⁹, una messa da campo⁴⁰, i festeggiamenti dell'ultimo Natale di guerra (1917)⁴¹ e perfino un battesimo⁴². Le fotografie del fondo si riferiscono anche all'impiego dei soldati nei lavori stagionali dei campi, attività di fondamentale importanza per assicurare scorte alimentari in primo luogo tanto alle truppe quanto agli animali da trasporto⁴³. La consistenza delle foto riguardanti i lavori agricoli di soldati, non di rado a fianco di civili⁴⁴, attesta come questo tipo di attività fosse frequente, almeno nella misura in cui lo consentivano gli sviluppi delle operazioni militari.

Oltre ai soldati, una presenza importante nell'archivio fotografico Maturi appare assunta dagli animali, elemento fondamentale per il trasporto di materiali ed equipaggiamenti. Nelle pagine del diario vengono riportate attentamente notizie riguardo alla situazione dei cavalli, del loro alloggiamento e della loro condizione. Spesso, nel corso del conflitto, lo sfruttamento delle bestie da tiro per esigenze belliche era tale da rendere necessario l'abbattimento di alcuni capi a causa dello sfinimento o della sofferenza per fame, che li rendevano incapaci a svolgere il lavoro⁴⁵. Tra l'altro, nonostante lo stato di sottoalimentazione in cui versavano i soldati dell'esercito, Maturi non riporta casi di abbattimento di cavalli a scopo alimentare.

Attraverso il fondo fotografico viene restituita anche una descrizione dei paesaggi e delle località toccate dall'ospedale da campo. Si trovano immagini di città come Rudnik⁴⁶, Kowel⁴⁷, Kosmary⁴⁸, Rosysrze⁴⁹, Adamovski⁵⁰, di paesaggi rurali della Galizia con le caratteristiche abitazioni contadine⁵¹ e di cittadine minori della regione⁵²; colpisce l'attenzione verso alcuni particolari come un mulino⁵³ e alcune cicogne posizionate sui resti di una casa distrutta⁵⁴. Accanto a queste si ha l'immagine di un cimitero ebraico⁵⁵ (si segnala a questo proposito che Maturi raccolse alcune cartoline illustrate relativi a civili di religione ebraica, segno di interesse verso la figura degli *ostjuden*) e di un cimitero militare in val Terragnolo⁵⁶.

Non mancano i fotoritratti che ritraggono lo stesso Maturi; tendenzialmente sono foto in posa⁵⁷. Spicca tra le altre un'immagine del farmacista in atteggiamento conviviale al tavolo con altro personale sanitario, fra cui anche due infermiere della Croce rossa⁵⁸, personale che viene citato anche nel diario. Un'immagine davvero suggestiva agli occhi dello storico è sicuramente quella che ritrae un soldato nell'atto di scattare una foto⁵⁹, in quanto richiama il tema dell'uso della fotografia in guerra e dell'importanza della figura del fotografo nell'esercito in quanto strumento di propaganda e di documentazione. Diverse furono certamente le motivazioni che spinsero Maturi (o chi per lui) a scattare foto al fronte: volontà di registrare una fase eccezionale della propria esistenza e al tempo stesso necessità di produrre una testimonianza tangibile e duratura della guerra, non limitata soltanto ai suoi aspetti tragici ma attenta anche ai rituali, talvolta anche piacevoli e perfino goliardici, della vita quotidiana.



Teleferica in val Terragnolo. MSIG, AF, 301/15.



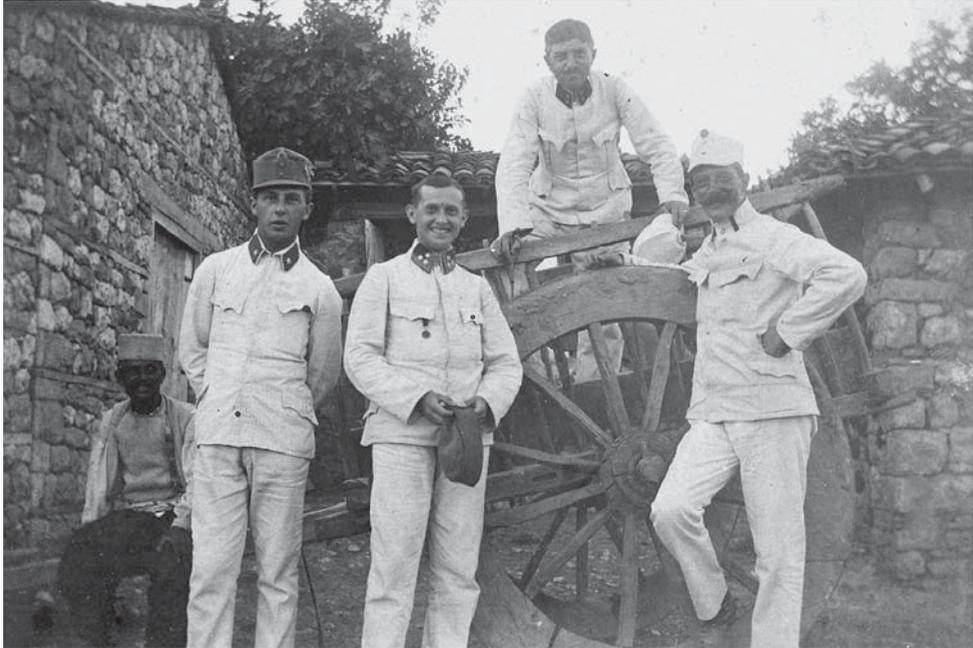
Trasporti militari presso malga Bisorte. MSIG, AF, 301/47.



Luigi Maturi. MSIG, AF, 301/69.



Maturi in una farmacia militare. MSIG, AF, 301/82.



Addetti della sanità militare austro-ungarica. A destra Luigi Maturi MSIG, AF, 301/85.



Il personale dell'ospedale da campo n. 304 in Galizia. MSIG, AF, 301/97.



Lavoratori militari addetti alla costruzione di una linea ferroviaria in Galizia. MSIG, AF, 301/142.



Galizia. Soldati tra vecchi e ragazzi, Moszezona luglio 1916. MSIG, AF, 302/260.



Spidocchiatrice da campo. MSIG, AF, 302/165.



Soldati impiegati in lavori agricoli. MSIG, AF, 302/187.



Trasporto del fieno in Galizia. MSIG, AF, 302/208.



Treno decauville a trazione animale. MSIG, AF, 302/212.



Contadine galiziane. MSIG, AF, 302/252.



Galizia. Posto di osservazione presso Stochod. MSIG, AF, 302/286.



Soldati ricoverati in un ospedale da campo. MSIG, AF, 302/212.

NOTE

- ¹ Cfr. *Promotionen*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 167, 26 luglio 1887, p. 2; *Hof- und Personalnachrichten*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 119, 27 maggio 1890, p. 2; *Amtliches*, "Bozner Nachrichten und Allgemeiner Anzeiger", n. 4, 11 gennaio 1894, p. 1.
- ² Cfr. *Sterbefälle*, "Allgemeiner Tiroler Anzeiger", n. 173, 30 luglio 1913, p. 6; *La morte del dott. Maturi*, "Il Trentino", n. 171, 29 luglio 1913, p. 5: «Stamattina moriva il medico condotto di Condino dott. Paolo Maturi dopo una lunga malattia di sette mesi. Il corso della malattia aveva suscitato qualche lieve speranza di guarigione, ma svanì ben presto, e oggi la famiglia desolata deve purtroppo sentire lo strappo doloroso».
- ³ Sul suo taccuino Maturi annota però: «Con data 27/II 1918 ho ottenuto il diploma con la clausola del quinquennio»; cfr. MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 173.
- ⁴ *Militär-Personalien*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 40, 19 febbraio 1914, p. 9; cfr. anche *Schematismus für das k.u.k. Heer und für die Kriegsmarine für 1914*, Wien 1914, p. 1234.
- ⁵ MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 173: annotazione di Luigi Maturi sul suo taccuino.
- ⁶ Cfr. nota precedente; cfr. anche *Aus dem Verordnungsblatt Nr. 202 für das k.u.k. Heer*, "Neue Freie Presse", n. 18429, 12 dicembre 1915, p. 38.
- ⁷ Attualmente la farmacia è esposta a Brentonico come esempio di farmacia rurale di inizio Novecento in un allestimento a cura della Fondazione Museo Storico del Trentino (con il coordinamento di Rodolfo Taiani).
- ⁸ Dimensioni: 15,4 x 9,5 cm; 60 carte di cui 51 bianche.
- ⁹ Dimensioni: 22 x 14,5 cm.
- ¹⁰ Oggi Niedzrzewica Kościelna, in Polonia.
- ¹¹ Per maggiori informazioni riguardo alla sanità dell'esercito austro-ungarico durante la Prima guerra mondiale si rimanda a B. BIWALD, *Von Helden und Krüppeln. Das österreichisch-ungarische Militär-Sanitätswesen im Ersten Weltkrieg*, 2 voll., OBV et hpt Verlag, Wien 2002.
- ¹² È ormai prossima alla pubblicazione l'edizione critica del diario di Luigi Maturi a cura di Mara Dissegna.
- ¹³ BIWALD, *Von Helden und Krüppeln*, I, cit., pp. 80 e ss.
- ¹⁴ MSIG, AF, foto 301/77, 301/78, 301/82 e 301/83.
- ¹⁵ MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 174: «16.09.1914 – Recupero di materiale sanitario per integrazione delle scorte dal deposito sanitario di stanza a Przemysl. Il cotone preso [...] è spesso sporco e in grossi pacchetti aperti e non sterilizzati»; «02.10.1914 – il tempo è di nuovo sfavorevole e piove. Dal deposito sanitario da campo arriva una parte del materiale sanitario richiesto. Importanti materiali di riserva non sono già più disponibili: nessun tipo di fasciature, nessun telo porta feriti [...]»; «04.11 – Il cielo è limpido ma fa freddo. La truppa non ha ancora nessuna biancheria invernale né coperte. Per i cavalli non si trova foraggio in loco, né fieno né avena. Alle 2.30 del pomeriggio partenza per Babice. Arrivo alle 11 di notte. Un cavallo che da Sierakosce mandato con il carro per comperare fieno, muore»; «05.11 – [...] sulla strada ci si deve fermare a Nienadowa per un attacco di ulcera di un cavallo malato, che non può andare avanti e deve essere lasciato indietro»; «12.11 – [...] durante la marcia di 24 ore molti cavalli sono morti. Otto cavalli sfiniti». Trad. dal tedesco a cura di Mara Dissegna.
- ¹⁶ MSIG, AF, foto 303/392.
- ¹⁷ MSIG, AF, foto 303/413.
- ¹⁸ MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 174: «24.07.1915 – L'ospedale da campo riceve l'ordine di stabilirsi: a disposizione c'è una tendopoli e oltre a questo viene costruita una baracca di legno (della foresta) con sterpi che improvviserebbero le pareti, con delle tavole viene costruita una sala operatoria, una segreteria per l'accoglienza e una farmacia. Nonostante la mancanza di alloggiamenti, grazie all'improvvisazione, l'ospedale da campo è agibile il 25 luglio. Come letti vengono improvvisati dei sostegni con delle assi [...]». Trad. dal tedesco a cura di Mara Dissegna.

- ¹⁹ MSIG, AF, foto 301/88, 301/98, 301/100, 301/130, 302/186, 302/235, 303/332, 303/338; per l'ospedale da campo di Puechem: n. 301/18.
- ²⁰ MSIG, AF, foto 302/312.
- ²¹ MSIG, AF, foto 301/97, 302/220, 302/278, 302/281-283, 302/289.
- ²² MSIG, AF, foto 301/97.
- ²³ MSIG, AF, foto 301/117, 302/206, 302/247.
- ²⁴ MSIG, AF, foto 302/290.
- ²⁵ MSIG, AF, foto 301/90, 301/105-106, 302/293.
- ²⁶ MSIG, AF, foto 303/400.
- ²⁷ MSIG, AF, foto 302/229-230, 302/238-239.
- ²⁸ MSIG, AF, foto 301/30.
- ²⁹ MSIG, AF, foto 302/242.
- ³⁰ MSIG, AF, foto 302/165.
- ³¹ MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 174: «18.09.1914 – Durante la marcia pioggia a catinelle, strade molto brutte [...] Nel pomeriggio l'ospedale con i cavalli deve essere utilizzato come servizio di traino per le colonne di munizioni, altrettanto anche il 19 settembre dalle 4 del mattino in poi»; «29.09.1914 – Partenza alle 8 del mattino per Ropa attraverso Grybow, pioggia mista a neve, mentre per l'intera durata della marcia vento freddo. Arrivo a Ropa all'1 del pomeriggio e rapporto presso la 22^a divisione di truppe di fanteria della milizia territoriale. Truppa e cavalli bivaccano all'aperto con pioggia e vento. Graduati sistemati in una casa di contadini». Trad. dal tedesco a cura di Mara Dissegna.
- ³² MSIG, AF, foto 301/111-112, 302/241.
- ³³ MSIG, AF, foto 302/211-212.
- ³⁴ MSIG, AF, foto 302/307.
- ³⁵ MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 174: «07.10.1914 – Alle 10 del mattino partenza attraverso Bednarka verso Samokleski prima di Zmigrod. Durante la marcia piove e nevica fortemente. Le strade sono molto brutte e c'è fango profondo sulla strada e i ponti sono messi male. Per questo motivo si hanno lunghe interruzioni della marcia e numerosi sono i cavalli morti lungo le strade. Un cavallo sfinito dell'ospedale rimane disteso e non riesce più ad alzarsi, deve essere lasciato indietro. Arrivo a Samokleski alle 10 della notte, nessun alloggiamento disponibile per i cavalli, restano all'aperto. Truppa e graduati sotto un tetto in una casa contadina»; «12.10.1914 – Pioggia. Partenza alle 5 del pomeriggio verso [...], marcia durante l'intera notte con una pioggia forte e continua. Strade molto brutte con grossi buchi, tutte le colonne rimangono ferme per lungo tempo. Truppa complente inzuppata; i cavalli sfiniti. Un cavallo muore a causa dell'eccessivo affaticamento; alcuni cavalli da tiro sono inutilizzabili e devono essere staccati; due carri rovesciati, rottura di due timoni»; «14.10.1914 – [...] La marcia dura con brevi soste dal 14.10 alle 5 di mattina fino al 15 alle 8 di sera dunque 38 ore. L'avanzamento dei mezzi di trasporto è possibile solo con l'aiuto di animali di rinforzo a tutte le salite». Trad. dal tedesco a cura di Mara Dissegna.
- ³⁶ MSIG, AF, foto 301/142-143.
- ³⁷ MSIG, AF, foto 302/209.
- ³⁸ MSIG, AF, foto 301/47.
- ³⁹ MSIG, AF, foto 302/180-182, 302/258, 302/313, 302/315. Cfr. anche MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 175: «02.11. 1917 – la sala di lettura e di gioco per i malati è costruita e viene destinata all'utilizzo comune».
- ⁴⁰ MSIG, AF, foto 302/191, 302/302.
- ⁴¹ MSIG, AF, foto 302/204.
- ⁴² MSIG, AF, foto 303/335.
- ⁴³ MSIG, AF, foto 301/1-2, 301/106, 302/187, 302/207-208, 302/222, 302/251-252, 303/384, 303/414.

- ⁴⁴ MSIG, AS, *Fondo diari e memorie*, ms. 174: «20.07.1915 – Gli ospedali non installati ricevono indicazioni di collaborare ai lavori di mietitura con mezzi di trasporto, cavalli e persole [...]»; «07.08 – [...] prosecuzione dei lavori agricoli durante l'intero mese. Da parte dell'ospedale ogni giorno vengono messi a disposizione venti mezzi di trasporto coperti. [...] viene mietuto il fieno dai prati e introdotto il maggese. Per questo scopo il comando di zona mette a disposizione due macchine per la mietitura»; «14.08 – [...] tutti i prodotti del raccolto, fieno, granaglie e ortiche raccolti vengono trasportati alla stazione ferroviaria di [...]». Trad. dal tedesco a cura di Mara Dissegna.
- ⁴⁵ MSIG, AF, foto 301/122, 301/144, 302/185, 302/215.
- ⁴⁶ MSIG, AF, foto 301/87.
- ⁴⁷ MSIG, AF, foto 301/124.
- ⁴⁸ MSIG, AF, foto 301/123.
- ⁴⁹ MSIG, AF, foto 301/140.
- ⁵⁰ MSIG, AF, foto 302/271, 302/300.
- ⁵¹ MSIG, AF, foto 301/132, 301/139, 302/188, 302/237, 303/346.
- ⁵² MSIG, AF, foto 302/172, 303/354.
- ⁵³ MSIG, AF, foto 302/228.
- ⁵⁴ MSIG, AF, foto 302/226.
- ⁵⁵ MSIG, AF, Foto 301/141.
- ⁵⁶ MSIG, AF, Foto 301/1.
- ⁵⁷ MSIG, AF, foto 301/69-72, 301/75, 301/85-86, 303/345, 303/347-348.
- ⁵⁸ MSIG, AF, foto 302/234.
- ⁵⁹ MSIG, AF, foto 303/337.

COLLEZIONI

ALBERTO MIORANDI

ARMI DI BRONZO GIÀ DELLA COLLEZIONE MALFÈR: LA DONAZIONE CHIOCCHETTI*

PREMESSA

Nella tarda primavera del 2014 è stato presentato al pubblico l'allestimento realizzato nel torrione Malipiero illustrante i materiali d'armamento appartenenti alle collezioni del Museo, in gran parte ritrovati casualmente nel corso degli anni passati proprio nell'ambito territoriale visibile dal torrione nel corso di lavori o di scavi generici.

L'esposizione, dedicata alla memoria di Valentino Chiocchetti (1905-1990)¹, presidente del Museo dal 1975 al 1986, eminente studioso di storia e archeologia locale, presidente dell'Accademia degli Agiati e direttore della Biblioteca Civica, nonché conservatore per l'età medioevale del Museo Civico, vede un nucleo importante di reperti, già appartenuti alla collezione Malfèr di Rovereto e recuperati dalla dispersione e successivamente donati dal socio e consigliere del Museo, avv. Giuseppe Chiocchetti.

IL FONDO E LA COLLEZIONE MALFÈR²

In un precedente articolo pubblicato su questi Annali³, ho cercato di fissare alcuni punti utili per future ricerche sulla storia dei materiali d'armamento della collezione Malfèr, partendo da quanto egli stesso aveva annotato nel corso degli anni o aveva raccontato negli incontri che ho avuto con lui, spesso assieme a Giovanni Barozzi (allora provveditore del Museo) a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso.

Giovanni Malfèr (1882-1973), infatti, ci teneva a raccontare la storia della collezione, facendone risalire l'inizio al bisnonno Lorenzo (1753-1822)⁴ e, spesso, amava dilungarsi nel racconto di come, dove e quando e da chi era stato trovato un certo pezzo che riteneva particolarmente importante. Nel raccontare talvolta consultava delle note o sfogliava dei taccuini, accreditando così il suo racconto.

Passava gran parte del suo tempo alla sua scrivania, leggendo, annotando e stilando delle memorie sui vari aspetti della raccolta o su singoli pezzi, oppure ipotizzando e



Giovanni Malfer, anni '30 [MSIG, AF, 238/147].

progettando nuove modalità espositive o nuove sezioni per il Museo; gradiva la visita e la conversazione con persone legate alle istituzioni culturali della città, che spesso interloquivano con lui non solo per avere dei chiarimenti o delle osservazioni su pezzi delle collezioni o su aneddoti della sua esperienza di amministratore e gestore di Museo, ma anche per tenerlo aggiornato sulle novità istituzionali⁵, sulle nuove acquisizioni e donazioni o sui progetti in corso.

Molte informazioni sulla collezione di famiglia, sui pezzi delle collezioni del Museo, e sulla collezione Caproni, sono state apprese dalle conversazioni con Giovanni Malfer e dalle note che lui ci ha lasciato e che sono pervenute, in seguito, per donazione⁶.

Il fondo archivistico Giovanni Malfer comprende una serie di agende e taccuini, datati tra il 1900 e il 1973, con molte annotazioni giornaliere, memorie d'incontri, osservazioni, riflessioni e ricordi sul Museo della Guerra e sulla collezione di famiglia, comprendenti anche foglietti sparsi come biglietti da visita, note o vere e proprie "memorie".

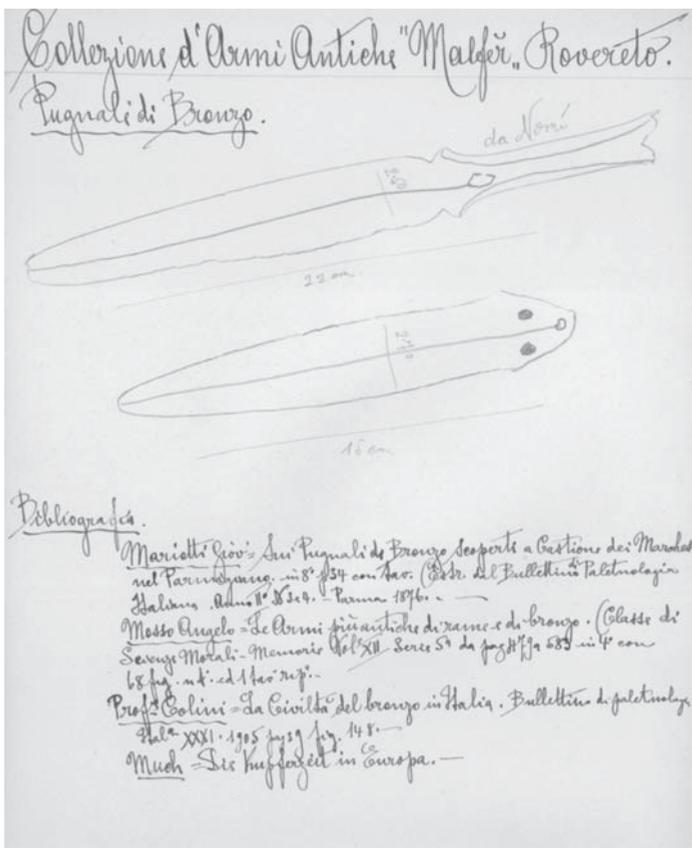
Raccoglie una serie di minute o copie di dichiarazioni, lettere, istanze o denunce di materiali d'armamento fatte a, o rilasciate da diverse autorità di Pubblica Sicurezza tra il 1910 e il 1975 (quelle dopo la sua morte fatte in nome e per conto della vedova da Mario Kiniger).

Conserva anche un centinaio di fogli diversi con annotazioni, elenchi di materiali, di luoghi e di persone collegate alla collezione e, di particolare importanza, tre quaderni, contenenti notazioni sul luogo di ritrovamento o sulla provenienza, con descrizioni, schizzi o veri e propri disegni di materiali appartenenti alla collezione.

Il primo di questi quaderni, mancante della copertina e di alcune delle prime pagine, presenta sulla prima facciata la nota (chiaramente fatta dal Malfer in un secondo tempo): *Libro I°*. Sembra il più "antico" anche se non datato; al suo interno, infatti, si fa riferimento a materiali acquisiti nel 1906, nel 1907 ed è presente una notazione del 1910. Contiene schede relative ad armi bianche e da fuoco (ma nessuna di tipo archeologico) e un inventario di pubblicazioni di vario tipo – alcune delle quali cinquecentine – in parte relative all'arte militare, il resto dal contenuto più vario. Alcune pagine sono dedicate a materiali d'armamento posseduti da altre persone o collezionisti e da indirizzi di antiquari, raccoglitori, "informati" e "trovarobe"⁷.

Un altro quaderno (forse privo di qualche pagina interna) è datato 1911 e riporta il titolo *Catalogo delle armi varie acquistate da Giovanni Malfer e Giulio da Rovereto - Libro III°*: contiene la descrizione soprattutto di armi bianche (poche quelle da fuoco); una quindicina di facciate sono inoltre dedicate a materiali archeologici in bronzo e in ferro, in particolare lance e giavellotti, ma anche spilloni, chiavi e altri oggetti definiti "romani", spesso con indicato il luogo di rinvenimento.

Il terzo quaderno, datato 1913, è intitolato *Libro V° - Catalogo delle armi di proprietà di Giovanni Malfer di Rovereto*: risulta privo delle pagine finali. Anche questo riporta la descrizione soprattutto di armi bianche e comprende anche materiali raccolti fra il



Una delle schede compilate da Malfè, relativa ai due pugnali in rame / bronzo descritti nel testo.

1914 e il 1915, alcuni relativi alla guerra allora in corso. I materiali archeologici, in bronzo e in ferro, sono descritti in una quindicina di facciate: quelli in bronzo consistono soprattutto in lance, giavellotti e in accette (*paalstab*), ma sono descritti anche materiali in pietra-selce.

Il fondo conserva anche più di centocinquanta “schede” manoscritte. Talvolta esse sono solo abbozzate tuttavia rimangono importantissime perché spesso sono corredate di disegno puntuale e ben leggibile, di alcuni parametri dimensionali del materiale “descritto”, infine di annotazioni bibliografiche di altrettanti pezzi della collezione, una ventina delle quali relative a materiali archeologici. Non sono datate, ma le schede del materiale archeologico, che qui ci interessano, pur presentando delle integrazioni chiaramente di epoca anche di molto successiva alla loro compilazione⁸, sembrano esser state impostate poco prima o, forse, subito dopo la Grande Guerra e ciò parrebbe confermato dalla fonti bibliografiche citate, apparentemente contemporanee alle schede, certo mai posteriori al 1918.

Fanno parte del fondo Malfèr anche i numerosi faldoni e raccoglitori, genericamente titolati “Dizionario o Pantheon biografico”, contenenti notazioni, articoli di giornali o riviste, richiami e altro in relazione a personaggi, fatti militari e/o guerreschi o in relazione all’arte della guerra nei secoli.

Analizzando oggi le sue note si intuisce che spesso Giovanni Malfèr prendeva spunto dalla conversazione con un visitatore per elaborare una postilla o rivedere qualcosa di già scritto, ma tali integrazioni e/o aggiornamenti potevano nascere anche da ciò che rileggeva nelle sue agende o da qualcosa che apprendeva dai giornali, dalla radio, dalla televisione o dalla lettura di qualche pubblicazione; le sue annotazioni furono poi interpolate o corrette con una certa frequenza con note aggiuntive⁹ e in qualche caso la prima versione è stata completamente rivisitata a distanza di tempo con questi appunti, che ne integrano, modificano, cassano gli aspetti di prima stesura¹⁰.

Quello che qui interessa sono le note e le schede relative al materiale archeologico, in particolare quelle relative ai pezzi in bronzo. Tra le schede:

- tre sono relative a lance e riportano il disegno di quattro esemplari diversi;
- quattro riportano i disegni di quattro diversi tipi di accette-scuri¹¹;
- una riguarda un grande coltello “da cerimonia”;
- una riporta i disegni di due pugnali diversi;
- tre portano i disegni di tre spade diverse.

Questi i disegni e le notazioni sui materiali in bronzo, contenuti nei quaderni:

- *Libro III*^o: note su tre lance (con disegno); nota su una scure «sacerdotale» in rame; schizzo e nota su scure bipenne «romana»; nota su «ascia di bronzo» rinvenuta presso Castel Beseno;
- *Libro V*^o: note e disegno su tre lance; schizzo con nota di una «scure in rame leggera»¹² e di un’ accetta ad alette e con una noticina sul ritrovamento di altre quattro; disegno e nota su un coltello in rame; disegno e nota su anelli in bronzo, «romani», da arciere.

Alcune informazioni sul materiale archeologico della collezione si trovano sparse su un centinaio di fogli sciolti¹³:

- una «spada romana» dalla lama spezzata trovata nei pressi di Arco;
- Una «spada romana con fodero di ferro e catena d’argento», trovata a Marco;
- Una «spada ispano-romana» trovata presso il cimitero di Marco;
- «Qualche giavellotto romano» recuperato a Marco e avuto dal barone Melchiorre de Lindegg;
- «Varie cassette di cimeli preromani e romani» acquistate ad Aldeno «dai Cramerotti [...] (1910-1911)»;

- «Aghi crinali, fibule, anelli ed armille di bronzo» rinvenuti presso Castel Albano di Mori;
- «Fibule, campanelli e monete romane» rinvenuti «alla Chizzola ai piedi del monte»;
- Una «quindicina di asce ad alette in bronzo [...] [trovate] alla Toresela di Serravalle»;
- Un «ascia in rame leggera» trovata in Lizzana nella casa Lindegg - Bruschetti¹⁴.

Particolarmente interessante risulta un foglietto ingiallito, scritto a biro blu, intitolato «Armi possedute prima del 1915», con molte correzioni, interpolazioni, cancellature e riscritture, che lo fanno ritenere una minuta, e che contiene un elenco con la quantificazione per tipologia di armi bianche e da fuoco, o di loro parti¹⁵. Un raggruppamento è intestato «Archeologia» ed elenca 11 tipologie diverse di armamenti¹⁶:

- Spade antichissime..... 5;
- Lame lunghe..... 8;
- Scramasax..... 16;
- Coltelli 15;
- Ascie..... 6;
- Umboni di scudo..... 10;
- Mazze ferrate 4;
- Anelli tiro arco..... 5;
- Pallottole di fionda 40;
- Celate e ferri di elmo 5;
- Fibbioni..... 35.

Risulta abbastanza chiaro che il raggruppamento comprende materiale di scavo in genere, indipendentemente dall'epoca (preistorica; protostorica; romana; barbarico-alto medievale) e indifferentemente rispetto alla materialità (bronzo, rame, ferro, acciaio, ecc.) e che non comprende tutti quei reperti archeologici d'uso civile (non militare o bellico) che invece sono spesso ricordati e citati nelle note e nelle memorie di Malfè¹⁷. Le quantità, per le tipologie elencate, parrebbero attendibili, dato che i numeri che potrebbero esser arrotondati sono solo due confrontando, ad esempio, i materiali barbarico-alto medioevali con le note dei quaderni, datate tra il 1906 e il 1915¹⁸. Infatti le «lame lunghe», gli «scramasax»¹⁹, gli «umboni di scudo», e i «fibbioni», sarebbero assai vicini (talvolta per difetto) ai numeri rilevabili da varie e sparse note sui materiali provenienti da località della Vallagarina e dal «tumulo di Lazise»²⁰. Va anche considerato che l'elenco attiene a quanto presente nella collezione in epoca anteriore al 1915.

Un problema è rappresentato dalla terminologia utilizzata da un collezionista esperto quale certamente era il Malfè, ma che talvolta, e nel caso specifico appare evidente, è assai imprecisa e vaga: scrivere «spada antichissima», «lama lunga» o «ascia», comporta un ragionamento interpretativo, magari logico, con conclusione probabile, ma non scientificamente certa²¹.

Lasciati gli studi liceali, nel 1907 Giovanni Malfè iniziò a lavorare col padre Carlo all'agenzia della Assicurazioni Generali per Rovereto, la Vallagarina e tutto il basso Trentino, diventando agente titolare nel 1914.

Nella primavera del 1915 il padre morì e nel maggio Giovanni fuggì in Italia dopo aver nascosto la collezione murandola nelle cantine della casa avita. Si rifugiò a Firenze, dove rimase fino alla fine della guerra, rientrando a Rovereto nel novembre 1918, per scoprire che la casa era stata saccheggiata e la collezione in gran parte trafugata.

Tra il 1920 e il 1921 fu tra i fondatori del Museo Storico Italiano della Guerra, di cui sarà provveditore fino al 1959 e, dal 1939 al 1947, anche presidente.

In pensione dal 1951, si dedicò completamente alla sua collezione e alle attività volontarie presso le maggiori istituzioni culturali della sua città: il Museo della Guerra, l'Accademia degli Agiati e il Museo Civico.

Gli anni del secondo dopoguerra, della ricostruzione politica, sociale e materiale del paese, provato da una guerra disastrosa, comportarono tra l'altro anche la svalutazione della moneta. Problemi famigliari ed economici, costrinsero più tardi Malfè a vendere pezzi della collezione²², richiesti soprattutto dal nascente nuovo collezionismo che si stava allora sviluppando soprattutto in Piemonte, Lombardia e Veneto, ma anche nell'Italia centrale, a seguito della ripresa economica²³.

Alla sua morte, nel 1973, la collezione passò in eredità alla vedova – Antonietta Coser (1899-1980) – la quale, con l'aiuto del nipote Mario Kiniger (1914-1982)²⁴, cedette molti pezzi della collezione tramite case d'asta di Firenze²⁵; nel 1976 venne inoltre ceduta al Museo Civico, parte in vendita e parte in donazione, una serie di materiali archeologici, romani, barbarici e altomedioevali²⁶.

Nel 1980 Mario Kiniger ereditò quanto restava della collezione Malfè. Questa parte della raccolta si confuse²⁷ con quanto Kiniger aveva collezionato negli anni. La dispersione della collezione proseguì con la cessione, tramite case d'asta (e librerie antiquarie), della biblioteca Malfè, della collezione numismatica e sfragistica, dei materiali sulle uniformi e di molti accessori militari. Parrebbe invece che le cessioni di armi antiche abbiano riguardato solo o soprattutto materiali esotici raccolti dal Kiniger, che ha invece conservato quanto rimaneva della vecchia collezione Malfè di armi antiche e archeologiche. Alla sua morte, nel 1982, i materiali passarono al figlio Michele (1953–2015).

La professione di antiquario svolta da Michele Kiniger²⁸, con i contatti indotti dalle relazioni attivate e consolidate dal padre Mario e dal prozio Giovanni Malfè, facilitò e sviluppò i rapporti col collezionismo d'armi antiche e di cimeli storico-militari, sempre alla ricerca di pezzi d'epoca, e rese molto appetibile rispondere alla domanda crescente che si sviluppava negli anni '80 del secolo scorso.

Nel 1987, avuta notizia che il materiale archeologico d'armamento dell'antica collezione Malfè poteva esser messo in vendita, il socio e consigliere del Museo avvocato Giuseppe Chiochetti, ritenendo che tale sezione della collezione non dovesse andare dispersa, ma si dovesse conservare nella nostra città e in ogni caso in Trentino²⁹ (la maggior

parte dei pezzi, infatti, proviene da questo territorio), attivo, con grande riservatezza, una trattativa che, pur difficile, portò all'acquisto di tutti gli armamenti di bronzo, di numerosi in ferro pre- e protostorici e di alcuni barbarico-altomedioevali e medioevali.

Nello stesso periodo, tra il 1987 e il 1988, il Museo della Guerra decise di acquistare tutto quanto ancora restava dei materiali d'armamento della collezione Malfer³⁰.

LA DONAZIONE CHIOCCHETTI

Già nel 1992, in occasione di una ampia rivisitazione delle Sale Caproni e Castelli, Giuseppe Chiocchetti donò al Museo i materiali in ferro pre- e protostorici, romani, longobardi, altomedioevali e medioevali, che avevano fatto parte della collezione Malfer³¹.

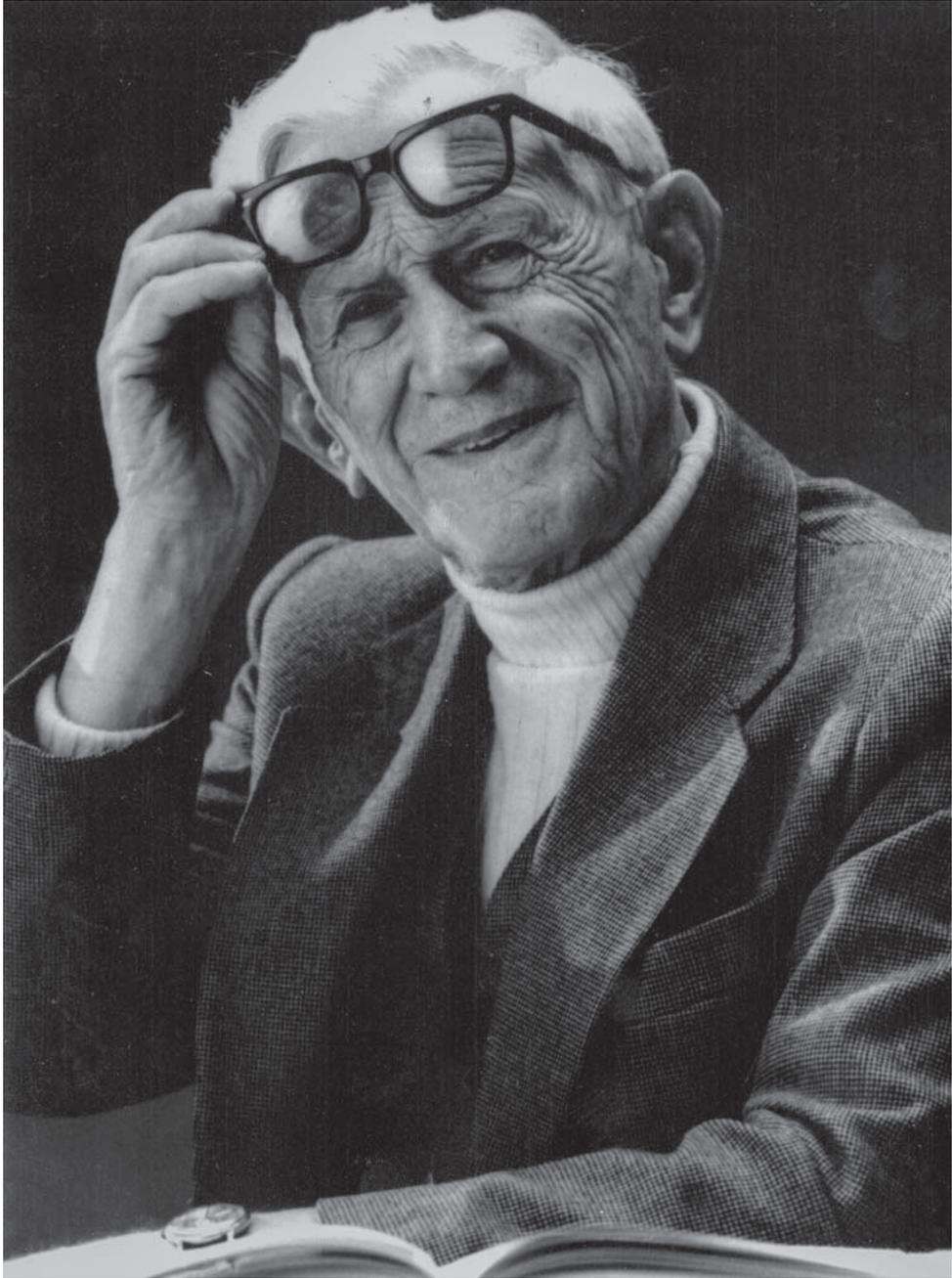
In occasione del programmato piano di riallestimento del torrione Malipiero, nel quale si stava progettando di esporre i materiali più antichi e quelli più strettamente legati al nostro territorio, Chiocchetti decise di donare anche tutto il materiale in bronzo.

Si tratta di una quindicina di pezzi di vario tipo tra armi in senso stretto e attrezzi, che in caso di necessità possono trovare giusto impiego come armi di autodifesa.

Una breve descrizione, con qualche dato informativo aiuta a capire l'importanza e la consistenza della donazione³².

Mi pare che vadano sottolineati alcuni aspetti di grande significato culturale:

- 1) il Museo si alimenta, si accresce, si sviluppa anche con la convinta partecipazione e la disinteressata generosità dei soci, dei cittadini e della gente comune, non solo del Trentino;
- 2) i documenti materiali della nostra storia, raccolti e conservati per iniziativa di comuni cittadini, da altrettanti comuni cittadini vengono preservati dalla dispersione anche con impegno economico – finanziario;
- 3) il Museo con le sue collezioni, così raccolte, svolge una insostituibile funzione di punto di riferimento per una condivisibile, riconoscibile identità territoriale, nazionale ed europea, in una visione di valorizzazione di tutto ciò che accomuna culturalmente, piuttosto che in ciò che può dividere.



Prof. Valentino Chiocchetti. Foto Baroni, 1985. [MSIG, AF, 431/11]

SCHEDE

LE ASCE / ACCETTE



- 1) *Inv. 5623. Ascia – accetta ad alette mediane* (180 mm x 48 mm; peso 354 gr.), proveniente da Rovereto, loc. Vallunga; schedata da Malfèr. Taglio arcato col corpo che restringe al centro con alette ben rilevate (15 mm.) per riallargarsi leggermente verso il tallone dal profilo concavo, su cui restringe; pezzo stimato del medio bronzo, sec. XVI-XV a.C.; ottimo stato di conservazione con patina verde muschio;



- 2) *Inv. 5624. Accetta-scure con occhio e bocca discoide, bombata* (169 x 28 mm; peso 128 gr.); proveniente dalle valli Giudicarie; schedata da Malfèr, che la definisce di oricalco³³. Taglio rovinato, col corpo arcato a linee quasi parallele che allarga all'occhio tondo, con una evidenza cilindrica sopra e sotto (di cui residua solo la porzione di sinistra), con un breve collo tondeggiante che allarga alla bocca ovaloide, bombata. Il pezzo è stato stimato del medio bronzo, sec. XVI-XV a.C.; del tutto privo di decorazione, risulta nel complesso in buono stato di conservazione. Il disegno è orientaleggiante e accette simili (ma piuttosto decorate) sono documentate in Ungheria e nei Carpazi; non è arma in senso stretto, sembra piuttosto l'elemento di un simbolo di status o di ruolo;



- 3) *Inv. 2560. Ascia/accetta ad alette mediane* (142 x 3 mm; peso 220 gr.)³⁴, provenienza ignota (ma dal Trentino); taglio arcato col corpo che restringe verso il centro che evidenzia alette ben rilevate (23 mm) per riallargarsi verso il tallone che offre un profilo così concavo che gli estremi sembrano appuntiti. Il pezzo è stato stimato del bronzo medio-recente, sec. XIV-XIII a.C.; discreto stato di conservazione con patina verde scuro, qua e là scrostata;



- 4) *Inv. 5613. Accetta a mezzaluna con corpo rettangolo a margini rilevati* (104 x 145,5 mm; peso 42 gr.), proveniente dai dintorni di Brentonico («Brentonichese»)³⁵; schedata con note da Malfer che la definisce «ascia sepolcrale»; si tratta infatti di una sottile lamina di rame (un po' più di 1 mm, con alette di circa 3,5 mm), troppo leggera e debole per essere usata come arma; è priva di decorazioni, ma chiaramente destinata ad essere immanicata (alette). Si tratta probabilmente di un oggetto votivo o l'elemento di un simbolo di status o di ruolo; non ho trovato riscontri nella letteratura consultata: solo uno specialista potrebbe fornire chiarimenti;



- 5) *Inv. 5626. Scure bipenne con occhio tondo* (162 x 59 mm; peso 954 gr.), provenienza ignota, ma dal Trentino (?)³⁶; schedata da Malfer. Presenta tagli leggermente arcuati con corpo dai profili concavi verso il centro (occhio); il pezzo è stato datato al bronzo finale, sec. IX- VIII a.C. ed è privo di decorazioni, in ottimo stato di conservazione e con una bella patina verde marcio; il peso di quasi un chilogrammo con un occhio tondo di piccolo diametro (16-17 mm), fa dubitare che si tratti di un attrezzo o arma in senso stretto³⁷: la letteratura consultata indica l'oggetto come lingotto o moneta / peso³⁸ di origine mediterranea;

I PUGNALI



- 6) *Inv. 5614. Pugnale con tallone sub-triangolare a tre ribattini* (154 x 24,5 mm; peso 46 gr.), provenienza ignota (ma dal Trentino); schedato da Malfer. Lama a sezione di losanga, forse in rame, con tallone che conserva ancora due dei tre ribattini di

fissaggio dell'impugnatura, già in materiale organico (forse osso, corno, legno). Il pezzo è stato datato al bronzo medio, sec. XV-XIV a.C.³⁹; ottimo stato di conservazione, ma senza patina. Si tratta di una lama con due taglienti, per cui sembra corretto, tecnicamente, definirla di pugnale; la debolezza intrinseca del collegamento lama-impugnatura, però, fa ritenere che non si tratti di un'arma vera e propria ma di un attrezzo (coltello) progettato per avere un secondo filo di riserva, dato che la scarsa durezza del metallo non assicura tempi prolungati di lavoro;



- 7) Inv. 5622. *Pugnale con codolo piatto a margini rilevati* (216 x 24 mm; peso 86 gr.); provenienza: Nomi; schedato da Malfè; lama a foglia di salice, a sezione di losanga, che restringe in un tallone sub triangolare, con un foro al vertice, che sviluppa un codolo piatto a margini rialzati ad alette dal profilo concavo e terminati a coda di rondine (una delle code monca). Il pezzo è stato datato al bronzo recente, sec. XIV-XII a.C.; un'incisione lineare evidenzia il rinforzo centrale della lama, mentre due analoghe incisioni seguono l'andamento convesso dei fili; ottimo stato di conservazione anche se qualche smangiatura si rileva su uno dei fili; bella patina uniforme verde-nero⁴⁰;

LE LANCE / GIAVELLOTTI⁴¹



- 8) Inv. 5621. *Giavelotto* (116 x 25,5 mm; peso 62 gr.), provenienza: Val Rendena. Schedato da Malfè; lama che sviluppa tre alette taglienti da una gorbia conica larga (23-12,5 mm) e di tutta lunghezza. Il pezzo è stato datato al bronzo recente-finale tra sec. XIII e XII a.C.; ottimo stato di conservazione con una bella patina verde smeraldo;



- 9) Inv. 5618. *Lancia da urto* (267 x 49 mm; peso 314 gr.), provenienza: Valsugana. Schedata da Malfè; grande lama a foglia di salice con breve gorbia conica che si prolunga per tutta la lunghezza; pezzo stimato del bronzo finale, sec. XII-X a.C.; ottimo stato di conservazione con una patina verde pisello;



- 10) Inv. 5365⁴². *Lancia da urto* (233 x 36 mm; peso 233 gr.), provenienza: Cembra. Lama a foglia di salice con gorbia conica che si prolunga per tutta la lunghezza. Il pezzo è stato datato al bronzo finale, sec. XI-X a.C.; buono stato di conservazione con una patina verde, presenta una lieve piegatura rispetto all'asse a causa di una cricca a circa $\frac{3}{4}$ d'altezza verso la punta, forse dovuta a scontro;



- 11) Inv. 5369⁴³. *Lancia da urto* (154 x 35 mm; peso 151 gr.); provenienza: Cembra; lama a foglia di salice con gorbia conica che si prolunga per tutta la lunghezza; il pezzo è stato datato al bronzo finale, sec. XI-X a.C.; buono stato di conservazione con una patina verde, presenta una lieve piegatura rispetto all'asse a causa di una cricca a circa $\frac{3}{4}$ d'altezza verso la punta, forse dovuta a scontro;



- 12) Inv. 5620. *Lancia da urto* (189 x 44,5 mm; peso 164 gr.); provenienza: Volano-Tol-di; schedata con note da Malfer; lama a disegno di losanga allungata con lunga gorbia conica di tutta lunghezza con sfaccettature. Il pezzo è stato datato al bronzo finale-prima età del ferro, sec. X-VIII a.C.; ottimo stato di conservazione con una patina verde erba;



- 13) Inv. 5619. *Giavelotto* (174 x 41,5 mm; peso 68 gr.); provenienza: ignota del Trentino; schedato con note da Malfer; lama a disegno sub triangolare con base ad angoli arrotondati e rientranti a formare barbette con lunga gorbia conica di tutta lunghezza; la punta è leggermente disassata lateralmente probabilmente a causa di impatto. Il pezzo è stato datato alla prima età del ferro, sec. IX-VIII a.C.; buone condizioni di conservazione con una patina verde erba;

I COLTELLI



- 14) Inv. 5625. *Coltello da pompa o parata* (344 x 53 mm; peso 386 gr.)⁴⁴; provenienza: circondario di Arco. Schedato da Malfè; lama larga e serpeggiante con dorso a sezione T, lungo il quale appare una decorazione a cerchi concentrici a punzone che, dopo un breve elsetto sagomato, sviluppa un'impugnatura tondeggianti con tre rilevanze anulari che rinserrano due rilevanze cuoriformi allungate, contrapposte alla porzione più ristretta e terminazione ad anello con sei protuberanze circolari. Il pezzo è stato datato all'età del primo ferro, sec. VIII-VII a.C. Ottime condizioni di conservazione, ma del tutto spatinato; prodotto di un'unica fusione;

LE SPADE⁴⁵



- 15) Inv. 5616. *Spada di stocco* (570 x 40 mm; peso 302 gr.); provenienza: fiume Brenta, forse presso Borgo⁴⁶. Lama e codolo sono in unica fusione: la lama, a sezione di losanga, da un tallone sub-rettangolare (circa 40 x 25 mm) ad angoli arrotondati con quattro fori e coi margini laterali e superiore appena rilevati, diparte restringendosi (larghezza circa 25 mm) per poi allargare dal forte fino al medio (larghezza circa 30 -40-30 mm), mentre, dal medio alla punta, si fa molto acuta (larghezza circa 30-20-10 mm); dal margine superiore del tallone, sale il codolo piatto e largo, dal contorno fusiforme e dai margini rilevati, e con un foro nell'area mediana; è spezzato alla sommità (mancano probabilmente 30-40 mm circa; forse, era finito a "coda di rondine"⁴⁷); dal tallone al medio si intravede una decorazione incisa che diparte spiraliforme con un paio di linee incise che sottolineano il contorno della lama attorno alla costolatura. Il pezzo è stato datato tra la fase finale del bronzo medio e l'inizio del bronzo recente, sec. XIV-XIII a.C. Ottime condizioni di conservazione con gran parte della patina color verde smeraldo;



- 16) Inv. 5615. *Spada di stocco e fendente* (610 x 54 mm; peso 568 gr.); provenienza: dai dintorni di Brentonico; schedata con note da Malfer⁴⁸; lama e codolo in unica fusione: la lama, con rinforzo centrale a sezione lenticolare, da un ampio tallone semicircolare con sei fori lungo il margine arcato e rilevato, diparte a fili praticamente paralleli, per convergere, dalla fine del medio, a formare punta ad ogiva molto allungata; superiormente al tallone si alza il codolo piatto e largo, dal contorno fusiforme a margini rialzati, terminato a sottili e brevi code di rondine (una molto piegata, l'altra spezzata al mezzo); due linee incise evidenziano il rinforzo lenticolare della lama, mentre altre due evidenziano il bordo dei fili. Il pezzo è stato datato al bronzo recente-finale, sec. XIII-XII a.C.⁴⁹. Ottimo stato di conservazione con bella patina verde smeraldo;



- 17) Inv. 5617. *Spada di stocco e fendente* (575 x 58 mm; peso 604 gr.); provenienza: ignota della Val di Non; schedata con note da Malfer⁵⁰; lama con resti del codolo quadro e dell'impugnatura⁵¹; lama a sezione sostanzialmente lenticolare, sviluppata da un tallone su cui è fissata l'impugnatura, con fili che si allargano appena al medio e convergere poi lievemente in una punta ogivale molto allungata; il rinforzo centrale è evidenziato da linee incise che, partendo dal tallone, disegnando una V, ne seguono l'andamento e ne fanno risaltare i fili; dell'impugnatura, in origine un'unica fusione di bronzo infilata nel codolo quadro (spezzato) e chiodata al tallone con due ribattini, residua solo uno dei bracci dell'elsetto (l'altro è spezzato e mancante) e l'avvio dell'impugnatura (il resto è spezzato e manca) fusiforme e terminata, forse, con pomo a disco ovaloide⁵², messo in piano. Il pezzo è stato datato al bronzo finale-primo ferro, sec. VIII-VII a.C.⁵³; ottimo stato di conservazione con diffusa patina verde marcio con macchie verde pisello.

Note

- * Il presente articolo vuole essere solo una semplice descrizione tipologica delle armi in bronzo provenienti dalla collezione Malfer di Rovereto, ora appartenenti alle collezioni del Museo. Il loro studio critico e la loro schedatura scientifica richiede l'intervento di un esperto di materiali archeologici. Questo mio contributo vorrebbe anche essere uno stimolo per ricercatori e studiosi in questo campo. Nel contempo ho cercato di sintetizzare alcuni ricordi dagli incontri con Giovanni Malfer, anche in rapporto alle notazioni scritte che ci ha lasciato sulla sua collezione d'armamenti, oggi conservate nell'archivio storico del Museo, fondo Malfer.
- ¹ Maggiori informazioni biografiche su Valentino Chiocchetti in *Valentino Chiocchetti: la figura e l'opera*, a cura di D. VETTORI, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 1992; inoltre *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati 1901-2000*, a cura di G. COPPOLA, A. PASSERINI, G. ZANDONATI, vol. II, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 2003, pp. 77-79.
- ² Informazioni biografiche sulla vita e l'impegno nelle istituzioni culturali di Rovereto di Giovanni Malfer in *Un secolo di vita*, cit., pp. 264-265.
- ³ Cfr. A. MIORANDI, *Materiali d'armamento pre-protostorici e romano-barbarici del Museo Storico Italiano della Guerra*, "Annali", Museo Storico Italiano della Guerra, n. 23 (2015), pp. 195-224.
- ⁴ Lorenzo Malfer (1753-1822) si era preoccupato di tramandare al figlio Giovanni (1800-1843) un piccolo nucleo di armi di ascendenza familiare; quest'ultimo si era ingegnato di recuperare da altri rami parentali (ad Ora, Venezia, Vienna) altre vestigia di materiali d'armamento. Il figlio di Giovanni, Carlo (1835-1915), non solo avviò una vera e propria campagna di raccolta ampliando così numericamente e tipologicamente la collezione di famiglia, ma educò e stimolò i figli Giovanni (1882-1973) e Giulio (1887-1967) alla passione per le cose antiche, artistiche e per la documentazione storica.
- ⁵ Quando Giovanni Malfer si ritirò da ogni responsabilità operativa del Museo, venne proclamato presidente onorario.
- ⁶ Nel 2000 Michele Kiniger donò al Museo la maggior parte dei documenti che oggi sono nell'archivio storico, "Fondo Malfer". Alcune schede compilate da Malfer sui materiali della sua collezione, sono stati donati da Alberto Miorandi e da Giuseppe Chiocchetti (si tratta delle schede avute assieme ai materiali da loro comperati dal Malfer stesso o dai suoi eredi).
- ⁷ In dialetto "tramessier" significa figura e personaggio che era presente presso ogni comunità e che svolgeva, "professionalmente" l'attività di tenere i contatti con la città o gli altri villaggi, paesi o comunità, quali, ad esempio: portare e ricevere lettere, eseguire e ricevere piccoli pagamenti, fare piccole consegne o ritirare piccoli acquisti, portare e dare informazioni, fare da intermediario per piccole compra-vendite, ecc., e tutto ciò dietro modesto compenso in denaro o in baratto. V. anche G.B. AZZOLINI, *Vocabolario Vernacolo Italiano pei distretti roveretano e trentino*, Manfrini, Calliano 1976.
- ⁸ La scheda presenta la redazione di base a penna e inchiostro e le notazioni successive sono a matita, talvolta di diversa grana e con scrittura più incerta, altre a penna biro, in qualche caso datate.
- ⁹ Le note aggiunte o interpolate, le correzioni o le cancellature nelle agende o quelle sulle carte sparse o quelle sulle schede delle armi sono fatte con strumento scrittorio diverso, evidente quando lo scritto originario è a penna con inchiostro, ma sempre rilevabile anche in altri casi in quanto viene usata una matita di grana diversa o una biro di colore diverso.
- ¹⁰ Pare evidente che i suoi scritti, le sue note, le osservazioni, erano esclusivamente destinate a un uso personale e non divulgativo. A esclusione delle schede che spesso, quando vendeva qualche pezzo, consegnava come se fossero un allegato.
- ¹¹ Vedi nota 9.
- ¹² Vedi nota 9.
- ¹³ Spesso queste annotazioni, senza data, che in alcuni casi hanno la consistenza e la forma di una memoria, sono scritte sul retro di una commissione libraria per l'acquisto di una pubblicazione edita dall'Accademia degli Agiati, il che consente di stabilire una data *post quem*. Cfr. L. DAL RÌ, U. TOMAZZONI, *Storia del Trentino, vol. I. Dalla preistoria al cristianesimo*, Manfrini, Calliano 1952.

- ¹⁴ La notazione su questa «ascia in rame leggera» corrisponde a quella annotata nel *Libro V*^o, con uno schizzo dell'oggetto, del quale si dice che si tratta di una scure «in rame leggera [ché] veniva posta su tumuli a protezione» e che è stata «trovata a Lizzana nel campo sotto il castello». Cfr. nota 8: questo schizzo però richiama inconfondibilmente il disegno riprodotto nella scheda relativa ad un'«Ascia sepolcrale di rame [...] proveniente dal Brentonichese» (v. anche oltre, nota 35), fatta appunto in lamierino di rame con «ottima patina», cfr. nota 6.
- ¹⁵ Sotto il raggruppamento “Spade-Spadoni-Daghe-Pugnali-Bajonette” sono elencati e numerati 317 pezzi; come “Armi in asta ed immanicate”, 120 pezzi; sotto “Armi da fuoco”, 229 pezzi; come “Armature-Accessori da cavallo- Armi insidiose”, 212 pezzi; sotto “Archeologia”, 149 pezzi.
- ¹⁶ L'elencazione risulta chiaramente incompleta, perché non sono elencate lance, giavellotti e frecce (ricordate in più occasioni in altre note) e manca anche la voce “pugnali” (salvo che questi non siano ricompresi sotto la voce “coltelli”).
- ¹⁷ Solo per esemplificare, Malfè ricorda anelli, armille, aghi crinali, fibule, lucerne, tegoloni, vasellame e frammenti, ecc.
- ¹⁸ Si tenga comunque presente che i quaderni superstiti sono solo 3 (I; III; V; quindi mancherebbero il II e il IV).
- ¹⁹ Per questa tipologia d'arma-attrezzo il numero 16 corrisponderebbe solo a quelli, numerati ed annotati nei “Libri” e in vari appunti, come ritrovati in luoghi diversi della Vallagarina tra il 1911 e il 1915 («Avio, verso Sabbionara 1»; «Avio, nel cortile sottoterra della casa del sig. Francesco Perotti-Beno 1»; «Besenello, stabile Noriller 1»; «dietro Beseno, presso la chiesa nell'orto vis a vis, 1»; «Lizzana, sotto il castello, 5»; «Marco: Lavini, 1, al cimitero, 1»; «Mattarello, 1»; «Nomi, al cimitero, 1»; «Savignano, 2, uno frammentato»; «Volano, al Dosso Destor, 1»); secondo alcune sue memorie, solo dal “tumulo di Lazise” (1911-1912) il Malfè avrebbe recuperato «una decina tra sax e scramasax».
- ²⁰ Per gli scramasax, v. nota precedente.
- ²¹ L'uso della parola «spada» farebbe pensare che l'arma sia completa di lama, o gran parte di essa, e di impugnatura o fornimenti, o, quanto meno della struttura di base dell'impugnatura, cioè un codolo largo, piatto e sagomato ergonomicamente, a cui mancano solo le guancette; se si tratta di materiali di scavo le parti del fornimento in materiale organico (legno; corno; osso; avorio; cuoio; ecc.) sono, quasi sempre, scomparse; se l'impugnatura si è conservata significa che è realizzata in materiale non deperibile, quale il rame, l'oro, l'argento o leghe derivate (le più usate nell'antichità sono: elettro=oro+argento; bronzo=rame+stagno; ottone=rame+zinco; ecc.). L'aggettivazione qualitativa resa al superlativo, «antichissima», intenderebbe offrire una indicazione temporale di un'epoca molto lontana nel tempo, ma la sua genericità non propone parametri per una valutazione di quanto indietro nel tempo. Sembrerebbe ragionevole ritenere che il Malfè intendesse indicare un'epoca molto prima dell'era volgare: probabilmente neppure lui aveva le idee chiare in merito. «Lama lunga» significa che si tratta del componente fondamentale di un'arma manesca, ma incompleta in quanto priva di fornimento (di solito, impugnatura ed elso / guardia o pomo), la cui misura vada da terra fino, almeno, all'anca del combattente (circa 80-100 cm); lame così lunghe (compreso il codolo) fanno pensare ad armi barbariche-alto medievali o medioevali. Anche il termine «ascia» è un po' ambiguo: l'ascia infatti è tecnicamente l'attrezzo per lavorare materiali non particolarmente duri, la cui porzione di lavoro – il taglio – è posta orizzontalmente rispetto all'asse del manico o impugnatura; l'attrezzo invece che porta il taglio sullo stesso piano del manico o impugnatura, viene definito scure o accetta (se di misura e peso contenuti). Solo in oologia si usa definire “ascia da battaglia”, quell'arma da cavalleria – usata soprattutto nell'Europa orientale – corrispondente ad un'accetta con lungo manico in ferro tubolare e con una lunga penna arcata, quadra o tonda; oppure quella, usata dalla fanteria – presso i popoli germanici dell'Europa settentrionale –, col taglio ampio e il corpo pesante, cioè un'arma (scure) per lo scontro corpo a corpo. In archeologia invece si definisce convenzionalmente “ascia” quel manufatto in bronzo (in seguito anche in ferro) col corpo dal bordo rilevato ad alette variamente dimensionate (*paalstab*) e che viene innestato, con taglio orizzontale o verticale, in un manico ad L rovesciata sul cui braccio corto, tagliato in verticale o in orizzontale, viene fissato. Proprio perché la lama può esser

armata col taglio da ascia (orizzontale) o con quello da scure (taglio verticale), la convenzione di definire questo attrezzo “ascia” appare comprensibile. Cfr. H.H. COGLAN, *Utensili e armi di metallo*, in: *Storia della tecnologia*, a cura di C. SINGER, E.F. HOYARD, A.R. HALL, T.I. WILLIAMS, Boringhieri Torino 1961, pp. 611-612.

²² Parrebbe che le armi da fuoco siano state le prime a essere cedute, seguite poi dalle armi bianche, iniziando con le difensive, seguite da quelle in asta e dai materiali risorgimentali. Tale succedersi della dispersione è supportato dalle note del Malfèr, dalle quali si deduce un interesse decrescente dalle armi bianche a quelle da fuoco, dalle più antiche a quelle di più recente fabbricazione ma anche dalla tipologia dei pezzi che erano esposti in casa Malfèr, che ebbi occasione di frequentare a partire dagli ultimi anni sessanta del secolo scorso. Negli ambienti in cui ci si intratteneva o che venivano attraversati (corridoio d'ingresso, soggiorno, studiolo), per quanto adatti alla esibizione di questo tipo d'armi, non era esposta che una pistola a pietra a due canne e, al fianco della scrivania, infilata in un mascolo d'allegrezza settecentesco, una sergentina sei-settecentesca dal ferro decorato e dorato, mentre alle pareti e sui mobili del soggiorno (tavolini, cassapanche e credenze) erano appese o appoggiate molte armi bianche manesche lunghe e corte (spade, sciabole, pugnali) e qualche pezzo di scavo, soprattutto alto medioevale-longobardo (fissato su cartoni con delle note esplicative e appesi al muro come quadri. Ricordo un paio di ferri di spiedo, alcuni ferri di lancia – oggi al Museo – un paio di lame di *spatha* e alcuni *scramasax* – oggi al Museo Civico – e il coltello di bronzo – ora al Museo: nessuna arma bianca difensiva (elmi o altre parti d'armatura) era in vista! Comunque, anche quando Malfèr annota che il pezzo è stato “venduto”, non segnala mai a chi e dove; tuttavia talvolta l'acquirente è conosciuto perché lui stesso me l'ha confermato o per l'incrociarsi di alcuni indizi tra le note di Malfèr.

²³ All'inizio Malfèr era poco propenso a cedere il materiale “archeologico”, anche se parrebbe che una cessione di materiali sia avvenuta nel 1956 a un “antiquario” (forse uno dei Cappelletti, dinastia di antiquari trentini coi quali i Malfèr avevano rapporti fin dagli anni '80 del sec. XIX). Sul finire degli anni '60 e agli inizi dei '70 del secolo scorso, egli cedette materiale “archeologico” a Giuseppe Šèbèsta per il neonato Museo degli Usi e costumi della Gente Trentina di S. Michele a/A, consistente in: una accetta ad alette in bronzo MUCGTSM inv. 2028/1969, rinvenuta a Nomi; una accetta in clorome-lanite MUCGTSM inv. 2025/1969, rinvenuta a Villa Lagarina; una accetta in ferro MUCGTSM inv. 2030/1969 (ma non si tratta di un reperto archeologico), rinvenuta a Lizzana e una roncola in bronzo MUCGTSM inv. 2705/1972 rinvenuta a Tierno. Ringrazio Luca Faoro del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele a/A, per avermi fornito documentazione su questi materiali già Malfèr. Nel 1971 Malfèr propose al Museo della Guerra la cessione di materiali in ferro, barbarici-altomedioevali (offerta che il Museo declinò) e al Museo Civico materiali in bronzo pre-protostorici ed altri, in ferro, romani e barbarici-altomedioevali, ma la trattativa non andò a buon fine. Nel 1972, in due trance, egli mi cedette una trentina di pezzi in ferro tra quelli celto-retici, barbarici-altomedioevali, medioevali e cinque-seicenteschi e un paio in bronzo (oggi tutti al Museo), che diceva provenienti soprattutto dal Trentino in generale e dalla Vallagarina e Rovereto in particolare, tranne tre che dichiarava esser stati recuperati dal “tumulo di Lazise”. Un paio di volte fui presente alla vendita di alcuni pezzi della collezione: una volta nel 1968 al socio del Museo Valerio Gibellini – collezionista romano e studioso di uniformologia, sfragistica, di ordini militari e cavallereschi e di decorazioni risorgimentali – di alcuni copricapi, medaglie e decorazioni di Stati Preunitari, dal Granducato di Toscana allo Stato Pontificio, e, mi pare nel 1972, di una daga d'accompagnamento e di uno stiletto bresciano seicenteschi a un collezionista della sponda bresciana del lago di Garda – G. Carlo Ghidoli – per una cifra per ogni pezzo che, allora, mi sembrò enorme (cinquecentomila lire).

²⁴ L'architetto Mario Kiniger era il figlio del fratello della prima moglie di Malfèr, Maria Kiniger, deceduta nel 1937; noto professionista e personaggio pubblico della Rovereto del secondo dopoguerra, fu eclettico collezionista di armi antiche, in particolare di materiali balcanici ed esotici, ma anche di armi / attrezzi della leva di massa del Tirolo storico; è soprattutto nota la sua collezione di crocefissi, chiavi, serrature e forzieri. Cfr. *Collezionismo Privato*, a cura di L. BORRELLI e B. COLORIO, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Manfrini, Calliano 1978; mantenne sempre stretti rapporti

- con lo zio Giovanni Malfèr, di cui fu confidente, collaboratore e spesso intermediario nella vendita di pezzi della collezione. Su Kiniger cfr. *Un secolo di vita*, cit.
- ²⁵ Non pare però che siano mai stati ceduti pezzi “archeologici”.
- ²⁶ Sui materiali al Museo Civico cfr. B. MAURINA, *La Collezione Malfèr del Museo Civico: i reperti di età romana ed alto medievale*, “Annali del Museo Civico di Rovereto”, n. 16/2000, pp. 109-156.
- ²⁷ Non si è attualmente a conoscenza di un inventario completo e di dettaglio della collezione Malfèr, né della collezione Kiniger. Solo col passaggio della collezione a Michele Kiniger fui incaricato di realizzare, tra il 1983 e il 1984, un inventario delle armi della collezione con una descrizione e prima schedatura, funzionale anche alla concessione della licenza di Pubblica Sicurezza necessaria per la collezione di armi antiche, rare ed artistiche di cui alla L. 110/1975, che regolava la detenzione di ogni tipo d’arma. In questo elenco, per scelta del committente, non vennero comprese le armi “archeologiche”, le parti di armi e gli accessori (cartelle, fornimenti, fibbie da cinturone, fiasche, fiaschini, staffe, speroni, cartucchiere, ecc.). Nell’occasione, vennero messe a disposizione, forse per la prima volta totalmente o comunque in gran parte, le carte, le schede e le note Malfèr ancora esistenti, in seguito affluite, in gran parte, nel fondo Malfèr, dell’archivio storico del Museo della Guerra.
- ²⁸ La collezione, peraltro, rientrava nel patrimonio personale e non in quello dell’attività commerciale.
- ²⁹ Presumo, ma credo di sbagliare di poco, che il prof. Valentino Chiocchetti – intellettuale e politico che ha attraversato le vicende del Trentino per gran parte del secolo scorso, in particolare nel secondo dopoguerra, e che ha sostenuto con convinzione, anche in tempi difficili e poco favorevoli, che la autonomia e l’identità di un popolo è rafforzata dalla conoscenza della sua storia – sia stato di stimolo nel confermare la volontà del figlio Giuseppe di acquistare questa collezione importantissima e di indirizzarlo per la sua successiva decisione di donarla al Museo della Guerra, affinché fosse esposta e resa disponibile alla conoscenza del grande pubblico. La delibera del Consiglio del Museo di dedicare l’esposizione di questi materiali alla memoria di Valentino Chiocchetti è un modesto riconoscimento al personaggio.
- ³⁰ Si tratta di 77 armi, soprattutto bianche, e di numerosi accessori (fornimenti, attrezzi, coltelli, ecc.) per oltre un centinaio di pezzi.
- ³¹ Si tratta di una dozzina di pezzi tra lance celtico-retiche, coltelli romani, spiedi, scure e *scramasax* longobardi dal “tumulo di Lazise”, sfondagiaco medioevale, ed altro.
- ³² I dati parametrici vengono forniti in millimetri e in grammi. Ringrazio Franco Marzatico per avermi orientato su questi materiali e per avermi suggerito la documentazione e la letteratura da consultare: le conclusioni a cui sono pervenuto e gli eventuali errori, sono miei. Molte istituzioni universitarie, di ricerca e museali europee hanno collaborato coi loro studiosi e ricercatori alla edizione di moltissimi lavori sui materiali preistorici in bronzo, nella Collana *Praehistorische Bronzefunde*: per i materiali d’armamento italiani, oltre ai lavori di V. Bianco Peroni sui rasoi, pugnali, coltelli e spade, ricordo il lavoro di G. Caracini sulle ascie e scuri.
- ³³ Si tratta di una lega di rame, povera di stagno e con un po’ di zinco e di piombo; non credo che il Malfèr abbia fatto eseguire delle analisi chimiche, ma l’apparenza parrebbe dargli ragione: in effetti è assai leggera, patinata verde marcio (solo sul lato sinistro) mentre il destro risulta proprio di color rame, rossiccio, attenuato verso il rosa.
- ³⁴ Questo pezzo in bronzo viene qui elencato per completezza; è stato ritrovato recentemente in castello con altro materiale che, assieme ad altri indizi, consentono di dire proveniente dalla collezione Malfèr. Quest’ultimo lo avrebbe acquisito dalla collezione di Gasparo de Fogolari a Toldo. Un esemplare molto simile, proveniente (1969) dalla coll. Malfèr e ritrovato a Nomi è al Museo degli Usi e Costumi Gente Trentina di San Michele all’Adige, inv. 2028.
- ³⁵ Vedi anche nota 14.
- ³⁶ Nelle sue note il Malfèr afferma più volte che tutto il materiale “archeologico” proviene dal Trentino; ed in effetti, quando non è così lo evidenzia. V. anche sopra dove si accenna che nel *Libro III* vi è una nota con lo schizzo di una “scure bipenne romana”.
- ³⁷ Il peso della testa (quasi gr. 1.000) fissato a un manico di diametro sottile (solo mm. 16-17), fa ritenere

che al primo colpo contro qualcosa, anche di relativa resistenza (es. legno), comporterebbe la rottura del manico.

³⁸ Cfr. U. CALZONI, *Il Museo preistorico dell'Italia centrale Giuseppe Bellucci in Perugia*, Ist. Poligrafico dello Stato Roma 1956, p. 16, vetr. 64 e fig. di p. 56; Orsi, *Halbher, Gerola: l'archeologia italiana nel Mediterraneo*, a cura di B. MAURINA e E. SORGE, Osiride, Rovereto 2010, p. 264, fig. II/83; G. KRAUSE, *L'Europa continentale: tecnologia, circolazione del metallo e diffusione delle tipologie fino al termine dell'età del bronzo*, in F. MARZATICO, R. GEBHARD, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Le grandi vie della civiltà*, Provincia autonoma Trento, Castello del Buonconsiglio, Trento 2011, pp. 143 e segg., fig. 2.66.

³⁹ Per questa tipologia di pugnali pre-protostorici, cfr. V. BIANCO-PERONI, *I pugnali dell'Italia continentale*, Steiner, Stuttgart 1994, fig. 564-573.

⁴⁰ La struttura corrisponde a quella che ci si attende per un'arma da punta e taglio, anche se le dimensioni sono molto contenute. Una sua foto è stata pubblicata in V. CHIOCCHETTI, P. CHIUSOLE, *Romanità e medio evo in Vallagarina*, Manfrini, Rovereto 1965, p. 82, fig. 32; per questa tipologia di pugnali protostorici, cfr. anche BIANCO-PERONI, *I pugnali dell'Italia*, cit., tav. 89, figg. 1584-1592; inoltre F. MARZATICO, *Materiali preromani della valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1997, p. 833, fig. 341; il reperto viene citato da: F. MARZATICO, *L'età del bronzo recente e finale*, in: *Storia del Trentino*, vol. I: *La preistoria e protostoria*, a cura di M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI, il Mulino, Bologna 2001, p. 396, nota 115.

⁴¹ Tra gli armamenti di provenienza archeologica, le teste di lancia e di giavelotto sono tra i reperti più comuni e documentati: la bibliografia è infatti molto consistente. Per i reperti in discussione mi sono avvalso soprattutto degli studi e delle ricerche pubblicate dalla Provincia Autonoma di Trento, Museo del Castello del Buonconsiglio e dal Museo Civico di Rovereto, già citate.

⁴² Questo pezzo è qui elencato per completezza sui materiali in bronzo della collezione Malfè; venne da me acquistato nel 1972 e Malfè asserì che proveniva da Cembra; però, nel Libro V del 1913 c'è una lancia molto somigliante con la notazione: «rinvenuta nelle campagna di Ala verso Serravalle».

⁴³ V. nota precedente: c'è da rilevare che le due cricche sono quasi uguali e nella stessa posizione, il che farebbe pensare che siano dovute ad una medesima causa; il che farebbe ipotizzare una medesima origine.

⁴⁴ La struttura è simile a quella del "coltello / accetta" di cui esempi più vicini a noi nel tempo, sono alcuni tipi di coltelli afgani e, per certi aspetti, il kukri nepalese dei Gurka. Un esemplare molto simile ma, forse, un po' più grande, è presente nella collezione del *Landesmuseum Ferdinandeum* di Innsbruck, ritrovato a Moetz-Locherboden, nella valle dell'Inn, in Tirolo.

⁴⁵ Sulla evoluzione delle spade in bronzo nell'Europa continentale e nell'area anglosassone, cfr. H. SEITZ, *Blankwaffen*, vol. I, Klinkhardt & Biermann, Braunschweig 1968; C.N. MOORE & M. ROWLANDS, *Bronze Age Metalwork in Salisbury Museum*, Salisbury and South Wiltshire Museum, Salisbury 1972; N.G. LANGMAID, *Bronze Age Metalwork in England and Wales*, Shire, Aylesbury 1976; E. OAKESHOT, *The Archaeology of Weapons*, The Boydell Press, Woodbridge 1999, pp. 24-36.

⁴⁶ Cfr. MSIG, AS, *Fondo Malfè*, c'è una carta col solo disegno con una nota siglata M.K., con molta probabilità fatta da Mario Kiniger, che recita: «Spada di Borgo, trovata nel Brenta verso il 1880-82».

⁴⁷ Cfr. BIANCO-PERONI, *Le spade dell'Italia continentale*, cit., tav. 14, figg. 98-100; la frattura alla sommità del codolo evidenzia una "cricca" antica con patina verde scuro, con i segni di rottura, laterali, color bronzo, indicazione che queste sembrano dovute ad una rottura relativamente recente.

⁴⁸ In una nota aggiunta a biro alla scheda, presumibilmente dopo l'incontro, nel 1968, con gli studiosi di archeologia Renato Peroni e Vera Bianco-Peroni, il Malfè dice che la stessa era stata trovata «[...] in territorio di Brentonico».

⁴⁹ Pubblicata in BIANCO-PERONI, *Le spade dell'Italia*, cit., tav. 17, fig. 122; cfr. anche: F. MARZATICO, *L'età del bronzo recente e finale*, in: *Storia del Trentino*, cit., p. 395, fig. 22/5, per un refuso si dice che il reperto appartenga alle collezioni del castello del Buonconsiglio, ma nel 1987 era passato dalla collezione Malfè-Kiniger, alla collezione Chiochetti; F. MARZATICO, *L'arte della guerra nel Trentino*

pre romano, in: *Tracce di Storia: le grandi battaglie in Trentino e in Alto Adige*, G. GORFER (a cura di), Piazza ed., Lavis 2002, pp. 16 e 17, tav. 1/9.

⁵⁰ In una nota scritta a biro (sopra una a matita della scheda), presumibilmente dopo l'incontro nel 1968 con gli studiosi di archeologia Renato Perini e Vera Bianco-Peroni, il Malfè dice che quella spada è «proveniente dalla Val di Non».

⁵¹ Codolo e impugnatura risultano spezzati in antico.

⁵² Presso l'Armeria Reale di Torino c'è una spada di bronzo (cat. A' 100), pervenuta nella collezione Reale nel 1902 e trovata sui monti della Savoia che presenta lo stesso tipo di attacco a due ribattini dell'impugnatura al tallone, lo stesso tipo di elsetto dai due brevi bracci con arco allungato in centro e lo stesso disegno della lama (salvo un leggero restringimento all'uscita dal tallone); anche la decorazione con linee a V dal tallone al medio, è molto simile; l'impugnatura è fusiforme, a sezione leggermente ovaloide, con tre doppie anellature (alla base, al centro e al finale del fuso), che chiude con un ampio pomo ellissoide, messo in piano, leggermente concavo; cfr., P. VENTUROLI, *Arma virumque cano ... Le armi preistoriche e classiche dell'Armeria Reale di Torino*, Allemandi, Moncalieri 2002, pp. 26 e 127; inoltre *Primo supplemento al Catalogo Angelucci dell'Armeria Reale di Torino*, a cura di G. DONDI, "Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di S. Marignano", Torino 2005, p. 66, l'arma viene attribuita alla «Cultura dei Campi d'Urne, sec. IX a. C». Altra, assai simile (lama ed elsa), sempre con pomo a disco ellittico, leggermente concavo, si vede a Praga - Hradcany nella collezione di palazzo Lobkowitz.

⁵³ Pubblicata in BIANCO-PERON, *Le spade dell'Italia*, cit., tav. 50, fig. 336. L'autrice la inserisce tra le spade a manico pieno, ipotizzando che sia di quelle terminate ad antenne.

GIULIA PEDROTTI

LA COLLEZIONE DIPINTI DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA¹

LA COLLEZIONE E LA SUA FORMAZIONE

La collezione dei dipinti del Museo Storico Italiano della Guerra si è formata soprattutto grazie a donazioni da parte di privati collezionisti o degli stessi artisti a seguito di mostre temporanee o esposizioni permanenti promosse dall'istituzione. Alcune opere sono state donate in blocco in quanto parte di una raccolta organica.

Di seguito descriverò le acquisizioni più significative e consistenti, cercando di ricostruire le tappe fondamentali della costituzione della collezione dipinti. Le carte dell'archivio storico documentativo non sono, purtroppo, sempre utili a ricostruire con esattezza la storia delle opere e la loro provenienza.

Il primo nucleo di opere acquisite dal Museo risale al 1920, come documentato nell'archivio storico-amministrativo del Museo, ed era costituito da ventisette tele ad olio incorniciate raffiguranti alcune personalità degli imperi centrali, tra le quali l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria, il generale Franz Conrad von Hötzendorf, l'arciduca Francesco Salvatore, il Gran Visir Turco Said Halim Pascià. Le tele, realizzate tra il 1914 e il 1915 dalla scuola di Nedomansky, atelier viennese, erano provenienti dall'hotel Greif di Bolzano, già sede di un comando militare austro-ungarico ed erano statequisite dall'esercito italiano alla fine del conflitto. Esse furono donate al Museo nel novembre 1921 su interessamento di un funzionario della Banca Cooperativa Trentina di Bolzano e dello storico roveretano Pietro Pedrotti.

Nel 1926 Giovanni Balbis, industriale di Como, donò il nucleo pittorico più consistente fino ad ora conservato nelle collezioni del Museo. Si tratta di una raccolta di 226 disegni eseguiti al fronte e in prigionia, con la tecnica del carboncino su carta, da Pietro Morando (Alessandria, 1889 - 1980) durante gli anni 1915-1918 dal titolo "Uomini e giganti"²; altri quattro dipinti furono acquisiti più tardi, per dono dell'autore e del signor Antonio Piccardi. Nel 1972 Morando lasciò al Museo una serie di trentadue litografie originali, copia di alcune delle sue opere pittoriche più significative.

Nel 1977 il maestro tedesco Federico von Rieger (Ingolstadt 1903 - Aschaffenburg

1987) fece dono al Museo di 24 quadri realizzati tra il 1940 e il 1947. La piccola collezione venne esposta in settembre nella Galleria Pancheri di Rovereto nella mostra temporanea “Un artista contro la guerra”³, e in seguito trovò collocazione nella sala Campana.

Nel 1997 Paolo Dal Bosco, sensibile collezionista, ha donato al Museo quattro album con l’intera serie di cinquanta puntesecche dei *Croquis du front italien*⁴ dell’artista Anselmo Bucci (Pesaro 1887- Monza 1955), una tra le opere più significative prodotte durante la guerra italo-austriaca.

Al termine della mostra temporanea “NO WAR. Artisti trentini contro la guerra”, allestita nel 1993 nella sede del Museo, tutti gli artisti partecipanti⁵, decisero di donare le proprie opere al Museo. Si tratta di una ventina di quadri d’arte contemporanea astratta, realizzati con tecniche varie.

Un’altra opera d’arte astratta è stata donata dall’artista Vittoria Chierici (Bologna 1955) nel 2011. Si tratta di un grande dipinto, che oggi occupa un’intera parete della sala conferenze del Museo, realizzato con una particolare tecnica che alterna alle tele dipinte ad olio, una superficie metallica. Il titolo dell’opera è “Battaglia e Specchi”⁶.

Nel corso dei decenni sono entrati a far parte della collezione del Museo alcuni quadri aventi per soggetto il castello di Rovereto. Tra gli artisti rappresentati in questa parte della raccolta troviamo Luciano Baldessari (Rovereto 1896 – Milano 1982), con un acquarello datato 1923; il pittore Beghelli autore del quadro “Il Castello di Rovereto” realizzato nel 1940; l’aviatore Silvio Parziani (Borgo Sacco 1912 – Como 2006) con “Il Castello di Rovereto visto dal ponte di S. Maria” opera non datata; Giuseppe Ballata (Tiaro di Sopra 1879 - Rovereto 1965) autore, nel 1925, di due tele, una delle quali dal titolo “La Campana dei caduti sollevata sul Bastione Malipiero in Castello”; Giovanni Tiella (Villanova, Milano 1892 – Rovereto 1961) con un quadro del 1919 che documenta la vecchia torre del castello abbattuta negli anni Venti nell’ambito dei lavori di collocazione della Campana dei Caduti, e il pittore Auguste Sezanne (Firenze 1856 - Venezia 1935) con l’opera “Il Bastione Malipiero visto dalla città”, realizzata negli anni 1922-23. Agli stessi anni risale l’olio su tela dello stesso artista raffigurante il “Bastione Malipiero coperto come quello Marino visto dalla Pineta Jacob”⁷; entrambe le opere sono state donate al Museo dall’autore alla fine degli anni Venti. Anche Piero Coelli (Istria 1893 - Rovereto 1980) è tra gli artisti presenti nella collezione del Museo con dipinti relativi al castello di Rovereto con un acquarello (1958), dono del collezionista Italo Mirandola e un progetto per il restauro della cappella del castello donato dal Coelli negli anni Settanta del secolo scorso assieme ad altro materiale.

Di Giorgio Wenter Marini (Rovereto 1890 - Venezia 1973) si conservano le tele “Torrione Malipiero” e “Torrione Marino”, le tre litografie “La fusione della campana dei Caduti”, “Il trasporto della campana dei Caduti” e “L’innalzamento della campana dei Caduti sul Castello di Rovereto”. Queste opere sono state donate dall’autore alla fine degli anni Venti.

Il Museo conserva anche disegni a matita e acquarelli prodotti da alcuni allievi della Scuola Reale Elisabettiana di Rovereto⁸, opere che ritraggono suggestivi paesaggi, vedute montane e scorci di paesi trentini durante gli anni del primo conflitto mondiale e realizzate nei primi anni Venti. Ne sono autori Ernesto Giuliano Armani (Malè 1898 - Rovereto 1986), Giovanni Tiella, Luciano Baldessari, Luigi Bonazza (Arco 1877 - Trento 1965), Giorgio Wenter Marini (Rovereto 1890 - Venezia 1973) e Diego Costa (Trambileno 1897 - Verona 1979). Di quest'ultimo all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso il Museo ha acquisito, tramite gli eredi, un *corpus* di cinque opere ad olio su tavola realizzate nel 1967: "Tragedia a Monte Corno", "L'esecuzione di Angelo Bettini", "Morte tra i fiori", "L'assassinio di Mancini a Bolzano", "L'altissimo sguardo alla vita"⁹.

Al contrario dei loro compagni che dipinsero per la maggior parte con la tecnica dell'acquerello, i giovani Luigi Bonazza e Giorgio Wenter Marini, produssero lavori cimentandosi nella realizzazione di opere con tecniche diverse. Il Museo ne conserva alcuni esempi: i ritratti dei tre "martiri trentini" Fabio Filzi, Cesare Battisti e Damiano Chiesa realizzati con la tecnica dell'acquaforte negli anni 1919-1920 e le vedute ideali dei castelli trentini, Beseno, Pietra, Noarna, Rovereto con la tecnica ad olio realizzati nel 1923.

Importante è il nucleo di ventotto acquerelli del pittore romagnolo Maceo Casadei (Forlì 1899 - 1992) che raffigurano paesaggi e teatri di battaglia, realizzati durante le due guerre mondiali ("Picco Battisti", "Il Roite dalle trincee italiane del Vallone Foxi"; "Piccolo posto avanzato", "Canalone Battisti", "Strada della I° Armata", "Monte Pasubio", "*Tombes Allemandes près de St. Angelo*", "Cassino", "*Les morts de l'église de St. Anne à Cassino*").

Nella collezione dipinti del Museo sono presenti anche opere grafiche dipinte a mano: tra queste si segnalano cinque stampe colorate dal pittore e illustratore Quinto Cenni (Imola 1845 - Carate Brianza 1917) donate dal prof. Romain H. Rainero nel 2006.

Tra le altre opere pittoriche donate da privati al Museo meritano infine di essere ricordati: il quadro donato da Edoardo Passerini e opera dell'artista tedesco Ferdinand Kruis (Pisek 1869 - Innsbruck 1944), dal titolo "*Nach Rovereto*" (un acquerello dipinto nel 1915 che raffigura una cucina militare in Rovereto); una decina di disegni a matita dell'artista Jose Jun Anders con scene di vita del lager dove era stato prigioniero durante la Seconda guerra mondiale (dono delle signore Ida e Anita Anders, 1982); una ventina di opere tra calcografie e acqueforti di Luigi Bonazza, realizzate fra il 1916-18, dono della famiglia Caproni; 45 acquetinte realizzate dall'acquafortista francese Augis Marcel (forse pseudonimo di Henri o Marcel Dupont¹⁰), nelle quali sono rappresentati monumenti francesi e belgi distrutti dai tedeschi durante la Prima guerra mondiale, donati dal Ministero della guerra francese, probabilmente negli anni Venti del XX secolo.

Alcune opere pittoriche sono state acquistate dal Museo: tra queste quattro piccoli disegni realizzati a matita su cartoncino firmati "Brunetti" che ritraggono scene di

vita in un campo profughi in Austria-Ungheria nel 1916 (acquistati nel 1999 tramite Alberto Miorandi); un manufatto dipinto e ricamato con la scritta “Erinnerung 1914-1916 Weltkrieg” di un anonimo autore. In tempi più recenti dallo Studio Bibliografico Adige di Trento sono stati acquistati chine e acquarelli realizzati negli anni 1942-1943 e raffiguranti i campi di prigionia di Yol e Bangalore in India.

Sei grandi tele esposte nella sala dedicata alle guerre ottocentesche sono opere in deposito tramite convenzione, appartenenti al Museo del Risorgimento di Milano. Ritraggono personalità rilevanti del periodo o scene di battaglie risorgimentali.

LO STATO DELLA COLLEZIONE PRIMA DELL'INTERVENTO DI SCHEDATURA

Prima delle operazioni di riordino e di schedatura, la maggior parte delle opere pittoriche erano conservate in due depositi del Museo: la maggior parte dei quadri incorniciati e realizzati su tele di grandi e medie dimensioni si trovavano appesi su griglie scorrevoli senza un ordine preciso, in una sede distaccata, presso i magazzini dello stabilimento ex ATI. Quelli senza cornice, realizzati per lo più su carta, cartoncino o pannelli sottili erano conservati parte all'interno di scaffali, parte in scatole di cartoncino a PH neutro, nell'archivio storico del Museo presso palazzo Diamanti.

Inoltre all'interno del Museo erano, e sono tuttora, esposti alcuni quadri, incorniciati e in ottime condizioni conservative. Una parte di essi sono visibili lungo il percorso espositivo. Nella “sala Ottocento” vi sono cinque stampe originali¹¹ che raffigurano delle battaglie, risalenti agli anni ottanta del XIX secolo ed opera del pittore/illustratore Quinto Cenni e un olio su tela di un anonimo autore, che ritrae “Bartolomeo V. di Ala volontario nel Reggimento Cavalieri di Saluzzo”. Nella sala Risorgimento sono esposti sei grandi quadri dati in deposito a fini espositivi dal Museo del Risorgimento di Milano e raffiguranti alcuni personaggi celebri dell'epoca (Giuseppe Mazzini; il ritratto di *Camillo Benso Conte di Cavour*, opera del famoso pittore Tranquillo da Cremona (Pavia 1837 - Milano 1878); Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele) e due scene di combattimento realizzate a metà Ottocento: *Ritirata degli austriaci da Milano dopo la battaglia di Magenta* opera del pittore Giuseppe Gaudenzio Mazzola (Valduggia 1748 - Milano 1838), *Combattimento di Goito* di Camillo Ghisi. Al primo piano sono esposte alcune opere, tra disegni e stampe, di Pietro Morando, aventi come soggetto scene di vita al fronte e nei campi di prigionia durante gli anni 1915-1918. Nella sala dedicata alla Campana dei Caduti sono esposti due acquarelli del pittore trentino Luciano Baldessari raffiguranti i paesi di Mori e Anghebeni, devastati durante il primo conflitto mondiale e una litografia di Pietro Morando, “Prigioniero al palo”, realizzata nel 1972.

Altre opere sono conservate nello stabile che ospita gli uffici. Al primo piano, lungo il corridoio che porta negli uffici del Museo sono esposti cinque acquarelli dei pittori Ernesto Giuliano Armani e Luciano Baldessari, databili agli anni 1919-1920,

relativi a paesaggi trentini dopo la Prima guerra mondiale: del primo artista, i dipinti “Stabilimento Frisinghelli sul Leno e “Valle San Felice, l’altare della chiesa in rovina”; del secondo “Parrocchia di Vallarsa”, “Mori rovine di guerra” e “Resti di un caduto”. Nell’ufficio della sezione collezioni si trova una grande tela del pittore contemporaneo Alberto Forchini (Rovereto 1946), che fa parte del nucleo di opere esposte in occasione della mostra temporanea *No War* nel 1993, e donata al Museo dall’artista.

Un intervento organico di inventariazione della collezione dipinti del Museo era stato compiuto nel 1976 dall’allora direttore Giovanni Barozzi avvalendosi della collaborazione di Maurizio Scudiero, storico d’arte esperto di pittura. Il lavoro portò alla schedatura di circa trecento opere. Da allora il Museo ha notevolmente incrementato il suo patrimonio di dipinti; per questo motivo si era resa necessaria la stesura di un nuovo registro aggiornato, adatto alle moderne esigenze museografiche e in grado di garantire un rapido reperimento delle opere, in previsione di future esposizioni. Si è deciso perciò di reinventare e catalogare sistematicamente tutte le opere producendo un nuovo e unico database informatico con il programma *Microsoft Excel* e adottando una nuova numerazione progressiva ed univoca. Altra esigenza primaria per i conservatori era quella di ottimizzare le soluzioni conservative: è stato perciò avviato contestualmente, un intervento di pulizia e di disinfestazione delle opere pittoriche a cura della ditta OCRA Restauri di Rovereto¹².

Le operazioni di riordino e di schedatura della collezione sono durate circa sei mesi e hanno interessato complessivamente 840 opere risalenti per la maggior parte al periodo che va dal XIX alla fine del XX secolo. Il lavoro di schedatura è stato svolto in modo particolarmente attento e minuzioso in quanto andava valutato e quindi compilato correttamente ogni campo del database. In molti casi è stato necessario fare delle ricerche riguardanti l’autore, gli avvenimenti o i personaggi raffigurati nel dipinto allo scopo di risalire ad informazioni come il luogo, la data di realizzazione, la tecnica pittorica usata, la biografia dell’artista. Utili si sono rivelati i registri che riportavano i numeri d’ingresso relativi ad acquisti, lasciti, donazioni, ecc. in quanto hanno permesso di risalire a varie informazioni non deducibili dall’opera stessa (provenienza, datazione ecc.).

Tutti i quadri in precedenza appesi sulle griglie presso i magazzini sono stati rimossi ed è stata assegnata loro una segnatura che ne indica la collocazione; le griglie e le cassette sono state numerate. Dopo aver registrato tutti i dipinti nel database, è stato assegnato loro un nuovo numero d’inventario, che li contrassegna tramite un’etichetta adesiva applicata sul retro della cornice, in alto a destra. Questo permette un’associazione immediata fra oggetto e scheda informatica.

Sono state rilevate le dimensioni dei quadri giunti più recentemente, ancora da catalogare, e verificate quelle delle opere che facevano parte del vecchio registro. I quadri non incorniciati, come alcuni acquarelli, realizzati su materiali fragili come la carta e il cartoncino, dopo la valutazione di varie soluzioni e con la consulenza di esperti, sono stati posti in teche di cartone non acido. Ogni teca, che riporta in alto a destra

l'etichetta con la segnatura, è stata riposta in cassettiere scorrevoli dove all'esterno di ogni cassetto è segnalato l'intervallo fra il numero di segnatura progressiva più basso e più alto presente nel cassetto stesso.

Durante il riordino sono state fatte fotografie digitali a bassa risoluzione di ogni singolo dipinto per avere a disposizione una prima immagine del materiale e poter compiere delle ricerche in occasione di mostre e prestiti. I quadri in fase di restauro, inoltre, sono stati fotografati da un professionista prima e dopo l'intervento conservativo di pulizia. Ciascuna foto è stata contrassegnata con il numero dell'opera, corrispondente a quello d'inventario. Il formato scelto è stato .jpg, indicato dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD)¹³.

Combinando le potenzialità di ricerca del database informatico con la visualizzazione delle fotografie digitali e la facilità di reperimento dei dipinti conservati è possibile scegliere i quadri più adatti (per soggetto, dimensioni, stato di conservazione, ecc.), individuarli nelle griglie o nelle cassette.

FONTI UTILIZZATE PER LA CATALOGAZIONE

Durante la compilazione del nuovo database informatico si è proceduto con l'inserimento dei dati già esistenti ricavati da precedenti registri d'inventario, registri d'ingresso degli anni 1920-2016, schede di Maurizio Scudiero, registro informatico in formato *Microsoft Access* realizzato dall'archivista e riguardante il materiale conservato in archivio.

Le informazioni riguardanti la data di acquisizione e la provenienza delle opere sono state tratte dai documenti dell'archivio storico-amministrativo del Museo, in particolare dai registri in cui venivano riportate cronologicamente, con numero d'ingresso, donazioni e gli acquisti di oggetti e documenti. Non sempre però è stato possibile rintracciare informazioni sulla provenienza di alcuni quadri.

Più facile è stato individuare il nome degli artisti, sia tramite la consultazione delle schede realizzate da Maurizio Scudiero e di cataloghi di mostre ed esposizioni del Museo, sia perché molti quadri sono spesso firmati dall'artista tramite firma o monogramma. I dati biografici degli artisti sono stati ricavati dalle fonti bibliografiche disponibili. Per l'identificazione delle tecniche pittoriche di alcuni dipinti è stato fondamentale l'utilizzo del manuale di Antonella Fuga, *Tecniche e materiali delle arti*¹⁴, e la consulenza del personale della ditta OCRA Restauri di Rovereto.

Anche il titolo e la datazione delle singole opere sono stati ricavati dai registri conservati in archivio. Nei casi in cui queste informazioni erano assenti si è deciso di attribuire un titolo che descrivesse brevemente il soggetto dell'opera, aggiungendo nel database la nota tra parentesi tonda "titolo dato dallo schedatore"; circa la datazione si è stabilito di identificare almeno il periodo di realizzazione del dipinto (ad esempio: "inizio Novecento").

Per quanto riguarda lo stato di conservazione delle opere, sono state prese in considerazione le relazioni stilate dalle restauratrici della Ditta OCRA Restauri di Rovereto¹⁵.

Per tutti gli altri campi ci si è avvalsi dei dati estrapolati dai precedenti registri d'inventario. Strumenti molto utili ai fini della nostra ricerca si sono rilevati anche cataloghi e pubblicazioni del Museo e di altri enti e istituti.

LE OPERAZIONI DI RIORDINO E DI SCHEDATURA INFORMATICA

I criteri di lavoro che hanno portato alla produzione di un database informatico, sono stati stabiliti in accordo con i conservatori del Museo.

È stato scelto il programma *Miscrosoft Excel*, poiché garantisce ampia libertà nell'impostazione dei campi.

Nel registro preesistente¹⁶, i campi utilizzati erano sette: numero di registro, nome dell'autore, titolo, datazione, tecnica, dimensioni, condizioni di conservazione. Dopo aver preso in esame questi campi è stato deciso di incrementarli e portarli a diciannove per ottenere un database il più possibile conforme alle esigenze di catalogazione e che fosse compatibile, almeno in parte, con gli standard ICCD.

Sono stati così aggiunti i campi: precedenti segnature, data acquisizione opera da parte del Museo, provenienza opera, dati anagrafici dell'autore, nazione di produzione dell'opera, dimensioni massime dell'opera incorniciata, iscrizioni sull'opera, posizione, bibliografia, esposizioni, interventi di restauro, foto e note.

I campi di cui si compone il database sono i seguenti:

- *N° registro*: per la catalogazione si è adottato un numero arabo univoco e progressivo scritto su etichetta adesiva e applicato sul retro di ogni opera, solitamente in alto a destra. Il campo del “numero di registro” è adibito a chiave primaria della tabella in modo da identificare univocamente ogni quadro (es. 0001, 0002...).
- *Precedenti segnature*: questo campo segnala il vecchio numero del registro dipinti cartaceo oppure altre segnature di carattere archivistico utilizzate in precedenza. I codici possono essere numerici oppure alfanumerici (es. 225 BIS).
- *Data di acquisizione*: data in cui l'opera è entrata a far parte delle collezioni del Museo (es. 19/11/2006), se non è presente la data completa, solo l'anno (es. 1920).
- *Provenienza*: in questo campo si indicano le informazioni relative alle modalità con le quali il Museo è entrato in possesso di ciascun dipinto. Ad esempio: donazione, acquisto, lascito, assegnazione al Museo da parte della Soprintendenza per i Beni Storico Artistici, ecc.
- *Autore*: in questa cella viene trascritto il nome ed il cognome dell'autore, dove non è stato possibile reperire il dato completo, sono state riportate sigle o iniziali

puntate; nel caso l'autore dell'opera fosse sconosciuto è stata adottata la dicitura "anonimo".

- *Dati autore:* qui viene indicato la città, la regione o la nazione e la data di nascita e di morte dell'autore intervallate da un trattino (Es: Forlì 1899- Forlì 1992).
- *Nazione produzione opera:* il campo riporta la denominazione della nazione in relazione al periodo storico in cui è stato realizzato il dipinto (Es: Austria-Ungheria).
- *Titolo:* nome scelto dall'artista o dallo schedatore per individuare l'opera d'arte; in alcuni casi è stato necessario assegnare un titolo durante la fase di catalogazione aggiungendo la nota "titolo".
- *Data:* in questo campo è stato inserito l'anno in cui è stata realizzata l'opera, spesso riportato sull'opera stessa dall'autore vicino alla sua firma. Nel caso in cui il dato non fosse disponibile è stata fatta un'ipotesi sul periodo di produzione.
- *Tecnica:* viene indicata la tecnica pittorica in cui è realizzata l'opera, seguendo le indicazioni riportate sui vecchi registri e aiutandosi con un manuale di tecniche pittoriche¹⁷.
- *Dimensioni massime:* le dimensioni delle opere incorniciate sono riportate, indicando la misura del lato verticale, il simbolo "x" fra due spazi, la misura del lato orizzontale, il simbolo "x" fra due spazi, la misura dello spessore (Es: 1000 x 700 x 30). L'unità di misura adottata sono i millimetri (mm), arrotondati per eccesso.
- *Dimensioni opera:* in questo campo le dimensioni si riferiscono alla sola superficie dipinta e sono riportate indicando la misura del lato verticale, il simbolo "x" fra due spazi, la misura del lato orizzontale (Es: 1000 x 700). L'unità di misura adottata sono i millimetri (mm), arrotondati per eccesso.
- *Iscrizioni:* in questo campo vengono indicate le iscrizioni che possono essere sigle, lettere o numeri, oppure frasi scritte dall'autore. È stata inoltre indicata la posizione in cui si vedono sull'opera (Es: in basso a destra...).
- *Posizione:* viene indicata la posizione dell'opera conservata presso i magazzini denominati 47 e 48, oppure esposta nel percorso espositivo del Museo. La posizione all'interno dei magazzini viene integrata dal numero e dalla lettera della griglia sulla quale è appeso il quadro (Es: 01-A; 01-B) oppure dal numero della cassettera o dell'armadio e del cassetto (Es: armadio 01 - cassetto 01); per l'esposizione all'interno del Museo viene invece specificata la sala dov'è esposta (Es: sala Campana; sala Ottocento); se l'opera si trova in prestito presso un altro museo viene scritto il nome dell'istituzione e il luogo (Es: MART Rovereto).
- *Bibliografia:* sono indicate le pubblicazioni nelle quali sono state citate le opere. La forma è quella delle citazioni bibliografiche per esteso.

- *Esposizioni*: se l'opera è stata esposta in mostre temporanee o eventi interni al museo o altre istituzioni, viene riportato il nome del museo o istituzione, il titolo della mostra in corsivo cui il dipinto è stato esposto e il periodo d'esposizione (Es: Regno Unito, Manchester Art Gallery, Wihtworth Art Gallery, *The sensory war 1914-2014*).
- *Interventi di restauro*: in questo campo viene indicato il tipo di intervento conservativo eseguito sull'opera, l'anno in cui è stato eseguito e chi l'ha eseguito (Es: la ditta O.C.R.A. Restauri di Rovereto ha curato il programma di restauro delle opere di Pietro Morando e Anselmo Bucci negli anni 2014-15).
- *Condizioni di conservazione*: gli stati di conservazione nei quali versano le opere che fanno parte della collezione sono molteplici ma, per ragioni di praticità sono stati ridotti a: ottimo, buono, discreto, da restaurare¹⁸.
- *Foto*: in questo campo con il simbolo "x" viene indicata la presenza di una fotografia digitale del dipinto (con o senza cornice) e in caso di restauro la foto di "prima" e "dopo" l'intervento, conservata nella cartella informatica correlata al database denominata "foto dipinti".
- *Note*: in questo campo sono riportate le informazioni che non trovano spazio nei campi precedenti come ad esempio: una descrizione dettagliata dei danni che l'opera riporta, le note manoscritte che si trovano su entrambi i lati del dipinto, la presenza di timbri, ecc.

La precedente catalogazione, realizzata da Scudiero, contava 487 dipinti¹⁹. Nel 2015, al termine delle operazioni di catalogazione, sono state schedate 840 opere pittoriche.

I quadri che non hanno trovato posto nel percorso espositivo del Museo e non sono in prestito per mostre temporanee presso altri istituti o enti sono conservati nei magazzini dove è stato necessario il riordinamento e riorganizzazione degli spazi.

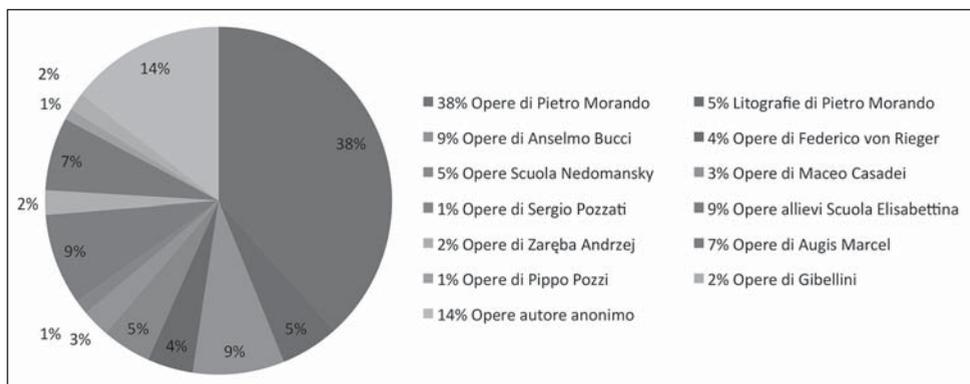
In primo luogo è stato necessario compiere il riordino di tutti i dipinti della collezione.

I quadri, facenti parte di una serie prodotta dallo stesso artista, sono stati sistemati, quando possibile, sulla stessa griglia o nello stesso cassetto. Sulle griglie scorrevoli, sono stati appesi i quadri incorniciati, con propri agganci e ganci in acciaio ad "S". Nelle cassettiere, distesi in cartelle di cartoncino in PH neutro e avvolti in carta velina non acida, acquistati da fornitori specializzati, sono state sistemate le opere senza cornice. Le cornici, imballate insieme al *passepertout* con lo stesso numero del dipinto, sono conservate separate dalle opere in appositi armadi. Le opere che trovano spazio lungo il percorso espositivo del Museo o presso gli uffici, sono state sistemate in locali a temperatura e umidità costantemente rilevate da *datalogger* digitali che sfruttano la rete Wi-fi del Museo, lontane dalla luce diretta.

CONSIDERAZIONI STATISTICHE SULLA COLLEZIONE

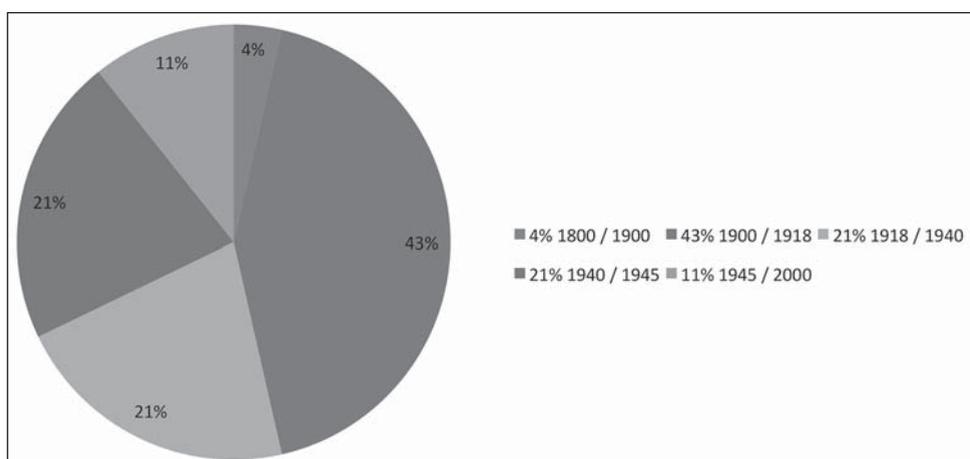
Al termine del lavoro di ordinamento e catalogazione della collezione è stato possibile fare alcune considerazioni di carattere scientifico e statistico.

1) *Artisti*



Molti quadri fanno parte di una serie o di una raccolta. All'interno di questa percentuale ho considerato quelle più importanti per consistenza, formate da un numero maggiore di cinque opere.

2) *Fasce cronologiche*



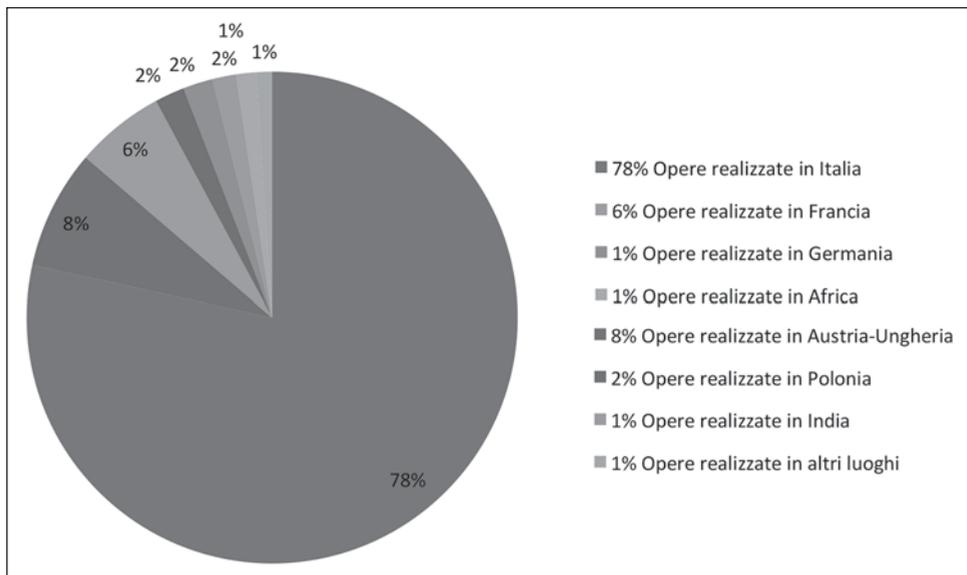
I quadri che formano la collezione dipinti sono realizzati nel corso dei secoli XIX, XX e inizio XXI.

Nel grafico si è deciso di suddividere, in modo approssimativo, i quadri in base alla data d'esecuzione nelle seguenti fasce cronologiche: anni 1800-1900, anni 1900-18, anni 1918-40, anni 1940-45, anni 1945-2000.

Si è potuto così constatare che il numero delle opere prodotte fra l'inizio del XX secolo e la Prima guerra mondiale è sostanzialmente lo stesso delle opere prodotte nel primo dopoguerra e durante il secondo conflitto mondiale.

Le opere realizzate nel secondo dopoguerra formano l'11% della collezione, un dato che rispecchia l'attenzione del Museo verso forme artistiche più "contemporanee" sul tema bellico.

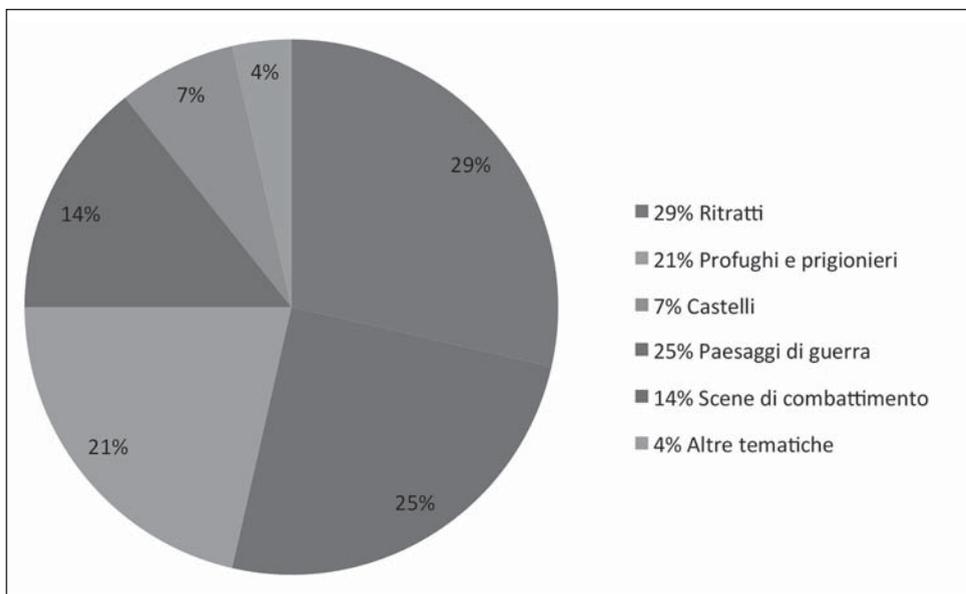
3) *Provenienza nazionale delle opere*



La collezione è formata da opere realizzate in paesi diversi, principalmente in Italia, Austria-Ungheria e in numero minore in Francia, Germania, Polonia, India, Africa, Paesi Bassi, Spagna, Cecoslovacchia.

Da questa percentuale si può osservare che la maggior parte delle opere conservate dal Museo è di origine italiana. Nuclei importanti sono anche formati da opere realizzate nella monarchia austro-ungarica²⁰ e francesi, donate da istituzioni a fini museali.

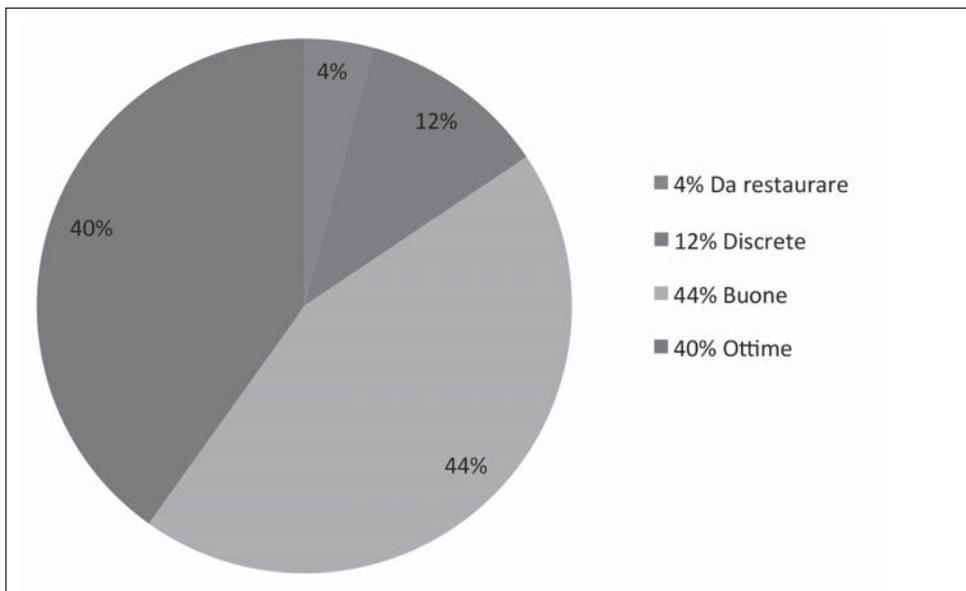
4) Tematiche e soggetti principali



Le tematiche principali rappresentate nei quadri della collezione sono raggruppabili nelle seguenti categorie:

- *Ritratti*: realistici o idealizzati di varie personalità come generali, imperatori, soldati in uniforme. Possono essere ritratti a figura intera, a mezzo busto o con il solo volto.
- *Paesaggi di guerra*: dipinti che raffigurano paesaggi di guerra, come paesi in rovina, campagne e monti segnati da trincee, crateri e fili spinati, cimiteri, accampamenti militari.
- *Profughi e prigionieri*: dipinti che rappresentano profughi trentini mentre vengono sfollati dai loro paesi durante il Primo conflitto mondiale, alcune scene di vita nei campi di internamento, ritratti di soldati prigionieri di guerra.
- *Scene di combattimento*: dipinti che raffigurano battaglie, combattimenti, scontri, offensive nemiche, ma anche momenti di preparazione o successivi alla battaglia e la vita in trincea.
- *Castelli*: dipinti che raffigurano alcuni castelli trentini.
- *Altre tematiche*: di questa categoria fanno parte anche le opere astratte.

L'abbondanza di temi e l'equilibrio fra essi all'interno della collezione sono indicativi della ricchezza della stessa. Questo aspetto fornisce anche la possibilità al Museo di utilizzare dipinti in esposizioni dai temi più vari.



5) Stato di conservazione

Ad oggi, le condizioni di conservazione di ogni singolo dipinto sono state valutate in base alla seguente scala di valori, concordata con i conservatori del Museo e le restauratrici della ditta O.C.R.A. Restauri di Rovereto: da restaurare, discrete, buone, ottime.

La scelta di limitare la valutazione ad una così ristretta gamma di giudizi si presta a semplificare il lavoro di inventariazione limitando le valutazioni soggettive. Più della metà delle opere conservate nel Museo rientrano fra le due categorie buono e ottimo stato di conservazione grazie anche alla collocazione delle opere in ambienti idonei.

Nel 2014 è stato avviato un programma di pulizia delle opere che ha coinvolto ad oggi almeno 350 pezzi, migliorandone le condizioni di conservazione. Il Museo effettua interventi di pulizia o restauri conservativi anche in occasione di mostre interne, oppure di prestiti temporanei.

CONCLUSIONI

Lo scopo alla base delle operazioni di riordino e di schedatura informatica era quello di raggiungere una buona riorganizzazione degli spazi conservativi, di individuare e pianificare eventuali interventi di pulizia nonché di disinfestazione di molti dipinti,

infine di catalogare la collezione secondo gli standard dell'ICCD attraverso un nuovo *database* informatico aggiornato.

Ad oggi il *database* però non è del tutto completo perché, non è stato possibile reperire tutte le informazioni da inserire nei campi. Infatti i dati relativi alla data di acquisizione e provenienza di alcuni dipinti potrebbero essere ricavati soltanto previo un ulteriore lavoro di analisi dei registri d'ingresso dei materiali e dei documenti dell'archivio storico-amministrativo del Museo. Il lavoro compiuto ha portato all'ordinamento e alla catalogazione di 840 opere pittoriche; grazie agli interventi di restauro eseguiti negli ultimi due anni la maggior parte dei dipinti si presenta in buono o in ottimo stato di conservazione.

Sarà molto importante il continuo aggiornamento del *database*, in previsione di future acquisizioni nonché la revisione e aggiornamento dei dati inseriti finora.

In conclusione è possibile riconoscere nel *database* realizzato uno strumento in grado di facilitare le operazioni di reperimento delle opere pittoriche da parte del personale del Museo.

Molti dipinti sono importanti testimonianze storiche che documentano vicende e luoghi durante e dopo i conflitti e che si affiancano alle fotografie; molte sono le opere pittoriche realizzate da artisti che si arruolarono e partirono per il fronte con l'obiettivo di documentare in questo modo la guerra, diventando dei veri e propri "pittori-soldato"²¹.

Note

- ¹ Questo contributo costituisce la relazione conclusiva del lavoro di schedatura e di catalogazione della collezione dipinti realizzata inizialmente come tirocinio per l'Università degli Studi di Trento, in seguito come incarico commissionatomi dal Museo.
- ² *Pietro Morando. Uomini e giganti: i disegni del fronte e della prigionia (1915-1918) della collezione del museo*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1988.
- ³ Cfr. il catalogo della mostra *Federico von Rieger, un artista contro la guerra, Rovereto, 22 settembre / 5 ottobre 1977* Galleria Pancheri, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1977.
- ⁴ Catalogo della mostra *Anselmo Bucci. Croquis du front italien / Cronache visive della Grande Guerra / Visual chronicles of the First World War, / Bilderchronik des Ersten Weltkriegs, Rovereto 28 giugno / 12 ottobre 1997*, a cura di O. Berlanda, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.
- ⁵ Gelsomina Bassetti, Sergio Bernardi, Osvaldo Bruschetti, Silvio Cattarli, Luciano Civettini, Francesco Cocco, Bruno CoIorio, Luca Coser, Marco Dalbosco, Giuseppe Debiasi, Paolo De Carli, Fasoli M.M. Alberto Forchini, Tiziano Gazzini, Annamaria Gelmi, Maurizio Giongo, Diego Giovannazzi, Mario Klaus, Lorenzo Menguzzato, Osvaldo Maffei, Bruno e Mario Martini, Diego Mazzonelli, Emanuele Montibeller, Silvio Nanni, Gianni Pellegrini, Riccardo Schwei-zer, Cesarina Seppi, Maria Stoffella Fendros, Rolando Trenti, Giuseppe Vadala, Giancarlo Vetturini, Othmar Winkler, Silvana Zambanini.
- ⁶ Blog di Vittoria Chierici, consultato il 22 luglio 2016, link www.vittoriachierici.com/VITTORIA%20CHIERICI%20WORKS_BATTAGLIE_COLLECTIONS.html
- ⁷ Si tratta di un progetto per la ricostruzione della copertura del torrione Malipiero, bruciata a seguito di un incendio nel corso del XVIII secolo.
- ⁸ La Scuola Reale Elisabetiana di Rovereto (in tedesco: *Realschule*), fu creata nella seconda metà del XIX secolo, quando la città faceva parte dell'impero austro-ungarico, ed era una sorta di istituto superiore ad indirizzo di arti applicate. Fra gli alunni che la frequentarono si ricordano Fortunato Depero, Fausto Melotti, Tullio Garbari, Luciano Baldessari e Gianni Caproni.
- ⁹ M. SCUDIERO, *Diego Costa e gli orrori della guerra*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 1-2 (1992-1993), pp. 209-223.
- ¹⁰ Cfr. blog *Arte nella Grande Guerra*, consultato il 22 luglio 2016, link www.artegrandeguerra.it/2011/02/marcel-augis-forse-pseudonimo-di-henri.html
- ¹¹ Le stampe ottocentesche fanno parte della collezione dipinti perché colorate a mano, quindi considerate opere d'arte.
- ¹² D. ZENDRI, *L'attività della sezione collezioni 2009-2014*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 17-22 (2009-2014), p. 356.
- ¹³ Gli standard catalografici sono costituiti dalle normative, da specifici strumenti terminologici e da un insieme di regole e di indirizzi di metodo da seguire per l'acquisizione delle conoscenze sui beni e per la produzione della loro documentazione, al fine di registrare i dati secondo criteri omogenei e condivisi a livello nazionale.
- ¹⁴ A. FUGA, *Tecniche e materiali delle arti*, Electa 2004.
- ¹⁵ Tra 2014 e 2015 sono stati sottoposti ad un intervento di pulizia e disinfestazione tutti i quadri degli artisti Pietro Morando e Anselmo Bucci oltre ad alcuni quadri che sono stati esposti in mostre ed esposizioni temporanee. Ad esempio il quadro "*Nach Rovereto*" restaurato nel 2014 prima dell'esposizione alla mostra "Lo sguardo inquieto. Rovereto 1914-1918" presso il Palazzo Alberti Poja di Rovereto.
- ¹⁶ Registro informatico in formato Access realizzato dall'archivio storico del Museo.
- ¹⁷ A. FUGA, *Tecniche e materiali delle arti*, Electa, Milano 2004.
- ¹⁸ Ottimo: dipinti in ottime condizioni di conservazione. Buono: stato di conservazione buono con alcuni segni dell'usura del tempo; queste opere possono essere esposte in caso di necessità, ma richiedono piccoli interventi di restauro. Discreto: opere che presentano alcuni segni d'usura e necessitano di un intervento conservativo, quale pulizia o disinfestazione, ma non un intervento di restauro. Da restaurare: dipinti che presentano evidenti segni d'usura, danni per umidità, strappi della tela e hanno

bisogno quindi di un completo intervento di restauro; per alcuni di essi le operazioni di restauro sono già in corso.

¹⁹ ZENDRI, *L'attività della sezione collezioni 2009-2014*, cit., p. 355.

²⁰ Molte di preda bellica.

²¹ Ne è un esempio l'importante raccolta "*Croquis du front italien*" di Anselmo Bucci, pittore-soldato. Tra il 1915-16, periodo in cui si trovava nel 68° reggimento di fanteria, l'artista riempì quattro album di appunti e schizzi dei quali realizzò in seguito delle incisioni a punta secca.

ALESSANDRO TILOTTA

LA COLLEZIONE DI *KAPPENABZEICHEN*
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA¹

KAPPENABZEICHEN. I DISTINTIVI DA BERRETTO DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO:
DEFINIZIONE E STORIA

Il *Kappenabzeichen* o distintivo da berretto, in termini tecnici, è una placchetta di metallo stampato oppure realizzata a conio, di dimensioni e peso limitati, munita al verso nella maggior parte dei casi, di una spilla di sicurezza, oppure di sistemi di attacco a graffette, a spillone, a fori per consentire la cucitura, di regola, al berretto da campo (*Feldkappe*) nel caso dei militari, o al vestiario nel caso dei civili.

La nascita dei *Kappenabzeichen* è fatta risalire al principio della Prima guerra mondiale, sull'onda della diffusione del distintivo nei primi del '900². Essi venivano prodotti e venduti sia per raccogliere fondi destinati alle attività assistenziali di enti statali e di associazioni (a favore, ad esempio, delle vedove e orfani di soldati di un dato reggimento, del mantenimento dei cimiteri di guerra, delle pensioni per gli invalidi, dei finanziamenti bellici, ecc...)³, sia per stimolare lo spirito patriottico di civili e militari in un momento difficile per l'impero austro-ungarico, i cui popoli diversi per etnia e cultura dovevano restare uniti sotto la guida dell'imperatore. Proprio per questo motivo i primi *Kappenabzeichen* ufficiali riportano il volto di Francesco Giuseppe I o alludono all'unione delle forze della monarchia con il motto *Viribus Unitis*⁴.

In ambito militare una motivazione, oltre a quella economica e propagandistica, per cui fu mantenuta, anzi incentivata, la diffusione dei distintivi da berretto da parte dei comandi superiori, probabilmente fu anche la volontà di fornire un elemento di coesione e di superare quindi la divisione nazionale delle truppe al fronte, riunite in grandi unità composte da soldati provenienti dalle diverse regioni dell'impero⁵.

Verso la fine del 1916, con una circolare emanata prima dal Ministero della guerra per l'esercito comune (n. 56.878 del 27 novembre 1916) e poi dal Ministero della difesa territoriale per la *Landwehr*, ossia per l'esercito nazionale austriaco (n. 13.500 del 14 dicembre 1916), oltre a impartire disposizioni per l'adozione provvisoria di un'uniforme unificata per tutte le armi, furono regolamentati anche i *Kappenabzei-*

chen, o per meglio dire, venne disposto il loro uso «solo sul lato destro del berretto» in modo da non interferire con i simboli ufficiali di identificazione⁶. Non furono cioè poste limitazioni alla quantità e alla tipologia dei distintivi purchè non fossero contrari all'etica militare, come ad esempio l'apposizione sul berretto delle stellette da bavero requisite ai prigionieri di guerra italiani, un «vezzo abbastanza comune tra i combattenti austriaci, ma proibito dal dicembre 1916»⁷. Un soldato poteva portare, oltre al suo *Kappenabzeichen* reggimentale, anche quello della brigata di appartenenza, ma anche quello di divisione e d'armata (o di corpo d'armata), oltre ai *Kappenabzeichen* raffiguranti sovrani e comandanti oppure commemorativi di luoghi e fatti d'arme. Di fatto non era posto limite al quantitativo di placchette che si potevano portare sul *Feldkappe*; le molte foto d'epoca ritraenti soldati con il berretto ricoperto di distintivi di varia tipologia lo dimostrano chiaramente.

L'iniziale mancanza di normative in merito alla fabbricazione e al commercio di *Kappenabzeichen* e dei cosiddetti "souvenir di guerra" (anelli, orologi, nastrini, ecc...) con valore patriottico-propagandistico, fece sì che ci furono una moltitudine di soggetti attivi in questo ambito, dalle commissioni pubbliche alle ditte private che li vendevano, dall'ufficio ministeriale per l'assistenza di guerra (il *Kriegsfürsorgeamt* del Ministero della guerra, attraverso il quale lo stato controllava le vendite e le entrate dei distintivi cosiddetti assistenziali) alle officine da campo di unità militari che li diffondevano entro un determinato territorio⁸, fino alla produzione artigianale *im Felde*, ossia sul campo, da parte dei singoli soldati di pezzi unici⁹, creando in questo modo una quantità di *Kappenabzeichen* che può essere valutata in migliaia di esemplari diversi.

Nella maggior parte dei casi comunque i *Kappenabzeichen* furono prodotti in serie da fabbricanti che avevano i loro stabilimenti (*atelier*) nelle due capitali della monarchia danubiana, Vienna e Budapest, i quali apponevano talvolta il marchio sul verso (e più raramente al dritto) della placchetta, consistente in una scritta o in un simbolo identificativo¹⁰. Questi stessi soggetti, visto l'interesse del mercato, pubblicarono inoltre delle "riviste per collezionisti" per la vendita di articoli patriottici, tra i quali anche *Kappenabzeichen*. Il prezzo variava a seconda della clientela: si andava dalle vere e proprie manifatture d'oreficeria ai distintivi in materiali più poveri venduti nelle retrovie per poche corone e diffusi tra i militari di truppa, che avevano così la possibilità di realizzare una sorta di medagliere ricordo della loro carriera militare, dei luoghi visti e dei fatti d'arme a cui avevano preso parte. Ad esempio nelle "riviste per collezionisti"¹¹ il prezzo di alcuni *Kappenabzeichen* patriottici ammontava a due corone, prezzo che, escludendo le produzioni di prestigio, doveva essere in linea con quello allora corrente sul mercato e pertanto accessibile a tutte le tasche.

L'esercito austro-ungarico inviò spesso al seguito delle truppe al fronte disegnatori e pittori (*Kriegsmaler*), tra i quali diversi importanti artisti dell'epoca¹², inquadrati in un ufficio con compiti di propaganda e di documentazione. Proprio dalle loro opere realizzate per mostre, illustrazioni o cartoline di propaganda derivavano spesso bozzetti

utilizzati nelle figurazioni dei *Kappenabzeichen*¹³, firmati dall'artista sul dritto col nome completo o più spesso le iniziali, o sul verso inserito nel marchio del produttore.

Le rappresentazioni in genere erano varie, a seconda della "funzione" del distintivo: in quelli celebrativi di fatti d'arme prevaleva l'esaltazione della dimensione eroica della guerra, che spesso veniva trasfigurata nel mito con personaggi d'altri tempi armati di clava o spada a difesa della patria dal nemico invasore; nelle figure emblematiche come l'imperatore, il ferito, il cannone invece spariva la dimensione eroica a favore di un intento rassicurante, di protezione; nel gruppo dei distintivi relativi a località e a specialità militari invece predominavano i "quadretti" con paesaggi di fantasia o reali descritti nei minimi particolari, oppure le scene di vita quotidiana al fronte. Il nemico nelle raffigurazione veniva ridotto a caricatura oppure trasmutato in figura allegorica di animale (serpente nel caso degli italiani, orso nel caso dei russi) combattuto da aquile e da leoni rappresentanti l'impero. L'artista di guerra quindi trasformava la guerra, la privava dei contesti brutali e la faceva apparire un'attività normale agli occhi di chi guardava, in un sistema culturale volto a sostenerne le ragioni¹⁴.

LA COLLEZIONE DI *KAPPENABZEICHEN* DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

La formazione dell'attuale collezione del Museo ebbe inizio nel 1922, con la donazione da parte di Pietro Pedrotti di un primo nucleo di *Kappenabzeichen* raccolti da un sottufficiale del regio esercito, Gian Antonio Biffi. A questi si aggiunsero poi i molti distintivi raccolti da Tullio Marchetti¹⁵, già comandante dell'Ufficio Informazioni della I Armata italiana, da prigionieri austro-ungarici al fine di raccogliere informazioni sui reparti dislocati sul fronte italiano oltre che sulle strategie di propaganda dell'esercito austro-ungarico¹⁶. A queste due importanti donazioni se ne aggiunsero poi negli anni delle altre nonché si registrarono alcuni depositi temporanei da parte di privati (tra cui Alberto Lembo¹⁷, l'arciduca Radbot d'Asburgo Lorena Toscana¹⁸, Mauro Assenza), fino alla pubblicazione di un primo catalogo di 1.105 pezzi¹⁹.

IL PRIMO CATALOGO DELLA COLLEZIONE

La prima catalogazione dei distintivi, curata da Alberto Lembo nell'ambito della mostra "Galizia, Pasubio, Isonzo. Distintivi militari austro-ungarici tra propaganda e orgoglio di reparto", allestita dal Museo della Guerra dal 31 marzo 2007 al 30 marzo 2008, ha compreso i 742 pezzi del fondo del Museo e i 363 provenienti dai depositi temporanei.

La base di partenza è stata la creazione di un database su *Microsoft Excel* con più campi/sottocampi descrittivi e numerazione progressiva dei pezzi. La scelta di *Excel* è

stata suggerita dalla versatilità di questo programma, dalla sua facilità di consultazione e di futuro aggiornamento. La scheda si divide in due macrocampi, uno descrittivo e l'altro riguardante i dati tecnici.

Questi i campi che compongono la scheda:

- *Numero di catalogazione*: il numero d'inventario, con numerazione progressiva crescente (1, 2, 3...), registrato nel database e indicato sia nel cartellino sia nel vano del vassoio per ogni pezzo.
- *Reparto di riferimento*: il reparto a cui si riferisce il *Kappenabzeichen* (esercito/armal specialità/numero, distretto di reclutamento, composizione nazionale, comandante, azioni in cui il reparto è stato coinvolto); oppure la tipologia di questo se non direttamente riferibile all'ambito militare (ad esempio nel caso dei distintivi patriottici).
- *Fonte istitutiva*: il soggetto che ha commissionato il *Kappenabzeichen* (se conosciuto), per es. il comando di reggimento; circolare del Ministero della Guerra; iniziativa privata oppure sconosciuta.
- *Ambito culturale*: l'ambito di produzione e uso (in questo caso sempre "Popoli e territori dell'Impero d'Austria e del Regno d'Ungheria").
- *Data di istituzione*: è riportata quando conosciuta.
- *Descrizione del modello*: la descrizione tecnica e fisica del pezzo, della simbologia e del testo se presente.
- *Apparato storico*: le notizie sul reparto di riferimento del distintivo oppure la descrizione del suo utilizzo se di altra tipologia.
- *Materiale*: il metallo o la lega metallica utilizzati (La grande variabilità dei materiali nel database è data dalla presenza di molte leghe e tipologie di produzione diverse, date da una disponibilità di materiali e produttori molto variabili).
- *Peso*: in grammi (g).
- *Misure*: in millimetri (mm), di base e altezza del pezzo²⁵.
- *Attacco*: l'attacco (se presente) utilizzato per fissare il distintivo di norma al berretto, per es. a spilla verticale/orizzontale, a graffe verticali/orizzontali, spillone verticale/orizzontale, fori per cucirlo, ecc...
- *Produzione*: per es. produzione privata, privata su probabile commissione governativa o militare (nel caso delle produzioni in serie), sul campo (se prodotto artigianalmente).

- *Fabbricante*: il nome del fabbricante (atelier) se conosciuto²⁶.
- *Disegnatore*: il nome del disegnatore o pittore di guerra (*kriegsmaler*) se conosciuto, o le sue iniziali se presenti²⁷.
- *Marchio*: i marchi riferiti al fabbricante, al disegnatore o al metallo se presenti.
- *Stato di conservazione*: le condizioni del pezzo, in genere buone/ottime²⁸.
- *Note*: le informazioni che non trovano una specifica nei campi precedenti²⁹.
- *Interventi di completamento e/o restauro*: se visibili.
- *Modalità di acquisizione*: fondo museo o donazione.
- *Data di acquisizione*: se reperita.
- *Fondo*: fondo placchette museo o eventuale donatore.
- *Collocazione*: il numero di valigetta e numero di vassoio in cui sono stati riposti i pezzi.
- *Bibliografia*: eventuale bibliografia esistente sul pezzo.

Per la stesura del catalogo sono stati selezionati i sottocampi utili alla creazione di una scheda sintetica ma completa delle informazioni storiche e tecniche per ogni distintivo. Il catalogo segue un criterio di ordine generale in base all'ordinamento dell'esercito austro-ungarico³⁰. Ogni scheda riporta una fotografia a colori non in scala³¹, una descrizione tecnica (materiale, dimensioni, peso, sistema di attacco, produttore, fabbricante, disegnatore, marchio), una descrizione di tipo araldico (figurazione, iconografia e eventuale testo), datazione e riferimenti storici (anno di produzione, se conosciuto, e informazioni sulla tipologia o sul reparto di appartenenza del distintivo), infine proprietà del distintivo³³.

LA DONAZIONE DI ALBERTO LEMBO AL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Dopo la pubblicazione del catalogo dedicato ai *Kappenabzeichen* nel 2007 era prevista la realizzazione di un secondo tomo dedicato ad alcune particolari tipologie di distintivi, come quelli dei servizi sanitari, i commemorativi del Natale al fronte, o come i numerosi pezzi classificabili come espressioni patriottiche³⁵, ma il progetto di questo secondo volume è venuto meno anche in seguito ai più recenti sviluppi. Infatti Alberto Lembo, dopo aver ampliato la sua collezione con nuovi pezzi ha assunto la decisione di donarla al Museo della Guerra perché venisse unita a quella già in possesso dell'istituzione e resa accessibile al pubblico nonché agli studiosi.

In seguito alla donazione è stato avviato un lavoro di catalogazione articolato in più fasi atte a uniformare le schede relative al fondo esistente e a schedare le nuove acquisizioni³⁶ per un totale di 1.122 pezzi in aggiunta ai 742 già di proprietà del Museo, per un totale di 1.864 *Kappenabzeichen*.

Queste sono state le fasi principali della catalogazione, compiute con la supervisione del dott. Davide Zendri:

- *Riordinamento e numerazione:* i *Kappenabzeichen* sono stati numerati progressivamente in continuità al fondo del Museo, applicando ad ognuno di essi sulla spilla o dove possibile un cartellino³⁷ con indicazione su un lato del numero e sull'altro del riferimento alla donazione. Le placchette sono state riposte in valigette contenenti ognuna 15 vassoi da 15 scompartimenti l'uno, numerati anch'essi. La scelta del cartellino è stata preferita all'assegnazione del numero su adesivo o scritto direttamente sul retro delle placchette in quanto non altera in nessun modo l'oggetto. Il nuovo numero inoltre è stato inserito pezzo per pezzo anche sulle schede riferite ai *Kappenabzeichen* preparate da Alberto Lembo in *Microsoft Word*³⁸.
- *Analisi tecnica e acquisizione immagini dei materiali:* la seconda fase del lavoro è consistita nella misurazione dei materiali con strumenti di precisione per la sezione tecnica delle schede, e la realizzazione di un repertorio fotografico. Per la misurazione delle dimensioni, larghezza, altezza e diametro nel caso dei distintivi di forma rotonda, è stato utilizzato un calibro ventesimale; mentre per il peso è stato necessario un bilancino di precisione centesimale, dato che alcune placchette arrivano a pesare poco meno di un grammo; dopodiché le misure sono state controllate e inserite nelle schede. L'acquisizione delle immagini è stata effettuata con uno scanner HD a 1.200 dpi su sfondo nero e luce dal basso, preferendo questo sistema alla macchina fotografica per avere immagini standard per scala e luce di ogni oggetto. Le immagini acquisite³⁹ sono state raddrizzate e ritagliate in Photoshop. L'unico problema rilevato è stata la leggera distorsione e l'effetto irregolare della luce sui *Kappenabzeichen* smaltati lucidi e dalla superficie convessa, il quale comunque non compromette la qualità dell'immagine.
- *Controllo delle schede su Microsoft Word e trascrizione dei dati nel database:* Un ultimo passo è stato il controllo delle schede tramite confronto diretto tra i dati e l'oggetto a cui si riferiscono per verificare la corrispondenza tra questi, l'immagine e il numero di catalogazione assegnato. Effettuate le dovute correzioni con l'ausilio del Web e del precedente catalogo, segnalando gli interventi da fare in un apposito file per correggere successivamente gli errori riscontrati⁴⁰, si è quindi potuto procedere al trasferimento dei dati nel database "Placchette" su *Microsoft Excel*⁴¹ completando così la catalogazione di tutto l'insieme del fondo *Kappenabzeichen*. Il database è in continuazione diretta a quello precedente, utilizzando gli stessi campi utili alla

creazione di una scheda dettagliata per ogni distintivo e alla consultazione nonché individuazione rapida dei materiali.

CONSIDERAZIONI SUL FONDO

Le tipologie

Il lavoro di riordino e schedatura della collezione ha portato alla catalogazione di 1.864 *Kappenabzeichen*, di cui 742 già di proprietà del Museo e 1.122 facenti parte della donazione di Alberto Lembo. L'ordinamento di un così elevato numero di pezzi ha richiesto *in primis* una suddivisione in gruppi per grandi tipologie, ovvero in base alle armi dell'esercito austro-ungarico e in raggruppamenti particolari per quanto riguarda i *Kappenabzeichen* più generici come i patriottici⁴³, quelli assistenziali, quelli dedicati a sovrani e comandanti o ancora commemorativi di luoghi e fatti d'arme. Per via della complessa struttura dell'esercito austro-ungarico, suddiviso tra l'esercito comune (*kaiserlich und königlich Heer*), *esercito nazionale austriaco (k.k. Landwehr con la leva di massa, la k.k. Landsturm) ed esercito di difesa nazionale del regno di Ungheria (m.k. Honvéd con la relativa leva di massa, m.k. Népfölkelés)*, qui si prenderanno in considerazione le armi principali in genere⁴⁴:

- *La fanteria.* I *Kappenabzeichen* di fanteria solitamente si riferiscono al reggimento, o in alcuni casi a un battaglione in particolare protagonista di fatti bellici importanti⁴⁵.
- *La cavalleria.* Arma ottocentesca, nell'esercito austro-ungarico perse gradualmente di importanza sul campo di battaglia, sia a causa della guerra di trincea sempre più statica, sia per le nuove armi contro le quali le cariche a cavallo risultavano inutili⁴⁶, per cui spesso gli appartenenti ai reparti di cavalleria erano appiedati, anche per un utilizzo dei cavalli nei trasporti. Vi era la cavalleria dell'esercito comune e quella degli eserciti nazionali, suddivisa in reggimenti di dragoni (reclutati nei territori dell'impero d'austria), ussari (reclutati esclusivamente in Ungheria) e ulani (nei regni di Boemia, Galizia e in Croazia). I *Kappenabzeichen* relativi a quest'arma raffigurano solitamente scene di battaglia a cavallo nei più generici, monogrammi e numeri reggimentali in quelli più specifici.
- *L'artiglieria.* Suddivisa anch'essa tra artiglieria dell'esercito comune e degli eserciti nazionali, comprendeva diverse specialità: artiglieria da campagna, artiglieria pesante campale, artiglieria a cavallo, artiglieria da montagna, artiglieria da fortezza, artiglieria d'assedio. Molti dei *Kappenabzeichen* esaminati fanno riferimento non a specifici reparti ma a specialità o all'uso di particolari pezzi d'artiglieria⁴⁷.
- *La marina.* L'imperiale e regia marina da guerra austriaca (*k.u.k. Kriegsmarine*), composta da navi da battaglia, sottomarini e da cui dipendeva anche l'aviazione di

marina con idrovolanti; non faceva parte dell'esercito comune ma era alle dirette dipendenze dell'imperatore⁴⁸. Oltre a quelli generici, i *Kappenabzeichen* relativi a questo corpo si riferiscono in modo specifico a navi e a sottomarini.

- *L'aviazione*. Arma di recente istituzione all'epoca, non costituiva un corpo a sè ma una specialità di supporto. Suddivisa in squadriglie era utilizzata solitamente per ricognizioni. I *Kappenabzeichen* di questo corpo sono per lo più generici.
- *I servizi e le specialità*. Comprendevano unità di supporto alle truppe in prima linea, con servizi di supporto diretto o indiretto. Tra queste facevano parte pionieri e zappatori, addetti alle comunicazioni e trasmissioni (telefonisti e telegrafisti), reparti del treno (addetti ai trasporti), il servizio di sanità e altri servizi vari. Ogni specialità e servizio aveva il proprio *Kappenabzeichen* più o meno generico.
- *I reparti d'assalto*. Formatosi tra il 1916 e il 1917 su modello tedesco⁴⁹, successivamente a ogni divisione ne fu assegnato un battaglione, identificato con lo stesso numero e composto da 4 compagnie reclutate dai reggimenti che la costituivano. Oltre al distintivo generico delle *Sturmtruppen*, presto ogni battaglione se ne dotò di uno specifico.
- *Le brigate*. Le brigate di fanteria, unità composta di livello più basso che si pone tra il reggimento e la divisione, erano distinte tra loro a seconda della provenienza da uno dei tre eserciti della monarchia danubiana; successivamente nel corso della guerra assunsero nuove numerazioni e qualificazioni (da montagna o di marcia per es.). Una brigata era composta di norma da due reggimenti di fanteria.
- *Le divisioni*. Ogni divisione di fanteria comprendeva, di norma, due brigate di fanteria, una brigata di artiglieria da campagna e vari servizi di supporto, oltre a un battaglione d'assalto dall'inizio del 1918.
- *I corpi d'armata*. Composti generalmente da due divisioni di fanteria e una di cavalleria, durante la guerra ne vennero creati altri composti da divisioni e da brigate in numero variabile. Alcuni erano numerati di seguito a quelli esistenti prima della guerra, altri portavano il nome del loro comandante.
- *Le armate*. Create subito prima lo scoppio della guerra, erano composte da due o più corpi d'armata. Durante la guerra poi furono create e ricostituite nuove armate, e distaccamenti d'armata denominati col nome del comandante.
- *Altri raggruppamenti e corpi alleati*. Tra le altre tipologie di grandi unità ci sono le aggregazioni di armate (denominate gruppo d'esercito o comando di un determinato fronte) impiegate in uno stesso fronte o nella stessa vasta offensiva, sottoposte insieme a un comando superiore per garantirne un adeguato coordinamento operativo⁵⁰. Altra tipologia sono i "fronti d'esercito" denominati col nome del loro comandante, in cui grandi unità austro-ungariche e tedesche operanti sullo stesso fronte erano accorpate.

- *Sovrani e comandanti*. Appartengono a questa categoria i *Kappenabzeichen* raffiguranti l'imperatore e i membri della casa reale, i comandanti dell'esercito e talvolta quelli degli eserciti alleati; essi furono tra i primi "distintivi ufficiali" a essere prodotti e portati sul berretto.
- *Di fronte e commemorativi*. Distintivi nati per commemorare particolari fatti d'arme e determinati fronti, erano portati dai militari che vi avevano partecipato o erano di stanza nei luoghi citati⁵¹.
- *Patriottici*. La tipologia di distintivi forse più ricca e precoce nello sviluppo. Furono diffusissimi sia tra i militari che i civili come segno di appartenenza all'impero e di devozione all'imperatore.
- *Assistenziali*. Commissionati dai vari comitati e associazioni assistenziali per molteplici finalità, dall'aiuto alle vedove e orfani di guerra, ai feriti, alla raccolta fondi per l'industria bellica, al mantenimento dei cimiteri di guerra.

Un'analisi delle tipologie in cui si dividono i *Kappenabzeichen* della collezione del Museo è stata fatta utilizzando un grafico a torta, unendo per fini pratici nello stesso gruppo i corpi con caratteristiche tipologiche simili (ad es. la tipologia "grandi unità" comprende brigate, divisioni, corpi d'armata).

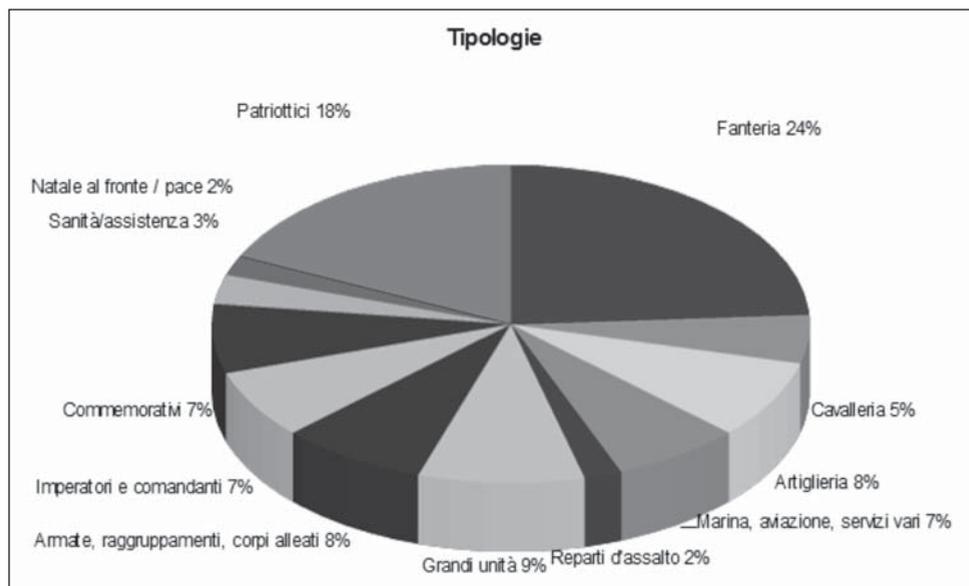


Grafico 1. Analisi numerica delle tipologie di *Kappenabzeichen* della collezione del Museo Storico Italiano della Guerra.

Osservando il grafico 1 si può notare come le categorie emergenti per numero siano quella dei *Kappenabzeichen* di fanteria e quella dei patriottici. Nel caso dei distintivi della fanteria il grande numero si spiega col fatto che quasi ogni reggimento per incentivare il senso di appartenenza a un determinato reparto commissionò un proprio *Kappenabzeichen*, talvolta anche a livello di battaglione. Per quanto concerne i distintivi cosiddetti patriottici, essi erano spesso commissionati direttamente da enti statali e non per fini propagandistici e di raccolta fondi, sia per i militari al fronte sia soprattutto anche per i civili. Le altre tipologie contano un numero più basso di distintivi perchè salvo alcune eccezioni, erano piuttosto generici.

I materiali

I materiali utilizzati furono molti, solitamente metalli, e talvolta difficilmente definibili poichè si fece largo uso di leghe, come il cosiddetto *Kriegsmetall*⁵⁶.

Alcuni dei metalli “di pregio” utilizzati furono ottone, bronzo, rame, nickel, e in alcuni modelli l’argento o addirittura l’oro⁵⁷; ma con la diffusione sempre più ampia al fronte e le ristrettezze sui materiali dovute alla guerra⁵⁸ si cominciarono sempre più a produrre placchette solitamente in lamina stampata di metalli più poveri come, primo tra tutti, il già citato *Kriegsmetall* (una lega di zinco), antimonio, ferro, alluminio e leghe metalliche in genere. Altri materiali utilizzati da soli o su una base metallica furono inoltre il vetro, gli smalti, la ceramica, la stoffa e la celluloida, specialmente nei più “ricchi” modelli patriottici.

Nel grafico 2 si sono divisi i metalli in due categorie, “metalli di pregio” e “metalli poveri” a causa della già citata alta variabilità nei materiali che contraddistingue queste produzioni per cui non era possibile prendere in considerazione ogni metallo.

Dal grafico risulta, nella collezione del Museo, una sostanziale parità di numero tra i *Kappenabzeichen* in metalli di pregio e in metalli cosiddetti “poveri”, nonostante la produzione si fosse fatta senza dubbio più intensa con l’avanzare della guerra e nonostante la scarsità di metalli nobili⁵⁹. Questa scarsa differenziazione probabilmente è dovuta al fatto che nonostante le ristrettezze economiche gli atelier continuarono una piccola produzione di pregio accanto a una più povera, probabilmente destinata agli ufficiali, e la collezione non rende le differenze numeriche effettive della produzione essendoci spesso per uno stesso tipo di *Kappenabzeichen* le sue varianti sia in metallo povero che pregiato.

La datazione

L’anno di produzione di un *Kappenabzeichen*, compreso ovviamente nella durata della guerra dal 1914 al 1918, si può spesso stabilire perché indicato nel disegno, nell’iscrizione incisa nel metallo oppure nel marchio del produttore o ancora accanto al

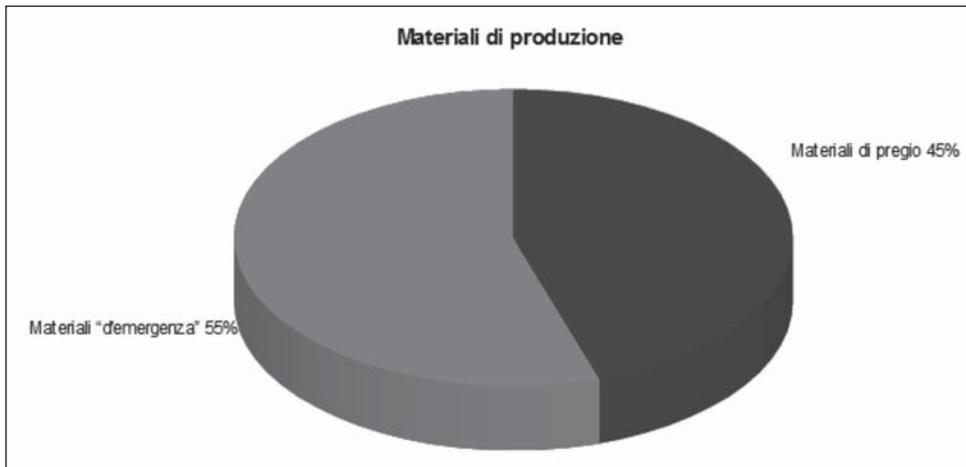


Grafico 2. Analisi dei materiali in cui sono composti i *Kappenabzeichen* della collezione del Museo Storico Italiano della Guerra.

nome del disegnatore. Spesso nel distintivo viene riportata la data del 1914 in quanto inizio della guerra⁶⁰ seguita dall'anno di guerra in corso, oppure, nel caso dei distintivi commemorativi, l'anno e la data specifica di un fatto d'armi, o ancora il riferimento temporale alla presenza di un reparto su un determinato fronte. Per alcuni distintivi la datazione è incerta o relativa, come per es. in quelli di reparto dove talvolta è indicata la denominazione precedente o successiva al cambio di numero o nome del reggimento⁶¹; per altri invece resta sconosciuta.

Come si può osservare dal grafico 3 la datazione più frequente è quella del 1916, probabilmente perchè fu l'anno di importanti avvenimenti quali l'offensiva di primavera sul fronte italiano (*Südwestfront*), la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe I (deceduto il 21 novembre 1916)⁶², l'ascesa al trono dell'erede Carlo I⁶³. Inoltre si deve considerare che nel 1916 era stata resa ufficiale e regolamentata la fabbricazione dei *Kappenabzeichen* con una circolare del Ministero della guerra⁶⁴, portando a un incremento di produzione e diffusione. Numerosi sono i distintivi datati al 1917, anno in cui le speranze di vittoria erano ancora radicate e vi era uno spirito celebrativo nelle rappresentazioni. La scarsa presenza delle date 1914 e 1918 si deve invece probabilmente al fatto che nel 1914 vennero prodotti per lo più distintivi patriottici i quali non sempre riportano l'anno, mentre nel 1918 l'intento celebrativo della guerra attraverso le date e le rappresentazioni artistiche andava svanendo, a favore di distintivi più semplici, per lo più assistenziali o per la raccolta di fondi. Una grande quantità di *Kappenabzeichen* inoltre non risulta databile.

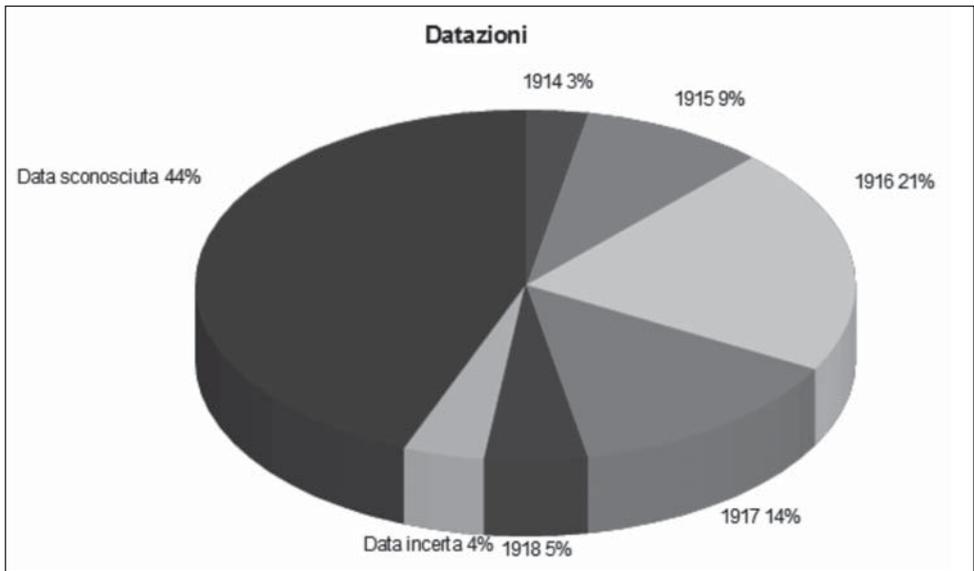


Grafico 3. Datazioni rilevate sui Kappenabzeichen della collezione del Museo Storico Italiano della Guerra.

I marchi

Presenti indifferentemente dalle produzioni più pregiate a quelle più povere, i marchi si riferiscono solitamente all'atelier di produzione, al disegnatore e talvolta al metallo (nel caso di argento o oro il marchio garantiva la qualità). Per quanto riguarda i marchi del produttore questi si trovano per intero solitamente sul verso del distintivo, in rari casi su ambo i lati; al diritto è più frequente la sola sigla, come la lettera «G» racchiusa in un cerchio, del produttore G. Gurschner di Vienna; alcuni fabbricanti però, come Arkanzas di Budapest e G. Herrmann di Vienna, talvolta contrassegnavano la propria produzione con una scritta per esteso incisa sul dritto, quando anche il bozzetto era opera loro. Ancora più raramente il marchio del fabbricante è reperibile solo al diritto del *Kappenabzeichen*, ma in tal caso egli era anche l'autore del bozzetto⁶⁵. Alcuni *Kappenabzeichen* poi sono privi dell'indicazione del fabbricante ma riportano, invece, quella del disegnatore che si identificava sul dritto al bordo o all'interno del disegno, oppure sul verso nello stesso marchio del fabbricante attraverso il nome o più spesso un monogramma.

Dal grafico 4 si nota come sia rilevante la presenza del marchio di produzione su una buona parte dei *Kappenabzeichen* della collezione e, se si escludono i patriottici spesso privi di indicazioni poichè prodotti da enti statali⁶⁶, si può facilmente intuire come i produttori privati ritenessero importante contrassegnare col proprio marchio il loro prodotto. La presenza del marchio su un *Kappenabzeichen* e l'assenza su un altro dello stesso produttore è da imputare probabilmente a lotti diversi.

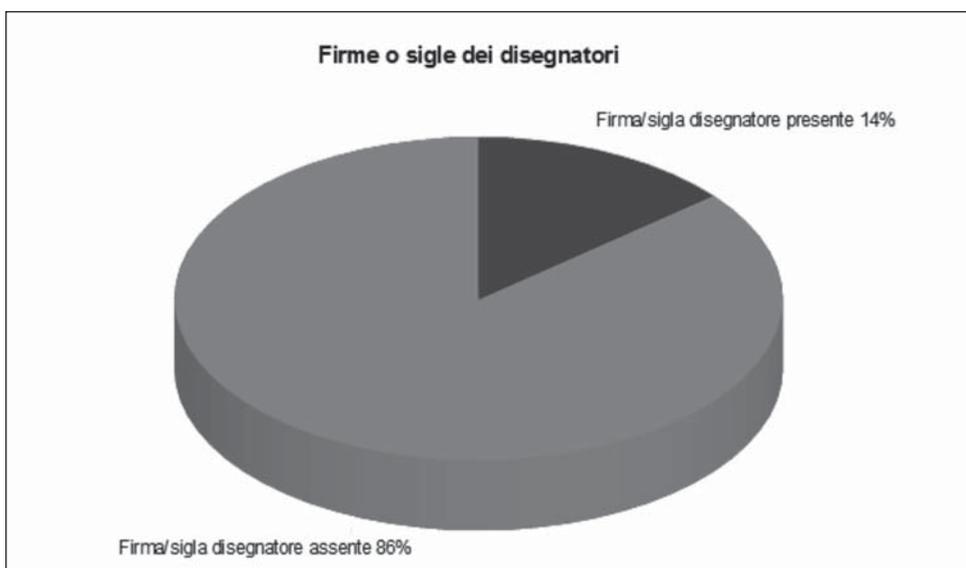
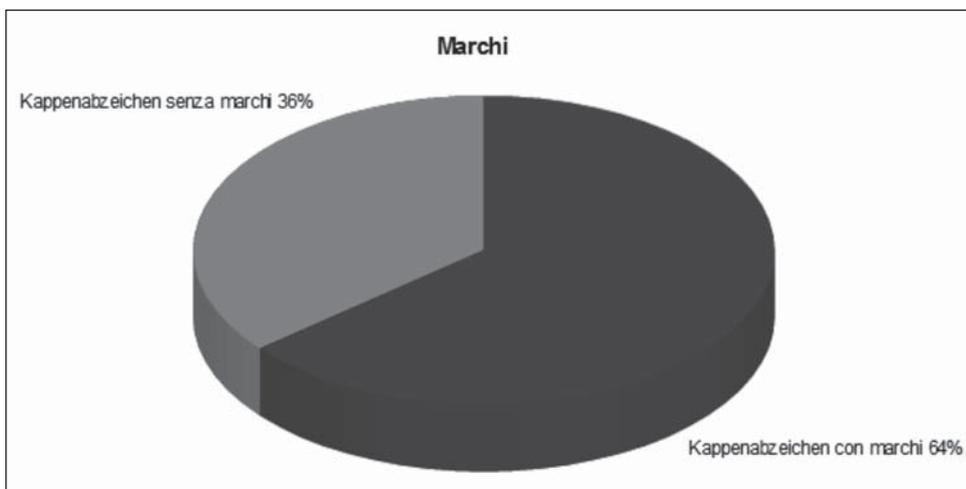


Grafico 4 e 5. Nel grafico 4 è riportata un' analisi della presenza del marchio di produzione, mentre nel grafico 5 si analizza la presenza del marchio riferito al disegnatore nella collezione di *Kappenabzeichen* del Museo Storico Italiano della Guerra.

Nel grafico 5 si rileva come il nome del disegnatore compaia solo su un basso numero di pezzi, molto probabilmente perchè i disegnatori di bozzetti che potevano rivendicare dei diritti sulla loro opera erano pochi⁶⁷, e i più restavano nell'anonimato.

Le misure e i pesi

Prese per ogni pezzo con un calibro ventesimale e arrotondate per difetto e per eccesso quando necessario⁶⁸, le misure e i pesi variano spesso a livello decimale anche per i *Kappenabzeichen* di uno stesso tipo e dello stesso fabbricante. Tra i *Kappenabzeichen* della collezione il più piccolo misura 10,10 x 14,17 mm⁶⁹, mentre il più grande 65,70 x 30,35 mm⁷⁰.

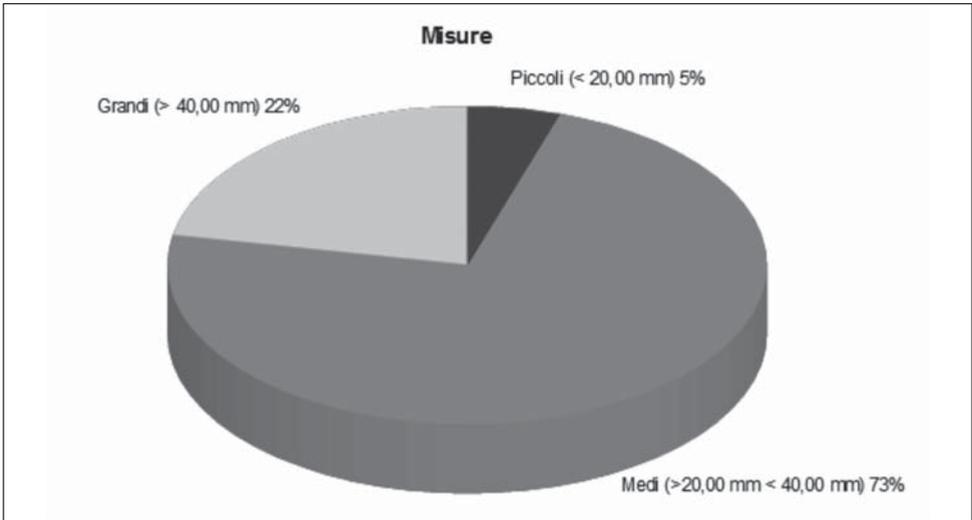


Grafico 6. Le misure dei *Kappenabzeichen* della collezione del Museo Storico Italiano della Guerra.

Suddividendo indicativamente i *Kappenabzeichen* in piccoli, medi e grandi risulta chiaro che le misure standard andavano dai 20 ai 40 mm, evidentemente per non essere d'ingombro sul berretto. Per alcuni tra i modelli più grandi è comprovato inoltre da foto storiche il loro utilizzo sulla tasca della giubba o subito sopra di essa⁷¹.

Per quanto riguarda i pesi sono stati presi per ogni pezzo con un bilancino di precisione centesimale e arrotondati per difetto e per eccesso al valore decimale. Questi per i *Kappenabzeichen* presi in esame restano solitamente entro i 10 g, per l'utilizzo che ne andava fatto ossia indossarli sul berretto, con alcune eccezioni. Il più pesante arriva a 24,97 g⁷², mentre il più leggero pesa 0,34 g⁷³.

La lingua

Nell'impero austro-ungarico vivevano ben undici diversi gruppi etnici principali e erano parlate (e riconosciute dallo Stato) ben nove lingue (tedesco, ungherese, ceco, slovacco, ruteno, serbo-croato, sloveno, rumeno e italiano). Fermo restando la supremazia

del tedesco⁷⁴, nell'esercito erano parlate anche le altre lingue in rapporto alla presenza di militari appartenenti ad un ceppo linguistico o all'altro.

I *Kappenabzeichen* studiati si dividono, sotto il profilo della lingua delle iscrizioni, per lo più tra il tedesco e l'ungherese, con un rapporto di circa 3:1. L'uso di altre lingue è molto limitato, se prese singolarmente, un po' più frequente se unite ad una delle due principali. Si trovano, comunque, il serbo-croato, il ruteno, l'italiano, il ceco, se pur in percentuali minime. È presente anche il turco che si trova qualche volta, da solo o unito al tedesco, limitatamente ai *Kappenabzeichen* riferiti alla presenza di un corpo d'armata turco sul fronte orientale.

Interessante è l'uso dei toponimi italiani su alcuni *Kappenabzeichen* commemorativi/di fronte/settore riferiti al *Südwestfront* o fronte italiano⁷⁵, l'uso di toponimi locali è rilevabile sui distintivi riferiti al fronte orientale, riportati talvolta in cirillico.

Molti reparti erano costituiti da militari appartenenti a vari gruppi linguistici, per cui per superare i problemi di comunicazione si decise di abolire le iscrizioni e di evidenziare il numero di riferimento a uno dei tre "eserciti" e a una specifica arma.

CONCLUSIONI

Il lavoro di schedatura della collezione di *Kappenabzeichen* del Museo ha portato alla catalogazione di 1.864 pezzi, conservati in 9 valigette. La schedatura, indispensabile per la stesura di un catalogo aggiornato, è stata importante anche perchè ha permesso per la prima volta un'indagine storico-tecnica su alcuni esemplari mai studiati prima e pezzi unici⁷⁶, oltre che un primo approccio su alcune categorie di distintivi poco considerate dalla letteratura in materia, come i distintivi patriottici sui quali, almeno in Italia, finora mancava uno studio approfondito⁷⁷.

Attualmente lo studio dei *Kappenabzeichen*, al di là degli aspetti collezionistici, se incrociato alle fonti storiche, consente di riportare alla luce vari aspetti sull'esercito austro-ungarico durante la Prima guerra mondiale, ad esempio circa la dislocazione dei reparti al fronte permette anche di entrare nella mentalità dell'epoca analizzando i messaggi trasmessi dalle placchette, e dai soldati che le indossavano. Per la loro particolare qualità sia artistica sia di fabbricazione sono inoltre testimonianze importanti della storia economica e sociale nella monarchia danubiana durante la Grande Guerra. L'analisi e la ricerca svolte da Alberto Lembo infatti hanno riguardato più campi d'indagine, dallo studio tecnico sui dati materiali a quello bibliografico sui dati storici, per poter offrire un quadro generale sull'oggetto.

Le operazioni di schedatura inoltre offrono una base per i futuri studi su un aspetto tutt'altro che limitato come quello dei *Kappenabzeichen*⁷⁸, al quale continuano a contribuire appassionati e collezionisti spinti dal fascino che ancora oggi suscita questa parte dell'eredità materiale lasciata dall'impero austro-ungarico.

Note

- ¹ Questo contributo rappresenta la relazione conclusiva del lavoro di schedatura e catalogazione della collezione di *Kappenabzeichen* del Museo realizzata in concomitanza alla donazione della collezione di Alberto Lembo e alla stesura di un nuovo catalogo aggiornato. Svolto inizialmente come tirocinio per l'Università degli Studi di Trento, il lavoro è proseguito come incarico fino alla conclusione del progetto.
- ² Dai primi del '900 le medaglie passano in secondo piano a favore dei distintivi da appuntare, che diventano di moda. Questi sono creati sia per i soci di associazioni che come souvenir dei luoghi di villeggiatura; inoltre per quanto riguarda l'impero austro-ungarico la domanda sociale dei distintivi era rafforzata dal fatto che tutti gli impiegati statali portavano l'uniforme, di cui facevano parte ordini, medaglie e infine distintivi. Cfr. A. GEROSA, T. LOIDL, A. MILANESI, *Galizia, Pasubio, Isonzo. Distintivi militari austro-ungarici tra propaganda e orgoglio di reparto*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007, pp. 12-13.
- ³ La finalità assistenziale fu centrale nella produzione di distintivi soprattutto patriottici, prodotti talvolta dalle stesse organizzazioni umanitarie, talvolta commissionati a ditte produttrici di distintivi commerciali. Attraverso il *Kriegsfürsorgeamt*, cioè l'ufficio ministeriale per l'assistenza di guerra, lo stato controllava le vendite e le entrate dei distintivi cosiddetti assistenziali.
- ⁴ *Viribus unitis* è una locuzione latina che significa letteralmente "con le forze unite" ed è più liberamente traducibile con "tutti assieme" o "l'unione fa la forza". Divenne per così dire il "motto" dell'impero austro-ungarico.
- ⁵ Nell'impero austro-ungarico vivevano undici diversi gruppi etnici principali e erano parlate (e riconosciute dallo Stato) ben nove lingue (tedesco, ungherese, ceco, slovacco, ruteno, serbo-croato, sloveno, rumeno e italiano).
- ⁶ Cfr. R. TODERO, *Kappenabzeichen : distintivi da berretto austroungarici : piccoli oggetti d'arte e di racconto della grande guerra*, Gaspari Editore, Udine 2003, pp. 14-16.
- ⁷ A. BRAMBILLA, M. CAIMI, F. MESTURINI, *I due nemici: 250 fotografie di italiani e austriaci nella grande guerra*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1999, cit.
- ⁸ Come nel caso del *Kappenabzeichen* della 6^a divisione di fanteria di Graz prodotto col piombo di *shrapnel* dalle officine della divisione stessa, per ricordare il Natale 1916 trascorso al campo.
- ⁹ Cfr. TODERO, *Kappenabzeichen*, cit., p. 36
- ¹⁰ Ad es. il marchio «Gurschner // Wien VII/2» sul distintivo della 11^a armata austro-ungarica identifica il produttore e l'indirizzo dell'atelier.
- ¹¹ Ad es. le riviste "Das interessante Blatt", "Kriegssammler-Zeitung" e "Der Kriegserinnerungs-Sammler", conservate presso la Biblioteca nazionale di Vienna; "Das interessante Blatt" e "Kriegssammler-Zeitung" sono accessibili anche online all'indirizzo www.anno.onb.ac.at.
- ¹² Fra i professionisti deve essere ricordato Rudolf Marschall, che fu direttore della scuola di medagliistica a Vienna dal 1905 al 1938 e autore, fra l'altro, del ritratto dal quale fu ricavato il bozzetto per il *Kappenabzeichen* con l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe I e di quello dedicato al feldmaresciallo arciduca Federico, ambedue risalenti al 1915, ma anche dei due posteriori *Kappenabzeichen* con le effigi dell'imperatore Carlo I (1917) e dell'imperatrice Zita.
- ¹³ Il caso più noto è quello del pittore Hans Bertle, che firmò le immagini di alcuni *Kappenabzeichen*.
- ¹⁴ Cfr. di P. PESANTE, *Arte e Kappenabzeichen*, in: TODERO, *Kappenabzeichen*, cit., pp.38-44
- ¹⁵ L'archivio di Tullio Marchetti (Roma, 7.11.1871 - Bolbano (TN), 30.5.1955), con documentazione relativa al Servizio Informazioni della 1^a Armata è conservato presso il Museo Storico Italiano della Guerra.
- ¹⁶ Cfr. TODERO, *Kappenabzeichen*, pp. 49-51.
- ¹⁷ Laureato in scienze politiche, giornalista pubblicista, ha collaborato con riviste storiche italiane ed estere. Studioso di storia militare, ha collaborato con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto nell'allestimento di due mostre e nella realizzazione dei relativi cataloghi: *Onore al merito. Onorificenze e decorazioni nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. LEMBO, Museo Storico Italiano della Guerra,

- Rovereto 2005; e *Galizia, Pasubio, Isonzo. Distintivi militari austro-ungarici tra propaganda e orgoglio di reparto*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007.
- ¹⁸ Grazie al quale è stato possibile esporre nella mostra del 2007 e nel relativo catalogo alcuni dei circa 120 pezzi raccolti in tempo di guerra dalla moglie e dalle figlie dell'arciduca Pietro Ferdinando (nonno dell'arciduca Radbot) e fratello del generale di fanteria arciduca Giuseppe Ferdinando. La collezione è particolare sia per lo stato di conservazione eccezionale sia per la singolarità di alcuni pezzi, come il *Kappenabzeichen* in argento del "gruppo del generale di fanteria arciduca Pietro Ferdinando" (*Gruppe G.d.I. Erz. Peter Ferdinand*) appartenuto all'arciduca stesso e da lui indossato in alcune foto storiche.
- ¹⁹ Cfr. A. LEMBO, *Kappenabzeichen: i distintivi militari austro-ungarici 1914-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007.
- ²⁵ Nel caso dei distintivi con forma rotonda è stato misurato e riportato il diametro.
- ²⁶ Riportato solitamente nel marchio sul verso se presente.
- ²⁷ Riportato solitamente sul dritto nel disegno oppure nel marchio sul verso.
- ²⁸ In genere buone/ottime per tutti i distintivi, eccetto che per poche eccezioni provenienti da scavo come il num. 759, ovvero il *K.u.K Infanterieregiment* n.17 prodotto artigianalmente traforando un disco di alluminio.
- ²⁹ Ad es. *Kappenabzeichen* ex collezione Asburgo-Toscana, mancanza del sistema di attacco, presenza della scatola originale, ecc...
- ³⁰ La struttura prevede una sezione generale su un' arma (ad es. la fanteria) ed al suo interno le sottosezioni per i tre eserciti dell'impero.
- ³¹ Acquisita tramite scansione a 1.200 dpi su fondo nero.
- ³³ Queste le provenienze rilevate dei materiali: Museo Storico Italiano della Guerra, collezione Alberto Lembo, collezione Mauro Assenza, collezione Radbot d'Asburgo; nel database si è indicato "collezione privata" nel caso dei donatori che hanno preferito restare anonimi.
- ³⁵ Cfr. T. LOIDL, *Andenken aus Eiserner Zeit. Patriotische Abzeichen der österreichisch-ungarischen Monarchie von 1914 bis 1918*, Verlag Militaria, Wien 2005.
- ³⁶ Il lavoro è stato svolto in continuità alla catalogazione precedente, utilizzando la stessa metodologia per avere una banca dati uniforme nel tempo.
- ³⁷ I cartellini sono in cartoncino assicurabili al oggetto tramite un filo in cotone, e garantiscono un metodo di schedatura assolutamente non invasivo.
- ³⁸ La numerazione è in continuità diretta rispetto al fondo del Museo, partendo dal numero 744.
- ³⁹ Le immagini sono state acquisite in formato TIFF, il quale garantisce un migliore scambio di immagini tra le stesse macchine senza perdita di dati, una eventuale compressione delle immagini in più formati e una visualizzazione più veloce anche di immagini di grosse dimensioni.
- ⁴⁰ Dato il grande numero di dati è stato creato un file in *Microsoft Word* nel quale sono stati registrati gli errori di battitura-copiatura riscontrati e l'eventuale correzione o aggiunte.
- ⁴¹ Il database, una volta completato, è stato rinominato "Placchette 1864".
- ⁴³ Per il grande gruppo dei distintivi cosiddetti patriottici è stato seguito un criterio ordinatore in sottogruppi basandosi sull'opera di LOIDL, *Andenken aus Eiserner Zeit*, cit.
- ⁴⁴ Nell'esercito austro-ungarico le principali armi come la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria esistevano tanto nell'esercito comune, quanto negli eserciti nazionali (*Landwehr* e *Honvéd*).
- ⁴⁵ Un esempio è il *Kappenabzeichen* relativo al 2° battaglione del 2° reggimento *Kaiserjäger* (II/2 TKJR), schierato sul Col di Lana dal febbraio all'aprile 1916. Lo stesso reparto ne presidiava la cima il 17 aprile, quando questa fu fatta saltare con una mina dagli italiani. Le perdite furono di oltre cento uomini, mentre il resto del battaglione fu catturato.
- ⁴⁶ L'ultima carica di cavalleria della Prima guerra mondiale fu effettuata in realtà in Belgio dalla cavalleria britannica sulla fanteria tedesca l'11 novembre 1918, terminando alle ore 11 con la fine delle ostilità.
- ⁴⁷ Molti per es. sono i *Kappenabzeichen* riferiti al mortaio Skoda 30,5 cm, simbolo della potenza dell'artiglieria austro-ungarica.
- ⁴⁸ L'imperatore esercitava il comando sulla Marina militare tramite l'ispettore generale delle forze armate

(fino all'attentato di Sarajevo questa carica era rivestita dall'arciduca ereditario Francesco Ferdinando), anche se il comandante effettivo era l'ammiraglio Anton Haus.

- ⁴⁹ All'origine delle truppe d'assalto fu probabilmente un reparto costituito dal maggiore Calsow già nell'estate del 1915 nella 31ª brigata della 15ª divisione di fanteria dell'esercito tedesco; successivamente il reparto passò sotto il comando del capitano Ernst Rohr che gli diede le caratteristiche poi diventate proprie delle *Sturmtruppen* austro-ungariche.
- ⁵⁰ Un esempio è il gruppo d'esercito arciduca Eugenio, costituito nel marzo 1916 sotto il comando del colonnello generale (*Generaloberst*) arciduca Eugenio, dall'unione della 3ª, dell'11ª Armata e del *Landesverteidigungskommando in Tirol* in preparazione della *Strafexpedition*.
- ⁵¹ Un esempio è il distintivo "*Offensive 1917-18 gegen Italien*" coniato in occasione del tentativo di forzare il fronte sull'altopiano di Asiago e sul Piave nella seconda metà di giugno del 1918 e riuscito in parte solo nel settore del Montello.
- ⁵⁶ Il *Kriegsmetall* o metallo di guerra, era una lega metallica a base di zinco e altri materiali minori, usata per la scarsità di altri materiali più nobili.
- ⁵⁷ L'unico esempio di *Kappenabzeichen* in oro presente nella collezione del Museo è il num. 1821, riferito alla 4ª armata (*IV Armee*) e prodotto dalla ditta Gurschner di Vienna.
- ⁵⁸ Verso la fine del 1916, con la stessa circolare emanata dal Ministero della guerra (Nr. 56878 del 27 novembre 1916) che regolamentava l'utilizzo dei *Kappenabzeichen*, si davano disposizioni per l'adozione provvisoria di un'uniforme unificata per tutte le armi, sia per semplificare la produzione e la distribuzione dei capi di vestiario, sia per porre rimedio alla scarsità di panno dei vari colori usato fino allora per confezionare le mostrine da bavero, dette *Parolis*. Cfr. G. COLLODEL, F. ROMANZI, *1915-1918: dallo Stelvio al Piave: il fronte italo-austriaco visto attraverso i Kappenabzeichen, i distintivi da berretto dell'esercito austro-ungarico*, Saisera, Udine 2005, p. 8.
- ⁵⁹ I metalli nobili come l'ottone o il rame erano fondamentali nella produzione di armamenti, per realizzare i bossoli e le ghiera di forzamento delle granate ad esempio, e l'embargo adottato dalle potenze dell'Intesa verso l'impero di Germania e impero austro-ungarico portò questo a dover gestire con estrema parsimonia le sue risorse interne.
- ⁶⁰ Il 1914 fu l'unica data accettata anche negli anni successivi dagli acquirenti di *Kappenabzeichen* e "souvenir di guerra" in genere; a cui spesso era integrato l'anno di guerra in corso. Cfr. *Galizia, Pasubio, Isonzo*, cit., pp. 18-20.
- ⁶¹ Le successive riorganizzazioni dell'esercito avvenute nel corso del conflitto, in particolare quella del settembre 1917, portarono alla nascita di nuove unità, costituite con elementi tratti da reparti già esistenti (come i reggimenti di fanteria dal n. 103 al 139), ad una differente organizzazione e numerazione dei reparti d'artiglieria, o alle rinumerazioni di brigate e di divisioni.
- ⁶² Per la morte dell'imperatore furono creati un'infinità di distintivi, medaglie, anelli e memorabilia in genere che raggiunsero presto il culmine nelle vendite, poiché l'occasione fu molto sentita e molti volevano un ricordo in memoria di esso. Cfr. *Galizia, Pasubio, Isonzo*, cit., pp. 18-20.
- ⁶³ Anche in onore del nuovo imperatore Carlo I vennero prodotti una serie di distintivi su modello di quelli conati per il vecchio imperatore.
- ⁶⁴ La prima circolare fu emanata dalla 13ª sezione (vestiario ed equipaggiamento) del ministero della guerra (*Zirkularverordnung* vom 27. November 1916, Abt. 13, Nr. 56878); le stesse disposizioni furono promulgate poco dopo anche dal Ministero della difesa territoriale ai reparti della *Landwehr* austriaca (*Zirkularverordnung* vom 14. Dezember 1916, Abt. XII, Nr. 13500). Cfr. COLLODEL, ROMANZI, *1915-1918: dallo Stelvio al Piave*, cit., p. 8.
- ⁶⁵ Fenomeno diffuso per quanto riguarda in particolare il produttore Arkanzas di Budapest, i cui distintivi sono spesso marchiati solo sul dritto all'interno o sul bordo del disegno. Probabilmente i bozzetti erano realizzati da artisti che lavoravano alle dirette dipendenze del produttore.
- ⁶⁶ In particolare dal *Kriegsfürsorgeamt*, ossia l'organizzazione assistenziale statale per i soldati al fronte, gli invalidi di guerra, le vedove e orfani dei caduti. Talvolta i distintivi assistenziali prodotti da questa organizzazione erano marchiati semplicemente col suo nome.

- ⁶⁷ Fra i professionisti deve essere ricordato Rudolf Marschall, che fu direttore della scuola di medagliistica a Vienna dal 1905 al 1938, autore, fra l'altro del ritratto da cui fu ricavato il bozzetto per il *Kappenabzeichen* con l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe I e di quello dedicato al feldmaresciallo arciduca Federico, ambedue risalenti al 1915 e firmati dall'autore, ma anche dei due posteriori *Kappenabzeichen* con le effigi dell'imperatore Carlo I (1917) e dell'imperatrice Zita.
- ⁶⁸ L'arrotondamento è stato necessario nei casi in cui il pezzo aveva una forma irregolare di cui non era possibile prendere una misura esatta di base e altezza con il calibro.
- ⁶⁹ Nella collezione del Museo è il distintivo num. 452 riferito alla *Deutsche Südarkmee*.
- ⁷⁰ Nella collezione del Museo è il distintivo num. 1144 riferito al *k.u.k. Feldhaubitzzregiment n.8*.
- ⁷¹ Oltre ai distintivi dei battaglioni d'assalto, portati indifferentemente sulla giubba e sul *Feldkappe*, un esempio è il distintivo del *k.u.k. Infanterieregiment n.59 Erzherzog Rainer* (num. 806 nella collezione del Museo).
- ⁷² Nella collezione del Museo è il distintivo il n. 1800 riferito al *Korps Hofmann*.
- ⁷³ Nella collezione del Museo è il distintivo il n. 642 riferito a una bandierina patriottica.
- ⁷⁴ Gli ordini e le comunicazioni ufficiali nell'esercito austro-ungarico erano di norma in tedesco, eccetto per la *Honvéd* nella quale la lingua ufficiale era l'ungherese.
- ⁷⁵ Un esempio è il *Kappenabzeichen* riferito al *Rayon III* o *Rayon Südtirol* il quale riporta diversi toponimi del Trentino meridionale, alcuni in tedesco mentre altri in italiano (Folgaria qui diventa *Vielgereuth*, mentre Riva resta Riva).
- ⁷⁶ Ad esempio il *Kappenabzeichen* riferito alla *Gebirgshaubitzzdivision von Marno* in argento e smalti; oppure il *Gruppe G.d.I. Erz. Peter Ferdinand* in argento appartenuto allo stesso arciduca Pietro Ferdinando e proveniente dalla collezione Asburgo-Toscana.
- ⁷⁷ Cfr. LOIDL, *Andenken aus Eiserner Zeit*, cit.
- ⁷⁸ Nel mondo collezionistico si è ipotizzato che il numero complessivo dei *Kappenabzeichen* sia di circa 5.000 pezzi, contando tutte le varianti di ogni modello e non calcolando ovviamente quelli prodotti artigianalmente.

SARA MAFFEI

I DISEGNI DI GUERRA DI PIETRO MORANDO (1915-1918)

PREMESSA

Il pittore Pietro Morando rappresenta un caso di studio interessante, in quanto può essere considerato uno tra i pochi in Italia ad aver realizzato un vasto *corpus* di disegni al fronte, circa 300, riportando le vicende degli uomini durante il primo conflitto mondiale senza nessun tipo di eroismo, esaltazione dell'evento bellico o del soldato, ma attenendosi a documentare puntualmente la vita al fronte con grande umanità e solidarietà.

Pietro Morando (1890-1980) nasce ad Orti frazione nella periferia di Alessandria, da una famiglia di umili origini. A causa delle scarse risorse economiche, terminata l'istruzione obbligatoria, inizia ad aiutare il padre nel lavoro di muratore. Ciò non frena la sua dedizione verso lo studio, scopre e si appassiona alla letteratura (russa con Fëdor Dostojevskij e Anton Céčov e francese con Émile Zola) decidendo quindi, in accordo col padre, di completare la sua istruzione iscrivendosi alla scuola superiore serale ad Alessandria¹.

Nel giovane Morando inizia a maturare il desiderio di andare oltre la sua terra natia e di scoprire l'arte nel resto d'Italia: compie quindi numerosi viaggi a Torino, Milano, Bergamo, spingendosi fino a Roma, spostandosi spesso a piedi o in bicicletta, sia per ragioni economiche sia per il desiderio di osservare ciò che lo circondava e approfondire le occasioni di incontro offerte dal viaggio². Nel 1910 insieme all'amico scultore Ernesto De Michelis raggiunge Roma a piedi, soffermandosi durante il cammino nelle varie città e paesi incontrati. Esperienze che lo portano ad ampliare il panorama delle sue conoscenze artistiche. Nonostante i frequenti spostamenti conservò sempre un grande attaccamento verso la sua città natale³.

Grazie alla sua determinazione nel 1910 riesce ad accedere ai corsi dell'Accademia di Belle Arti di Torino, frequentata in maniera abbastanza irregolare per due anni, dove ha modo di conoscere e stringere amicizia con Felice Casorati⁴.

Nel 1913 grazie all'interessamento del pittore Angelo Morbelli, conosciuto perché originario anche lui di Alessandria, Morando ottiene una borsa di studio che gli consente di entrare all'Accademia di Brera a Milano. Trasferitosi nella nuova città, inizia a

frequentare assiduamente lo studio di Morbelli in qualità di allievo, ciò gli permette di entrare in contatto con artisti di spicco come i divisionisti Gaetano Previati e Giuseppe Pelizza da Volpedo, ma anche con il clima culturale milanese, prendendo parte attivamente ai dibattiti che si svolgevano nei caffè della Galleria Vittorio Emanuele⁵. Nonostante la vicinanza agli esponenti del movimento divisionista, Morando non ne rimane mai pienamente coinvolto, rimanendo fedele ad una pittura d'impianto tradizionale⁶.

Nel 1914 scoppia la guerra in Europa; l'anno successivo in vista dell'entrata in guerra dell'Italia, Morando decide di tornare ad Alessandria e di arruolarsi come volontario. Dal foglio matricolare dell'artista sappiamo che si arruola il 20 maggio 1915 come volontario ciclista e viene incorporato in qualità di studente di architettura (dell'Accademia di Belle Arti di Torino) presso il 38° reggimento di fanteria ad Alessandria schierato nel settore della brigata Ravenna.

I DISEGNI DI GUERRA

Durante gli anni del conflitto e della successiva prigionia, Morando affronta la brutalità della guerra ricorrendo al disegno; la sua produzione è costante tra il 1915 e il 1918 realizzata a carboncino o matita su carta, spesso su fogli di fortuna. Un vero e proprio diario, utilizzato per narrare gli eventi e mostrare l'indicibilità della guerra.

Non vi sono molte informazioni riguardo al periodo che Morando ha trascorso al fronte, e più tardi in prigionia; la testimonianza più importante è rappresentata dalla sua produzione artistica realizzata in quegli anni, comprensiva di circa 300 opere⁷.

Il nucleo più consistente di disegni, 226 esemplari, è conservato presso il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto; è il risultato di donazioni avvenute principalmente da parte di Giovanni Balbis, industriale comasco, che nel 1926, successivamente alla prima esposizione dei disegni di Morando presso la Società Promotrice delle Belle Arti di Torino, aveva acquistato un *corpus* di circa 220 opere. Dopo una prima donazione (che comprendeva solo una parte della raccolta) effettuata al Museo nel 1926, dedicata «alla memoria sacra di quelli che non tornano», ne seguirono altre nel 1928 e 1931⁸.

Per ospitare la collezione Morando, il Museo allestì una sala intitolandola al donatore, la Galleria Balbis, dove le opere rimasero fino al 1971, anno a partire dal quale a causa dell'inidoneità del locale per la loro conservazione, non furono più esposte.

Nel 1972, in occasione della mostra allestita per i cinquant'anni della fondazione del Museo, curata da Arturo Mensi (28 maggio - 18 giugno 1972), Morando dona tre grandi disegni: *Sotto il bombardamento* (1916), *Il taglia fili* (1917), *Appello* (1918)⁹ e 32 litografie autografe.

Un ulteriore disegno, *Un ardito* (1917), n. 151 dell'inventario, viene donato da Antonio Piccardi, sempre nella stessa occasione. Le opere sono state inventariate nel 1976 dall'allora direttore del Museo della Guerra, Giovanni Barozzi.

Tutti i disegni sono realizzati su carta, spesso su fogli di fortuna, a carboncino o matita e riportavano, in forma autografa, luogo, anno e titolo dell'opera. Quattro opere presentano sul verso uno schizzo realizzato dal pittore: *Cesare Battisti* (maggio 1915), *Monte San Marco* (30 ottobre 1916), *Giorno di nebbia* (1916) e *Prigioniero slavo* (1917)¹⁰.

Per fermare il processo di degrado dovuto alla conservazione inadeguata ed a restauri pregressi tra il 2014 e il 2015 le opere sono state sottoposte ad un intervento di manutenzione e messa in sicurezza da parte della ditta OCRA Restauri s.n.c. di Rovereto. I disegni sono stati rimossi dalle cornici originali, puliti da muffe e parassiti, riparati ove necessario ed infine riposti in cassettiere in apposite cartelle.

Questo intervento è stato l'occasione per realizzare una nuova catalogazione delle opere tramite un database informatico, che utilizza un foglio Excel, composto da venti campi e compatibile con gli standard catalografici ICCD¹¹. La numerazione delle opere di quest'ultima catalogazione coincide con quella realizzata nel 1976 da Giovanni Barozzi. Per ogni disegno è stata eseguita una foto di lavoro in formato .jpeg.

Lo scopo della mia tesi di laurea¹² è stato quello di ricostruire gli anni passati da Morando al fronte, prendendo in considerazione il *corpus* di 226 opere conservate presso il Museo. Si è scelto di non considerare le 32 litografie, in quanto sono copie dei disegni e frutto di un procedimento di stampa.

La ricerca è partita innanzitutto dalla consultazione presso l'Archivio di Stato di Alessandria del foglio matricolare (stato di servizio) di Pietro Morando, da cui è stato possibile trarre preziose informazioni riguardo al servizio militare prestato dal pittore; ciò insieme ai riassunti storici delle brigate di fanteria pubblicati dal Ministero della guerra¹³ ha permesso di ricostruire gli spostamenti del pittore al fronte.

In un secondo momento si è proceduto a confrontare questi movimenti con la produzione artistica del pittore cercando innanzitutto un ordinamento cronologico dei 226 disegni, ma anche a far emergere la presenza di Morando nelle vicende belliche, i soggetti rappresentati e le attività svolte al fronte. Le notazioni autografe presenti sui disegni, sono state fondamentali per l'interpretazione del soggetto e la collocazione spazio-temporale.

Il criterio adottato è stato quello di raggruppare i disegni per anno, località e tematiche affini. Nel caso di questo contributo si è voluto ricostruire la vicenda militare del pittore e far emergere soprattutto quali tipologie di soggetti sono stati da lui più frequentemente rappresentati.

IL DATABASE

Fondamentale per quantificare i soggetti è stata la creazione di un database su foglio Excel, diviso per anni e strutturato in cinque campi. Se ne fornisce una sommaria descrizione.

- *Numero registro*: numero univoco assegnato al disegno seguendo l’inventario della collezione predisposto nel 1976 da Giovanni Barozzi. I disegni sono stati ordinati cronologicamente in base agli spostamenti dell’autore durante il conflitto.
- *Titolo*: titolo assegnato dall’autore tramite una scritta apposta sui disegni, non presente in tutte le opere.
- *Soggetto*: in questo campo sono stati inseriti i soggetti raffigurati; la scelta dei raggruppamenti è stata realizzata tenendo in considerazione il titolo assegnato al disegno direttamente da Morando. Nei casi in cui non è presente il titolo si è proceduto ad assegnare la categoria ricorrendo a confronti con altre opere simili. Sono quindi emersi 18 soggetti differenti, riproposti da Morando durante gli anni di guerra e prigionia:
 - *Ritratto*: ritratti a mezzobusto di personaggi importanti come Cesare Battisti e Vittorio Emanuele III;
 - *Retrovie*: scene di vita dei soldati nelle retrovie del fronte durante i momenti di riposo e di riordino;
 - *Coleroso*: soldati malati di colera;
 - *Fante*: soldato, rappresentato a figura intera;
 - *Bombardamento*: fanti in trincea durante i bombardamenti, ma anche paesaggi e case distrutte;
 - *Ricovero*: riparo delle truppe;
 - *Ferito*: soldati feriti al fronte;
 - *Reticolato*: recinzioni di filo spinato poste a difesa delle trincee sulle quali i soldati potevano morire intrappolati;
 - *Alpino*: corpo di fanteria degli alpini, specializzato nelle operazioni in ambiente montano;
 - *Vedetta*: soldati posti in osservazione e di guardia in trincea;
 - *Trincea*: scene di vita nella trincea, fanti che si riposano, mangiano, scrivono lettere;
 - *Gas asfissianti*: effetto dei gas sui soldati;
 - *Ardito*: soldati di fanteria dei reparti d’assalto;
 - *Ritirata*: arretramento delle brigate dal fronte verso il Piave, dopo la battaglia di Caporetto;
 - *Prigioniero nemico*: prigionieri austriaci, slavi, bosniaci, raffigurati a mezzobusto;
 - *Prigioniero campo*: prigionieri presso i campi di prigionia di Nagymegyér¹⁴ e Komárom in Ungheria.
 - *Punizione del palo*: punizione che consisteva nel legare i prigionieri ad un palo e nel lasciarli in quella posizione per molte ore.
 - *Cartello avvertimento*: sono state raggruppate le opere realizzate durante la prigionia nel campo di Nagymegyér in Ungheria che presentano nella raffigurazione un cartello di avvertimento con un uomo impiccato.

- *Luogo*: nel campo è stato inserito il luogo di realizzazione di ogni disegno (ove presente), informazione che ci viene fornita dall'autore tramite scritta autografa;
- *Mese e anno*: il campo riporta l'anno e in qualche caso anche il mese in cui è stato realizzato il disegno.

Dal database infine sono stati creati dei grafici che mostrano i soggetti trattati da Morando per ogni anno (grafico 1, 2, 3 e 4), i soggetti complessivi tra 1915-1918 (grafico 5), le tematiche principali affrontate nella produzione ovvero figure, guerra, prigionia e scene di vita quotidiana (grafico 6) e infine la quantità di opere realizzate ogni anno (grafico 7).

1915

Ritornato ad Alessandria da Milano, nei primi mesi del 1915 Morando prende parte alla campagna interventista. Egli ha occasione di incontrare Cesare Battisti presso la scuola "De Amicis" di Alessandria, come è testimoniato da due disegni nei quali lo ritrae (n. 1 e 2 dell'inventario).

Inquadrate nei volontari ciclisti automobilisti, il 25 giugno raggiunge il suo reparto in zona di guerra sul fronte dell'Isonzo vicino a Cividale del Friuli. Inizialmente opera nella zona del monte Sabotino (a nord di Gorizia) prendendo parte alla seconda battaglia dell'Isonzo (18 luglio-10 agosto 1915) e successivamente alla terza nella zona di San Michele del Carso e Plava (18 ottobre-4 novembre) rientrando ad Alessandria il 18 novembre e rimanendovi fino alla fine dell'anno¹⁵.

Considerando il *corpus* conservato presso il Museo della Guerra, durante il 1915 Morando realizza 17 disegni.

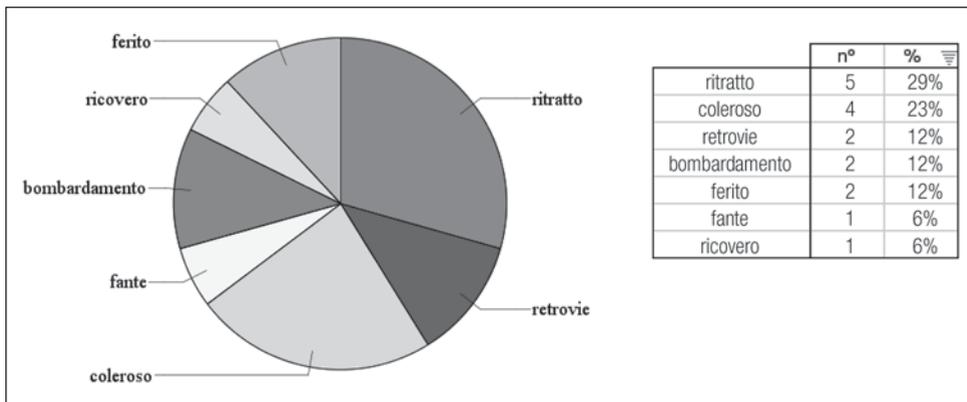


Grafico 1. Soggetti delle opere realizzate durante il 1915.

Il soggetto più rappresentato in quest'anno sono i ritratti: due di Cesare Battisti precedenti l'inizio del conflitto, Filippo Corridoni, Padre Semeria e Vittorio Emanuele III. Tutte personalità che sicuramente colpirono il giovane Morando; successivamente il soggetto del ritratto cambierà, spostandosi su soggetti come l'alpino, i prigionieri e soprattutto il fante, vero protagonista di questa collezione.

Del 1915 degni di nota sono anche i quattro disegni che raffigurano i malati di colera, sia presso il monte Sabotino che a Plava, soggetto che si può ricondurre all'epidemia di colera che aveva colpito la linea dell'Isonzo a partire dall'agosto di quell'anno.

Dopo pochi mesi al fronte Morando ci restituisce un vivo spaccato della guerra, tra feriti, malati, bombardamenti e ricoveri, ridimensionando quell'entusiasmo che aveva probabilmente caratterizzato il giovane pittore mentre ritraeva Battisti prima dello scoppio della guerra.

1916

Nei primi giorni del nuovo anno Morando è di nuovo al fronte, alternando fino a marzo momenti in prima linea e di riposo presso Plava.

Dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali di complemento presso Vernasso (Cividale del Friuli) il 2 giugno è nominato aspirante ufficiale (ad agosto diventa sottotenente) e successivamente assegnato al 67° reggimento di fanteria "Legnano". Il reggimento opera nella zona di Tolmino e monte Mzrli¹⁶; a fine luglio si sposta a Cormons nelle retrovie per prepararsi in vista della sesta battaglia dell'Isonzo (6-17 agosto 1916) durante la quale Morando è schierato con la brigata Lambro (costituita da reparti provenienti dal 67° di fanteria) sulle alture tra Oslavia, Podgora e il monte Sabotino¹⁷.

Ad ottobre Morando cambia nuovamente passando al 143° reggimento, brigata Taranto, (formata nel 1916 da reparti reduci dalla Libia), impegnata nella conquista del monte S. Marco e nel Carso¹⁸. Grazie ad un'azione della brigata, avvenuta tra il 27 ottobre e il 1 novembre 1916, per conquistare la posizione Casa Diruta (Gorizia) a quota 171, Morando ottiene la prima medaglia d'argento al valor militare¹⁹.

Il 1916 è segnato da un forte incremento della produzione artistica, tanto da renderlo l'anno più prolifico del periodo bellico: si passa dai 17 disegni del 1915 a 102 opere prodotte soprattutto nella seconda metà dell'anno in concomitanza con le battaglie sul monte San Marco e per l'occupazione della città di Gorizia.

Durante il 1916 nelle sue raffigurazioni compaiono 9 differenti soggetti, che si ripetono apparentemente senza una regola. Una minima parte viene dedicata a rappresentare la trincea, case bombardate, le retrovie, ma il pittore si concentra soprattutto sulla figura dell'uomo: il fante, la vedetta e il ferito. Risulta difficile trovare un unico filo conduttore che non sia ciò che il pittore vedeva attorno a sé.

Morando è colpito in particolare dai reticolati di filo spinato che egli riproduce in

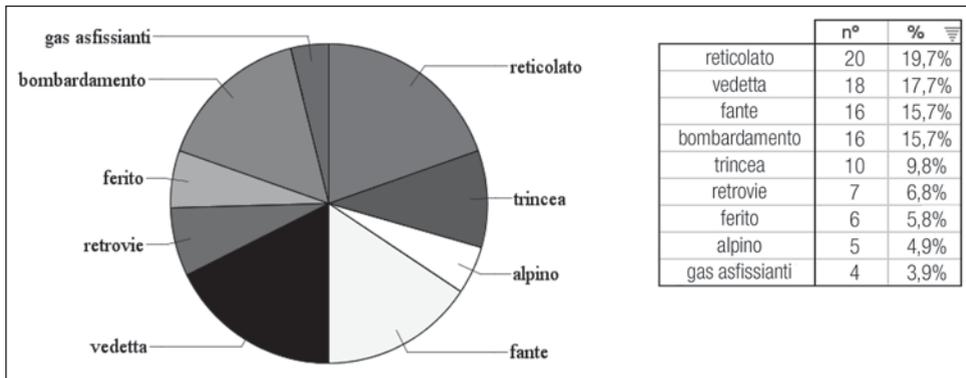


Grafico 2. Soggetti delle opere realizzate durante il 1916.

20 disegni realizzati nei diversi luoghi del fronte in cui gli capita di trovarsi, con titoli come “reticolati della morte”, oppure, riferendosi all’uomo rimasto intrappolato, “fulminato”, “l’eroe” o “l’appeso”. I soldati trovano la morte mentre tentano di aprire un varco nelle recinzioni poste a difesa della trincea da conquistare, esposti completamente al fuoco nemico e sprovvisti di mezzi adeguati per tagliare i fili.

L’insistenza nel trattare questo soggetto ci fa capire con che forza esso colpì il pittore, ma anche la quantità di morti che comportavano i tentativi di sfondamento della linea nemica. Morando riprende il tema in diverse località anche durante l’anno successivo realizzando 6 disegni.

Una riflessione a parte va fatta anche sulla realizzazione di questi disegni: sicuramente una parte sono frutto di una rielaborazione successiva, durante momenti di riposo, ma vi sono dei casi – come nella rappresentazione dei camminamenti in trincea, del fante che consuma il pranzo, della vedetta in osservazione – in cui i momenti di vita in trincea sembrano impressi sulla carta in presa diretta.

Nel caso dei disegni realizzati nelle retrovie presso Cormons²⁰ le opere sono molto più accurate e dettagliate, stilisticamente più meditate rispetto al *corpus* del San Marco²¹, in cui soprattutto le scene dei bombardamenti, 16 su 31, sono generate da pochi tratti veloci che delineano solamente i contorni delle figure.

1917

Con l’inizio del 1917 Morando ritorna al fronte con la brigata Taranto, la quale si alterna in prima linea pressoché per tutto l’anno con la Lambro.

Dopo aver passato un breve periodo in aprile nelle zone tra Udine e Gorizia, nel maggio ritorna presso il monte S. Marco²²; qui tra il 17 e il 18 maggio 1917 prende

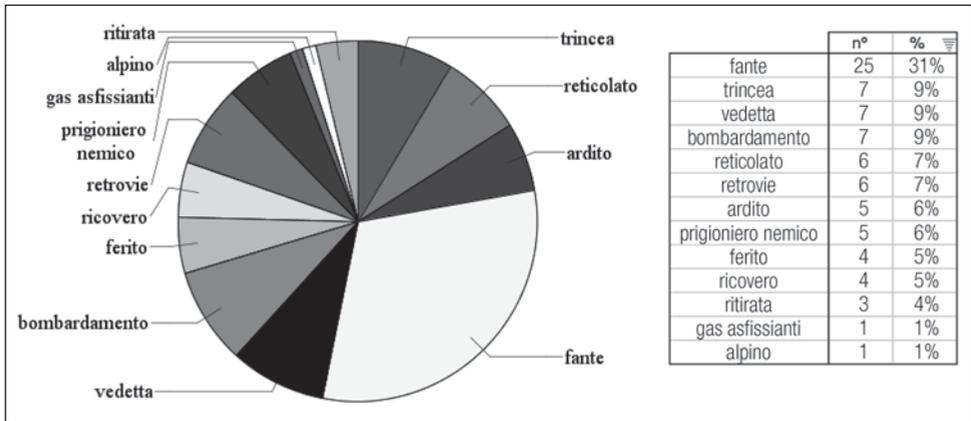


Grafico 3. Soggetti delle opere realizzate durante il 1917.

parte ad un'azione che gli fa meritare la seconda medaglia d'argento al valor militare²³. Il 27 maggio viene promosso tenente²⁴. Sulla linea del S. Marco, fatta eccezione per i periodi di riposo e di riordino, Morando rimane fino a fine settembre.

Tranne che per alcune località indicate da Morando stesso sui disegni – come il Carso, il S. Michele, il monte Santo e la Bainsizza – risulta difficile trovare una collocazione spazio-temporale precisa; inquadrato nel 143° reggimento di fanteria, Morando prese parte col suo reparto alla decima e undicesima battaglia dell'Isonzo (nel periodo tra 12-28 maggio e 17-31 agosto), scenario di scontri nei luoghi sopra citati.

Ad ottobre l'unità viene coinvolta nell'offensiva austriaca di Caporetto che il 24 ottobre 1917 porta allo sfondamento del fronte italiano e costringe l'esercito ad una ritirata fino al fiume Piave²⁵.

Durante il ripiegamento, nel settore del fiume Torre, tra il 26 e il 27 ottobre Morando consegue la terza decorazione al valor militare, la croce al merito di guerra²⁶. La brigata Taranto raggiunge Udine e nei primi giorni di novembre Codroipo e Arzene; qui il 5 novembre Morando viene catturato e portato nel campo di prigionia di Nagj-megjer in Ungheria.

Le opere realizzate durante il 1917 sono 81²⁷; quello che colpisce di questo *corpus* sono i soggetti che Morando ha rappresentato: in ben 25 opere si sofferma sulla figura del fante, mostrando un'attenzione ancora maggiore verso l'uomo rispetto all'anno precedente. Il fante viene rappresentato soprattutto a figura intera, di spalle, di profilo e frontale, con particolare attenzione prestata all'abbigliamento e all'equipaggiamento di cui era dotato.

Per la prima volta Morando ritrae prigionieri, bosniaci, slavi e austriaci: si tratta di cinque disegni che, come nel caso dei ritratti del 1915, l'autore realizza a mezzo busto,

concentrandosi nel delineare con precisione le caratteristiche fisiognomiche e la divisa che ci permette di capire la nazionalità dei soldati.

Possiamo dire che in generale la figura dell'uomo nella produzione di Morando è onnipresente: come vedette, come fanti, nelle scene in trincea, nei reticolati. È questa attenzione e sensibilità verso il genere umano a colpire e emozionare nella vastità della sua produzione.

Morando documenta anche la ritirata delle truppe verso il Piave, successivamente alla disfatta di Caporetto a fine ottobre, mostrandoci un soggetto insolito in questo corpus di opere: una famiglia²⁸, una donna con dei bambini e un uomo anziano rappresentati in primo piano intenti a fuggire, mentre sullo sfondo un paese viene rovinosamente bombardato.

Le opere della ritirata sono le ultime che Morando realizza al fronte prima di essere fatto prigioniero a novembre.

1918

Il 5 novembre 1917, durante la ritirata verso il Piave, Morando viene catturato e internato nel campo di Nagymegyér, al tempo città ungherese ora parte della Slovacchia. Successivamente a un tentativo di fuga insieme a 42 ufficiali italiani, viene ricatturato in Romania, portato nel lager di Komárom in Ungheria (a circa 30 km dal primo) e rinchiuso in cella d'isolamento²⁹.

Non sappiamo quando Morando sia evaso dal primo campo; sicuramente fino al 26 febbraio 1918 si trova ancora a Nagymegyér in quanto abbiamo la testimonianza di una lettera, inviata dal pittore alla madre, datata per l'appunto a quel giorno, nella quale racconta della misera situazione in cui versava in prigionia e rassicura la donna nella speranza che tutto finisca al più presto³⁰.

Nel novembre 1918, con l'armistizio tra l'Austria-Ungheria, la Germania e le potenze dell'Intesa (rispettivamente il 3 e l'11 novembre), si conclude il primo conflitto mondiale, Morando viene rimpatriato il 9 novembre e fatto affluire al campo di concentramento di Bazzano³¹ in provincia di Bologna dove rimane fino al 2 gennaio 1919, quando fa ritorno al deposito del 39° reggimento di fanteria ad Alessandria³².

Durante il 1918 realizza 22 disegni, per la maggior parte – 15 opere – presso il campo di Nagymegyér. Della eventuale produzione artistica del novembre e dicembre 1917, primi mesi di prigionia, non possediamo nessuna testimonianza.

Siamo di fronte ad un brusco calo della produzione e varietà di soggetti trattati rispetto agli anni precedenti; Morando mantiene l'attenzione verso la figura dell'uomo, in questo caso il prigioniero, che ci viene mostrato nella sua crudezza, facendo emergere soprattutto il problema della mancanza di cibo, delle malattie e delle punizioni inflitte ai detenuti. I prigionieri sottoposti alla pratica del "palo" (saltuariamente utilizzata anche

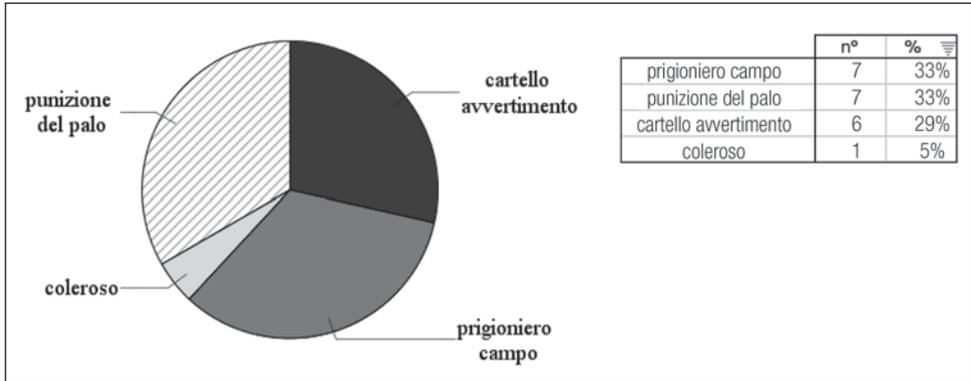


Grafico 4. Soggetti delle opere realizzate durante il 1918.

al fronte) venivano lasciati nella stessa posizione per un lungo periodo, spesso fino al sopraggiungere della morte.

Vi è un nucleo di sei opere, realizzate a Nagymegyér, in ciascuna delle quali compare un cartello di avvertimento con disegnato un uomo impiccato, un chiaro messaggio per i prigionieri che deve aver colpito in particolar modo Morando.

I disegni di prigionia costituiscono una testimonianza viva diretta delle condizioni dei soldati italiani nei campi di concentramento austro-ungarici. Condizioni estreme, tra fame, sporcizia e malattie, che non vengono evocate con l'intento di denunciare i maltrattamenti da parte del nemico, ma con la volontà di nobilitare le figure dei prigionieri, come nel caso della punizione del palo³³ che, traendo spunto da formule iconografiche dalla tradizione artistica religiosa, ci ricorda il martirio della flagellazione³⁴.

Come opera conclusiva di questo percorso ben si colloca *Appello* (1918) in cui Morando ci mostra una donna, una madre, dal volto scavato per la fame e vestita di nero in segno di lutto. La donna cammina disperata in una zona di guerra, tra ciò che rimane dei reticolati, come fosse alla ricerca di qualcosa o di qualcuno, facendoci riflettere sull'inutilità e la sofferenza che il conflitto appena concluso aveva generato

CONCLUSIONE

Dopo aver ripercorso gli anni trascorsi da Morando al fronte e in prigionia, sia attraverso i suoi spostamenti che nella produzione artistica, in questo elaborato si sono volute evidenziare, anche grazie alla creazione del database e dei grafici, le tipologie di soggetti a cui il pittore ha dedicato maggiore attenzione. Ciò ha fatto emergere come Morando nelle sue opere ritragga puntualmente ogni aspetto della vita al fronte

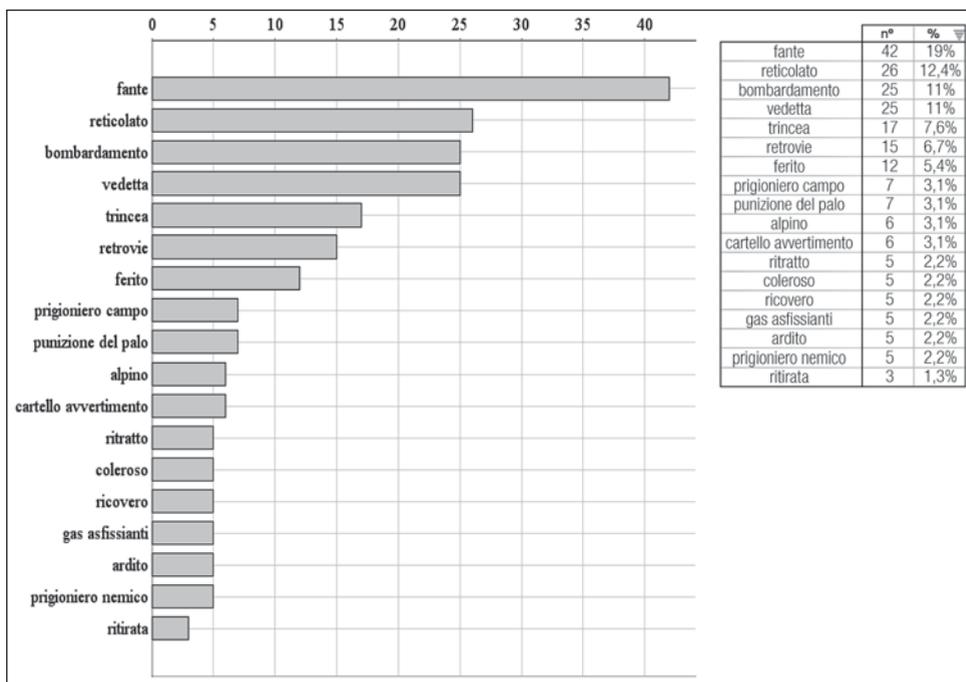


Grafico 5. Totale dei soggetti realizzati tra il 1915-1918.

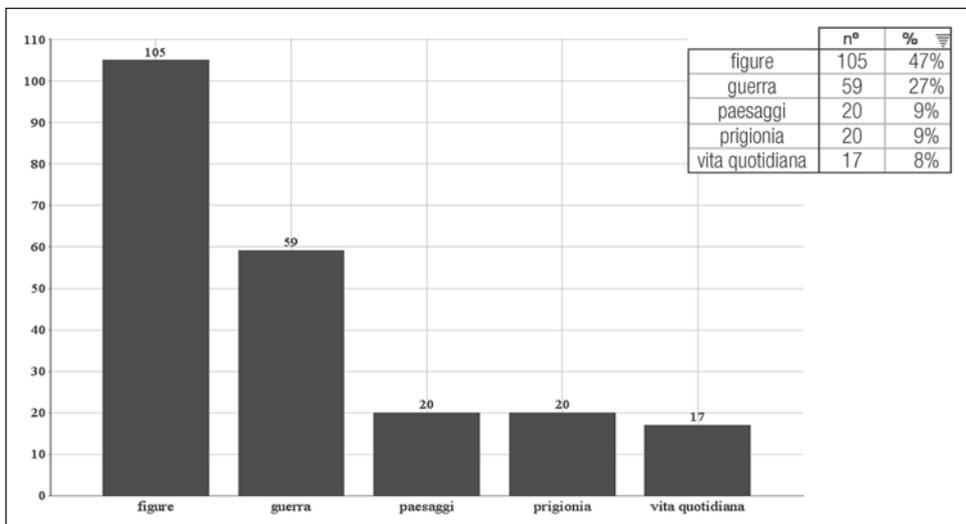


Grafico 6. Tematiche principali affrontate da Morando nel *corpus* di disegni.

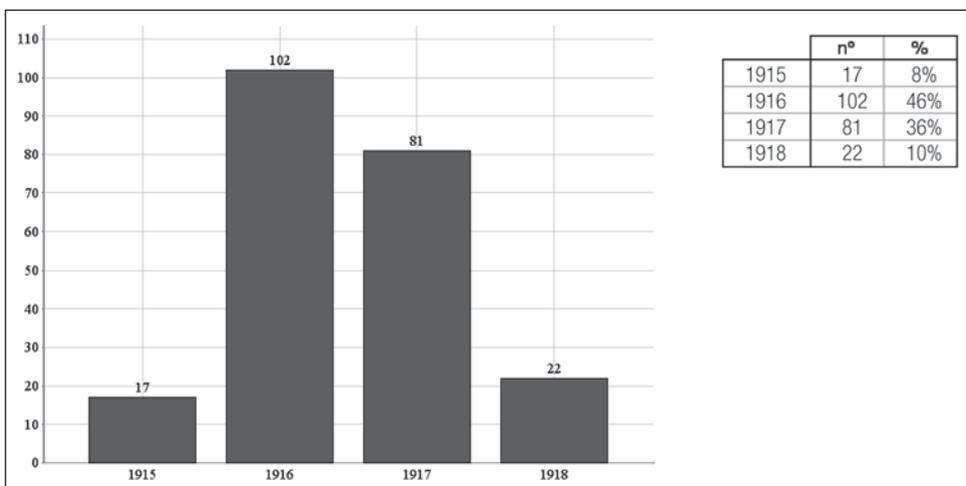


Grafico 7. Totale del numero di disegni realizzati da Morando tra il 1915-1918.

focalizzandosi soprattutto sulla figura dell'uomo, mentre marginale è l'attenzione per il paesaggio che lo circondava (grafico 6).

Il 1916 e 1917, anni centrali del conflitto, coincidono con il periodo più prolifico per l'artista (grafico 7); da questo si può dedurre che Morando sia tendenzialmente più colpito dalla guerra colta nel suo momento più duro, rispetto al periodo trascorso nelle retrovie a riposo o in prigionia.

Questo vasto repertorio di immagini di autentica sofferenza infine non mira in nessun modo ad esaltare l'avvenimento bellico, la figura del combattente ma a riportare una testimonianza autentica del conflitto.

L'unicità di questi 226 disegni risiede proprio in questi aspetti: la forte capacità narrativa e la grande umanità e sensibilità con cui Morando tratta queste tematiche. Ciò li rende ancora oggi dopo cento anni un documento attuale e fortemente emozionante.

Note

- ¹ D. LAJOLO, *Appunti per una storia di Pietro Morando*, Rivolta, Alessandria 1970, pp. 13-14.
- ² Si ipotizza che grazie al contatto con la campagna e i contadini ebbe origine la predilezione per la figura umana e l'interpretazione del paesaggio come supporto ai personaggi.
- ³ LAJOLO, *Appunti per una storia di Pietro Morando*, cit., pp. 17-18.
- ⁴ Del legame fa fede un disegno (n. 139 dell'inventario) realizzato durante il conflitto: *Agli amici d'armi e d'arte: Felice Casorati, Valinotti, Vanzone, G. Canestri*, carboncino e matita su carta, 38,5 x 38,5 cm, Museo Storico Italiano della Guerra.
- ⁵ *Pietro Morando: uomini e giganti. I disegni del fronte e della prigionia (1915-1918) della collezione del Museo. Catalogo della mostra, Rovereto novembre 1988*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1988, pp. 15-17.
- ⁶ *Pietro Morando tra Pelizza Carrà e Severini. Viaggio nel tempo di un giramondo alessandrino*, a cura di M. L. CAFFARELLI, R. TACCHELLA, catalogo della mostra (Alessandria, Palazzo del Monferrato, 15 aprile - 30 maggio 2014) Linelab Edizioni, Alessandria 2014, pp. 9-10.
- ⁷ I disegni di guerra sono considerati le prime opere note del pittore, in quanto nel periodo precedente al conflitto egli si era dedicato soprattutto allo studio dell'arte pittorica, prima nelle accademie e successivamente nello studio di Angelo Morbelli a Milano.
- ⁸ *Pietro Morando: uomini e giganti*, cit., p. 106.
- ⁹ Nell'inventario n. 37, 137, 225.
- ¹⁰ Rispettivamente le opere n. 2, 50, 120, 130 dell'inventario del Museo della Guerra.
- ¹¹ Standard catalografici (definiti dal ICCD: Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) sono costituiti dalle normative, da specifici strumenti terminologici e da un insieme di indirizzi di metodo, definiti per attuare la catalogazione secondo criteri omogenei e condivisi a livello nazionale, in modo funzionale alla gestione informatizzata.
- ¹² S. MAFFEI, *I disegni di guerra di Pietro Morando (1915-1918)*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Beni Culturali, anno accademico 2014-2015.
- ¹³ MINISTERO DELLA GUERRA, STATO MAGGIORE CENTRALE, UFFICIO STORICO, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929.
- ¹⁴ Oggi Velký Meder, in Slovacchia.
- ¹⁵ *Brigate di fanteria*, cit., vol. 2, 1925, pp. 207-208.
- ¹⁶ *Ivi*, vol. 3, 1926, p. 214.
- ¹⁷ *Ivi*, vol. 6, 1928, p. 294.
- ¹⁸ *Ivi*, pp. 65-66.
- ¹⁹ Medaglia assegnata con la seguente motivazione: «Con esempio costante di coraggio, calma ed iniziativa, procedeva personalmente a riattare, sotto il persistente fuoco nemico, tratti di trincea sconvolti da un violento bombardamento durato parecchi giorni. Nell'imminenza dell'attacco, apriva da solo tre passaggi nei nostri reticolati. Durante l'assalto, essendo caduto il comandante della compagnia, assumeva il comando di questa e, precedendola, la guidava fin sotto i reticolati nemici, mantenendosi sulla posizione, sempre sotto un violento fuoco e ritirandosi poi con ordine e calma per superiore disposizione, dopo ben dieci ore di combattimento». Archivio di Stato di Alessandria, *Ruoli matricolari*, Stato di servizio di Morando Pierino Stefano (copia in MSIG, AS, Fondo "P", fasc. Pietro Morando).
- ²⁰ Retrovia del fronte dell'Isonzo, sede d'infrastrutture militari, ospedali e magazzini e del comando dell'armata a cui apparteneva Morando.
- ²¹ Si tratta di 31 opere realizzate tra l'ottobre e il novembre del 1916.
- ²² *Brigate di fanteria*, vol. 2, cit., pp. 67-68.
- ²³ Medaglia assegnata con la seguente motivazione: «Durante le operazioni per la conquista di una importante posizione, offertosi volontariamente di fare tacere una mitragliatrice nemica che, col suo fuoco micidiale, rendeva difficile e penosa l'avanzata delle nostre truppe, alla testa di pochi arditisti si portava, con mirabile coraggio e sprezzo del pericolo, fin sotto la posizione dell'arma e con vivo

lancio di bombe a mano riusciva a metterla fuori combattimento insieme coi serventi e ad occupare la trincea nemica. Si distingueva inoltre nei combattimenti successivi per la conquista definitiva della posizione». Archivio di Stato di Alessandria, *Ruoli matricolari*, Stato di servizio di Morando Pierino Stefano (copia in MSIG, AS, Fondo "P", fasc. Pietro Morando).

²⁴ 18° Mostra Concorso d'Arte. *Artisti militari e Militari artisti. Omaggio a Pietro Morando nel centenario della nascita (1889-1980)*, organizzata dal 120° Reggimento artiglieria controaerei (Bologna, Palazzo Re Enzo, 2-17 dicembre 1989), OGB, Bologna 1989, p. 20.

²⁵ A. M. BANTI, *Letà contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Bari 2011, p. 28.

²⁶ Croce al Merito di Guerra assegnata con la seguente motivazione: «Nella lotta sul Torre sostenuta dal suo battaglione durante il ripiegamento al Piave, dava prova di calma e fermezza, compiendo anche dei servizi di pattuglia in modo ardito e mantenendo alto lo spirito dei suoi dipendenti». Archivio di Stato di Alessandria, *Ruoli matricolari*, Stato di servizio di Morando Pierino Stefano (copia in MSIG, AS, Fondo "P", fasc. Pietro Morando).

²⁷ 81 disegni di cui il nucleo più consistente è quello prodotto presso il San Marco comprensivo di 24 disegni.

²⁸ Il disegno in questione è *La ritirata*, 1917, carboncino e matita su carta, 43,5 x 38 cm, Museo Storico Italiano della Guerra.

²⁹ 18° Mostra Concorso d'Arte *Artisti militari e Militari artisti*, cit., p. 20.

³⁰ *Omaggio a Pietro Morando*, a cura di M. MARCHIANDO-PACCHIOLA, catalogo della mostra (Pinerolo, 13 giugno - 30 giugno 1981), I Quaderni della Collezione Civica d'arte, n. 2, Pinerolo 1981, p. 26.

³¹ Ciò viene riportato nel foglio matricolare di Morando ma non sappiamo le motivazioni della sua permanenza a Bazzano.

³² 18° Mostra Concorso d'Arte *Artisti militari e Militari artisti*, cit., p. 21.

³³ In questo caso ci si riferisce al disegno *Tormento*, 1918, carboncino e matita su carta, 54 x 37,5cm, Museo Storico Italiano della Guerra.

³⁴ *La Grande Guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della Prima guerra mondiale*, a cura di N. MARCHIONI, catalogo della mostra (Firenze, 3 dicembre 2005 - 25 marzo 2006), Pagliai Polistampa, Firenze 2005.

RECENSIONI

Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli: l'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive/Approdi, Roma 2016, pp. 368.

L'autore, ricercatore di storia moderna presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria, fin dalle prime pagine introduttive palesa la volontà di prendere le distanze, con la sua ricerca, da alcuni "miti" che fino ad oggi hanno caratterizzato l'opinione corrente circa l'occupazione italiana della Grecia dal 1941 al 1943. Da una parte il mito del "buon italiano", contrapposto al tedesco, sempre cattivo; all'estremo opposto l'insistenza nel porre esclusivamente in evidenza atrocità e crimini verificatisi nella penisola balcanica e in Grecia in particolare ad opera delle truppe italiane; in mezzo l'idea dell'italiano occupante definito "armata s'agapò", espressione coniata dagli inglesi quando presero atto dei numerosi matrimoni tra militari italiani e donne greche: "s'agapò" significa "ti amo". È insomma la visione del militare italiano che, tanto per intendersi, ha ispirato il film "Mediterraneo" di Gabriele Salvatores.

Il libro di Clementi si propone l'ambiziosa meta di ristabilire in modo imparziale la verità storica; nel tendere a tale obiettivo l'autore è stato sorretto dalla conoscenza del greco moderno e da utili rapporti personali stabiliti con bibliotecari e funzionari greci, circostanze che gli hanno permesso di consultare gli archivi greci, oltre che naturalmente materiale d'archivio italiano, prevalentemente del Ministero degli affari esteri; ovviamente sono stati esaminati molteplici testi già editi, ma è soprattutto la documentazione archivistica greca che rende la ricerca dell'autore particolarmente interessante, originale e attendibile. E poi ancora vengono continuamente citati articoli di giornale, statistiche, documenti diplomatici, relazioni di vario genere e altro ancora.

La ricerca di Marco Clementi è divisa in sei capitoli, presentati in ordine cronologico, ciascuno dei quali riguarda un aspetto dell'occupazione della Grecia: la guerra, l'occupazione, diario della fame, la resistenza, la fine dell'occupazione italiana, il dopoguerra. Al termine del volume si trova una ricca bibliografia tanto di pubblicazioni in lingua italiana che greca. Il libro si presenta dunque, con metafora pittorica, come un polittico: ciascuna parte è a sé stante e potrebbe anche essere letta singolarmente, trascurando il resto, secondo gli interessi del lettore; ma è sconsigliabile, perché così facendo si perderebbe il quadro completo della Grecia negli anni dell'occupazione italo-tedesca. Si tenga però presente che il fine di questo libro, come il titolo rivela, è quello di esaminare l'operato e la sorte delle truppe italiane, anche se, inevitabilmente, non possono mancare qua e là riferimenti anche agli occupanti tedeschi; il ruolo della Bulgaria, che pure presidiò delle zone nel nord della penisola greca, non viene preso in considerazione, tranne sporadici cenni in alcuni punti del volume.

Si tenga anche presente che il titolo, scelto evidentemente per colpire in qualche modo la fantasia del lettore, non ha nulla a che fare con il reale contenuto; in questo libro le Camicie Nere, ovvero gli appartenenti alla Milizia Volontaria per la Sicurezza

Nazionale, vengono nominate di sfuggita tre o quattro volte, mentre è il sottotitolo quello che si rifà al vero argomento della ricerca.

Il libro si apre dunque con un breve capitolo («La guerra») dedicato alle operazioni belliche che si conclusero con l'occupazione della Grecia; Clementi non ripercorre le singole tappe della difficile campagna militare, cerca piuttosto di mettere in luce i motivi, strategici ma anche psicologici, che spinsero il Duce ad attaccare la Grecia e l'incredibile faciloneria e l'irresponsabilità con la quale i soldati italiani vennero mandati allo sbaraglio da Mussolini e dai comandi superiori, alle soglie dell'inverno, in un terreno difficilissimo, nonché la sottovalutazione della capacità bellica dell'esercito avversario: cose già conosciute e rivelate da noti libri, quali quelli di Indro Montanelli, Mario Cervi, Nuto Revelli e altri. Tuttavia anche chi già conosce quelle vicende belliche, potrà trovare interesse per questo primo capitolo per l'aggiunta di alcune pagine originali dedicate alla situazione dei prigionieri di guerra: quelli greci in Italia, che godevano, tutto sommato, del trattamento previsto dagli accordi internazionali, e quegli italiani in Grecia, vittime di violenze, umiliazioni e soprusi d'ogni genere, la cui condizione venne definita «bestiale» da un osservatore greco.

Ricordo ancora di questo capitolo un particolare curioso, sul quale però l'autore trascura di soffermarsi non attribuendogli evidentemente rilievo particolare: riferendosi all'abbandono della Grecia da parte dell'esercito tedesco, nell'ottobre 1944, afferma che «nella capitale rimanevano le retrovie, incaricate di riconsegnare il paese ai greci. Militari tedeschi formano ancora il picchetto accanto alla tomba del milite ignoto [...] si fanno da parte e lasciano la postazione ai soldati greci» (p. 12). Pare dunque di capire che ci fu un pacifico passaggio di consegne tra tedeschi e greci, cosa davvero singolare e che avrebbe meritato un approfondimento, che però manca.

Con il II capitolo, dedicato all'occupazione del territorio ellenico («L'occupazione»), l'autore entra in argomento. Le prime pagine trattano della gravissima crisi economica che colpisce la Grecia, caratterizzata dal crollo del reddito nazionale, della produzione industriale, della pesca, dell'allevamento, e dalla corrispondente crescita vertiginosa dell'inflazione: tra le cause prime di questa situazione l'autore considera le spese per il mantenimento delle truppe d'occupazione, a carico del governo greco collaborazionista. La parte più interessante del capitolo e quella, mi pare, più originale, è dedicata alle isole Ionie (Corfù, Cefalonia, Itaca, etc.), amministrate direttamente dagli italiani, e alle Cicladi e alle Sporadi meridionali, per le quali si progettava un distacco da Atene e un'unione a Rodi e al Dodecaneso, già da tempo possedimento italiano: terre dunque che godevano di una situazione particolare, nonché di privilegio, rispetto al resto della Grecia. Il metodo seguito dall'autore per descrivere la condizione di quelle terre insulari è tale da restituire un quadro variegato e realistico della situazione, operando una ricostruzione dei fatti basata su più livelli, ovvero osservando la stessa realtà da diverse angolazioni. Clementi riferisce innanzitutto l'operato dell'amministrazione italiana per cercare di venire incontro con mezzi tutto sommato notevoli alle esigenze della popola-

zione, e dunque la costruzione di ospedali, orfanotrofi, strade, porti, l'organizzazione di mense per i più indigenti, l'aumento degli stipendi degli impiegati, e altre provvidenze. Contemporaneamente, ed ecco un secondo livello di lettura, si mette in luce come la propaganda facesse leva su questi provvedimenti, esaltandoli ed esagerandone la portata attraverso la creazione di due giornali bilingui, importante strumento propagandistico. Infine, terzo livello, e questa è forse la parte più significativa, si ricorre ai rapporti "riservati" per illustrare qual era la reale situazione, al di là del quadro ovviamente confortante offerto dalle versioni ufficiali e pubbliche. Apprendiamo così, ad esempio, che accanto a una maggioranza indifferente alla situazione politica, prevalentemente filo italiano era il ceto commerciale e industriale, mentre professionisti, ex ufficiali dell'esercito e clero nutrivano sentimenti ostili all'amministrazione fascista. Contribuivano poi a minare il consenso le notizie sull'andamento della guerra in Africa, negativo per l'Asse, che facevano pensare a un prossimo ritorno degli inglesi.

Il III capitolo («Diario della fame») affronta il tema più drammatico, quello della carestia del 1941-42 che inferì in modo particolarmente virulento sulla capitale greca. Anche questo argomento viene trattato dall'autore da molteplici punti di vista, nello sforzo di offrire un quadro oggettivo e particolareggiato della situazione sì che risultino chiare le responsabilità, le reazioni delle forze in campo di fronte al flagello della fame, l'atteggiamento di coloro che allora furono gli attori del dramma.

Al termine della lettura di questa parte ci si rende conto di come la situazione delle isole sotto l'amministrazione diretta italiana, pur grave, fosse sensibilmente migliore che altrove; l'autore enuclea una serie di interventi presi dalle autorità civili e militari che limitarono le sofferenze alla popolazione civile, quali la distribuzione di cibo tratto dai depositi militari, l'assistenza ai malati, le mense scolastiche, l'aiuto ai bambini e alle famiglie dei prigionieri di guerra, e altro ancora, il che determinò un atteggiamento non ostile degli isolani nei confronti dell'occupante. Questa parte è estremamente analitica, l'autore basa infatti la sua esposizione su una molteplicità di dati e statistiche continuamente citati, differenziando, quand'è il caso, la situazione di un'isola da quella di un'altra: il che fornisce una ricca documentazione che rende il testo del tutto attendibile, ma non favorisce il lettore nel formarsi un quadro chiaro e sintetico della situazione nel suo complesso.

Ben più fosco il quadro tracciato da Clementi per la Grecia continentale, dove i mesi più tragici, tra 1941 e '42, vennero denominati «l'inverno nero»: qui gli attori del dramma erano il governo collaborazionista, le potenze occupanti il paese, le diverse nazioni che cercarono di aiutare il popolo ellenico. L'autore esordisce citando l'opinione delle autorità elleniche secondo le quali la fame fu la conseguenza della politica di saccheggio adottata dagli occupanti; interessante a questo proposito è un rapporto "riservato" del luglio '43, che l'autore cita più oltre (p. 145), dove si rileva che mentre i tedeschi stavano operando una vera e propria spoliazione del paese, gli italiani «relativamente quasi nulla». Altro elemento interessante diffusamente affrontato

nel testo è che se gli occupanti da una parte sfruttavano, chi più e chi meno, il paese, dall'altra cercarono con notevole spiegamento di mezzi di aiutare i greci ormai ridotti alla fame, soprattutto nella capitale. Vengono continuamente citati i dati relativi all'invio dalla Germania e soprattutto dall'Italia di navi e treni con viveri e medicinali, in un crescendo a partire dal luglio '41, anche per interessamento diretto di Mussolini e Ciano; si ricordano altre nazioni che parteciparono all'opera di soccorso, sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale; e poi tutte le altre provvidenze (mense scolastiche, assistenza sanitaria, assistenza all'infanzia, ecc.) che tuttavia non riuscirono a impedire che il flagello della fame e di tutto ciò che da essa consegue si abbattesse sui greci per lunghissimi mesi. Anche questa parte dedicata alla situazione nella Grecia continentale è molto ricca di dati, ma più discorsiva che quella dedicata alle isole, il quadro complessivo che ne risulta è perciò di più immediata comprensione. È interessante mettere in rilievo due dati, tra i moltissimi citati dall'autore, per la loro singolarità: un sensibile intralcio agli aiuti internazionali fu costituito proprio dagli inglesi, i precedenti "protettori" del paese, che col loro blocco navale spesso ostacolarono l'afflusso di navi cariche di rifornimenti. L'altra notizia, abbastanza sorprendente, è che a partire dal 1943 tanto gli italiani che i tedeschi concordarono «un piano di pagamento per le derrate alimentari sequestrate in precedenza [...] e in base a una tabella dovettero compensare la popolazione» (p. 128). Col che si dimostra che, almeno talora, anche i vinti possono vantare qualche diritto.

Il IV capitolo («La resistenza») affronta il tema dell'opposizione armata greca agli invasori, ovvero della lotta partigiana che, col sostegno inglese, andò sempre più accentuandosi e che, ovviamente, determinò una reazione da parte degli eserciti occupanti. L'autore esordisce ammettendo la disparità di giudizio emergente da precedenti analisi storiche: da una parte chi sostiene che la reazione italiana fu durissima, pari a quella registratasi in Jugoslavia, dall'altra l'opinione che l'atteggiamento fu meno duro e che, finché fu possibile, venne adottato dalle truppe d'occupazione un comportamento ispirato alla «giustizia romana». Volendo dunque analizzare in modo assolutamente imparziale come effettivamente andarono le cose, l'autore evita di esporsi in affermazioni sue, in conclusioni proprie, preferendo invece continuamente citare documenti, relazioni, pronunciamenti, rapporti ufficiali, insomma una ricchissima documentazione storica di vario genere; e poiché non in tutta la Grecia la situazione si presentava con le medesime caratteristiche, è costretto anche a distinguere tra isole, Grecia continentale e, all'interno di questa, tra regione e regione. Tutto ciò va a diretto vantaggio della verità storica, ma nel contempo ancora una volta a discapito della immediata intelligibilità del testo: una maggiore sinteticità avrebbe favorito il formarsi nel lettore di un'idea più chiara dell'evolversi nel tempo della situazione, al qual fine sarebbe stata anche utile una sintesi dell'autore a fine capitolo, che invece manca.

Un esempio della meticolosità di Clementi si ha già all'inizio, laddove elenca puntigliosamente tutte le numerose formazioni resistenziali coi nomi dei fondatori e

le zone di diffusione; in questo contesto fornisce un dato che lascia piuttosto perplessi: l'autore afferma infatti che l'organizzazione di gran lunga più importante fu quella a guida comunista, l'EAM, che, egli dice, al termine dell'occupazione poteva contare su 1.600.000 adepti (p. 162). Tenuto conto che la popolazione greca era nel 1941 di 7 milioni di abitanti (dato tratto dalla "Guida della Consociazione Turistica Italiana", 1941), la notizia appare ben poco probabile, tanto più che qualche pagina dopo si cita un documento del governo greco secondo il quale, nel 1943, il numero dei combattenti dell'EAM veniva stimato in 40-50.000 (p. 167). I due dati paiono discordanti, ma Clementi non ne dà spiegazione. Altra affermazione interessante e apparentemente singolare riguarda i campi d'internamento. L'autore ricorda che i prigionieri, politici e non, furono al massimo 20.000, comprendendo questa cifra gli internati dagli italiani, dai tedeschi e dai bulgari. Afferma anche che «finita la guerra, gli italiani organizzarono assieme ai bulgari e ai tedeschi nuovi campi di concentramento in Grecia, dei quali fortunatamente si occupò il Comitato Internazionale della Croce Rossa» (p. 174). La notizia è certamente curiosa: ma perché i vinti, dopo la guerra, organizzarono in Grecia dei campi di concentramento? L'autore, sempre così preciso quando non pignolo, non dà di tal fatto alcuna spiegazione.

Il tema di fondo del capitolo è ovviamente quello dell'atteggiamento delle truppe italiane nei confronti dei partigiani, i «ribelli», come allora venivano definiti: detto in poche parole, ancora una volta "italiani buona gente" o feroci repressori? La risposta dell'autore non è univoca perché tale non fu il comportamento delle truppe d'occupazione. Si riconosce che finché non ci furono azioni ostili da parte dei partigiani, le truppe italiane mantennero un buon rapporto con le autorità e la popolazione locale, che in alcuni casi (isole Jonie) dimostrava addirittura la propria gratitudine «per le numerose provvidenze economiche e sociali» (p. 178). Quando però cominciarono gli attacchi e i sabotaggi, soprattutto dal '43 in poi, le cose cambiarono, e ci furono le consuete reazioni degli eserciti occupanti nei confronti dell'attività partigiana: villaggi bruciati, fucilazioni di rappresaglia, internamenti, non risulta invece che ci siano state violenze sulle donne. Si cita il caso più efferato di repressione, quello accaduto nel villaggio di Domeniko, dove furono passati per le armi circa 100 civili, e sul quale tuttora sta indagando la magistratura militare italiana.

Poiché, come detto, all'autore interessa indagare l'atteggiamento delle truppe italiane, quelle bulgare e tedesche rimangono sullo sfondo, citate di tanto in tanto. Ancora una volta, tuttavia, emerge il dato che i tedeschi, anche nella repressione della lotta partigiana, adottarono metodi molto più spicci e brutali degli italiani, non saprei dire se anche più efficaci; interessante il fatto, accennato dall'autore, che si manifestò sempre più un equivoco tra i due alleati, perché gli italiani consideravano la Grecia come "proprio" spazio vitale, mentre i tedeschi sempre più cercavano di imporre i loro metodi e le loro scelte, e tale antagonismo si rivelò anche nella lotta contro i ribelli. Il dissidio divenne totale proprio alla vigilia dell'armistizio, il 30 agosto del

'43, in occasione di una riunione ministeriale a Roma, quando fu chiaro che i tedeschi erano in procinto di prendere totalmente il controllo della Grecia. Si decisero allora contromisure per mettere al sicuro i cittadini italiani là residenti, compresi gli ebrei, e di ritirare le truppe italiane in Albania, abbandonando la Grecia ai tedeschi, «per impedire che ci possa essere addebitata una qualsiasi, anche indiretta, responsabilità per i fatti ed atti che essi commetteranno» (p. 210). Difficile giudicare tale decisione, (e infatti l'autore non lo fa, fedele al suo criterio di lasciar parlare la documentazione), se cioè sia stata ispirata da principi di giustizia o suggerita piuttosto da realistici quanto pilateschi intendimenti.

Il V capitolo («La fine dell'occupazione italiana») narra della fine dell'occupazione militare italiana. Anche a proposito di questo argomento il quadro che ne risulta è tutt'altro che univoco: l'autore infatti prende in esame i diversi comportamenti delle truppe italiane dopo l'8 settembre che, inquadrati nell'XI armata, assommavano a circa 235.000 uomini: alcuni reparti rimasero schierati con l'alleato tedesco, altri si sbandarono, altri, e furono i più, consegnarono le armi e furono deportati dai tedeschi nei campi di prigionia, altri ancora si unirono alla resistenza greca. Clementi sottolinea più volte un fatto già ben noto, come cioè i contrastanti ordini superiori contribuirono a creare il caos nelle nostre truppe. La parte più interessante relativa a questo argomento riguarda il celebre episodio della divisione Acqui a Cefalonia: l'autore demolisce la versione corrente, originata da un comunicato dell'ufficio stampa della Presidenza del consiglio datato 13 settembre 1945, ma già smentita nel 1948 da una missione militare italiana inviata a Cefalonia proprio per indagare come veramente si svolsero i fatti. La relazione venne però "secretata" dai vertici delle forze armate per volontà delle forze politiche, in particolare il partito comunista, sicché per decenni si affermò la vulgata di migliaia di soldati e ufficiali italiani fucilati: Clementi ridimensiona di molto l'episodio, negando che ci sia stata una strage di massa, e riconoscendo onestamente che già prima di lui altri studiosi erano arrivati alle stesse conclusioni (p. 227).

L'analisi poi si sposta su quanto avvenne nelle varie parti della Grecia: fedele al principio di non generalizzare, Clementi espone i fatti, isola per isola; particolare attenzione è dedicata alla situazione del Dodecaneso, dove dopo l'8 settembre formalmente rimase l'amministrazione italiana, in pratica però sostituita da quella tedesca e, terminato il conflitto, da quella inglese. Interessante è l'analisi da parte dell'autore del "gioco" di ciascuna delle parti: i tedeschi appoggiavano l'elemento greco in funzione anti-italiana, ma contemporaneamente saccheggiavano l'arcipelago; poi arrivarono gli inglesi, la cui amministrazione dell'arcipelago fece però rimpiangere ai greci quella italiana. Contemporaneamente, dopo la liberazione, s'accese uno scontro tra nuovo governo greco che rinfacciava a quello italiano (del Sud, ovviamente) le malefatte commesse, e quest'ultimo che già dal '44 difendeva il comportamento delle truppe italiane ricordando l'opera di soccorso alle popolazioni affamate, la salvaguardia dei beni artistici, la funzione moderatrice esercitata sui tedeschi: si creò così la singolare

situazione del governo italiano nato dalla disfatta del fascismo che, di fatto, difendeva l'operato del regime in terra di Grecia.

Altro argomento affrontato nel capitolo riguarda la persecuzione contro gli ebrei greci, iniziata nel marzo 1943, ma in modo molto limitato, perché il regio esercito che occupava la maggior parte del paese non permetteva all'alleato di mettere in pratica i suoi propositi persecutori; ovviamente la situazione si fece ben più grave dopo l'8 settembre, e 55.000 ebrei greci finirono ad Auschwitz, dove quasi tutti morirono.

L'ultimo argomento del capitolo è di notevole interesse e originalità, e riguarda la condizione degli italiani rimasti in Grecia dopo l'8 settembre: c'erano i prigionieri dei tedeschi, da loro usati come forza lavoro; quelli che continuavano a collaborare con le truppe tedesche; pochi che lavoravano per la Gestapo; gli sbandati; quelli che erano passati dalla parte dei cosiddetti "ribelli". L'autore non dispone della documentazione utile a descrivere le vicende di ciascuno di questi cinque gruppi, deve dunque accontentarsi di far luce solo su alcuni aspetti, tra i quali emerge un dato che stupisce il lettore, e cioè l'atteggiamento generalmente benevolo della popolazione nei confronti dei militari italiani sbandati.

L'ultimo capitolo, il VI («Il dopoguerra»), è dedicato agli anni seguenti la fine della guerra fino ai primi anni Cinquanta: l'autore tocca le tematiche principali del periodo, quali le accuse e le controaccuse tra italiani e greci, la richiesta di ingentissimi danni di guerra da parte del nuovo governo ellenico nonché dell'estradizione di veri o presunti criminali di guerra italiani, la situazione dei militari e dei civili italiani rimasti in Grecia dopo il cessare delle operazioni belliche. L'indagine di Clementi si sofferma in modo particolarmente analitico su alcuni argomenti, ad esempio il calcolo dettagliato dei danni di guerra, per i quali i greci presentarono un conto astronomico di 10 miliardi e mezzo di dollari del 1938. Ma è soprattutto sul tema dei criminali di guerra che è numeroso e particolareggiato il materiale a cui l'autore attinge, citando una serie amplissima di documenti, relazioni e controrelazioni, nomi di ufficiali incriminati e atrocità loro attribuite: tutto a beneficio della completezza e dell'esattezza, certamente, ad ogni modo ancora una volta si sentirebbe il bisogno di maggiore sinteticità, di un'esposizione dei fatti meno analitica. Scegliendo tra la gran mole di notizie e dati, soffermiamoci brevemente su qualche elemento in particolare, ad esempio su una delle strategie messe in opera dalle autorità italiane in risposta alle accuse greche, quella cioè, antica e sovente efficace, che la miglior difesa è l'attacco. Ecco quindi che si ebbe buon gioco nel ricordare ai greci le efferatezze inflitte ai nostri soldati, anche per futili motivi, dalle formazioni partigiane dopo l'8 settembre, e soprattutto il fatto che durante la campagna d'Italia, alla quale partecipò anche un esiguo numero di militari ellenici «le truppe greche si sono fatte notare come quelle che, dopo le truppe francesi di colore, hanno tenuto il contegno meno amichevole nei riguardi delle popolazioni italiane: ferimenti, omicidi, furti, rapine, aggressioni, violenze carnali sono stati il ricordo da loro lasciati nei paesi nei quali sono passati» (p. 313).

Tornava inoltre utile il paragone con i tedeschi, descritti come perfidi e crudeli. Alla fine la questione si sgonfiò da sola un po' alla volta, anche grazie ai buoni uffici inglesi; curioso anche il fatto che il governo greco, rinunciando alla richiesta di estradizioni, richieste in un primo tempo il segreto, evidentemente per non turbare la propria opinione pubblica. Altro argomento sul quale l'autore molto si sofferma e di particolare interesse per noi italiani, fu la "normalizzazione" del Dodecaneso, italiano fin dal 1912. Anche a questo proposito Clementi ricostruisce dettagliatamente tutte le fasi del pieno ritorno all'amministrazione greca dell'arcipelago, soffermandosi a lungo anche su dati insoliti accampati dai greci, come quelli riguardanti le statistiche del peso e dell'altezza dei bambini dodecanesini confrontati con quelli dei coetanei greci, per dimostrare la negatività delle condizioni di vita originate dall'amministrazione italiana. E potremmo ancora continuare a lungo citando una miriade di dati interessanti ma sovente minuti e non sempre rilevanti ai fini di una conoscenza esaustiva degli argomenti toccati.

Il libro termina, come già accennato all'inizio, con una assai ricca bibliografia comprendente archivi italiani e greci nonché raccolte e documenti in lingua italiana, greca e anche in altre lingue; e poi ancora riviste e giornali, molti anche risalenti al periodo resistenziale, dai quali l'autore ha potuto attingere e ricavare notizie nuove e originali.

Giunti al termine della lettura, pare evidente che l'intenzione principale dell'autore sia stata quella di effettuare un'indagine che offra le caratteristiche della esaustività e dell'imparzialità assoluta, rinunciando quindi a formulare giudizi e preferendo invece presentare al lettore tutti i documenti utili a ricavare la verità, nelle sue varie sfaccettature, sui vari argomenti affrontati. Il libro, strutturato in modo così analitico e preciso, presuppone perciò una lettura attenta e lenta; presuppone anche, da parte del lettore, uno sforzo di sintesi per arrivare a farsi un pur necessario quadro della situazione greca nel suo complesso: da questo punto di vista si sente, come ho accennato di quando in quando, la mancanza di un "aiuto" da parte dell'autore che, senza nulla togliere all'oggettività della sua esposizione, avrebbe potuto lui operare, al termine di ogni capitolo o anche del libro, un'operazione di sintesi.

Antonio Zandonati

L'ultimo giorno di pace. 27 luglio 1914. Catalogo della mostra, Trento, Palazzo Trentini, 25 luglio-12 ottobre 2014, a cura di Quinto Antonelli, Fabio Bartolini, Mirko Saltori, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2014, pp. 132.

Nell'ambito del lungo e denso centesimo anniversario della Grande Guerra, questa mostra si distingue per l'approccio apparentemente eccentrico. Al centro non vi è la guerra, ma piuttosto la pace che la precede; non vi sono i quattro anni di sofferenze e traumi sofferti da un territorio di confine e dalla sua popolazione, ma i giorni e le

settimane immediatamente precedenti il conflitto. Attraverso una molteplicità di fonti – in primo luogo le pagine dei giornali, ma anche libri, fotografie, oggetti, documenti, ecc. – si restituisce l'immagine del Trentino prima della tempesta. Un'immagine non banale e tanto meno monocorde, bensì sfaccettata, solcata da increspature e linee di frattura. Una grossa pentola in cui sta bollendo qualcosa, similmente a quanto avviene nel resto d'Europa. Se ci si limita a osservarne la superficie ci si può ingannare: sotto l'apparente tranquillità si cela una realtà in movimento, densa di nodi irrisolti, di tensioni, ma anche di vivacità e processi di cambiamento.

La mostra e il relativo catalogo ci mostrano un Trentino prebellico come una terra incentrata in larga parte sul mondo delle campagne, che soffre però della progressiva parcellizzazione dei fondi e di un'agricoltura di sussistenza, accompagnate da una sovrappopolazione rurale inevitabilmente destinata all'emigrazione, sia di amplissimo raggio, verso l'America, che verso le altre regioni dell'impero. Una regione con ampie sacche di povertà, con condizioni igienico-sanitarie tutt'altro che soddisfacenti, dove si muore di malattie come il tifo e la tubercolosi dovute a sporcizia e inquinamento delle acque potabili. Ma anche un Trentino percorso dalle tensioni nazionali, con gli studenti medi e universitari a rappresentare l'avanguardia più attiva e militante, mobilitata tra le altre cose nel richiedere un'università italiana a Trieste. A fianco a loro un composito mondo culturale e un vivace reticolo associativo anch'esso ispirato alle idealità nazionali. Le competizioni e le imprese sportive diventano spazi ritualizzati dello scontro nazionale, che si fatica a non leggere, con il senno di poi, come anticipazioni pacifiche della guerra vera e propria. L'attivismo nazionale è osservato e contenuto dalle autorità di polizia, che esercitano i propri compiti in maniera occhiuta e severa, ad esempio attraverso frequenti sequestri ai danni della stampa. Ma a muoversi, a organizzarsi e a mobilitare settori importanti della società non vi sono solo i liberal-nazionali. La galassia cattolica si mostra attiva e multiforme, capace di muoversi anche al di fuori del piano religioso, di farsi protagonista nel mondo delle organizzazioni economiche e cooperative e di dare corpo a una vera e propria forza politica. Lo stesso vale per i socialisti, che anche in Trentino, insieme ai popolari, si annunciano quali nuovi protagonisti dell'agone politico ridisegnato dal suffragio universale del 1907.

La prima parte del percorso espositivo è dunque dedicata a scattare una fotografia al Trentino prebellico. A questa immagine problematica e non priva di elementi di divisione e tensione si contrappone, nel prosieguo della mostra, una di taglio profondamente differente, destinata presto a sostituirsi alla prima. Si tratta dell'immagine che, già nel corso della guerra, i trentini mandati a morire e a uccidere in Galizia o sfollati a decine di migliaia nei territori dell'Impero e in Italia sviluppano ricordando la terra abbandonata e rimpianta. La descrivono quasi sempre come un paradiso in terra, una regione florida e ospitale, in cui la vita trascorreva lieta e in armonia. Nelle memorie dei soldati, il racconto della partenza per il fronte è giocato spesso sulla contrapposizione tra il perfetto equilibrio al momento della partenza e il disordine incompatibile di ciò

che sarebbe venuto dopo. Da una simile rappresentazione viene espunta ogni forma di contraddizione, qualsiasi elemento di divisione capace di adombrarne i caratteri idilliaci. È una lettura che nasce dalla drammaticità dell'esperienza di guerra e che ci è utile più per cogliere i sentimenti e gli sconvolgimenti patiti durante il conflitto piuttosto che per comprendere davvero come era fatto il "mondo di ieri". Di fronte alla catastrofe in corso, la normalità del passato non poteva che apparire come un mondo paradisiaco, il bel tempo andato destinato a non fare più ritorno. È anche a partire da questo comprensibile meccanismo psicologico che nei decenni successivi e fino ai giorni nostri si sarebbe sviluppato un acritico sentimento di nostalgia per il passato, per quando si stava "sotto l'Austria". Un'epoca descritta invariabilmente come più ricca, contraddistinta dalla presenza di uno stato capace ed efficiente, cui invariabilmente si contrapponeva (e talvolta ancora si contrappone) un'Italia invariabilmente povera e inconcludente, pasticciona e corrotta. Ne sono un esempio, tra gli altri, i durissimi e spesso ingenerosi giudizi espressi nei primissimi anni del dopoguerra da molti osservatori circa l'opera di ricostruzione condotta in Trentino dalle nuove autorità italiane.

Attraverso un catalogo sintetico e asciutto, i curatori della mostra sono riusciti a restituire in maniera chiara il senso della mostra, la sua struttura nonché le principali scelte espositive.

Andrea Di Michele

Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015, pp. 280.

Lo studio di quel complesso e sfaccettato fenomeno che prende il nome di "irredentismo" è stato, nel corso degli anni, affrontato partendo da varie angolature e utilizzando diverse chiavi interpretative. Tuttavia, un lavoro meticoloso e attento che indagasse i rapporti tra l'irredentismo e la massoneria mancava, sebbene il loro legame fosse piuttosto noto e ricco di interessanti spunti di ricerca. Per quanto concerne la storia della massoneria italiana, solo di recente chi se ne è occupato ha iniziato a volgere il proprio sguardo, fino ad ora concentrato sul Settecento, verso il Risorgimento e l'Italia liberale, e nonostante ciò i nessi tra logge massoniche e circoli irredentisti sono restati comunque confinati a un ruolo non certo di primo piano.

Tra coloro che si sono invece dedicati all'irredentismo, si pensi ad Attilio Tamaro, Mario Alberti, Giulio Gratton, Gian Biagio Furiozzi o, in tempi più recenti, Anna Millo o Tullia Cattalan, il rapporto con la massoneria non è sfuggito ma, spesso, quella che è mancata è stata una riflessione soddisfacente. Tamaro e Alberti, che scrissero tra gli anni Venti e Trenta, tennero un atteggiamento che era in linea con le direttive del PNF che,

come noto, nel 1923 stabilì l'incompatibilità tra l'iscrizione al partito e alla loggia. Non stupisce quindi che nelle loro opere, e in special modo in quella di Tamaro, l'apporto della massoneria alla causa irredentista sia stato minimizzato o addirittura taciuto. Gratton, nel secondo dopoguerra, lavorò in un senso esattamente opposto, esaltando in maniera acritica il ruolo della massoneria triestina nella causa patriottico-nazionale, mentre Anna Millo si è concentrata sul periodo a cavallo tra Otto e Novecento trascurando la precedente fase democratica dell'irredentismo italiano.

Questa mancanza viene adesso finalmente colmata. È stata Tullia Cattalan a focalizzare per prima l'interesse sul caso specifico del Circolo Garibaldi di Trieste in un intervento apparso nel 2006 nel volume 21 degli *Annali della Storia d'Italia* ed è proprio tale scritto a rappresentare il punto di partenza per il volume in oggetto. Questo lavoro, rielaborazione dalla tesi di dottorato che Luca G. Manenti ha conseguito presso l'Università degli Studi di Trieste nel 2013, è realmente, come recita il sottotitolo, un testo dai caratteri geografici. Si tratta infatti di un "atlante" della complessa rete di rapporti che il Circolo Garibaldi, fondato nella città alabardata nel 1880 e allacciato con il Grande Oriente d'Italia, riuscì a tessere con logge, società di ginnastica, leghe di lavoratori, comitati di reduci e persino società di cremazione. Il GOI fornì, attraverso i fuoriusciti giuliani e trentini e la Società Dante Alighieri, appoggio economico e organizzativo al Circolo e, più in generale, a tutti quei sodalizi patriottico-irredentisti che, come la Lega Nazionale, si prefiggevano il compito di preservare l'italianità delle province italiane dell'impero asburgico e di rivendicarne la "redenzione".

Manenti dimostra di padroneggiare con sicurezza e competenza un'ingente mole di materiale documentario attraverso il quale, in dieci capitoli suddivisi per ambiti regionali, illustra l'articolata struttura del circolo e le sue complesse ramificazioni. Quello che ci appare è un gruppo di individui composto per la maggior parte da membri della borghesia medio-piccola formata da professionisti, studenti e commercianti ma al quale non mancò neppure l'apporto di alcuni rappresentanti delle fasce sociali più basse. Questo insieme eterogeneo, diverso per estrazione sociale e orientamento politico, trovò nella "liberazione" di Trento e Trieste il catalizzatore necessario per reagire e agire e nella massoneria, non solo, come detto, l'aiuto materiale senza il quale ogni progetto si sarebbe rivelato solo un sogno, ma anche una piattaforma di valori da seguire e condividere.

Il libro di Manenti tocca quindi diversi aspetti della storia d'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento, spaziando dall'ambito sociale a quello politico e culturale con estrema capacità di indagine, risultando così uno strumento di grande efficacia e chiarezza.

Alessio Quercioli

Willibald Richard Rosner, *Fortificazione e operazione. Lo sbarramento degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna*, Centro Documentazione Luserna - Dokumentationszentrum Lusern, Curcu & Genovese, Trento 2016, pp. 767.

I posteri potranno ricordare il 2016 come un anno fortunato per la ricerca storica sulle fortificazioni austro-ungariche del Trentino-Alto Adige. In giugno il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto ha pubblicato il volume di chi scrive dal titolo *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, uno studio multiprospettico sul sistema fortificato regionale tra XIX e inizio del XX secolo; in ottobre ha finalmente visto la luce, a cura di Gustav Pfeifer dell'archivio provinciale di Bolzano, il volume *Die Festungen im Altiroler Raum / I forti militari nel Tirolo storico* (ed. Raetia) che raccoglie gli atti delle giornate internazionali di studi del 15 novembre 2013 e 10 ottobre 2014 tenute nel forte di Fortezza (Bz) con la partecipazione di studiosi italiani e austriaci; a quest'ultimo a novembre si è aggiunto infine l'atteso libro di Willibald Richard Rosner.

Va subito detto che le tre pubblicazioni hanno il comune merito di spostare in modo definitivo il tema dal campo della ricerca amatoriale a quello dello studio scientifico, basato sull'analisi e sul confronto di vaste fonti d'archivio, rivendicando alle fortificazioni un posto di rilievo nell'ambito delle scienze storico-militari e richiamando l'attenzione sulla loro importanza anche al di là degli aspetti legati all'evoluzione della tecnologia bellica e all'architettura. Esito di un ventennale lavoro di ricerca negli archivi austriaci e italiani che ha trovato un primo sbocco nell'imponente tesi di dottorato discussa nel 2006 all'Università di Vienna (ne è stato relatore il prof. Manfred Rauchensteiner, uno dei massimi storici militari austriaci), il volume "Fortificazione e operazione" è, come ho accennato poco sopra, un volume atteso da lungo tempo non soltanto dalla cerchia degli amici ed estimatori di Rosner – attualmente direttore dell'archivio provinciale della Bassa Austria a Sankt Pölten e presidente dell'*Österreichische Gesellschaft für Festungsforschung* di Vienna – ma anche dagli storici professionisti che hanno già avuto modo di apprezzare la qualità dei suoi studi, tra i quali è ancora imprescindibile quello dedicato ad Anton von Schönfeld (1827-1898), capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico dal 1876 al 1881, e ai suoi piani di guerra contro la Russia e il Regno d'Italia.

Bisogna pertanto essere senz'altro grati al Centro di Documentazione di Luserna e agli editori Curcu e Genovese per aver investito importanti risorse nella traduzione in italiano e nella stampa di un'opera che senza dubbio rimarrà nel tempo un punto di riferimento imprescindibile.

Il contributo offerto con questo poderoso volume è infatti, a mio avviso, rilevante tanto in senso generale – ovvero in relazione alle fortificazioni asburgiche nel loro insieme e alla storia militare della monarchia austro-ungarica tra Ottocento e Novecento – quanto più in particolare per la storia del settore meridionale del sistema fortificato tirolese. Per quanto concerne il primo aspetto dell'apporto scientifico dato da Rosner, esso si esplica

già con la singolare scelta del titolo. In effetti scegliendo “Fortificazione e operazione” l’autore intende evidenziare il reale oggetto del volume e il vero obiettivo all’origine della sua stesura, cioè lo studio della «trasposizione di un’idea operativa in un concetto fortificatorio e le relative conseguenze» (p. 11). A questo fine si presta magnificamente il caso delle fortezze degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna in quanto fulcro di un più ampio sistema fortificato concepito fin dal 1907, come noto, dal capo di Stato Maggiore Franz Conrad von Hötzendorf nel quadro della pianificata “guerra preventiva” contro il Regno d’Italia.

Conrad, come del resto tutta la generazione di ufficiali asburgici a cui apparteneva, era convinto dell’inevitabilità di un confronto militare con la Russia (nonché con la Serbia) e temeva il ripetersi di uno scenario bellico di impegno simultaneo su due fronti analogo a quello del 1866, cioè con l’ingresso nel conflitto del Regno d’Italia, deciso a completare il processo di unificazione nazionale tramite annessione con la forza del Trentino e della costa adriatica. Uno scenario questo che si sarebbe rivelato con ogni probabilità fatale per la sopravvivenza della monarchia ma che poteva però essere evitato eliminando anzitempo dal campo degli avversari quello militarmente più debole, ovvero l’Italia, a mezzo di una “guerra preventiva”. A questo fine dal punto di vista dello Stato Maggiore asburgico serviva la celere realizzazione di una cintura fortificata di moderna concezione lungo i confini meridionali del Tirolo in grado di sostenere le operazioni offensive dell’esercito in direzione della pianura veneta, tagliando così la linea dei rifornimenti nel Veneto e cogliendo alle spalle le forze militari italiane che si presumeva concentrate in massa per lo più sulla linea dell’Isonzo.

Nella realtà del sistema fortificato tirolese i piani di Conrad rappresentavano una svolta importante perché implicavano in primo luogo l’abbandono di un concetto difensivo del territorio di matrice ottocentesca fondato sulla reciprocità tra sbarramenti di fondovalle eretti in prossimità del confine e la piazzaforte di Trento, cuore dell’intero sistema e obiettivo politico-militare del Regno d’Italia; essi implicavano inoltre il superamento del principio secondo il quale occorreva assicurare la difesa della regione tramite l’impiego di forze militari ridotte al minimo indispensabile e quindi collocando le fortezze di sbarramento nei punti più stretti dei fondovalle (per questa ragione nel corso del XIX secolo il genio militare austriaco non era riuscito a trovare una soluzione accettabile, anche sotto il profilo economico, per lo sbarramento della valle dell’Adige e della Valsugana, optando per un rafforzamento della piazzaforte di Trento nei settori meridionale – Mattarello – e orientale, con le opere di Tenna).

I piani per una guerra preventiva di Conrad richiedevano inoltre forti permanenti situati a ogni costo in alta quota e a ridosso dei confini allo scopo di valorizzarne in pieno le potenzialità offensive, ma fu proprio nel tentativo di imporre questi criteri che si rese evidente quanto fosse difficile, anche sul piano tecnico, tradurre sul terreno il suo ambizioso disegno operativo. Il conflitto tra Conrad e l’ispettore generale del genio Ernst von Leithner, che si concluse con la rimozione di quest’ultimo dall’incarico nel 1910,

aveva avuto origine proprio da questa “incomunicabilità” tra Stato Maggiore e l’arma del genio, al quale non sfuggivano certo i problemi e i rischi che si presentavano nel costruire fortezze in quelle posizioni: molto costose per via delle infrastrutture necessarie (strade d’accesso, impianti idrici, etc.) e delle condizioni meteorologiche sfavorevoli in regioni montuose, troppo esposte al tiro d’artiglieria avversario e in ogni caso non in grado, per caratteristiche costruttive e armamenti, di abbattere le contrapposte opere fortificatorie italiane. Del resto – spiega Rosner – era chiaro anche a Conrad che non potevano essere realizzate fortezze propriamente “offensive”, bensì opere dotate del massimo grado di resistenza passiva e di autonomia in grado di consentire in sicurezza il raduno di uomini e mezzi destinati alle operazioni d’attacco. Gli obici in torre corazzata da 10 cm, per quanto potenziati con il nuovo modello 09 e con la loro portata massima di 8 Km, non potevano consentire di più. Al capo di Stato Maggiore asburgico importava insomma assicurarsi con la copertura delle fortezze la piena disponibilità di aree strategiche dalle quali colpire in profondità le contrapposte difese italiane con l’ausilio di armamenti pesanti. Dal punto di vista di Conrad la configurazione degli sbarramenti e la scelta dei punti di insediamento dei forti dovevano essere dettati «dalla zona di schieramento e non da esigenze fortificatorie» (p. 653). Per questa ragione egli cercò testardamente di imporre l’idea della fortificazione permanente della bassa Valsugana (previsto tra l’altopiano della Marcesina, Grigno e l’altopiano di Castel Tesino) nonostante la ferma opposizione dei tecnici del genio, che la ritenevano (probabilmente non a torto) una scelta del tutto insensata in quanto area esposta al fuoco avversario anche sul rovescio nonché a manovre di aggiramento.

Le forti perplessità sollevate dall’arma del genio, la resistenza opposta dal Ministero degli esteri per misure militari tanto massicce ai confini con un paese alleato (la Triplice era sempre in vigore), la difficoltà nel reperire risorse finanziarie proporzionate all’obiettivo di una rapida conclusione dei lavori impedirono che il piano di fortificazione di Conrad venisse portato a termine. Allo scoppio della Prima guerra mondiale soltanto lo sbarramento degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna come anche le misure di rafforzamento delle difese delle valli occidentali del Tirolo (Stelvio, Tonale, Giudicarie, Riva del Garda) erano pressoché completati mentre i sistemi fortificati “Adige-Vallarsa” e “bassa Valsugana” si trovavano appena a uno stadio iniziale. Alla domanda se le fortezze degli altipiani abbiano effettivamente espletato il compito per le quali erano state concepite nel corso del primo anno della guerra italo-austriaca, Rosner risponde negativamente: «nessuna delle ipotesi formulate prevedeva di dover affrontare una lunga guerra di difesa come quella che si presentò»; inoltre a suo avviso furono le stesse direttive operative di Conrad a pregiudicare in partenza le condizioni tattiche degli sbarramenti, ovvero ai forti era stato assegnato «un ruolo tatticamente poco accorto, destinato a vacillare nel momento stesso in cui si fosse presentata una situazione diversa da quella attesa» (p. 654).

Al di là degli aspetti teoretici e operativi militari alla base della pianificazione dei

cosiddetti “forti dell’era Conrad”, il volume di Willibald Rosner ha il merito di fornire una ricostruzione dettagliata delle vicende costruttive dei singoli forti degli altipiani e dei relativi problemi legati alle scelte progettuali e alle dotazioni di materiali d’artiglieria e genio (a quest’ultimo aspetto è dedicato l’intero capitolo 6) in un’epoca contrassegnata tra il resto dal rapido sviluppo tecnologico nel campo bellico; vi è inoltre un’ampia sezione dedicata alle contrapposte fortezze italiane e ai preparativi di guerra nella fase della neutralità italiana, quando cioè al sistema di opere permanenti si affiancò una robusta linea di fortificazioni campali e di infrastrutture di servizio (l’osservatorio del monte Rust ad esempio). Alquanto minuziosa è poi la ricostruzione delle operazioni militari sugli altipiani – con particolare riguardo al primo anno di guerra italo-austriaca, dal maggio 1915 all’offensiva austriaca della primavera dell’anno successivo – nella quale l’attenzione è naturalmente focalizzata sul ruolo svolto dalle fortezze e sui danni subiti dai bombardamenti delle artiglierie pesanti italiane. A questo proposito merita di essere qui sottolineato come l’autore sia riuscito a sfatare in modo convincente, sulla base dei documenti originali, alcune “leggende” circa alcuni momenti particolari della cosiddetta “guerra dei forti” diffuse nel primo dopoguerra e che si erano consolidate nel tempo. Viene così decisamente ridimensionata l’attendibilità della narrazione di quegli eventi resa da Fritz Weber nel celebre *Tappe della disfatta* (la prima edizione in lingua tedesca risale al 1933) e alcuni anni dopo (1941) dal regista Louis Trenker nel libro *Sperrfort Rocca Alta*, ricostruzioni secondo Rosner dettate da un punto di vista molto personale e per di più “inquinata” da livori personali: tra le altre cose si scopre che la parziale evacuazione del forte Verle alla fine di maggio 1915 non fu dovuta all’iniziativa personale del comandante Giebertmann bensì a un ordine superiore partito, a quanto pare, dal competente comando di brigata, segno di una totale perdita di controllo della situazione sul campo. Nei paragrafi successivi l’autore riferisce con ricchezza di particolari il tentativo di resa del forte Luserna, gli sviluppi successivi delle operazioni militari, il parziale disarmo delle fortezze e il loro ruolo nella *Strafexpedition* per poi concludere il volume con i lavori di ricostruzione compiuti dall’estate 1916, la concitata fase dell’armistizio e della fine della guerra fino alla demolizione dei forti ad opera dei recuperanti nel corso degli anni Trenta del Novecento. Nelle conclusioni vengono presentate al lettore in forma chiara e schematica i principali nodi interpretativi proposti.

Da segnalare infine la ricca appendice, articolata in una carrellata di profili biografici delle personalità di primo piano per la realizzazione dei forti (tra questi Rudolf Schneider, Ernst von Leithner, Franz von Steinhart) e per il loro impiego in guerra (Ellison von Nidlef, Ernst von Terboglav, Ignaz Verdross von Drossberg), in una ricostruzione sulla battaglia del Basson del 25 agosto 1915, nelle schede sulle misure di potenziamento dell’infrastruttura viaria sugli altipiani (del tutto ignoto era, finora, il progetto per la costruzione di una linea ferroviaria a scartamento ridotto), cui seguono un elenco dei nomi in codice delle opere fortificate e dei numeri di repertorio (ovvero dei codici postali dei forti).

Nel complesso il volume di Willibald Rosner non solo apporta nuovi elementi e nuovi spunti di riflessione sulle teorie di fortificazione permanente sviluppate nella monarchia austro-ungarica tra Ottocento e Novecento, ma costituisce un contributo originale, incontestabilmente autorevole e, per la massa di informazioni che contiene, definitivo sulla storia del sistema fortificato degli altipiani. D'altra parte non si può fare a meno di segnalare i limiti, che sono almeno due. Il primo è dato dal fatto che l'autore descrive il suo lavoro come un contributo anche di storia sociale, ma si deve purtroppo rilevare che, al di là della parte dedicata all'inquadramento geografico degli altipiani e all'attività dei cantieri militari, non si trova sviluppato nel testo alcun approfondimento sulla manovalanza, sul reale impatto economico sul territorio e sul relativo dibattito politico suscitato all'epoca da lavori militari tanto massicci. E questa lacuna è strettamente legata al secondo limite del volume, ovvero al fatto che in esso vi è rappresentato quasi esclusivamente il punto di vista dell'amministrazione militare centrale dell'esercito austro-ungarico. Sono state cioè totalmente trascurate le fonti prodotte dalle amministrazioni civili, sia quelle statali periferiche (ad esempio i capitanati distrettuali di Borgo e di Rovereto, competenti per il territorio degli altipiani) che quelle comunali – sempre ricche di informazioni, nonostante le perdite subite proprio a causa del primo conflitto mondiale – mentre non sono state prese in seria considerazione le interpellanze circa le condizioni di vita degli operai addetti ai cantieri militari e ai riflessi negativi della militarizzazione (in particolare sull'economia turistica) presentate alla Camera dei deputati di Vienna da alcuni rappresentanti politici trentini, tra i quali il socialista Cesare Battisti. Liquidare quelle denunce come pretesti inquadabili entro manovre ostruzionistiche senza verificarne le origini e i contesti da cui esse scaturirono mi sembra un giudizio troppo semplicistico e superficiale, vizio questo che balza particolarmente agli occhi in uno studio altrimenti caratterizzato da un indubbio rigore scientifico. Tanto più che proprio la comunità di Folgaria, per un verso favorevole ai lavori militari in quanto barriera al fenomeno dell'emigrazione stagionale, fu uno dei soggetti più attivi nel sollevare il problema dell'impatto negativo che gli stessi avevano sul patrimonio comunale (abbattimento di piante, deprezzamento dei terreni e abbassamento del canone di affitto delle malghe) e sull'economia dell'altopiano (danni all'industria turistica a causa delle misure di controllo). Un vero peccato trascurare questi aspetti tutt'altro che secondari. Si tratta tuttavia di una carenza ben lontana dall'inficiare il valore storiografico complessivo del volume, che rimane a mio parere elevatissimo.

Nicola Fontana

Christa Hämmerle, *Heimat/Front. Geschlechtergeschichte/n des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2014, pp. 279.

In questo volume Christa Hämmerle, docente presso l'università di Vienna e attenta studiosa della storia di genere, presenta una serie di contributi riguardanti prevalentemente il ruolo delle donne in Austria-Ungheria durante la Prima guerra mondiale. L'autrice approfitta dell'apertura del "lungo" centenario della Grande Guerra per indicare nuove prospettive di ricerca all'interno di questo ambito storiografico che tengano conto dei più recenti paradigmi stabilitisi nella storiografia internazionale sul primo conflitto mondiale. Il titolo stesso, *Heimat/Front*, una combinazione tra fronte interno e di guerra difficilmente traducibile in italiano, richiama l'attenzione del lettore sulla stretta interdipendenza e correlazione tra i due diversi luoghi dove si compiva lo sforzo bellico di uno stato, i quali erano invece mantenuti strettamente separati nella precedente storiografia, interessata prevalentemente agli aspetti politici e militari del conflitto. Allo stesso tempo l'autrice analizza l'impatto che la guerra ebbe sul ruolo degli uomini e delle donne, o meglio, sull'immagine e sulle caratteristiche che tradizionalmente venivano attribuite, riprodotte e propagandate in relazione ai due generi. La tragedia della guerra finì infatti per rendere meno netta la differenza tra l'esperienza e la percezione maschile e femminile del conflitto, rispetto all'immagine di esse che contemporaneamente veniva diffusa dalla propaganda statale.

Queste prospettive di ricerca si trovano ben esemplificate nel primo dei sette contributi contenuti nel volume, dedicato all'esperienza delle infermiere che seguirono l'esercito austro-ungarico sul campo di battaglia. Sulla base di testi autobiografici pubblicati dopo la guerra presso piccole case editrici e di alcuni rimasti inediti, l'autrice contrappone l'immagine idealizzata dell'infermiera, la quale era vista come "madre", "sorella" o "angelo", con l'esperienza di orrore e violenza contenuta nelle memorie prese in considerazione. Come rilevato dagli studi condotti in altri paesi sullo stesso tema, anche all'interno dei testi prodotti dalle infermiere austriache o dalle volontarie straniere al seguito dell'esercito austro-ungarico vengono manifestati processi di disillusione di fronte alla realtà della guerra paragonabili a quelli vissuti dai soldati. La vicinanza di queste due esperienze si concretizza nell'utilizzo di un lessico e di una terminologia molto simili a quelli utilizzati dai combattenti nelle loro memorie. Negli ospedali e nelle sale operatorie, spesso situate nelle immediate vicinanze del fronte e definite nei testi come un "secondo campo di battaglia", il quotidiano contatto con morti, feriti e mutilati aveva come conseguenza l'apparire nelle infermiere di forme di depressione e disperazione che contrastavano nettamente con l'immagine ideale di amore e sacrificio attribuita alla figura femminile e si manifestavano nella scrittura in annotazioni pacifiste o critiche nei confronti della guerra. Anche l'ideale patriottico di una guerra di difesa venne spesso incrinato agli occhi delle infermiere dal contatto con i feriti e i prigionieri nemici. Per tutti questi motivi e allo stesso modo che per i soldati, la loro esperienza

bellica si configurava come estremamente traumatizzante, tanto da segnarne spesso la vita anche nel dopoguerra, dove il loro impegno, esaltato in precedenza dalla propaganda, cadde quasi completamente nel dimenticatoio.

Il secondo contributo si concentra invece sulla *Feldpost*, ovvero la corrispondenza tra i soldati al fronte e le loro famiglie rimaste nelle retrovie. In questo caso la ricerca storica si è orientata prevalentemente sui primi, sull'omogeneità o diversità delle loro esperienze e interpretazioni, relegando la corrispondente femminile nel ruolo secondario di "lettrice" e ignorando l'interdipendenza delle differenti percezioni tra donna e soldato. Superando la tradizionale dicotomia tra fronte e retrovia, l'autrice cerca invece di trovare il nesso interno tra le due esperienze, conferendo a entrambe le parti lo status di soggetto. Purtroppo, probabilmente anche a causa del poco spazio disponibile e dell'ottica del volume, questo saggio si basa solamente sulla corrispondenza tra un ufficiale di artiglieria e la compagna, che poi sposò. Per questo motivo le analisi e i risultati dell'autrice dovrebbero a mio avviso essere relativizzati e possono essere considerati tutt'al più un buono spunto per ulteriori ricerche. Nonostante ciò, la presenza all'interno della corrispondenza di commenti sulla situazione bellica, politica e alimentare della monarchia dimostra che la scrittura femminile non si limitava allo stretto raggio familiare, mentre i tentativi della protagonista di ottenere ad esempio il trasferimento in un luogo sicuro per il proprio marito rendono esplicita la stretta connessione tra fronte e retrovia. Anche l'utilizzo da parte dell'ufficiale di frasi e locuzioni proprie della quotidianità in tempo di pace per descrivere il proprio "lavoro" in guerra evidenzia l'interdipendenza tra le due esperienze e la costante ricerca di normalità al di là della realtà della guerra.

I tre saggi seguenti trattano una tematica molto simile e sono dedicati alla descrizione dell'intensa attività messa in piedi nelle retrovie dall'associazionismo femminile e dallo stato per supportare lo sforzo bellico con ogni risorsa disponibile. Sulla base di fonti archivistiche viene analizzato il fitto universo di laboratori tessili aperti a Vienna nei primi anni di guerra da diverse associazioni femminili inquadrati in strutture statali. Queste attività eseguivano commesse del Ministero della guerra per la realizzazione di capi d'abbigliamento destinati alle truppe e contemporaneamente davano lavoro a molte donne rimaste improvvisamente senza fonti di sostentamento a causa del conflitto. Nonostante la propaganda statale facesse leva sul sentimento comune, questi laboratori rappresentarono anche un punto di conflitto a causa della concorrenza con altre iniziative promosse ad esempio all'interno delle scuole o scaturite dal patriottismo privato, quindi da parte di manodopera non retribuita. L'esperienza dei laboratori tessili gestiti dall'associazionismo femminile a Vienna terminò quando, a partire dall'inverno 1916/17, si acuì la mancanza di materie prime, che portò infine alla loro chiusura e all'assorbimento di parte delle lavoratrici nell'industria bellica. La mobilitazione dell'intera forza lavoro disponibile non si limitò a queste esperienze, ma coinvolse anche altre realtà, come ad esempio le scuole. Facendo leva sui sentimenti patriottici e sull'assunto dell'innata capacità manuale del genere femminile, lo stato orientò attività scolastiche

ed extrascolastiche alla produzione di indumenti per i soldati o alla raccolta di diverso materiale, tanto da poter parlare di una sorta di “fronte scolastico” (*Schulfront*). Questo fenomeno viene descritto dall'autrice mediante l'utilizzo di materiale autobiografico e documentazione archivistica degli uffici centrali e periferici, fonti che mettono in luce il grande sforzo propagandistico promosso e gestito dallo stato. In questo contesto, la produzione e l'invio di pacchetti (*Liebesgaben*) per i soldati permetteva alle scolare di instaurare una forma di comunicazione con ignoti combattenti al fronte, la quale a volte si sviluppava in rapporto epistolare. Il sistema dei pacchetti, che coinvolgeva anche altre realtà organizzative, si basava su una visione tradizionale dei diversi ruoli assegnati al genere maschile e femminile, che si appellava in primo luogo al sentimento di amore attribuito al secondo. L'analisi delle lettere inviate dai soldati in risposta, che spesso venivano riprodotte nei giornali, permette di analizzare il dialogo che si veniva a instaurare tra il fronte e la retrovia, il quale denota la stessa riproduzione di formule patriottiche tipiche della propaganda di guerra e di luoghi comuni sulle differenze di genere. Questo tipo di corrispondenza poteva però anche sfociare in un rapporto privato, il quale rompeva gli schemi prefissati ed illuminava la realtà ben poco eroica della guerra di trincea, fatta di sofferenza e privazioni. Il riferimento all'invio di pacchi dono dalle retrovie non trova invece quasi nessuno spazio nei diari e nelle memorie pubblicati da soldati e ufficiali nel dopoguerra, oppure inediti conservati negli archivi. Secondo l'autrice, che si serve in questo caso anche di memorie di soldati tedeschi stanziati sul fronte occidentale (come ad esempio il noto libro di Ernst Jünger, *In Stahlgewittern*), la totale assenza di riferimenti o la mancanza di significato attribuita ai pacchi dono e ad altre iniziative simili, come ad esempio i punti di ristoro organizzati dalle associazioni femminili presso le stazioni di transito delle truppe, denota la differente percezione di questo fenomeno al fronte rispetto alla grande importanza per la mobilitazione femminile assegnatagli nelle retrovie. Il modo sbrigativo in cui i soldati trattavano il tema nelle brevi menzioni contenute nella memorialistica sarebbe inoltre determinato anche dal fatto che sulla base di una visione tradizionale dei rapporti uomo-donna esso rappresentasse per loro un'ovvietà.

Gli ultimi due testi sono invece dedicati al genere maschile e soprattutto il primo si concentra sulle pubblicazioni di Fritz Weber, noto autore di numerosi volumi sulla sua esperienza in guerra sul fronte italiano, e anche trentino, i quali dagli anni '30 gli valsero per lungo tempo l'appellativo di “Remarque austriaco”. Dopo averne brevemente riassunto la carriera militare e la vita da civile, l'autrice affronta in maniera critica il paragone con lo scrittore tedesco analizzando le tematiche dei suoi libri, nei quali viene continuamente idealizzata ed eroicizzata la figura del soldato, specialmente se di nazionalità tedesca. In essi alla mascolinità del combattente viene contrapposto il tradimento perpetrato dal parlamentarismo e dalle retrovie, inserendosi così nel solco del mito della “pugnata alle spalle”. Nel dopoguerra il suo ideale maschile di soldato confluì senza soluzione di continuità all'interno della nascente ideologia nazionalsocialista, di

cui Weber fu un fervente sostenitore. Per tutti questi motivi l'autrice rifiuta il paragone con Erich Maria Remarque, preferendo piuttosto considerarlo una versione austriaca di Ernst Jünger, con il quale condivide tematiche, ideali ed elementi descrittivi della moderna guerra industrializzata. Il contributo si chiude con l'invito rivolto alla ricerca storica di concentrarsi piuttosto sulla grande massa di memorie di combattenti, molte tuttora inedite, nelle quali spesso traspare come l'ideale maschile del soldato venisse invece messo a dura prova o completamente distrutto dalla devastante realtà del fronte. Nell'ultimo saggio vengono confutate le argomentazioni di alcuni storici, tra cui Maureen Healy, secondo i quali la guerra avrebbe prodotto una crisi dell'identità maschile nel periodo postbellico. Pur non rifiutando in blocco questa tesi, l'autrice afferma che le fonti soggettive e lo stesso concetto di crisi su cui essa si basa dovrebbero essere relativizzati e contestualizzati. Ad esempio, per quanto riguarda le memorie di ufficiali, il discorso su una presunta crisi dell'identità maschile venne continuamente ribadito e politicizzato in riferimento alla società del dopoguerra, mentre per quanto riguardava il contesto familiare e il rapporto con il genere femminile all'interno di queste fonti soggettive si registrava invece una continuità con il periodo prebellico, durante il quale la posizione di egemonia dell'uomo non era messa in discussione.

Questo volume di Christa Hämmerle rappresenta un interessante strumento per tutti coloro che intendano accostarsi alle tematiche della storia di genere nel contesto della Prima guerra mondiale, le quali vengono analizzate sulla base dei più recenti paradigmi storiografici. L'unica pecca consiste nel fatto, peraltro non nascosto dall'autrice, che si tratta di articoli e saggi già pubblicati altrove, e rielaborati per l'occasione. Si assiste perciò in alcune parti alla ripetizione degli stessi argomenti all'interno di diversi contributi, e soprattutto i tre scritti sulla mobilitazione femminile potevano a mio avviso essere accorpati in un unico testo per evitare ridondanze. Nonostante ciò, si tratta nel complesso di saggi molto validi, basati su diverse tipologie di fonti, i quali fanno luce su aspetti della Prima guerra mondiale a lungo ignorati dalla storiografia tradizionale e indicano allo stesso tempo nuove prospettive di ricerca. Tutti i testi sono inoltre caratterizzati da una ricchezza di citazioni e di immagini relative a diari e ad altre fonti documentali.

Alessandro Livio

DAL MUSEO

CRONACHE DELLE ATTIVITÀ 2016

Soci e visitatori

I soci del Museo al 31 dicembre 2016 erano 257, compresi quelli che il Consiglio ha accolto nell'Associazione nel gennaio precedente: Stefano Basset, Tania Maffei, Filippo Menegatti, Luigi Carretta, William Wegher, Giulia Pedrotti, Alessio Modena.

I soci deceduti nel 2016 sono stati Giulio Borroi e Siro Offelli.

I visitatori nel 2016 sono stati 58.629, contro i 73.000 del 2015, l'anno nel quale il Centenario della Grande Guerra ha visto il maggior numero di iniziative a livello trentino e nazionale. La diminuzione del 20% è dovuta per la maggior parte al diminuito flusso delle scuole e delle comitive (ma anche a 2.000 biglietti gratuiti in meno). La diminuzione di visitatori ha comportato una riduzione delle entrate da biglietti, per cui nella riunione di novembre il Consiglio ha deciso un piccolo incremento del costo del biglietto di ingresso dei singoli e dei gruppi e degli enti convenzionati pari a 0,50 centesimi.

Nel 2016 è aumentato il numero di visitatori che hanno usufruito della Guest Card, confermando il gradimento già riscontrato l'anno precedente presso gli ospiti delle strutture alberghiere trentine. Benefici per i nostri visitatori sono stati assicurati anche da convenzioni stipulate con l'Associazione dei Ristoratori della Vallagarina e con la Cantina d'Isera, con la quale lo scorso anno sono stati organizzati 7 appuntamenti ("Aperitivo in Castello"). Una convenzione è stata sottoscritta anche con ASAT, per agevolare l'ingresso al Museo agli ospiti delle strutture che vi aderiscono. Nel 2016 è rimasta operativa la convenzione "I'm art" ideata dalla Cassa Rurale di Rovereto, che offre ai propri soci l'ingresso gratuito al Museo a fronte di un contributo erogato dalla banca al Museo. Una convenzione è stata stipulata anche con Volksbank, che prevede una riduzione del costo del biglietto del Museo per i soci della banca e che consente di diffondere informazioni sulle nostre iniziative tramite il sito dell'istituto bancario. Sono tutte iniziative che si propongono di rendere più accattivante l'offerta culturale trentina integrando la proposta del Museo con attività produttive e con servizi presenti

sul territorio; l'effetto che producono, oltre ai benefici diretti, è di rappresentare una società capace di coordinarsi e di mettersi a disposizione di chi considera il Trentino un luogo interessante da visitare.

Rapporti con istituzioni, Enti locali e scuole

Nello scorso settembre ha iniziato il proprio iter legislativo il ddl 162 di riforma della legge 15/2007 presentato dall'Assessore Mellarini. Una prima nostra riflessione è stata illustrata all'Assessore in occasione di un incontro con il Consiglio, avvenuto il 9 novembre 2016. Il nostro contributo è stato illustrato anche in una lettera che il provveditore, assieme ai direttori della Fondazione Museo civico di Rovereto e del Museo diocesano, ha inviato all'Assessore e al dirigente del Servizio Attività culturali. Una seconda riflessione, più articolata, è stata predisposta in vista dell'audizione del 9 febbraio 2017 alla quale la Commissione legislativa del Consiglio provinciale ha invitato il Museo. In quella occasione il presidente solleverà alcuni interrogativi di carattere generale e di merito e formulerà delle proposte di emendamento al testo. In particolare, va osservato che una riforma di questa portata deve saper affrontare il rapporto tra musei provinciali e musei "a carattere provinciale" come il nostro. In secondo luogo, che una riorganizzazione del sistema che prevede la creazione di poli museali deve saper indicare quali procedure e quali strumenti saranno adottati e non limitarsi ad affidarne la definizione a delibere di giunta meno sensibili al dibattito pubblico. La riforma prevista dal ddl della costituzione di "poli museali" costringerà i musei a ripensarsi in profondità e questo non può accadere senza un loro coinvolgimento aperto e rispettoso; nel ddl si parla inoltre di "distretto culturale", di rapporto tra cultura e sviluppo inteso come crescita produttiva e nell'ambito dei servizi e del turismo: non è pensabile che ciò avvenga senza un ruolo importante delle città che ospitano i Musei, in primo luogo Trento e Rovereto.

Oltre che con il Servizio Attività culturali, è proseguita la collaborazione con il SOVA (Servizio sostegno all'Occupazione e Ripristino Ambientale) grazie alla quale è stato reso possibile l'utilizzo di personale del "Progettone" nella gestione nel Museo, in particolare per le attività di custodia, per la gestione della biglietteria, per assicurare la pulizia e il decoro dei luoghi.

Il Comune di Rovereto (Servizio Attività Sociali) ha assegnato al Museo 8 persone nell'ambito del progetto AZ19 grazie alle quali abbiamo garantito l'apertura della Sezione delle Artiglierie da maggio ad ottobre; 2 persone invece sono state impiegate in piccoli lavori di riordino di materiali dell'archivio storico.

Con la Comunità della Vallagarina la convenzione di collaborazione da tempo sottoscritta si è estesa dall'ambito del Centenario della Grande Guerra al piano della formazione. Il Museo ha elaborato un progetto pluriennale dedicato al tema "storia e paesaggio" che è già stato proposto alle scuole medie e superiori della Vallagarina e che

offre alla scuola un supporto sul piano della storia economica, della geografia, della storia locale, dei grandi temi delle trasformazioni prodotte dalle guerre, accanto ad altri fattori di trasformazione del paesaggio. All'interno di questo progetto proseguirà la già consolidata collaborazione con la Fondazione Museo civico di Rovereto.

Nel contesto del Tavolo dei Musei che raccoglie Apt Rovereto e Vallagarina e i Musei di Rovereto, è stato attivato un progetto di formazione per il personale interno, finalizzato all'uso dei social network, promosso da TSM, ed è stata realizzata un'audioguida (iziTravel) in più lingue fruibile gratuitamente anche sul telefono mobile, dedicata a Rovereto e ai suoi luoghi della cultura; abbiamo predisposto un percorso di visita per il Museo della Guerra in tre lingue che è già molto utilizzato dai nostri visitatori.

Una convenzione di collaborazione nei servizi didattici è stata sottoscritta anche con la Campana dei Caduti; grazie ad essa il Museo raccoglie prenotazioni e gestisce attività, assicurando un'entrata alla Campana; è stata attivata anche nel 2016 una proposta di attività didattiche in collaborazione con Osservatorio Balcani Caucaso dedicate alle guerre contemporanee.

Con il Comune di Rovereto nel 2016 è stata attiva la convenzione per il Laboratorio di storia che, riteniamo, verrà rinnovata nel 2017.

Il Museo ha siglato degli accordi di collaborazione con alcuni Istituti scolastici cittadini. Con il Liceo Rosmini nell'ambito di Alternanza scuola-lavoro, abbiamo ospitato 2 studenti del 4° anno che si sono occupati dell'aggiornamento del sito del Museo e del sito trentinograndeguerra.it; con l'Istituto Tecnico Marconi e con il Liceo artistico Depero è stato avviato un progetto che vede alcune quarte e quinte classi impegnate in un'esperienza nel campo della progettazione di un sito internet che renderà accessibile *on line* un migliaio di fotografie del nostro archivio. Con l'Istituto Depero abbiamo sottoscritto una ulteriore convenzione che prevede alcuni interventi nel campo della fotografia e la progettazione di attività nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro.

Restauro del Castello

Il restauro del Castello procede con ritmi che non sono quelli che vorremmo. Nel corso del 2016 abbiamo registrato una grande sollecitudine da parte della Soprintendenza e dell'Assessore Mellarini nel trovare le risorse per la terza variante del IV lotto e per il rifinanziamento del V. Purtroppo i lavori del IV lotto, che avrebbero dovuto terminare tra novembre e dicembre, si concluderanno, forse, ad aprile 2017, con un ritardo che si ripercuoterà sull'inizio del riallestimento delle sale restaurate. Un ringraziamento va a Andrea Condini che per conto del Consiglio segue con assiduità l'andamento dei lavori.

L'edificio della ex Caserma "Damiano Chiesa", messo a disposizione del Museo dal Comune di Rovereto, è entrato nella fase di restauro, tuttavia non è ancora del tutto chiaro quale ne sarà la destinazione finale. Auspichiamo che i lavori siano tali da con-

sentire un utilizzo completo degli interni, già non particolarmente ampi, e che l'edificio sia realmente utilizzabile dal Museo per una programmazione convincente e attrattiva.

Centenario della Prima guerra mondiale: progetti e iniziative.

Il 2016 è l'anno centrale del Centenario della Prima guerra mondiale. Cuore delle iniziative è stata la commemorazione della condanna a morte e dell'esecuzione di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa nella fossa del Buonconsiglio. La mostra "Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma", allestita tra luglio e novembre e promossa dal Castello del Buonconsiglio, ha visto coinvolte le principali istituzioni storiche del Trentino, tra le quali il nostro Museo. Abbiamo dato il nostro contributo sia nella fase della progettazione che attraverso il prestito di cimeli e documenti d'archivio. La mostra è stata accompagnata da un ampio catalogo. È stata nostra cura raccomandare che la mostra non avesse il carattere di un evento esclusivamente "trentino" o solo provinciale, ma esprimesse la rilevanza nazionale ed europea che il fenomeno irredentistico e dei volontari di guerra ha avuto.

In occasione della mostra il nostro Museo con la collaborazione della Comunità della Vallagarina ha realizzato un depliant informativo dedicato ai luoghi della cattura di Battisti, Filzi e Chiesa. Anche in questo modo abbiamo voluto evidenziare la valenza generale della vicenda di cui si commemorava l'anniversario.

Il Museo della guerra, assieme all'Accademia roveretana degli Agiati, ha coordinato le iniziative promosse a Rovereto per ricordare la vicenda di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa. Tra queste vi sono stati alcuni momenti di grande intensità. La mattina del 19 maggio i famigliari di Damiano Chiesa accompagnati dal presidente del Museo e dal provveditore, hanno posto una corona nella Fossa del Castello del Buonconsiglio sul cippo che ricorda il giovane roveretano; il pronipote di Damiano, Francesco Gorgerino, ha recitato la lettera scritta dal giovane volontario prima dell'esecuzione. Nel pomeriggio, dopo aver posto una corona al monumento ai Volontari della Vallagarina in piazza del Podestà, il sindaco Francesco Valduga ha aperto la seduta del Consiglio comunale nel corso della quale la presidente del Consiglio comunale Mara Dalzocchio, il sindaco stesso, Fabrizio Raserà, Francesco Gorgerino e il presidente del Museo, hanno commemorato Fabio Filzi e Damiano Chiesa.

Sempre in occasione dell'anniversario della morte di Chiesa e Filzi, il Museo della Guerra e l'Accademia Roveretana degli Agiati hanno proposto a quattro scuole cittadine – la scuola media D. Chiesa, il Liceo Rosmini, il Liceo Filzi e l'Istituto Fontana – quattro conferenze per presentare agli studenti e alle studentesse dell'ultimo anno le figure dei volontari roveretani e i segni monumentali – tuttora presenti – che la città ha voluto porre a loro ricordo, e per illustrare il contesto culturale, familiare e politico in cui era maturata la scelta dei giovani irredentisti di arruolarsi come volontari nell'Esercito italia-

no. Oltre a ciò, il Museo della Guerra ha proposto ad una terza classe del liceo classico Rosmini un percorso di alternanza scuola-lavoro nel corso del quale è stata avviata la trascrizione di una parte dell'epistolario dei fratelli Filzi in vista di una pubblicazione dedicata alla famiglia Filzi che verrà realizzata nel 2018.

Nel corso dell'autunno l'Accademia degli Agiati e il Museo della Guerra hanno promosso il ciclo di incontri "Volti di pietra e storie di vita. Battisti, Chiesa, Filzi nel centenario della morte", sette appuntamenti dedicati alle figure dei volontari trentini. I relatori sono stati Alessio Quercioli (*I volontari per l'Italia. Storia, biografie, memoria*), Fabrizio Rasera (*Damiano Chiesa. Uno studente roveretano alle prese con la storia*), Fabrizio Rasera (*Rovereto, l'Adriatico, l'Atlantico, la guerra europea. Avventure e destini dei fratelli Filzi*), Mirko Saltori (*Cesare Battisti, un socialista di fronte alla guerra*), Diego Leoni (*Gli ultimi giorni di un condannato a morte. Cesare Battisti, 10-12 luglio 1916*), Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera (*Storie di altri fucilati: Gasperini, Gerola, Chizzali, Tonini*), Quinto Antonelli (*La "memoria eroica": monumenti e culto dei martiri*). Il ciclo ha registrato una straordinaria partecipazione di pubblico, ha mostrato quanto in questi anni la ricerca storica sia riuscita a ricostruire vicende e contesti e come sia possibile a cento anni di distanza uscire da una visione celebrativa e riportare nella storia figure da tempo irrigidite nel marmo delle lapidi.

Il 2016 è stato anche l'anno in cui è giunto a compimento il lavoro di recupero dei percorsi storici sul monte Zugna, realizzati dal Comune di Rovereto con il coordinamento dell'arch. Alessandro Andreolli e la consulenza di Tiziano Bertè e del Museo della Guerra e la collaborazione del Servizio sostegno all'occupazione e valorizzazione ambientale. Per l'occasione è stato completato anche il progetto di valorizzazione dei percorsi storici sullo Zugna e del forte di Pozzacchio, finanziato dalla Comunità della Vallagarina, dal Comune di Rovereto e dal comune di Trambileno, coordinato dal Museo e affidato a Roberto Keller. Sullo Zugna è stata completata la pulizia dei percorsi e sono state posizionate le tabelle storiche. Purtroppo, il programma, seppur concluso, non è stato inaugurato. Speriamo che ciò possa accadere nel 2017, dal momento che il percorso sullo Zugna rappresenta una proposta di visita straordinaria per densità di riferimenti storici e facilità di accesso.

Sempre nel 2016 il Museo ha presentato all'assessore Mellarini il progetto per un Memoriale dei Caduti Trentini nella Grande Guerra prospettato nello spazio del Sacratio di Casteldante, a Rovereto. Il progetto redatto dall'architetto Marzari è stato consegnato e ora attende il vaglio dell'assessore e della Giunta provinciale. Il progetto si muove nello spirito della inclusione della memoria dei trentini caduti in divisa austriaca o italiana nella Grande Guerra, in un luogo e in uno spazio simbolico unico quale è il Sacratio di Casteldante, nel quale sono già conservate le salme di 20.000 soldati italiani e austriaci.

Attività del Museo

Dipendenti, collaboratori, operatori didattici, personale di custodia, consiglieri, soci, hanno contribuito tutti, in modi e con funzioni diverse, a far sì che il Museo fosse una realtà viva e attiva nel tessuto sociale. A loro si deve la grande operosità della nostra istituzione e l'apprezzamento che essa ha saputo guadagnarsi anche nel 2016.

Oltre alle attività promosse dal Museo nel contesto della convenzione con il Servizio Attività culturali prevista dalla legge provinciale 15/2007, il Museo ne cura altre che non vi sono inserite. Tra queste ricordiamo la traduzione in inglese e tedesco dei siti gestiti dal Museo, tra i quali il sito ufficiale del Centenario per il Trentino www.trentinograndeguerra.it, che svolge una funzione di rilevante interesse turistico, fornendo informazioni e proposte a quanti desiderano visitare il Trentino e conoscerne le vicende storiche legate alla Grande Guerra.

Un secondo progetto, proseguito seppur con un ritardo provocato dalla difficoltà a reperire i fondi, è il Censimento dei Caduti trentini nella Grande Guerra. Un terzo progetto, che si concluderà nel 2017, è legato alla Rete Trentino Grande Guerra e ha riguardato l'avvio della catalogazione del patrimonio storico dei Musei della Prima guerra mondiale che ne fanno parte. Mantenendo i rapporti con i diversi musei, il progetto si occupa in primo luogo della catalogazione delle armi presenti nelle collezioni, puntando ad assicurare il rispetto delle norme che ne regolano la conservazione e l'esposizione.

Una quarta attività, frutto di una convenzione con il Comune di Rovereto, è la collaborazione con il Laboratorio di storia di Rovereto.

Il progetto "città dell'Armistizio", che si proponeva di collegare le città che nel corso e alla fine della Prima guerra mondiale furono sede di armistizi, si è per ora arenato non essendo stato ammesso ad un bando europeo al quale l'Università di Padova, con la nostra collaborazione, lo aveva presentato.

Il 2016 è l'ultimo anno di svolgimento del progetto europeo "meSch" (formalmente la conclusione è nel gennaio 2017); in quest'ultimo anno è stata progettata e collocata nel Museo una nuova installazione interattiva ed è stato riattivato il percorso nella sezione Artiglierie inaugurato l'anno precedente.

Personale

Oltre agli 11 dipendenti a tempo indeterminato (di cui due *part time*), è stata assunta una persona a tempo determinato *part time* per cooperare al progetto di catalogazione delle collezioni dei Musei trentini della Grande Guerra, ed una seconda persona, anch'essa a tempo determinato e *part-time*, di supporto alla Segreteria e alla Segreteria didattica. Non si è invece proceduto per ragioni economiche all'assunzione di una persona da adibire alla gestione dell'archivio fotografico. Per le attività di cu-

stodia, di cassa e per le piccole pulizie, come già detto, il Museo ha potuto avvalersi di personale del “Progettone”.

Archivio e biblioteca

Archivio e biblioteca, continuano a soffrire della carenza di spazi e di personale: è una situazione che, ci rendiamo conto, deve trovare una soluzione strutturale, al momento non ancora in vista. Nel frattempo ringraziamo la Biblioteca civica per l’ospitalità che offre nei suoi depositi ad una parte significativa del nostro patrimonio bibliografico.

Anche nel 2016 sono da segnalare importanti acquisizioni archivistiche e bibliografiche, frutto di acquisizioni dirette ma anche di donazioni da parte di cittadini e di scambi con altri istituti e biblioteche. Grazie al co-finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, che ringraziamo, sono stati riordinati e dotati di inventario alcuni fondi archivistici (Marchetti, Curti, Borgognoni e Miorandi). Sempre grazie ad un bando di co-finanziamento della Fondazione Caritro è stato avviato il riordino dell’Archivio Storico del Museo Storico Italiano della Guerra.

La collaborazione con l’Ufficio biblioteche ci ha permesso di catalogare nuovi lotti di libri e di inserirli nel catalogo provinciale trentino, mentre la collaborazione con l’Archivio provinciale di Trento ci sostiene nella digitalizzazione dei manifesti del fondo della Prima guerra mondiale.

È proseguito il lavoro di inventariazione e riordino di materiale fotografico presente nelle raccolte archivistiche. Anche quest’anno sono state individuate e inventariate circa 2.100 nuove fotografie.

L’archivio storico ha fornito materiali per esposizioni temporanee al Comune di Lavarone, al Castello del Buonconsiglio di Trento, a Cogollo del Cengio in occasione del 32° raduno dei granatieri di Sardegna (4-5 giugno 2016), a Brentonico nel Palazzo Eccheli – Baisi. Ha collaborato alla pubblicazione del volume *Die Festungen im Altiroler Raum / I forti militari nel Tirolo storico*, che raccoglie gli atti di due giornate internazionali di studi tenute a Fortezza (Bz).

Collezioni

Dopo la donazione da parte di Alberto Lembo della sua collezione di 1109 *Kap-penabzeichen*, si è proceduto al riordino e alla scansione digitale dell’intera raccolta, in vista della pubblicazione del catalogo. Non posso qui non ricordare che la pubblicazione dedicata nel 2007 ai distintivi da berretto aveva visto la preziosa collaborazione di Siro Offelli, da poco scomparso; di lui conserveremo sempre un caro ricordo. Il lavoro di

catalogazione ha richiesto il pieno coinvolgimento del personale delle collezioni, cui si è affiancato il lavoro di uno stagista. Altri riordini hanno riguardato medaglie reggimentali, mezzi militari, modelli e miniature, busti e sculture. Un impegno significativo ha comportato la tenuta dei magazzini, con spostamento e sistemazione di materiali e la selezione dei reperti per l'allestimento della prima parte del IV lotto di restauro. Sono stati selezionati e preparati i materiali richiesti al nostro Museo per l'allestimento della "Casa della Cultura Europea" a Bruxelles, cui collaborano circa 200 musei in tutta l'Unione. La sezione collezioni ha anche preparato i materiali per alcune mostre cui il Museo ha collaborato: la mostra *Neo Preistoria - 100 verbi* alla Triennale di Milano; l'esposizione *I Soldati lunghi* organizzata dal Comune di Cogollo del Cengio (VI); la mostra dedicata a Cesare Battisti *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, a cura del Castello del Buonconsiglio; la mostra *Gli Altipiani Cimbri nella Grande Guerra* allestita dal Centro Documentazione di Luserna; la mostra *Stefano Zuech (Brez 1877- Trento 1968) il Volto, il Mito, il Sacro* promossa dalla Fondazione Museo Civico di Rovereto; la mostra *La guerra del 'sior Gigi'* promossa dalla Fondazione Museo Storico del Trentino e allestita a Brentonico nel Palazzo Eccheli – Baisi. Anche nel 2016 la sezione collezioni ha collaborato con corpi armati dello Stato ed enti pubblici al riconoscimento di materiali d'armamento relativi alle due guerre mondiali, e con associazioni per il riconoscimento e l'inventariazione di materiali storici e fotografici.

Disallestimenti e spazi per depositi

Sono stati realizzati alcuni importanti interventi di sistemazione e adeguamento di spazi destinati a magazzino provvisorio presso l'ex Cartiera Ati, dove saranno ospitati alcuni nuclei delle nostre raccolte e del magazzino libri.

Mentre nel 2015 il Museo è stato assorbito dalle attività di adeguamento richieste dalla Provincia di Trento per conseguire gli standard necessari alla qualificazione e alla partecipazione al sistema museale trentino, nel 2016 il lavoro si è concentrato sul Rifugio antiaereo nel quale sono state ottemperate le prescrizioni imposte dalle normative relative all'agibilità subentrate nel corso degli anni.

Manutenzione delle raccolte e restauri

Oltre al lavoro di manutenzione sulle raccolte del Museo, che nel 2016 ha interessato la pulizia dei legni e dei cuoi di molte armi, e alla preparazione di materiali destinati alle esposizioni, i prestiti per allestimenti di mostre promosse in partecipazione con altri hanno richiesto interventi di preparazione, pulizia e messa a punto dei materiali.

I lavori di restauro nel 2016 hanno interessato in particolare alcuni oggetti destinati ad un prestito per due mostre che saranno allestite a Bruxelles nella “European House of History”.

Pubblicazioni

Nel 2016 sono stati curati i seguenti volumi:

- Nicola Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra.*
- Tiziano Bertè, *Monte Zugna 1912-1918. Guida al percorso storico*
- il catalogo della collezione di distintivi da berretto: *Segni Distintivi. Kappenabzeichen militari e stemmi patriottici dell'Impero austro-ungarico (1914-1918). La collezione del Museo Storico Italiano della Guerra* (in uscita all'inizio del 2017);
- le memorie di Antonio Massari: *Un artigliere in Sicilia. Memorie di guerra del capitano Antonio Massari (8 luglio - 10 settembre 1943)* (in uscita all'inizio del 2017);
- il diario di guerra di Alessandro Silvestri: *Piccole memorie. Diario di guerra e di prigionia: Trentino, Carso, Serbia,* (in uscita all'inizio del 2017)
- gli “Annali” 2015.

Convegni

Il 12 maggio 2016 presso il Museo si è tenuto il convegno “Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni”, dedicato alla documentazione acquisita in copia dalla Provincia di Trento presso archivi stranieri relativa a regioni che nel corso del tempo sono appartenute a Stati diversi, *in primis* il Trentino. Il convegno è stato curato dalla Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia Autonoma di Trento, in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra e con la partecipazione della Fondazione Bruno Kessler.

Mostre

Il restauro del Castello, con i suoi tempi e i suoi ritmi, ci ha impedito di allestire la nuova mostra in programma nell'anno appena concluso, dal titolo “Grande Guerra 1916. La fine delle illusioni”. Ci siamo invece concentrati sul progetto di allestimento dei locali del IV lotto, anticipando alcune fasi del lavoro che si svolgerà nel 2017.

Abbiamo curato – come da programma – l'allestimento di tre mostre fotografiche sul torrione Malipiero.

La prima – “GUERRA AEREA” – è stata aperta il 13 febbraio 2016 ed è stata dedicata allo sviluppo dell’arma aerea nella prima metà del Novecento.

La seconda ha avuto come tema il monte Zugna (“ZUGNA 1915-1918”), inaugurata l’11 giugno. Lo Zugna fu occupato dalle truppe italiane nel maggio 1915 e venne rapidamente attrezzato con strade, teleferiche e depositi, villaggi di baracche, postazioni di artiglieria, trincee e camminamenti. Nel 1916 la montagna fu teatro della grande offensiva lanciata dall’Austria-Ungheria e ancora oggi lungo la strada che da Albaredo raggiunge la cima della montagna si possono attraversare, guidati da pannelli illustrativi, le prime linee di entrambi gli eserciti e la terra di nessuno, e osservare ciò che resta di uno dei campi di battaglia più noti della Grande Guerra.

La terza mostra, inaugurata l’8 ottobre 2016, è stata dedicata alla “crisi di Suez” (SUEZ. 1956). Il 26 luglio 1956 il presidente egiziano Nasser nazionalizzò la Compagnia del Canale di Suez, simbolo dell’impero britannico nel Medio Oriente. Ciò provocò l’intervento di Francia, Gran Bretagna e Israele, la reazione dell’Egitto e la minaccia di intervento dell’URSS. Su iniziativa degli USA l’ONU il 5 novembre deliberò un cessate il fuoco tra Egitto e Israele, approvando l’invio di una forza di pace. La crisi di Suez mostrò il declino inarrestabile della Gran Bretagna sulla scena mondiale e il prevalere della logica dei due blocchi nei quali USA e URSS assunsero il ruolo di grande potenza.

Il Museo si è occupato, anche della circolazione della mostra “Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919”, curata dal Laboratorio di storia di Rovereto ed allestita nel 2015, mostra che il Museo conserva nei propri depositi e che nel 2016 è stata prestata per riallestimenti parziali a Brentonico, Lavarone e Vermiglio.

È stata autorizzata la proroga della mostra “*Sie Kommen*”, allestita nel 2015 a Torri del Benaco, che rimarrà aperta e visitabile fino all’autunno 2017.

Conferenze e presentazioni

Martedì 24 maggio, nella sala conferenze del Museo, è stato presentato il volume di Nicola Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*. La ricerca si occupa delle opere di fortificazione permanente costruite dall’Impero austro-ungarico nella contea del Tirolo tra la prima metà dell’Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale. Il volume ricostruisce le fasi della pianificazione, della progettazione e della costruzione delle fortezze del Tirolo meridionale. Risultato di venti anni di ricerche in numerosi archivi, il volume esamina l’impatto della costruzione dei forti sul territorio, le relazioni tra presidi militari e popolazione, il ruolo delle fortezze nel processo di militarizzazione della fascia di confine con il Regno d’Italia, seguendone lo sviluppo negli anni della Prima guerra mondiale e nel dopoguerra.

L'11 giugno è stato presentato al Museo il volume di Tiziano Bertè, *Monte Zugna 1912-1918. Guida al percorso storico*. La pubblicazione è una guida molto documentata e ricca di fotografie che accompagna il lettore dalle retrovie dei due schieramenti alle prime linee, al Trincerone italiano e al *Kopfstellung* austriaco, alla “terra di nessuno”: un percorso di 11 km con più di cento luoghi descritti.

Il 28 settembre il Museo ha presentato il documentario “Sui sentieri di Corno Battisti”, prodotto dall’associazione “Pasubio 100 anni” e dalla Fondazione Museo Storico del Trentino, realizzato da Alessandro de Bertolini e Lorenzo Pevarello, con la consulenza di Lucio Angheben. Il film descrive i lavori di recupero dei sentieri che portano al Monte Corno realizzati dai volontari di “Pasubio 100 anni”.

Il 5 ottobre, sempre nel Museo, è stato presentato il progetto di recupero dei manufatti della Prima guerra mondiale lungo il percorso che, sul massiccio del Baldo, sale sul Monte Vignola. Il progetto è stato curato per la parte storica da Tiziano Bertè e per quella paesaggistica dall’architetto Alessandro Andreoli. All’incontro sono intervenuti anche il sindaco di Brentonico Christian Perenzoni, il presidente dell’Ana di Brentonico Italo Viola, il direttore della Fondazione Museo civico di Rovereto Franco Finotti, il presidente della Comunità della Vallagarina Stefano Bisoffi.

Il 20 dicembre, in collaborazione con Il Natale dei Popoli, nella sala conferenze del Museo è stato proposto un concerto di musiche greche eseguite da un gruppo di musicisti greci composto da Kyriakos Gouventas, Hairs Lambrakis, Vassillis Smanis e Takis Kunelis. Le musiche sono state accompagnate dalla proiezione di immagini storiche e dalla lettura di memorie di soldati italiani relative alla campagna di Grecia (1940-43) messe a disposizione da parte del Museo.

Servizi didattici

I servizi didattici del Museo nel 2016 hanno organizzato 1.025 attività, alle quali hanno preso parte 22.060 studenti. Oltre a ciò, il servizio ha promosso l’iniziativa “Al museo con mamma e papà”, che ha visto la partecipazione di 231 tra genitori e bambini, ha seguito 79 gruppi di adulti con 1.734 partecipanti che si sono avvalsi delle competenze di operatori didattici che collaborano con il Museo. La sezione didattica del Museo, oltre a curare i rapporti con il Tavolo dei Musei di Rovereto, ha promosso iniziative di collegamento e coordinamento con le sezioni didattiche degli altri musei della provincia di Trento.

Attività di comunicazione della Rete e del Museo

Nel 2016 il Museo ha intensificato la sua presenza sul web, curando il sito istituzionale www.museodellaguerra.it ed il portale ufficiale per il Centenario della Grande Guerra in Trentino www.trentinograndeguerra.it. Per il sito del Museo, che nel 2017 sarà *on line* anche in lingua inglese e tedesca, è in programma un piano di revisione con l'aggiunta di materiali relativi al patrimonio (collezioni e archivi) e di contenuti dedicati a diverse fasce di utenti. Tramite lo strumento della newsletter, che nel 2016 ha potuto contare su più di duemila contatti, il Museo punta a comunicare con il suo pubblico offrendo un aggiornamento costante sulle sue iniziative. Attraverso i canali social – Facebook, Instagram, Twitter – il Museo sta ampliando l'area interessata alla comunicazione delle sue attività.

Donazioni di oggetti e documenti

Hanno donato oggetti l'Associazione Val d'Orba, una cartolina; Monica Beltrame, collezione di soldatini, miniature e diorami a soggetto militare appartenuta al Cav. Daniele Grotto; Gianpiero Benoldi, pistola Browning e revolver Bodeo; Marco Caporali, *Kammerbuschse* austro-ungarico mod. 1849 trasformato da caccia, cal 18,1 mm; Giancarlo Casella, uniformi e cimeli aviatori della Grande Guerra; Furio Cesarini Sforza, cimeli appartenuti al padre Emanuele; Giuseppe Chiocchetti, tavole grafiche; Andrea Condini, cartolina postale con firma "mamma Filzi", foto; Mario Contrino, cimeli e documenti De Julis Alboino, ucciso a Trento il 9 settembre 1943; Angela Dalmasso, manoscritto con bollettini della Prima guerra mondiale, fotografie, lettere dalla prigionia, una medaglia e un altimetro, foto; Giuseppe De Carolis, 4 modelli autocostruiti in scala 1/35; Adele De Merzlyak, foto, cartoline, documenti, un acquarello; Francesco Dellantonio, cimeli e reperti Prima guerra mondiale; Alessandro D'Incal, bossoli, bastone piccozza, cinturone; Silvano e Rita Filippi, strumento musicale (basso in fa), foto, cartoline; Vittorio Fracassi, documenti; Paolo Gatti, "I giornali dell'Ossola libera"; Franca Gattico Scendrate, altorilievo in bronzo "Ai medici italiani caduti in guerra MCMXVIII", medaglie e foto; Silvia Gederberg, diario e fotografie di Alberto Piazzesi in formato digitale; Stefania Goffredi, scheggia di granata, un bossolo lavorato, un portafotografie, cartoline postali Prima guerra mondiale, fotografie; Legione Carabinieri, cartucce; Alberto Lembo, 1.109 *Kappenabzeichen*, spille di propaganda e di solidarietà nazionale, album di figurine "Der Weltkrieg"; Marco Leonardi Scomazzoni, baionetta svizzera; Gabriella Maggi, baule-armadio, uniformi, cimeli, onorificenze; Giovanni Mazzocchi, cassa con batteria da cucina 2ª Guerra Mondiale; Alberto Miorandi, appunti di storia militare 1937, bersaglio 2013 S. K. CASTELAN DESTRA ADES, buffetteria, cartucce da caccia, una freccia d'aereo, guanto USA Vietnam, cimeli, rampone da ghiaccio, frammento di piastrina, cuspidi di freccia prima metà XV secolo; Nicoletta Miorandi, fibbia scout; Claudio Molinari,

foto; Renzo Mosna, fotografie; Viktor Nazaruk, fotografie di militari anni '30; Danilo Pasetto, barella pieghevole portaferiti Prima guerra mondiale; Lia Pataoner, pistola cal. 6,35; Giancarlo Pepeu, fotografie Galizia e Libia; Raffaella e Raimondo Piccolo, due lastre tombali e un fascio littorio in gesso; Emilia Robol, manoscritto ottocentesco a tema militare; Renato Santini, spazzola con intarsio "1916"; Giandomenico Sartori, album fotografici, documenti, onorificenze, disco "Discorsi del duce"; Bruno Spagnoli, cassetta portamunizioni; Paolo Todeschini, lastre fotografiche; noccoliera; Emanuele Togni, documenti e foto; Rina Tomasoni, 2 rivoltelle; Lidia Ventura, documenti; Guido Vettorazzo, lettere, fotografie, dattiloscritto; Fabio Vettori, disegni; Vittorio Vigorelli, copie di fotografie con soggetto l'impiccagione di Cesare Battisti; Silvia Vigoriti Drigani, documenti ed oggetti; Franco Villa, apparecchio radio; Helene Zemmer Casali, cimeli, foto, dischi, onorificenze, parti di uniforme; Giancarlo Zuntini, lettere.

Donazioni di libri

Accademia roveretana degli Agiati, Renato Agazzi, Davide Allegri, Archivio provinciale di Bolzano, Associazione culturale gruppo di ricerca storica Isonzo, Associazione Memores, Carmelo Barozzi, Franca Bartoletti, Biblioteca civica di Mori, Biblioteca civica di Verona, Biblioteca Comunale di Trento, Renzo Brugnoli, Centro di Documentazione di Luserna, Comune di Folgaria, Comune di Palù del Fersina, Andrea Condini, Antonella Cosenzi, Graziano Costa, Paolo Dalla Torre, Andrea Dessardo, Adele De Merzlyak, Eugenio Di Carlo, Antonio Di Gregorio, Giovanni Ducati, Matthias Egger, Fondazione Bruno Kessler, Fondazione Museo storico del Trentino, Fondazione Querini Stampalia, Alberto Galeotto, Gianluigi Girardi, Luca Giroto, Riccardo Grotto, Istituto Livio Saranz, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Asti, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Istituto Storico della Resistenza Valle d'Aosta, Robert Kratzer, Laboratorio di Storia di Rovereto, Francis Mackay, Gian Paolo Marchi, Roberto Marcuccio, Renzo Matteini, Militaria Verlag, Alberto Miorandi, MUSE, Museo Castel Tirolo, Museo Castello del Buonconsiglio, Museo Regionale di Tolmino, Sergio Paparo, Parco Naturale Adamello-Brenta, Ovidio Pellizzari, Gianni Periz, Angelo Pirocchi, Raffaele Pisani, Romain H. Rainero, Fabrizio Rasera, Tullio Rigotti, Giorgio Rochat, Rotary Club Rovereto, Giandomenico Sartori, Società dalmata di storia patria, Giovanni Sole, Mario Spallino, Thomas Stauder, Sergio Tazzer, Emanuele Togni, Gian Paolo Treccani, Università degli Studi di Trento, Umberto Visconti di Massino, Guido Vettorazzo, Helene Zemmer Casali.

L'ATTIVITÀ DELL'ARCHIVIO STORICO NEL 2016

Il bilancio che si può trarre dell'attività dell'archivio nel 2016 è sostanzialmente positivo in riguardo all'arricchimento del patrimonio, alle pubblicazioni, all'utenza, alla collaborazione per diverse iniziative culturali; rimangono tuttavia aperti e in attesa di soluzione i problemi di carenza di spazi e di personale, il primo aggravato dal costante incremento di documentazione d'archivio, di volumi, opuscoli e riviste; il secondo dal moltiplicarsi degli impegni e in particolare dalla gestione dell'archivio fotografico che necessita di un costante aggiornamento delle schede di catalogazione informatiche e un sostanziale intervento di riordino e di condizionamento degli album. Nel corso del 2017 dovrebbero crearsi le condizioni per almeno avviare i lavori più urgenti per l'archivio fotografico; tra questi si attende la messa a punto, da parte di una classe dell'istituto tecnico tecnologico "Marconi" di Rovereto, di un nuovo database informatico che potrebbe in prospettiva sostituire o quantomeno integrare le schede attualmente presenti su Mouseia, un programma informatico che la Provincia Autonoma di Trento non intende più supportare.

Anche per quest'anno sono da segnalare importanti acquisizioni archivistiche dovute alla sensibilità di privati che qui ricordiamo: Mario Contini (fotografie e carte personali del maggiore Alboino de Julis, caduto nella Seconda guerra mondiale); Emanuele Togni (documenti e fotografie appartenuti a Giovanni Malfer), Guido Vettorazzo (corrispondenza con Klaus Bäumlner, copia fotostatica di testi a stampa e documenti su reparti militari tedeschi sul fronte russo tra il 1942 e il 1943), Gabriella Maggi (carte personali sul servizio militare nella guerra italo-austriaca di Augusto Vitali), Lidia Ventura (carte relative alla prigionia e fotografie scattate in Albania, materiali appartenuti a Pietro Antonio Zampini), Giancarlo Zuntini (documenti appartenuti a Camillo Collotta, che si aggiungono alla documentazione versata al Museo nel 2015), Angela Dalmasso (carte personali e fotografie di Giovanni Cavallotti), Silvana Drigani Vigoriti (carte di Dina Gentile relative al figlio Adelchi, caduto nell'aprile 1945 in Val d'Idice), Silvano Filippi (foto e cartoline di corrispondenza di Giulio Filippi, soldato nella Prima guerra mondiale), Giandomenico Sartori (carte personali e album fotografici del fronte del

Carso appartenuti a Giulio Foà, ufficiale riservista nella Prima guerra mondiale). Da Emanuele Togni sono inoltre state acquistate le carte personali e le fotografie di Fulvio Bertoluzza, relative al servizio militare compiuto negli anni Trenta del Novecento. Sono state destinate all'archivio fotografico le donazioni di Renzo Mosna (foto miscellanee della Prima e Seconda guerra mondiale), Vittorio Vigorelli (copie di fotografie dell'esecuzione di Cesare Battisti), Angela Dalmasso (foto personali di Giovanni Dalmasso, scattate negli anni Trenta del Novecento), Claudio Molinari (foto di aerei italiani abbattuti in Valsugana nel 1917), Viktor Nazaruk (raccolta fotografica con immagini di soldati italiani impegnati in esercitazioni militari e in Africa Orientale, anni Trenta del Novecento), Stefania Goffredi (fotografie appartenute alla famiglia Fortichiari Sollani e a Enrico Chizzolini, sottotenente riservista durante la Prima guerra mondiale) e Franca Scendrate Gattico (fotografie di Riccardo Scendrate scattate tra la Prima guerra mondiale e gli anni Trenta del Novecento). Nel corso dell'anno è stata versata all'archivio storico diversa documentazione minuta (manoscritti, diplomi, stampe, carte geografiche) che ha arricchito le raccolte: il patrimonio della sezione manoscritti ammonta così attualmente a 868 unità (224 nel fondo diari e memorie, 106 nel fondo lettere, 538 nel fondo studi e documenti), quello delle raccolte a 23.608 pezzi schedati (18.125 cartoline, 362 fascicoli del fondo P, 450 piante e mappe, 2.333 manifesti, 618 stampe, 303 titoli di calendari, 209 cimeli, 285 diplomi, 554 figurine, 234 santini, 135 tessere).

Il patrimonio bibliografico del Museo ha registrato nel corso del 2016, tramite acquisti, donazioni e scambi con altri istituti e biblioteche, un buon incremento (+ 1.497 volumi), raggiungendo a fine dicembre la considerevole quota di 41.287 volumi e opuscoli. Si deve d'altra parte osservare che una parte dei nuovi volumi in ingresso proviene da donazioni ricevute negli anni precedenti e rimaste a lungo depositate nei magazzini ATI: si tratta delle donazioni Mario Gazzini (complessivamente 664 volumi e opuscoli, dei quali però una parte consistente – 299 volumi – è stata registrata in ingresso nel 2015), Alessandro Cirila (finora registrati in ingresso 355 volumi e opuscoli) e Egidio Coos (128 volumi e opuscoli relativi all'esercito svizzero e alla protezione civile). Importante è stata l'acquisizione di 300 volumi relativi alla storia del Risorgimento italiano, già biblioteca privata dei funzionari statali Raffaele (commissario prefettizio a Merano nel 1939) e Carlo Casali (pretore a Mezzolombardo), donati dall'erede Elene Zemmer Casali.

L'Emeroteca conta attualmente 1.879 titoli; nel corso del 2016 sono stati acquistati sul mercato antiquario alcuni numeri di giornali come "Feldzeitung der 4. Armee", "Streuffer's Militärblatt", "La rivista di tiro a segno", "Österreichische Illustrierte Zeitung", "L'illustrazione italiana" (l'intera annata 1919 e alcuni numeri del 1925). Dalla Biblioteca Comunale di Trento sono inoltre pervenuti in dono i periodici "Disposizioni speciali per l'artiglieria" (annate 1926-1933, con lacune), "Annuario d'artiglieria: sunto delle cose nuove proposte ed introdotte nel materiale d'artiglieria durante l'anno" (annata 1847), "Bollettino riguardante gli Ufficiali della Regia Marina" (numeri del 1931

e 1933); “Revue militaire de l'étranger” (numeri del primo semestre dell'anno 1880), “Rivista di diritto coloniale” (alcuni numeri del 1938), infine diversi numeri dei “Ruoli d'anzianità” degli ufficiali del regio esercito italiano stampati tra il 1889 e il 1927.

Per quanto concerne l'attività di riordino, di schedatura e di inventariazione dei fondi archivistici sono stati riordinati d'ufficio e dotati di inventario i fondi archivistici Ezio Corradini, Giuseppe Chini e Remo Bonvicini. È stato portato a termine il lavoro di riordino e di descrizione inventariale degli archivi famigliari Marchetti, Curti, Borgognoni e Miorandi affidato a Mirko Saltori e reso possibile grazie al co-finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto; sono in corso le operazioni di riordino e la descrizione inventariale dell'archivio storico-amministrativo del Museo (affidate a Mirko Saltori) e degli archivi personali Gaetano Calvi, Ugo Cerletti, Luigi Scelzo, Alfredo Flocchini, questi ultimi a cura di Sabina Tovazzi. I lavori saranno conclusi per la fine del 2017. Katia Marinelli ha proseguito il lavoro di catalogazione delle fotografie conservate nei fondi dell'archivio storico; un collaboratore della cooperativa Sira ha provveduto nel contempo alla riproduzione digitale di una parte delle fotografie conservate nei fondi interessati dal lavoro di catalogazione. Costante è stato inoltre l'aggiornamento della “Guida agli archivi” con l'inserimento di nuove schede in un file elettronico. Alquanto proficuo è stato inoltre il rapporto di collaborazione stabilito con il Liceo Rosmini di Rovereto: nel corso dell'estate l'archivio storico si è potuto avvalere della collaborazione di due studentesse per lavori di catalogazione (in particolare delle raccolte “piante e mappe” e “tessere”) e di riproduzione digitale di documenti e fotografie dei fondi archivistici della famiglia Filzi e “martiri trentini”.

In merito alla biblioteca, come si è fatto cenno poco sopra, sono stati intensificati i lavori di registrazione e di schedatura su un database ad uso interno dei fondi bibliografici Gazzini, Cirla, Coos, Zemmer Casali (i primi tre depositati, per ragioni di spazio, nei magazzini ATI), il che è stato possibile anche grazie al valido aiuto offerto da due operatori della Cooperativa Sira. Entro la metà del 2017 sarà completata la registrazione dei volumi già appartenuti a Alessandro Cirla. Nel novembre 2016 è stata portata a termine la catalogazione sul Catalogo Bibliografico Trentino (CBT) di 1.200 opuscoli del fondo bibliografico “V Op” e di altrettanti opuscoli del fondo bibliografico Alessio Grimaldi. L'incarico è stato affidato dall'Ufficio beni librari archivistici e archeologici della Provincia Autonoma di Trento alla Cooperativa Athena; la stessa cooperativa ha provveduto, su incarico diretto del Museo, alla catalogazione di 20 libri antichi (sec. XVI-XVIII) della biblioteca.

Nel trascorso anno l'archivio storico ha fornito materiali per alcune esposizioni temporanee: documenti del fondo “Profughi in Austria-Ungheria” assieme ad alcune lettere scritte su corteccia di betulla sono stati concessi in prestito al Comune di Lavarone per la mostra “Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919” (29 luglio - 25 settembre 2016); cartoline e stampe sono state messe a disposizione del Museo castello del Buonconsiglio di Trento per l'allestimento della mostra “Tempi della storia, tempi

dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma” (2 luglio - 16 novembre 2016); alcuni manifesti hanno contribuito alla mostra “1945 “Sie kommen!” “Arrivano!” La fine della guerra sul Garda” allestita al castello scaligero di Torri del Benaco (5 dicembre 2015 – 31 ottobre 2016). Alcune lettere del cappellano militare don Giovanni Rossi sono state infine date in prestito per la piccola mostra aperta a Cogollo del Cengio in occasione del 32° raduno dei granatieri di Sardegna (4-5 giugno 2016).

L'attività di ricerca ed editoriale si è concretizzata nel corso dell'anno anzitutto con la pubblicazione del volume *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, presentato nella sala convegni del Museo il 7 giugno 2016, con la partecipazione all'edizione del diario di guerra del soldato Alessandro Silvestri e con la collaborazione alla pubblicazione degli atti delle giornate internazionali di studi del 15 novembre 2013 e 10 ottobre 2014 tenute nel forte di Fortezza (Bz) nel volume *Die Festungen im Altiroler Raum / I forti militari nel Tirolo storico* (a cura di Gustav Pfeifer, ed. Raetia). Tra le altre attività compiute si ricorda

L'archivio storico ha inoltre collaborato alla realizzazione del convegno “Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni” curato dalla Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia Autonoma di Trento e dal Museo Storico Italiano della Guerra (con la partecipazione della Fondazione Bruno Kessler) tenuto nella sede del Museo il 12 maggio 2016. Il conservatore dell'archivio storico ha partecipato, rappresentando il Museo, al Workshop internazionale *Garnisonsstädte in der Habsburgermonarchie: Militär und Zivilgesellschaft im langen 19. Jahrhundert* organizzato nelle giornate del 25 e 26 febbraio 2016 dalla *Paris Lodron Universität* di Salisburgo.

Nel 2016 gli utenti dell'archivio e della biblioteca sono stati complessivamente 39, le domande di consultazione e di riproduzione delle immagini conservate nell'archivio fotografico ammontano invece a 27 (la statistica non tiene conto delle numerose richieste di riproduzione digitale espletate per scopi istituzionali); oltre a questi come di consueto si sono registrate numerose richieste di informazioni e consulenze tramite contatto telefonico e per E-Mail.

L'archivio è stato visitato da una classe del Liceo artistico “Fortunato Depero” di Rovereto e da un gruppo di studenti dell'Università di Salisburgo, quest'ultimo accompagnato dal prof. Laurence Cole. Nell'occasione sono stati esposti nella ex aula didattica del Palazzo Diamanti e illustrati a insegnanti e studenti alcuni tra i documenti più significativi conservati nei depositi.

Nel corso dell'anno si è intensificato il lavoro di digitalizzazione di documenti conservati nell'archivio storico: come si è già accennato sono stati interessati da queste operazioni una parte consistente del carteggio presente nel fondo della famiglia Filzi con la relativa serie fotografica, le immagini raccolte nel fondo “martiri trentini”, le fotografie conservate in alcuni fondi archivistici personali, una parte consistente del fondo cartogra-

fico. A questo proposito si deve segnalare il proficuo rapporto di collaborazione stabilito con l'Archivio provinciale di Trento, grazie alla cui disponibilità stanno proseguendo i lavori di digitalizzazione dei manifesti della Prima guerra mondiale conservati nelle raccolte del Museo. Sono interessati dal progetto 582 manifesti; al momento attuale ne sono stati digitalizzati 204 mentre un secondo lotto di 238 manifesti si trova depositato in Archivio provinciale per la prosecuzione dell'opera.

DAVIDE ZENDRI

L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE COLLEZIONI NEL 2016

Il Museo della Guerra vede arricchirsi anno per anno le proprie collezioni grazie a donazioni da parte di soci del Museo o di semplici cittadini, assegnazioni da parte di istituzioni pubbliche oppure acquisti mirati su mandato del Consiglio. Durante il 2016 le donazioni sono state 84 delle quali più della metà riguardanti oggetti e cimeli.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone che decidono di affidare al Museo dei cimeli, ritrovati nelle loro abitazioni, solitamente appartenuti a propri congiunti scomparsi, per impedirne la dispersione, garantirne la conservazione e renderli fruibili ai ricercatori. È il caso – per scendere nel concreto – del pregevole baule-armadio, completo di accessori e uniformi, appartenuto all'ufficiale d'artiglieria Augusto Vitali, utilizzato durante la Grande Guerra e donato dalla figlia Gabriella Maggi di Bedizzole (BS); del casco modello "Roold" decorato con il disegno di un grande cervo volante e dell'uniforme dell'esercito, appartenuti a Giuseppe Casella, pilota d'aereo nel 1918, poi capitano del 77° Reggimento "Lupi di Toscana" durante il secondo conflitto mondiale, donati dal nipote Giancarlo di Cremona. Alcune donazioni aprono una finestra su momenti tragici della storia d'Italia, come quella di Mario Contrino che ha donato cimeli e documenti appartenuti alla medaglia d'oro al valor militare Alboino De Julis, maggiore del 62° reggimento di fanteria, ucciso a Trento il 9 settembre 1943 perché rifiutava di cedere le armi alle truppe tedesche; oppure la donazione effettuata dai fratelli Raffaella e Raimondo Piccolo, che hanno voluto consegnare alle nostre cure tre gessi preparatori di opere d'arte, prodotti dal nonno Raimondo Paolo, maestro dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, assassinato a Milano, a guerra finita, in un agguato partigiano. In altri casi gli oggetti donati sono il risultato di un'attività di raccolta, come quelli della collezione Dellantonio, circa duecento pezzi fra divise, copricapo, elmetti, equipaggiamenti, ecc..., che Francesco, alla morte del padre Vincenzo, collezionista e recuperante, ha deciso di donare al Museo. Delle collezioni fanno parte anche modellini e miniature a soggetto militare (a tutt'oggi sono 356) di cui ben 204 sono stati donati nel 2016 dal cav. Daniele Grottole di Recoaro Terme.

I 1.122 distintivi militari austro-ungarici donati da Alberto Lembo formano sicura-

mente il nucleo numericamente più consistente di oggetti che hanno arricchito le nostre collezioni durante l'anno appena trascorso. L'inserimento dei pezzi nei nostri registri è stato oggetto del tirocinio universitario di Alessandro Tilotta, che ha comportato la schedatura e la fotografia dei *Kappenabzeichen* e la loro ripartizione nei contenitori di conservazione loro destinati. La pubblicazione del catalogo¹ della collezione² ha completato l'opera.

Nel corso del 2016 è stato avviato l'allineamento della catalogazione dal Museo con gli standard dell'ICCD³ con l'implementazione di dati e documentazione fotografica⁴ nei registri già esistenti (cui ha collaborato Federica Lavagna). Sono stati inoltre catalogati, in base ai nuovi criteri, alcuni nuclei di materiali: medaglie reggimentali⁵, mezzi militari⁶, modelli e miniature. La catalogazione di busti e sculture, seguita da Teresa Fais, studentessa in Conservazione dei Beni culturali presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Trento, nell'ambito di un tirocinio universitario, partendo da una precedente catalogazione cartacea curata da Maurizio Scudiero⁷, ha verificato e integrato⁸ i dati, allegando una o più fotografie di lavoro per ogni oggetto. La catalogazione ha riguardato 227 opere d'arte⁹.

Anche se l'anno appena trascorso non ha visto l'inaugurazione di nuove mostre temporanee¹⁰ la progettazione del futuro allestimento permanente ha visto intensamente coinvolto la sezione collezioni su due fronti: il progetto di recupero a fini museali della Caserma "Damiano Chiesa"¹¹ e la selezione dei materiali per l'allestimento della prima parte del IV Lotto di restauro. Quest'ultimo spazio di circa 400 m² sarà dedicato alla Prima guerra mondiale e permetterà, ospitando gran parte delle nostre collezioni sull'argomento, di integrare il percorso espositivo partito nella sala dedicata al XIX secolo.

Gli oggetti che fanno parte del patrimonio del Museo vengono sottoposti a interventi di manutenzione non solo in previsione di allestimenti interni ma anche in occasione di prestiti temporanei. Nel 2016 è stato svolto un lavoro di manutenzione su una coppia di marionette satiriche italiane, risalenti al 1918, a cura della restauratrice Katia Brida, mentre Mauro Ciaghi ha assicurato la pulizia dei legni e dei cuoi di circa 700 armi conservate nell'armeria, la preparazione per l'esposizione nel terrapieno del castello di dieci Lantakas¹² in bronzo, la pulizia di un gruppo di porta cassette di munizioni spalleggiate austro-ungariche e la preparazione di un cannone austro-ungarico da 7 cm M99. Un altro esemplare di questo pezzo d'artiglieria è stato mantenuto a cura dell'Associazione Storico Culturale Valsugana Orientale e Tesino di Borgo Valsugana ed esposto nel loro museo. Di particolare rilievo è stato, infine, l'intervento di movimentazione e sistemazione di alcune decine di artiglierie e mezzi militari depositati nei magazzini presso l'ex ATICarta, avvenuto con l'intervento dell'officina Trinco.

Le collaborazioni esterne (uscite e rientri di materiali) sono sempre uno degli impegni più significativi dell'ufficio. È stato perfezionato il prestito di dieci oggetti per l'esposizione permanente della Casa della Cultura Europea (*House of European History*)

di Bruxelles, iniziativa del Parlamento Europeo che coinvolge circa 200 musei in tutta l'Unione, e per la prima mostra temporanea promossa dalla medesima Istituzione¹³.

Il Museo ha prestato oggetti delle sue collezioni per la mostra "Neo Preistoria - 100 verbi" alla Triennale di Milano, curata da Andrea Branzi e Kenya Hara e per l'esposizione "I Soldati lunghi" organizzata dal Comune di Cogollo del Cengio (VI) in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria al 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna", impiegati duramente su quel territorio durante la Prima guerra mondiale.

È in Trentino che le collaborazioni esterne sono state particolarmente intense, innanzitutto con la collaborazione per l'allestimento della grande mostra dedicata a Cesare Battisti "Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma", a cura del Castello del Buonconsiglio, Monumenti e Collezioni Provinciali. L'occasione è stata importante per poter esporre pezzi veramente eccezionali delle nostre collezioni come ad esempio le uniformi dei tre "martiri" irredentisti Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa. Il supporto ha anche riguardato consulenze relative all'identificazione di artiglierie, uniformi ed oggetti esposti e ritratti nelle fotografie utilizzate per l'esposizione e per il catalogo¹⁴. Altre mostre nelle quali gli oggetti del nostro Museo hanno avuto un ruolo centrale sono state la mostra "Gli Altipiani Cimbri nella Grande Guerra" allestita dal Centro Documentazione di Luserna ove hanno trovato posto artiglierie e armi automatiche¹⁵; "Stefano Zuech (Brez 1877 - Trento 1968) il Volto, il Mito, il Sacro" promossa dalla Fondazione Museo Civico di Rovereto, curata da Chiara Moser ed allestita presso Palazzo Alberti Poja¹⁶, "La guerra del 'sior Gigi'" promossa dalla Fondazione Museo Storico del Trentino e allestita a Brentonico nel Palazzo Eccheli-Baisi sulla vita del farmacista Luigi Maturi. La mostra presso il Museo del Castello Scaligero di Torri del Benaco dal titolo: "1945 Sie Kommen! Arrivano! La fine della guerra sul Garda", curata e allestita dal nostro Museo, ha riscosso un grande successo di pubblico durante l'anno passato, tanto da portare il Comune a chiederne la proroga di un anno.

Non solo gli enti museali richiedono il prestito di oggetti: nel 2016 sono state prestate tre lampade portatili risalenti alla Seconda guerra mondiale per alcune riprese di un documentario sulla vita di Ettore Castiglioni.

Nel 2016 è entrato nella fase operativa il progetto di catalogazione dei materiali dei musei della Rete Trentino Grande Guerra¹⁷, che si pone l'obiettivo di fornire uno strumento di catalogazione comune per avere dati confrontabili fra istituzioni diverse. Sono state contattate tutte le istituzioni e valutato il livello di catalogazione delle collezioni tramite visite specifiche oppure durante le riunioni presso il nostro Museo. Il progetto comporta attività di formazione, soprattutto per quanto riguarda le normative relative alle armi, e di supporto alla catalogazione vera e propria. Il progetto continuerà per tutto il 2017.

Come ogni anno, anche nel 2016 la sezione collezioni ha collaborato con corpi armati dello Stato ed enti pubblici al riconoscimento di materiali d'armamento relativi alle due guerre mondiali: in particolare con la Polizia di Stato operante presso la Que-

stura di Trento e i commissariati di Rovereto e Riva del Garda, le stazioni Carabinieri soprattutto della zona della Vallagarina, gli artigieri di Carabinieri, Polizia e Esercito, i tribunali di Trento e Rovereto, il Corpo Forestale Provinciale di Trento, la Polizia Locale di Rovereto e valli del Leno, i Vigili del Fuoco Volontari di Rovereto.

La sezione collezioni viene contattata quasi giornalmente in ambito nazionale e internazionale da collezionisti, privati o aziende, istituzioni per fornire informazioni su oggetti oppure per richieste di collaborazione. La consulenza più importante del 2016 è stata svolta per l'Associazione Storico Culturale Col di Lana Livinallongo-Buchenstein in occasione della mostra permanente "Col di Lana - Monte di sangue" allestita presso il centro CAI per la formazione alla montagna "Bruno Crepaz" a passo Pordoi: si trattava di esprimere un parere tecnico sulla natura dei reperti esposti, risalenti alla Prima guerra mondiale (40 fra proiettili d'artiglieria, per bombarda o lanciabombe, bossoli in ottone, bombe a mano e da fucile)¹⁸.

Un'altra consulenza è stata fornita ai curatori della mostra sulla partecipazione italiana alla guerra civile: "Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la guerra civil espanyola". Ospitata presso il Museu d'Història de Catalunya di Barcellona per quanto riguarda la selezione e l'identificazione di fotografie conservate presso l'archivio fotografico del Museo ed utilizzate per questa importante esposizione.

La sezione collezioni collabora a vario titolo alla realizzazione di pubblicazioni come i cataloghi delle mostre che vedono coinvolto il Museo¹⁹, libri specialistici come l'opera di Paolo Policchi²⁰ dedicata alle medaglie reggimentali delle brigate di fanteria italiane nella Prima guerra mondiale, articoli su giornali quotidiani e pubblicazioni a carattere storico e tecnico anche all'estero.

Da ricordare infine la collaborazione per la stesura di articoli delle riviste "Notiziario Modellistico G.M.T." e "Armi e Tiro".

Il 2017 sarà un anno particolarmente intenso nel quale partirà l'allestimento degli spazi del IV lotto di restauro del Castello. L'obiettivo ambizioso è di proporre al futuro visitatore del Museo un'esposizione permanente che arrivi cronologicamente almeno fino alla Seconda guerra mondiale. Le collaborazioni esterne, nazionali ed internazionali, saranno ancora molteplici e andranno ad aggiungersi alle iniziative che il Museo ha in programma per ricordare i fatti avvenuti in uno degli anni cruciali della Grande Guerra, il 1917: dall'entrata in guerra degli Stati Uniti, al crollo dell'Impero zarista, fino alla battaglia di Caporetto.

Note

- ¹ A. LEMBO, *Segni distintivi. Kappenabzeichen militari e stemmi patriottici dell'Impero austro-ungarico (1914-1918)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2017.
- ² La collezione completa si compone di 1.864 pezzi.
- ³ Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.
- ⁴ Ad esempio ricordiamo il riordino del fondo medaglie ed l'implementazione di quest'ultimo con circa 630 fotografie.
- ⁵ Medaglie commemorative di reggimenti del Regio Esercito, 317 pezzi.
- ⁶ Il Museo conserva più di 40 mezzi militari di dimensioni molto eterogenee, risalenti prevalentemente al XX secolo, dalle biciclette e slitte agli aerei e ai mezzi corazzati.
- ⁷ La schedatura risale al 1976 e comprendeva 48 opere.
- ⁸ In particolare sono state verificate le dimensioni delle opere, integrate le informazioni sulla provenienza delle stesse grazie ad una ricerca sui registri d'ingresso e fra i documenti conservati nell'archivio storico, inserite tutte le posizioni all'interno del Museo e nei magazzini e valutate le condizioni di conservazione.
- ⁹ Il lavoro di catalogazione del fondo busti e sculture sarà oggetto della tesi di laurea della studentessa.
- ¹⁰ Se si escludono le mostre fotografiche per le quali collaboriamo alla stesura delle didascalie con l'identificazione di armi, uniformi ed equipaggiamenti militari e scenari bellici.
- ¹¹ Lo stabile ex caserma "Damiano Chiesa" è stato offerto dal Comune di Rovereto al Museo come nuovo spazio espositivo. Si tratta di circa 600 m² e il nostro lavoro si è focalizzato sulla possibilità di esporre una parte della collezione di mezzi militari.
- ¹² Artiglieria di bronzo utilizzata prevalentemente su mercantili nei mari del Sud Est Asiatico, specialmente Malesia, Filippine e Indonesia, fino al XIX secolo.
- ¹³ La mostra dal titolo *Encounters & Exchange: Moving Beyond Borders* sarà inaugurata, contestualmente all'apertura della struttura museale, nel marzo 2017.
- ¹⁴ *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, a cura di L. DALPRÀ, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, Trento 2016.
- ¹⁵ Nove armi fra cui due cannoni austro-ungarici, varie mitragliatrici e lanciabombe.
- ¹⁶ Sono stati esposte opere d'arte dell'artista trentino donate dallo stesso autore, come il gesso della "Testa alata per il Monumento a Carlo Cainelli" e il bozzetto del grande "Centauro Sagittario" poi realizzato per la cavallerizza della caserma "Battisti" di Trento, oppure molti calchi della fusione della seconda Campana dei Caduti donati dalla famiglia Cavadini, proprietari della fonderia che ha realizzato l'opera.
- ¹⁷ Museo "Pejo 1914-1918. La guerra sulla porta", Museo della Guerra di Vermiglio, Forte Strino - Vermiglio, Museo della Guerra Bianca Adamellina "Recuperanti in Val Rendena" - Spiazzo Rendena, Museo della Grande Guerra in Valle del Chiese - Bersone, Museo Garibaldino e della Grande Guerra - Bezzecca, MAG Museo Alto Garda - Riva del Garda, Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto, Museo Forte Belvedere-Gschwent - Lavarone, Centro Documentazione Luserna, Mostra permanente della Grande Guerra in Valsugana e sul Lagorai - Borgo Valsugana, Mostra permanente della Grande Guerra sul Lagorai - Caoria, Collezione di cimeli del Rifugio Cauriol - Ziano di Fiemme, Mostra permanente "Sul fronte dei ricordi" - Moena, Museo della Grande Guerra 1914-18 - Passo Fedaià, Museo Nazionale Storico degli Alpini - Trento, Fondazione Museo storico del Trentino - Trento, Museo dell'Aeronautica Gianni Caproni - Trento, Museo Casa De Gasperi - Pieve Tesino.
- ¹⁸ Si tratta di un'integrazione della relazione, a cura sempre di quest'ufficio, datata 5 maggio 2015 prot.101/29 bis relativa a 427 cimeli.
- ¹⁹ A quelle già citate aggiungiamo il catalogo AAVV, *El laboratorio de Loyola, Fotografias 1920-1940*, Càmara Oscura y Casa de la Imagen, Logroño 2016. E un'altra opera sulla guerra civile spagnola: M. BLAS VICENTE, C. MALLECH SANZ, *Liberad Teruel! Diciembre 1937 - Febrero 1938*, Dobleuve Comunication, Teruel 2016.

²⁰ P. POLICCI, *Le medaglie reggimentali della Grande Guerra, Le Brigate di Fanteria*, Centro Studi Culturali e di Storia Patria, Orvieto 2016.

ANNA PISETTI

L'ATTIVITÀ DIDATTICA 2015-2016

UN MUSEO AL SERVIZIO DEL PUBBLICO

In linea con le aspettative dei visitatori, la sezione educativa è impegnata nella costruzione di proposte diversificate che rispondano alle esigenze di pubblici diversi: famiglie, adulti, appassionati e, naturalmente, studenti. In molti casi si tratta di un'offerta ormai consolidata, nella quale il Museo collabora efficacemente con altri soggetti, ma ogni anno emergono nuove richieste alle quali si cerca di rispondere con la creazione di nuove proposte.

Come già evidenziato negli anni scorsi, particolare attenzione è riservata ai più piccoli che frequentano il Museo al di fuori delle visite scolastiche: all'interno delle sale espositive sono state introdotte didascalie ad hoc e schede illustrate che accompagnano i bambini durante la visita e aiutano i genitori ad introdurre temi complessi e delicati come quelli affrontati dal nostro Museo (la vita in trincea, la guerra bianca, il castello di Rovereto); al bookshop è disponibile una selezione di pubblicazioni per giovani lettori. A livello strutturale, si è cercato di venire incontro alle esigenze logistiche di mamme e bambini, predisponendo spazi e servizi adeguati all'interno del Museo.

Le proposte per famiglie dedicate alla scoperta del castello e all'esperienza dei soldati durante la Grande Guerra si concentrano generalmente nel fine settimana. Anche nel 2016 è stato realizzato "Al museo con mamma e papà", calendario annuale che raccoglie le proposte di tutti i musei di Rovereto, promosso dal "Tavolo dei musei" coordinato da APT Rovereto e Vallagarina. L'opuscolo – con più di 200 appuntamenti – è stato distribuito in tutte le scuole della Vallagarina, nei musei e negli uffici turistici. Il calendario è stato promosso anche attraverso specifici canali web dedicati alle famiglie (kidpass.it, kidsarttourism.it, familygo.it, bambiniconlavaligia.it, vacanzecoibimbi.it). Le attività proposte dal Museo della Guerra nel corso del 2016 sono state 23, 11 quelle attivate, 114 i bambini coinvolti e 117 gli adulti (per un totale di 231 ingressi).

Come ormai consuetudine, nel corso dell'estate 2016 il Museo ha ospitato un gruppo di bambini all'interno del progetto "Rovereto Giovani Estate" promosso dall'Ufficio

Progetto Giovani del Comune di Rovereto. Dal 6 al 10 luglio 2015, 14 bambini dai 7 ai 10 anni hanno partecipato a tre incontri dedicati alla storia del castello di Rovereto e hanno, infine, accompagnato i propri genitori in una visita a loro riservata.

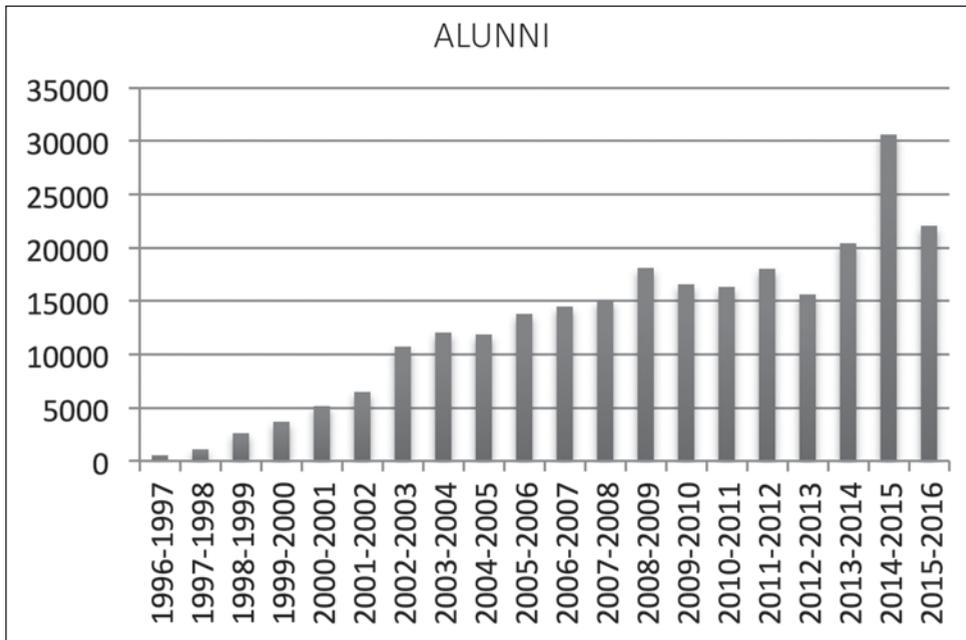
Tra le proposte per il pubblico adulto segnaliamo le visite guidate su prenotazione (90 gruppi, 1.900 persone) e fisse (7 appuntamenti proposti nel periodo natalizio), le visite al castello in occasione dell'iniziativa promossa dal Comune di Rovereto "Palazzi Aperti", le visite tematiche abbinata agli "Aperitivi al Museo" (5 appuntamenti, tra giugno e ottobre), le visite "speciali" proposte a cooperative sociali e a gruppi di adulti stranieri che frequentano i corsi del Centro di Formazione Permanente di Rovereto.

PROPOSTE DIDATTICHE

L'ambito di maggiore impegno per la sezione educativa si conferma quello delle proposte per le scuole. Gli studenti che hanno partecipato alle attività promosse dalla sezione didattica nel corso dell'anno scolastico 2015-16 sono stati 22.060, le attività svolte 1.098. Il dato presenta una significativa flessione rispetto all'anno precedente, quando gli studenti avevano raggiunto la cifra record di 30.620, ma risulta in linea con quanto registrato negli anni precedenti: tra il 2009 ed il 2014 gli studenti coinvolti erano stati mediamente tra i 15 e i 20.000.

I dati raccolti dalla sezione didattica rispecchiano l'andamento generale dei visitatori del Museo: il 2015 ha visto un notevole aumento delle presenze dei visitatori (73.000 visitatori), mentre il 2016 ha rappresentato un ritorno ai dati degli anni precedenti (60.062 visitatori nel 2014, 58.629 nel 2016). L'incidenza di studenti ed insegnanti rispetto al numero complessivo dei visitatori si conferma di poco inferiore al 50% (al numero degli studenti vanno aggiunti gli insegnanti accompagnatori e gli studenti in visita libera, per un totale di 27.990 ingressi).

A differenza di quanto registrato negli ultimi anni, le attività più richieste non sono state i "percorsi nel Museo" (353 richieste), ma i "percorsi sul territorio" che prevedono un'attività nel museo abbinata ad una visita a un sito storico della Vallagarina (460 attività). Va notato che negli ultimi anni, grazie ai lavori di ripristino promossi da volontari e amministrazioni pubbliche, la lista dei luoghi visitabili si è notevolmente arricchita. Gli insegnanti possono scegliere il percorso che più si adatta alle esigenze didattiche o alle caratteristiche della classe: percorsi di un paio d'ore o di un'intera giornata; escursioni più (Nagìa Grom, monte Faè, monte Giovo) o meno impegnative (Matassone); in fondovalle (come nel caso delle trincee dell'Asmara presso Ravazzone, visitabile anche nel periodo invernale) o a quote più elevate (come nel caso del monte Zugna); visite a campi trincerati, a forti (forte di Pozzacchio) o monumenti (Campana dei Caduti, Sacario militare). Nella primavera 2016 abbiamo attivato tutte le proposte, ma le attività più richieste si sono confermate quelle relative al Nagìa Grom (34%) e a Matassone (31%),

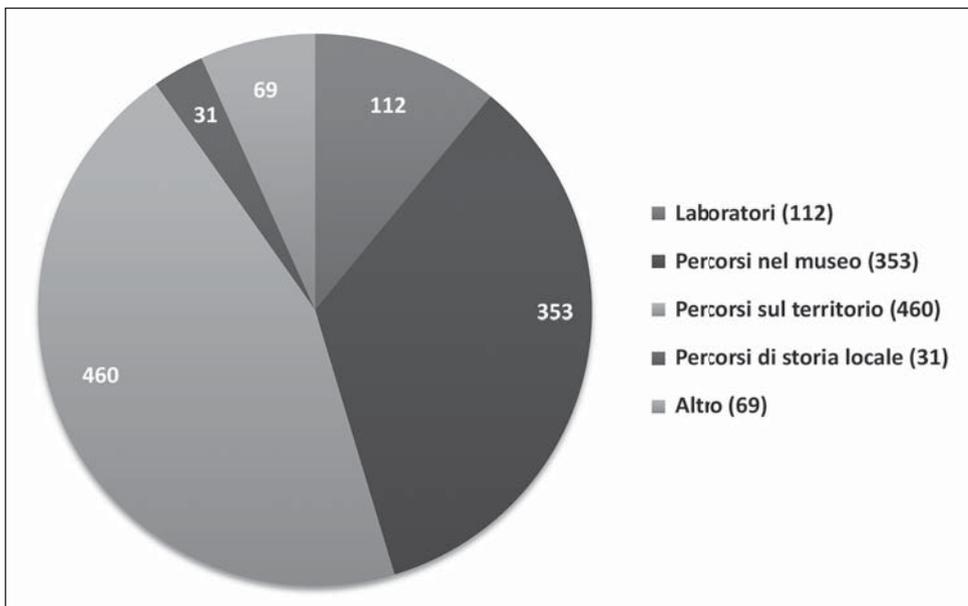


Andamento degli studenti coinvolti in attività didattiche.

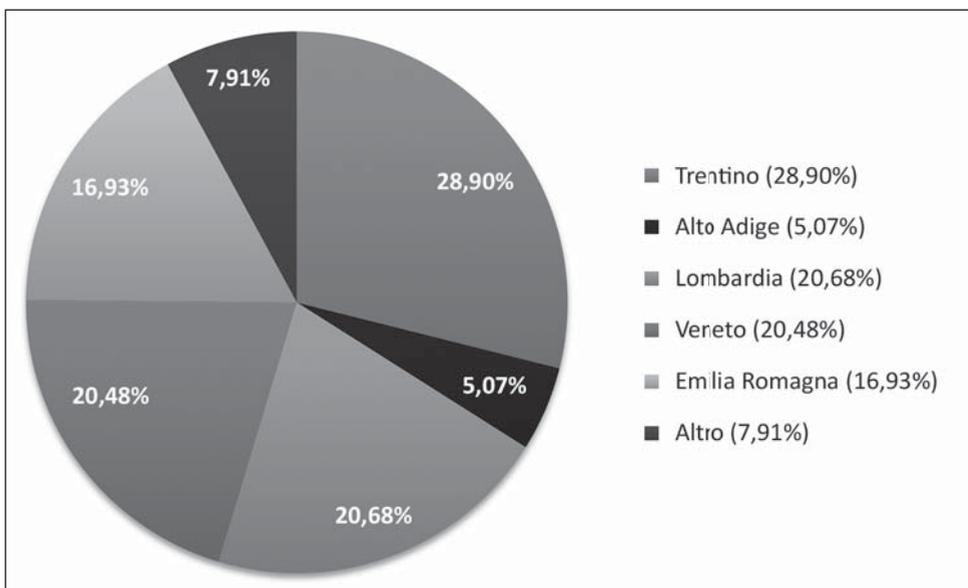
siti molto conosciuti e apprezzati da anni; molto positiva la crescita delle richieste per i percorsi alle trincee dell'Asmara (21%), che hanno permesso di estendere il periodo di attività anche nei mesi invernali.

Il numero dei “laboratori didattici” svolti rimane stabile; percentualmente il tema più affrontato è quello della Prima guerra mondiale (37%), ma consistenti anche le richieste relative alla storia del castello di Rovereto e le fortificazioni tra età medievale e moderna (32%). In termini assoluti i laboratori più prenotati sono quelli sul “Fronte interno. Donne, civili e bambini nella Grande Guerra” e “Diari, memorie e lettere nella Prima guerra mondiale”, a testimonianza di un interesse particolare per gli aspetti sociali e umani del conflitto. Tra le nuove proposte, segnaliamo il laboratorio dedicato agli “Scrittori in trincea”, che, attraverso l'analisi di brani di romanzi e racconti, porta a riflettere sulle motivazioni e le modalità di rappresentazione adottate da autori diversi ma anche sull'uso che di questi testi si può fare nello studio della storia.

Vista la crescente richiesta di percorsi in lingua inglese, abbiamo svolto una lezione in aula sul tema “*Life in the trenches*” presso l'Istituto don Milani di Rovereto, che abbiamo poi riproposto attraverso un appuntamento di “Tè al museo”. In occasione delle mostre fotografiche ospitate nel torrione, dedicate alle donne nella Prima guerra mondiale e alla guerra aerea, sono stati strutturati dei percorsi di visita per studenti.



Preferenze tra le attività proposte dal Museo.



Provenienze delle classi che hanno partecipato ad attività didattiche.

Sul piano delle provenienze è interessante notare una crescita nella percentuale di scuole provenienti da Trentino e Alto Adige (34% rispetto al 18% dell'anno scorso); consistente la presenza di scuole che arrivano dalla Lombardia (ma in calo, 21% contro il 33% dell'anno precedente); stabile rispetto al passato la percentuale di scuole dal Veneto (circa il 20%) e dall'Emilia Romagna (circa il 17%).

Per quanto riguarda le attività pomeridiane, rivolte direttamente agli studenti, è stato proposto anche quest'anno il ciclo "Tè al museo", 5 incontri di approfondimento ai quali hanno partecipato 30 studenti delle classi quinte della scuola secondaria di secondo grado. Quest'anno i temi trattati sono stati: le donne nella Prima guerra mondiale (con visita alla mostra fotografica "Donne in guerra"); i profughi trentini nella Prima guerra mondiale (con visita alla mostra a Palazzo Alberti); *Life in the trenches*, visita guidata al Museo in lingua inglese; gli scrittori in trincea; la propaganda tra Prima e Seconda guerra mondiale.

Tra le collaborazioni, ricordiamo quella estremamente positiva con Osservatorio Balcani e Caucaso, che consente di ampliare la nostra offerta verso tematiche di grande interesse, attraverso il laboratorio didattico "La dissoluzione della Jugoslavia: gli anni '90 e il ritorno della guerra in Europa".

In maggio è tornata l'iniziativa "Il museo ti accompagna all'esame", rivolta agli studenti degli ultimi anni delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Nel 2016 gli incontri in preparazione degli esami di fine anno sono stati 8 e gli studenti partecipanti 104.

Al fine di garantire una migliore collaborazione tra istituzioni, il Museo ha stretto alcune convenzioni: con Apt Rovereto e Vallagarina, per la promozione e gestione dei gruppi scolastici e di adulti in visita al Museo; con la Fondazione Campana dei Caduti, per la gestione delle prenotazioni e della fatturazione delle attività didattiche; con il comune di Trambileno per l'organizzazione e promozione di attività didattiche presso il forte di Pozzacchio. Nell'ambito della convenzione firmata nel 2015 con il Dipartimento Intendenza Scolastica Italiana della Provincia autonoma di Bolzano, il Museo ha messo a disposizione dell'area pedagogica alcune delle mostre realizzate negli anni scorsi per un riallestimento nelle scuole dell'Alto Adige (*Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir"; La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*).

Per preparare la visita al Museo della Guerra e la partecipazione alle attività didattiche, sono stati potenziati i materiali didattici presenti sul sito del Museo, nella sezione riservata alle scuole: sono dossier che forniscono testi e documenti (fotografie, brani di diario, ...) utili per approfondire il tema affrontato nel corso delle attività didattiche (la guerra sul fronte trentino), nelle mostre curate dal museo (le donne nella Grande Guerra, i profughi, la guerra aerea nel XX secolo). Sul sito sono presenti anche schede predisposte per rispondere alle esigenze di alunni con problemi di apprendimento (dislessia, per esempio), e schede realizzate secondo la metodologia CLIL (per l'apprendimento della lingua inglese e tedesca). Grazie alla collaborazione

con Osservatorio Balcani e Caucaso sono segnalati materiali (articoli, video, foto) relative alla guerra nei Balcani, alla dissoluzione della ex Jugoslavia e al processo di formazione dell'Unione Europea.

Nell'ambito dei progetti di Alternanza scuola-lavoro il Museo ha ospitato due studenti del Liceo Rosmini di Rovereto nel corso dell'estate 2016 (aggiornamento del sito www.trentinograndeguerra.it) e ha curato il progetto didattico "1916-2016. La memoria di Fabio Filzi attraverso il fondo archivistico Filzi" di cui parleremo più avanti.

FORMAZIONE

Parallelamente alle attività di formazione dei collaboratori della sezione didattica (una decina gli incontri di approfondimento o di presentazione di nuove attività), l'impegno maggiore riguarda la costruzione di proposte per i docenti.

Venerdì 4 settembre 2015 si è svolta la consueta "Giornata aperta", nel corso della quale gli insegnanti possono incontrare il personale della sezione educativa, conoscere nel dettaglio le proposte del Museo, fare richieste e proporre attività personalizzata per le proprie classi.

Le mostre fotografiche allestite nel torrione Malipiero hanno rappresentato l'occasione per momenti di approfondimento: il 16 ottobre 2015 è stata proposta la visita guidata alla mostra "Donne in guerra. Immagini dall'archivio fotografico del Museo della Guerra", alla quale sono state collegate nelle settimane successive due presentazioni di libri tematicamente affini (il diario di Enrica Capra Biatel e l'epistolario dell'infermiera volontaria Edina Clam Gallas); il 23 marzo 2016 ha avuto luogo la visita guidata alla mostra "Guerra Aerea. Dalla Libia ad Hiroshima 1911-1945".

Il tema centrale del 2015 è stato quello dei profughi, al quale sono state dedicate una mostra e il convegno internazionale "Profughi/rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell'Europa della Prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporaneo", promosso da Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento, Museo Storico Italiano della Guerra, Fondazione Museo storico del Trentino, Laboratorio di Storia di Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Bruno Kessler, con il sostegno della Provincia autonoma di Trento (4-6 novembre 2015). Agli insegnanti è stata proposta una visita guidata alla mostra (2 dicembre 2015); le giornate di convegno sono state riconosciute valide ai fini dell'aggiornamento

Nell'ambito dei rapporti con il Dipartimento Intendenza Scolastica Italiana della Provincia autonoma di Bolzano il Museo ha proposto due momenti di formazione per docenti altoatesini: il direttore Camillo Zadra ha tenuto una lezione all'interno del corso dal titolo "Il fronte dolomitico. Topografia della Grande Guerra" (Bolzano, 17 marzo 2016), mentre chi scrive ha proposto un incontro al Museo e una visita alle trincee dell'Asmara ad un gruppo di insegnanti di Bolzano (20 maggio 2016).

Il 15 aprile 2016 abbiamo accompagnato in visita al Museo un gruppo di 28 insegnanti partecipanti ad un corso di formazione promosso dall'Istituto Storico per la Resistenza di Ascoli Piceno.

PROMOZIONE E TURISMO SCOLASTICO

Nel corso dell'anno scolastico 2015-16 il Museo ha utilizzato i consueti strumenti di promozione delle attività per le scuole.

Il libretto di presentazione delle proposte didattiche è stato inviato a più di 6.000 indirizzi sul territorio nazionale, con particolare copertura nelle regioni del centro nord. 20.000 cartoline promozionali sono state distribuite presso la biglietteria ma anche – grazie alla collaborazione di Apt Rovereto e Vallagarina – a fiere ed eventi. Sono state inviate 14 *newsletters* agli insegnanti iscritti alla *mailing list*.

L'Azienda per il turismo di Rovereto e Vallagarina ha realizzato numerosi pacchetti di turismo scolastico, tra i quali alcuni specifici sul tema Prima guerra mondiale; l'offerta è stata veicolata attraverso l'opuscolo "Con la scuola a Rovereto", il pieghevole "Trentino dalla guerra alla pace", inserzioni su stampa specializzata (Didatour), portali di settore (www.didatour.it, www.tuttogitescolastiche.it) e relative newsletter. Oltre che sul piano della promozione, l'Apt di Rovereto e Vallagarina si è confermata partner essenziale per i musei di Rovereto anche nella gestione dei gruppi scolastici: gli arrivi gestiti direttamente dal personale Apt sono stati 4.387, le presenze 4.351; la maggior parte delle scuole si è fermata in Vallagarina una notte, partecipando ad attività diverse, ma sono in crescita le visite in giornata (24% sul totale delle vendite del settore "turismo scolastico"). Le aree di maggior provenienza sono Lombardia (44%) ed Emilia (18%), seguite da Veneto (13%) e Toscana (7%).

PROGETTO DIDATTICO "1916-2016. LA MEMORIA DEI FRATELLI FILZI ATTRAVERSO IL FONDO ARCHIVISTICO DEL MUSEO DELLA GUERRA"

Il 2016 ha rappresentato il primo anno di introduzione di una nuova modalità di collegamento della scuola con il "mondo esterno", l'alternanza scuola-lavoro. Si tratta di un'esperienza formativa che coinvolge tutti gli studenti del triennio delle scuole secondarie di secondo grado; l'obiettivo è orientare le aspirazioni degli studenti, attraverso la realizzazione di specifici percorsi progettati, attuati, verificati e valutati, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica e sulla base di apposite convenzioni con le imprese.

Nella primavera 2016 il Liceo Rosmini ha proposto al Museo della Guerra di costruire un progetto nel quale coinvolgere un'intera classe dell'istituto roveretano, un

percorso nel quale convivessero “sapere” e “saper fare”, che permettesse ai ragazzi di acquisire e mettere alla prova competenze e conoscenze.

Nell’ambito delle commemorazioni legate alla memoria degli irredentisti trentini che ha coinvolto a vario titolo la nostra istituzione nel corso del 2016, il Museo ha pensato di proporre un progetto didattico intitolato “1916-2016. La memoria dei fratelli Filzi attraverso il fondo archivistico del Museo della Guerra”. L’obiettivo didattico era avvicinare gli studenti ad un tema storico molto complesso, offrendo loro gli strumenti per interpretare non solo le vicende storiche che hanno visto protagonisti gli irredentisti trentini ma anche il processo di costruzione di una memoria collettiva nazionale legata alle loro figure; attraverso il contatto diretto e l’analisi di documenti storici, si puntava inoltre a farli riflettere sulla natura e le funzioni di un museo storico, potenziando le competenze in campo storico e garantendo loro l’acquisizione di conoscenze archivistiche di base. Sul piano operativo, agli studenti è stata proposta la trascrizione delle lettere conservate nell’epistolario della famiglia Filzi, al fine di permetterne la pubblicazione, e la preparazione e conduzione da parte dei ragazzi stessi di una lezione di storia sull’irredentismo trentino durante la Prima guerra mondiale da proporre ad una classe terza di scuola secondaria di primo grado.

Il progetto si è articolato in più fasi, che hanno coinvolto diversi soggetti – i 17 studenti della classe 3°B Liceo Scienze Applicate del Liceo Rosmini, gli insegnanti referenti prof. Andrea Rosà e prof.ssa Priolo, e il personale del Museo – dalla primavera 2016 all’inverno 2017. Il progetto è stato piuttosto complesso e si è articolato in una serie di incontri di formazione, volti a fornire un quadro generale di conoscenze agli studenti; una fase di lavoro individuale; un lavoro conclusivo di analisi e rielaborazione che ha portato alla realizzazione dei materiali didattici da utilizzare in aula.

La prima fase del progetto, concentrata nei mesi di aprile e giugno 2016, ha portato gli studenti a partecipare ad una conferenza tenuta da Fabrizio Rasera, dal titolo “Giovani roveretani nella tragedia europea. Damiano Chiesa e Fabio Filzi tra storia e memoria”, e a tre incontri di inquadramento storico condotti da chi scrive e da Nicola Fontana, conservatore dell’Archivio del Museo. Prima di affrontare i documenti originali, era infatti necessario fornire ai ragazzi un quadro storico di riferimento e presentare alcuni temi che – considerata la loro età – non erano ancora stati affrontati a scuola. Al Museo e in aula, attraverso materiali e documenti, si è quindi parlato di Prima guerra mondiale in Trentino, della trasformazione della città di Rovereto tra fine ‘800 e inizi ‘900, degli ideali e dei valori su cui poggiava l’irredentismo, ma si è anche illustrata la storia dell’archivio del Museo della Guerra e nello specifico del fondo Filzi.

Il progetto è proseguito nel periodo estivo con una fase di lavoro individuale: ogni studente ha trascritto un nucleo di documenti (tra le 20 e le 30 lettere o cartoline); la classe è stata suddivisa in gruppi e ad ogni gruppo è stata assegnata una bibliografia legata ad un tema specifico destinato a diventare uno degli argomenti della lezione da proporre l’anno scolastico successivo ad una classe delle medie. Tra luglio ed agosto il

Museo ha inoltre accolto due studentesse che hanno svolto due settimane di tirocinio; oltre al lavoro di trascrizione, sono state coinvolte dall'archivista in piccoli lavori di riordino di documenti.

In autunno il progetto è ripreso con due incontri di restituzione del lavoro estivo, una verifica dei risultati ottenuti e la rielaborazione delle informazioni raccolte dall'analisi dei documenti e dalle letture. Dopo aver condiviso gli obiettivi della lezione che nei mesi successivi gli studenti del Liceo avrebbero tenuto ai ragazzi di una classe terza dell'Istituto Comprensivo Rovereto Nord e aver costruito una scaletta dell'incontro, i singoli gruppi hanno lavorato alla realizzazione di materiali didattici (foto, selezioni di citazioni, *power point*). L'efficacia di tali materiali e le competenze comunicative dei diversi "relatori" sono state sperimentate nel corso di due "prove generali" che hanno coinvolto tutta la classe.

L'incontro in aula ha avuto luogo alla fine di gennaio e, anche se la fase di valutazione è ancora in corso, da un primo bilancio sembra di poter affermare che i risultati ottenuti sono molto positivi. La scelta di una didattica innovativa, che punta sul coinvolgimento diretto degli studenti in compiti di realtà complessi ma stimolanti, ha comportato un notevole sforzo sul piano progettuale e di gestione, sia per il personale del Museo che ha coordinato l'iniziativa, sia per i docenti e gli studenti che hanno dedicato a tale progetto un numero importante di ore. D'altra parte, i risultati raggiunti dimostrano l'efficacia didattica di tale iniziativa e, in particolare per l'ultima parte di progetto, l'aver scelto una modalità didattica *peer to peer* (educazione tra pari) ha stimolato il grado di interazione degli studenti più giovani e ha motivato i più grandi, ponendo loro una sfida reale che, in alcuni casi, ha portato a risultati inattesi.

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

Finito di stampare nell'anno 2017
per i tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto

Printed in Italy

